IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI.

IL COSTUME
ANTICO E MODERNO

O

STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI, SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL'ANTICHITA'
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL

DOTTOR GIULIO FERRARIO.

EDIZIONE SECONDA RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA

EUROPA

VOLUME OTTAVO

PARTE SECONDA

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI
MDCCCXXXI.

DEL COSTUME
DEGLI ITALIANI
PARTE SECONDA.

COMPENDIO DELLA STORIA D'ITALIA
DALLA PACE DI COSTANZA
FINO AI NOSTRI GIORNI.

Se il trattato di Costanza assicurò alla Lombardia la pace e la libertà, non pose fine alle controversie esistenti fra l'Imperatore e la S. Sede. Federico nel 1184 calò in Italia e portossi a Verona, ivi si abboccò col Pontefice Lucio, ma non convenendo entrambi nelle stesse opinioni si separarono mal soddisfatti l'uno dell'altro.

Continuò il Papa il suo soggiorno in Verona ove morì sulla fine dell'anno seguente, e l'Imperatore, visitate le altre città d'Italia, passò in Toscana per trattare il matrimonio di Arrigo suo figlio con Costanza zia di Guglielmo II. Re di Sicilia. Successe a Lucio Urbano III. eletto nel 1186, e nello stesso anno si celebrarono in Milano le nozze di Costanza e di Arrigo, e la loro coronazione in Re d'Italia. Federico, lasciato il figlio al governo di quello stato, tornò in Germania e di là passò in Palestina onde ritogliere ai Saraceni Gerusalemme, caduta nel 1187 in loro potere.

Durante la sua assenza morì Guglielmo Re di Sicilia, e quantunque eredi dichiarasse Arrigo e Costanza, pure fu coronato Tancredi Conte di Lecce figlio spurio di Ruggiero. Tale innalzamento spiacque ad Arrigo, che appena intesa la morte del padre, fattosi coronare Re di Germania, invase la Puglia, ma con poco buon esito, poichè vinto dalle infermità e dai nemici dovette ri-

tirarsi. Tancrèdi non sopravvisse molto alla sua vittoria, ed Arrigo approfittando dell'opportuno momento, ritornò in Sicilia, ajutato dai Genovesi e dai Pisani, e da vittoria in vittoria correndo salì sul trono di Tancredi che contaminò con inaudite crudeltà. Tale ferocia fu cagione di molte sollevazioni le quali ben tosto col timore e con la forza furono sedate: ma il tiranno poco godè di tale tranquillità, giacchè morì in Messina il dì 28 di settembre 1197.

Al principio dell'anno seguente morì Celestino III. a cui successe Innocenzo III. Sotto questo Pontefice le città della Toscana si unirono in difesa della propria libertà, ed una tal lega si chiamò *la taglia Toscana.*

Arrigo avea fatto eleggere Re dei Romani Federico suo figlio, ma i Principi dell'impero trovaronsi divisi tra Federico di Svevia ed Ottone Duca d'Aquitania: entrambi assunsero il titolo d'Imperatore, ed assistiti dai loro partigiani resero la Germania il teatro della guerra e della discordia, come lo era l'Italia, in cui le guerre e le dissensioni ardevano sempre più per l'emulazione e per l'odio di una repubblica contro l'altra.

La lotta fra i due rivali continuò con incerta sorte, ma nel 1207 sembrava che Ottone fosse fuor di stato di resistere al suo avversario; quando assassinato Federico nell'anno appresso fu Ottone riconosciuto e consecrato Imperatore da Innocenzo III. La sua illealtà gl'inimicò il Papa che per abbassarlo andò di concerto con Federico figlio di Arrigo già assai potente per gli stati che possedeva in Sicilia. Conscio Ottone di tali pratiche invase lo stato Pontificio, ma vinto dalle scomuniche e dalle forze nemiche dovette cedere, e Federico fu proclamato Imperatore. La corte di Roma però non volle approvare l'elezione vivente ancora Ottone, morto il quale nel 1217 Federico fu consacrato Re dei Romani nel 1220 dal successore d'Innocenzo Onorio III.

Il di lui regno fu agitato da continue guerre: costretto a passare in levante, mentre egli colà trovavasi, furono i suoi stati invasi dal suocero, il che inteso da Federico, composti alla meglio gli affari di Palestina, e coronatosi Re di Gerusalemme tornò in Italia. Rimproverollo aspramente il Papa, ma, accomodatosi poscia, conchiuse seco lui una pace non sincera, e di poca durata. Federico era ovunque l'emulo; la Lombardia sola affettava

di non curarlo: ribellatosi il di lui primogenito Arrigo, i Milanesi gli prestarono soccorsi, per il che scosso l' Imperatore armossi in difesa de' suoi stati; vinse il ribelle, ed intimando guerra all'Italia, l'invade, sbaraglia la lega e scorre da vincitore la Lombardia. Tutto era perduto, e già ognuno aspettavasi di veder Roma fatta capitale di un potente regno; quando Gregorio per opporsi a tanta ruina dichiarò lui decaduto dall' impero, e liberi i sudditi dal giuramento. Federico credendo con ciò di avere un giusto titolo per fare una guerra aperta, occupò molte città Pontificie ed indusse alla ribellione il Cardinale Colonna. Ma i suoi sudditi andavano alienandosi in forza dell' anatema; per il che l'astuto Monarca, temendo d' essere del tutto abbandonato, chiese alla corte di Roma la pace; ma sorda sua Santità a tali proposizioni unì nel 1245 un concilio a Lione nel quale ne confermò la deposizione fatta da Gregorio.

Durava in questo mezzo sempre più accanita la guerra in Lombardia, ma con vario successo, fino a tanto che, sconfitti gl'imperiali, il Re Enzo figliuolo di Federico cui lasciato avea suo vicario in Lombardia, cadde prigione dei Bolognesi Il rammarico e l' onta di veder in quel misero stato un suo figliuolo, servì forse non poco ad accelerare la morte all' Imperatore, il quale caduto infermo nel castello Ferentino, terminò quivi i suoi giorni il 13 di dicembre del 1250: e fu creduto comunemente, che Manfredi, altro suo bastardo che fu poi Re di Sicilia e di Puglia, il facesse affogar involto nelle coperte, come a Tiberio fece Caligola.

Alla morte di Federico II. il figliuolo Corrado dovea succedergli nel regno; ma privo, per i maneggi del Papa, del diadema imperiale portossi nella Puglia ove ricevette il giuramento di fedeltà: il suo regno fu di breve durata, giacchè morì due anni dopo la sua coronazione.

Egli lasciò morendo un figlio in tenera età, detto Corradino, sotto tutela di Bertoldo d'Hoenburgo: costui cedette il baliato a Manfredi che dopo molte imprese militari restò padrone di tutta la Sicilia e della Calabria. Allorchè si vide potente, fece propalare che Corradino fosse morto, e nel 1258 assunse il titolo di Re.

In questo mezzo la Lombardia era in preda alle turbolenze;

ovunque lottavano le fazioni Guelfa e Ghibellina, e le discordie che continuamente succedevansi non lasciavano campo di stabilire una pace tanto necessaria all' Italia.

L' esteso potere di Manfredi era un continuo oggetto di timore e di gelosia per la corte di Roma, la quale per abbatterlo, si accordò con Carlo Conte d'Angiò, che esaltato al grado di senatore, venne in Italia e fu coronato Re di Sicilia nel 1265. Egli invase la Puglia ed attaccò Manfredi il quale, anzi che cader vivo in poter dei Francesi, morì combattendo.

La vittoria degli Angioini portò molte mutazioni non solo nel regno di Napoli, ma quasi in ogni parte d' Italia; animaronsi e presero forza i Guelfi; ed i Ghibellini al contrario furono ovunque espulsi e perseguitati. Carlo fermamente stabilito nel regno di Napoli cercò di farsi padrone della Lombardia; alcune città Guelfe erano disposte alla obbedienza; ma le città Ghibelline risposero che amiche e non suddite voleano essere del Re di Sicilia.

Eletto al Pontificato l' Arcivescovo di Liegi, che assunse il titolo di Gregorio X., pareva che gli affari dell' Italia dovessero mutar aspetto, giacchè questo Papa intento a spargere ovunque la pace, credendo che le discordie dell' Italia derivassero dalla vacanza dell' impero, si adoperò coi Principi d' Alemagna, e nel 1273 fu eletto Imperatore Rodolfo Conte d'Hausburg primo stipite della celebre casa d' Austria. Spiacque una tale elezione a Carlo, poichè vedeva in Rodolfo un ostacolo al suo ingrandimento, ma i suoi reclami non ebbero effetto. Era però omai giunto il momento in cui il Re di Sicilia dovea incominciare a perdere quel potere che avea acquistato in Italia. Assunto al Papato il sagace ed attivo Nicolò III., tanto s' adoperò con la sua politica che indusse Carlo a cedere il vicariato di Toscana, e la dignità senatoria di Roma. Vogliono alcuni storici ch'egli fosse anco il principale orditore della congiura per cui gli Arragonesi tolsero agli Angioini la Sicilia, giacchè Pietro d' Arragona, dacchè vide gradir poco a Nicolò la grandezza di Carlo andò di concerto con Giovanni Procida che approfittando del malcontento generale ordì una congiura, conosciuta sotto il titolo di *Vespro Siciliano*, nella quale i Francesi furono tutti scannati; e Pietro occupò Palermo, liberò dall' assedio Messina, e si rese padrone

della Sicilia. Carlo non sopravvisse molto alle sue disgrazie e morì nel 1285. Dopo un tale avvenimento nella Lombardia ebbero luogo nuovi stati, emuli quasi in potere al regno di Napoli.

Ottone Visconti nobile, ma di povero stato, eletto Arcivescovo di Milano fu il primo che stabilì la grandezza di quella casa. Dopo molte controversie posto nella sua sede, gli venne fatto di cacciar da Milano i Torriani suoi potenti nemici, ed, espulso anche il Marchese di Monferrato, fecesi riconoscer signore di quella città. Morì in Germania nel 1291 Rodolfo I. a cui succedette Adolfo di Nassau, Principe povero che, vinto dai regali di Ottone, creò il nipote Matteo Visconte suo vicario imperiale in Lombardia. Morto Ottone, Matteo seppe sì bene adoperarsi, che da Alberto d' Austria successore di Adolfo fu confermato nel vicariato di Lombardia. Potente per vaste signorie e numerosi alleati lo volle essere anche per illustre parentado, perciò chiese ed ottenne in moglie a Galeazzo suo primogenito, Beatrice sorella di Azzo VIII. Signor di Ferrara. Questa alleanza così illustre gli apportò però molte disgrazie, poichè gli altri signori gelosi della sua grandezza congiurarono contro di lui e nel 1302 egli e suo figlio furono cacciati da Milano. Galeazzo ritirossi nelle terre del cognato, e Matteo mendicando ora presso un signore ora presso un altro, condusse una vita meschina e quasi in totale miseria, lasciando ogni pensiero di ricuperare la Lombardia alla quale vide molti che aspiravano. Fra questi era Bonifazio VIII. salito al Pontificato per il rifiuto di Celestino, ma tutti i di lui ambiziosi progetti andarono in fumo per le opposizioni della Francia: progetti, che se avessero avuto il loro compimento, avrebbero certamente fatto cambiar aspetto agli affari dell'Italia. Ad ogni modo però tali avvenimenti lasciarono una certa eguaglianza di forze ne' moltiplici dominj in cui era divisa l' Italia, che sulla fine del passato secolo non vi era a temere che gli altri stati potessero essere soperchiati dalla forza di un solo, o da più potenti uniti. Due altre repubbliche d'Italia, Genova e Venezia facean già parlare di sè nel principio di questo secolo, e la spirante libertà Lombarda lasciava luogo al nuovo governo Principesco.

Assunto al Papato Clemente V. chiamò in Francia i Cardi-

nali, e, fattosi coronare a Lione, fissò la sede in Avignone ove essa rimase per 70 anni. Tre anni dopo l'elezione di Clemente morì Alberto d'Austria, ed il Re di Francia tentò di rimenare in sua casa quella dignità, ma ad onta de'suoi maneggi fu eletto Arrigo di Luzemburgo chiamato in seguito Arrigo VII. Il nuovo Imperatore rivolse tutte le sue cure all'Italia, teatro continuo di stragi e morte. A tale effetto venuto a Milano investì Matteo Visconti della signoria che aveano i Torriani, e renduto forte dai soccorsi che la gratitudine del Visconti gli prestava, apparecchiavasi ad assalire Roberto, quando la morte pose fine ai suoi disegni ed alla universale speranza. Arrigo morì a Buonconvento il dì 24 di agosto 1312. Roberto con la morte dell'Imperatore sentì riaccendersi nell'animo il desiderio d'impadronirsi dell'Italia. Le continue turbolenze che questa penisola agitavano, faceangli strada all'impresa, e tanto più ebbe l'agio di consolidare le sue ambiziose mire, in quanto che tutta l'Allemagna essendo in arme per la rivalità di Federico Duca d'Austria e Lodovico il Bavaro, nè l'uno nè l'altro di questi Imperatori pensava a venire in Italia per non cedere il campo al suo rivale.

In questo mezzo molti nobili Milanesi essendosi suscitati contro di Matteo Visconti, questi cedè la signoria a Galeazzo suo figlio, e, datosi ad una vita divota, morì nell'anno 1322.

Le guerre civili della Germania erano ormai estinte: Lodovico, vinto il rivale, chiese d'essere riconosciuto Imperatore. Il rifiuto del Papa lo irritò per modo che, dichiarato l'impero indipendente, e Gregorio eretico, venne in Italia e nel 1327 fecesi coronare Re a Milano: ivi depose dalla signoria, e fece imprigionare i Visconti, nominando 24 nobili alla reggenza della città. Passato a Roma creò Papa Nicolò V. da cui fu unto Re dei Romani per la seconda volta essendo di già stato coronato dai Vescovi di Venezia e di Aleria. Lodovico meditava l'invasione della Puglia, ma, abbandonato dai Ghibellini suoi partigiani, dovette non solo desistere dall'impresa ma ritornare in Germania.

La sua partenza fece prosperare gli affari della S. Sede, ma continuavano tuttavia le dissensioni fra'Guelfi e Ghibellini. La venuta di Giovanni Re di Boemia in Italia fece mutar aspetto agli affari. Proclamato signore di molte città per la manìa degli

Italiani di darsi ad un Re straniero, tentò tutti i mezzi di stabilire la concordia fra' i due partiti. Egli sarebbe giunto al totale dominio dell'Italia, ma caduto in diffidenza per la sua concordia col Papa, i Principi Italiani formarono una lega per abbattere il di lui potere. Giovanni parendogli cosa ardua il resistere a tante forze unite, conchiuse una tregua, e andò in Boemia, minacciando di ritornare, il che non fece, disingannato dall'idea d'impadronirsi dell'Italia. Tutte le città di questa penisola, tranne Genova e Venezia, incamminavansi alla loro ruina. Azzo Visconti confermato dal Re Boemo nel vicariato di Lombardia poco godette di tale dignità poichè morì poco dopo, lasciando lo stato a Luchino e Giovanni suoi zii paterni. Nelle altre città della Lombardia vedeansi ad ogni istante rinnovati gli orrori della barbarie e della tirannide dalla crudeltà di que' Signorotti, dal popolo eletti a magistrati. Tale era lo stato dell'Italia allorchè nel 1343 morì il Re Roberto: Giovanna sua figlia sposa di Andrea figlio di Carlo Uberto Re d'Ungheria, fu destinata a succedergli. Rimasto Andrea vittima dell'odio e della gelosia, Giovanna fu coronata Regina per immergere, con la sua prava condotta, il regno di Napoli nelle guerre civili. Nel 1349 morì Luchino Visconti, cui succedette Giovanni suo fratello uomo astuto che giunse a tale prosperità da far temere all'Italia per la propria libertà. Ma i suoi nemici tutto speravano nella venuta di un Monarca straniero che a gran passi avanzavasi. Questo Monarca era Carlo IV. eletto Imperatore per gli intrighi della sede Apostolica; e la sua venuta risguardavasi come foriera della caduta del Visconti; ma la cosa andò tutta al contrario, poichè il Visconti tanto adoperossi, che onore più che danno ritrasse da tale venuta. Carlo passò a Roma ove ricevette la corona imperiale; e di là ritornò in Boemia, non avendo fatto altro con la sua venuta che sconvolgere di più la Toscana ed insaccare molto oro, vendendo diplomi, protezione ed altre prerogative.

Salito al Papato Bartolomeo da Prignano col nome di Urbano VI. agì con sì poca politica verso il sacro collegio, che, irritati i Cardinali, ritiraronsi in Anagni ed elessero ad Antipapa Clemente VII. Tale scisma non cagionò mutazione in Lombardia; ma la Regina Giovanna vide sconvolto il suo regno da una rivo-

luzione, e venne assalita al di fuori dal ministro della vendetta di Urbano VI., Carlo della Pace, e da questo fu nell'anno 1382 fatta affogare in un piumaccio.

La casa Visconti avanzavasi a gran passi all'apice della grandezza. Galeazzo Conte di Virtù impadronitosi di tutto il Milanese, ottenne con danaro dall' Imperator Venceslao il titolo di Duca di Milano: assalito da Roberto successore di Venceslao, lo sconfisse sotto Brescia e lo costrinse a ritornare in Germania. Animato da tali successi meditava d'impadronirsi della Toscana allorchè la morte lo colse nel 1402. I di lui stati in meno di un anno furono divisi fra i consiglieri della reggente tutrice dei figli, e nell'Italia si videro nascere e crescere lentamente varj Principi e repubbliche.

Quegli che mostrava volersi avanzare a gran passi era Lodovico Re di Napoli. Liberatosi di Lodovico II. che tendeva a togliergli la corona pensò d' impadronirsi dell' Italia, e dopo molte imprese vantaggiose e dannose ai suoi interessi, giunse a tanto potere che poco gli mancava per esserne padrone, ma la morte pose fine alle sue imprese e liberò dal timore i suoi nemici.

A tale avvenimento tenne dietro un totale sconvolgimento nella Lombardia, nel quale Filippo Maria Visconti ebbe campo di far risorgere la potenza della sua famiglia in quello stato.

Succedette a Ladislao Giovanna sua sorella, morta la quale Renato d' Angiò fu chiamato a quella successione, ma essendo egli prigioniero in Borgogna, Isabella sua moglie prese le redini del governo. Alfonso d' Aragona le mosse guerra, ma vinto e fatto prigioniero, ognuno pensavasi che non fosse più per risorgere; quando la generosità del Visconti lo rimise in istato di ritentare la sua sorte, che questa volta, ottenuto avendo un esito fortunato, trovossi quasi interamente padrone delle due Sicilie.

Non ostante l'amicizia vera o supposta fra Alfonso ed il Duca di Milano, gli stati d' Italia si mantennero in quell'equilibrio in cui si erano posti sotto il Pontificato di Martino V. La riputazione grandissima di Francesco Sforza spinse il Visconti a dargli in moglie Bianca sua figlia, e nel 1441 si fecero le nozze; ma nè la fortuna dello Sforza fu stabile, nè la pace che tanto ralle-

grò la Lombardia, fu di lunga durata. Chiamato a Napoli in soccorso di Renato d'Angiò, questi, vinto e costretto a fuggire, pose fine al regno degli Angioini in Sicilia; e lo Sforza per l'inimicizia del suocero e le mire degli altri potentati Italiani, dovette sofferire nuove disgrazie.

Morto Filippo Maria Visconti, i Veneziani disegnarono d'impadronirsi della Lombardia, ma lo Sforza, divenuto padrone di Milano, sventò le loro macchine, e dopo molti trattati con le varie potenze sbandì per alcuni mesi la guerra dall'Italia.

Succeduto ad Alfonso Ferdinando II., i Francesi tentarono d'impadronirsi del regno di Napoli; ma il Papa ed il Duca di Milano tanto si maneggiarono, che l'Italia rimase affatto sgombra dalle armi Francesi. Morì nel 1466 Francesco Sforza e gli succedette Galeazzo, la cui debolezza ed inesperienza fece sì che con assoluta autorità governasse Lodovico suo zio soprannominato il *Moro*, uomo ambizioso ed avido d'ingrandimento. Per giungere allo scopo de' suoi progetti, animò Carlo VIII. Re di Francia a portar le armi nel Napoletano: il Re Francese vinto dalle sollecitazioni portossi in Italia e nel 1495 entrò vittorioso in Napoli. Padrone di quel regno pensò ad estendersi maggiormente in Italia, ed andava di fatto ingrandendosi in modo, che tutti i Principi Italiani, e lo stesso Sforza divennero solleciti della propria difesa; fatta quindi una lega attaccarono Carlo, che vinto ritirossi quasi fuggendo in Francia, lasciando Ferdinando II. pacifico possessore del regno. Carlo per altro progettava una nuova discesa in Italia, e l'avrebbe anco eseguita se la morte che nel 1498 lo colse, non avesse sconcertati i suoi progetti: a lui succedette il Duca d'Orleans col nome di Lodovico XII., il cui carattere faceva presagire all'Italia nuovi e maggiori cambiamenti.

Lodovico d'accordo coi Veneziani attaccò lo Sforza, che vinto, fu condotto prigioniero in Francia ove morì, e la Lombardia fu annessa alla corona di Francia. Morto Pio III. cadde l'elezione sopra Giulio II. uomo sagace, avido egli pure di potenza e di gloria; sotto di lui fissossi la famosa lega di Cambray nella quale tutti i Principi d'Europa si unirono per distruggere una repubblica che dava a temere di divenire potente. La ruina di Venezia era imminente, quando S. S., voltato aspetto, dichia-

rossi protettore dei Veneziani, e formò il disegno di scacciar i Francesi dalla Lombardia. Il desiderio manifestato da Massimiliano I. di unire al diadema imperiale la tiara, fece sì che anche contro di lui Giulio si maneggiasse, e non a voto andarono i suoi maneggi, giacchè in poco tempo tanto i Francesi quanto i Tedeschi sgombrarono l'Italia, e Giulio ne riportò somma gloria e vantaggio, estendendosi la sua influenza sino a Milano, ove era stato eletto Duca Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il *Moro*.

A Giulio II. che terminò i suoi giorni nel 1513 succedette Giovanni De-Medici col nome di Leone X.: questo Papa celebre per i suoi vasti progetti, la sola metà de' quali se fossero stati eseguiti avrebbero fatto mutar aspetto all'Italia, acquistò grande influenza presso le potenze Italiane. Morto in Francia Lodovico XII., Francesco I. suo successore, scese in Italia, e vi acquistò tanta influenza da poter gareggiare con Carlo I. Re di Spagna nella successione dell'impero rimasto voto per la morte di Massimiliano; ad onta però delle sue brighe l'elezione cadde sopra Carlo che prese il nome di Carlo V. fra gl'Imperatori. Spiacque ciò fortemente al Re Francese, ma conoscendo le forze dell'emulo non osò disturbare la pace dell'Italia che durò per alcuni anni. Avrebbe durato anche di più, se Leone X. non avesse svegliato l'astio sopito dei due Monarchi, quindi seguita una nuova guerra in Lombardia, i Francesi furono scacciati, e Francesco Maria Sforza succedette nel ducato di Milano. Morto Leone X. salì al Papato Adriano VI. e morto questi poco dopo, Clemente VII. fu eletto Papa nel 1523: a questo Pontefice spiaceva la grandezza dell'Imperatore, perciò andava procrastinando di far lega seco lui. In questo mezzo Francesco I. tornò ad invader l'Italia, e Clemente a lui si unì; ma Carlo, battuti i Francesi a Pavia, fece prigioniero e condusse a Madrid lo stesso Re, il quale non potè ottenere la sua liberazione se non con obbligarsi a cedere ogni suo diritto sul regno di Napoli, sulle città di Milano e Genova, sulla Borgogna e su parte delle Fiandre. Ma non fu sì tosto ritornato al governo del suo regno che apertamente mancando ai patti convenuti mandò in Lombardia un potente esercito per ricuperare il Milanese. La debolezza delle forze imperiali e la potenza della lega faceano vedere imminente la ruina di Carlo;

quando il timido ed irresoluto Pontefice unitosi con l'Imperatore, le forze del Re di Francia si scemarono per modo che avendo egli trattato di pace con Carlo V., questa fu solennemente conchiusa in Cambray nel 1525, e l'anno dopo Carlo fu coronato Re d'Italia.

Alla morte di Francesco Sforza finì la dinastia dei Duchi di Milano, giacchè l'Imperatore s'impadronì di quel ducato come di feudo devoluto all'impero; ed ebbe fine circa a quell'epoca anche la repubblica di Firenze, poichè Cosimo De-Medici assunse il potere Sovrano.

La pace di Cambray pareva non dovesse durare lungo tempo: Francesco I. meditava d'invadere di nuovo la Lombardia, ed avendone chiesto il passaggio al Duca di Savoja, questi glielo negò; per la qual cosa irritato Francesco ne invase gli stati e lo ridusse a mal partito. L'Imperatore si mosse alla difesa del Duca di Savoja, e dopo molti fatti d'armi vennero ad una tregua di 10 anni; nel quale trattato conchiuso a Nizza con la mediazione di Paolo III., il Duca di Savoja vittima dell'alleato e del nemico trovossi privo del suo dominio. Rinnovellatisi i non spenti odj al terminar della tregua, ambo i Monarchi si prepararono a nuova guerra che durò fino al 1544, in cui fu conchiusa a Crespi una pace che prometteva dover essere di lunga durata; e tre anni dopo un tal trattato morì Francesco I. in età di 53 anni.

L'Imperatore Carlo V. nel 1555 rassegnò a Filippo suo figlio tutti i suoi dominj, ed a Ferdinando suo fratello la dignità imperiale, e, ritiratosi nell'Estremadura, morì 3 anni dopo la sua abdicazione.

A Marcello II. succedette nel Papato Paolo IV. uomo intollerante e focoso, il quale disegnò di scacciar da Napoli gli Spagnuoli. Fatta a tale oggetto una lega con Arrigo II. Re di Francia, questi spedì un esercito contro Napoli; ma essendo stato battuto in Fiandra dal Duca Emanuele Filiberto dovette richiamar le truppe d'Italia per impedire i progressi dei vincitori.

Per tale sconfitta sventate le macchinazioni Pontificie, Paolo riconciliatosi con la Spagna riconobbe Imperatore Ferdinando d'Austria fratello di Carlo V.: e nel 1559 il Duca di Savoja fu rimesso al possesso delle sue terre toltegli dai Francesi, e l'Italia

cessò d'essere il teatro della guerra per le nazioni straniere in forza della pace di Cambresis conchiusa tra la Francia e la Spagna.

Succedette ad Emanuele Filiberto, Carlo suo figlio nel 1588, che approfittando delle turbolenze della Francia s'impadronì del marchesato di Saluzzo; per la qual cosa ebbe principio una nuova guerra, che terminò per le mediazioni del Papa e della corte di Spagna; e nel 1601 fu conchiuso a Lione un trattato nel quale i Francesi vennero esclusi dal regno d'Italia. Morto nel 1612 Francesco Gonzaga, padrone di Mantova, Carlo Emanuele credè di far valere i suoi diritti sopra quel ducato; e fecevi delle conquiste, ma arrestato dalla Spagna dovette seco lei misurarsi per ben quattro anni, e finì col fare la pace nel 1617. Morto nel 1626 Vincenzo II. successore di Francesco Gonzaga la casa d'Austria fece disegno d'impadronirsi di quel ducato, per impedire la qual cosa si trattò con la Francia di spedire genti in Italia contro le armi Spagnuole. Lodovico XIII. venne in persona in Italia, e Carlo, che a prò della Spagna militava, ebbe il dolore di vedere gravemente danneggiati i suoi stati senza alcun profitto, per cui morì nel 1630. Nello stesso anno la Francia e l'imperatore fecero a Ratisbona un trattato col quale il Duca di Nevers fu rimesso nel ducato di Mantova, e le armate evacuarono il Monferrato. Ma le parti parevano mal soddisfatte del trattato colà seguito: un nuovo congresso dunque fu convocato in Cherasco, ove fu conchiusa una pace nella quale i Francesi occupando fraudolentemente Pinerolo tennero sempre per così dire un piede in Italia. Tale pace non durò che tre anni, e la venuta dell'Infante Don Ferdinando in Italia faceva sperare il termine delle differenze; ma la Francia che disegnava cacciare la Spagna dall'Italia dichiarò la guerra a questa potenza. I Duchi di Savoja, Parma e Mantova unironsi alla Francia, il primo però condottovi dalla necessità di non potersi mantenere neutrale, come fecero Venezia, Roma e la Toscana. La guerra non apportò que' danni che si temevano, ed il Duca di Savoja Vittorio Amedeo potevasi chiamare contento di una tale lega.

Colla morte del Duca di Savoja la guerra prese un'altra piega, ma alla fin fine non apportò verun cambiamento, ritenendosi sempre gli Spagnuoli la Lombardia ed i Francesi Pinerolo.

Il regno di Napoli quantunque esentato dalle guerre che travagliarono la Lombardia fu però il più desolato dalle gravi contribuzioni della Spagna. Talvolta un popolo quanto più è sfinito di forze, tanto più sorge formidabile, ed in questo caso appunto trovaronsi i Napoletani, i quali ribellaronsi dalla Spagna e stabilirono una male organizzata repubblica. In tali turbolenze non vi mancò chi cercasse di rendersi assoluto padrone, tra i quali Arrigo II. Duca di Guisa, che, trovato un competitore di Gennaro Annese, cadde in potere degli Spagnuoli, ed i Napoletani tornarono spontanei al loro dovere. Il Duca di Guisa liberato dalla prigione rivolse di nuovo le sue mire al regno di Napoli: si accese perciò di nuovo la guerra nella quale gli Spagnuoli avendo la peggio furono costretti ad accettare la pace a qualunque condizione.

La monarchia Francese verso il 1680 era a tal grado di potenza, che dir potevasi l'arbitra dell'Europa; ciò nulla ostante andò essa pure decadendo. Il Re di Francia, invaso il Piemonte, battè a Staffarda le truppe Piemontesi, ma ambo i Monarchi avean bisogno della pace, e questa fu segnata nell'agosto del 1696 sotto il titolo di *Neutralità d'Italia*, ed in forza di un tale trattato questa penisola potè godere di alcuni anni di pace e ristorarsi dei passati danni.

Carlo II. Re di Spagna lasciò morendo suo erede universale il Principe elettore Filippo V. Duca d'Anjou deludendo le speranze di tutti i pretendenti a quello stato: così nel 1700 la monarchia Spagnuola passò dalla casa d'Austria a quella di Borbone. La corte di Vienna priva della Spagna occupò il Milanese ed il regno di Napoli; ma le imprese di Eugenio di Savoja suo Generale, furono arrestate dal Duca di Savoja amico dei Francesi, il quale tanto temporeggiò che Filippo potè venire in Italia, da cui dopo breve soggiorno partì. Sino a tanto che Vittorio Amedeo tenne per la Francia, gli Austriaci non potevano sostenersi contro Filippo, ma essendosi il Duca di Savoja collegato con l'Imperatore, i Francesi furono battuti, e Filippo perdè il regno di Napoli.

All'Imperatore Giuseppe I. succedette Carlo VI., e la successione dell'impero apportò notabili cambiamenti negli affari dell'Europa. Nel 1714 i paesi bassi Spagnuoli, il regno di Napoli, il

Milanese e le Maremme della Toscana caddero sotto il suo dominio. La neutralità stipulata tra la Francia e la Germania circa all'Italia, faceva a questo stato presagire giorni sereni; ma questi erano ancor troppo lontani. La successione dei ducati di Firenze, Parma e Piacenza apportava nuovi sconcerti, e faceva presagire nuove rotture: di fatto gli Spagnuoli s'impadronirono del Napoletano, e l'Imperatore fu battuto ovunque in Lombardia, la quale passò sotto il Duca di Savoja, ritirossi nel Trentino, ed ivi mediante la cessione dei ducati di Bar e di Lorena alla Francia si conchiuse la pace. Morto Carlo VI. nel 1740, Carlo VII. fece valere le sue pretensioni, e l'Italia divenne il campo di guerra di 6 differenti armate, finchè dopo la battaglia di Piacenza i Francesi e gli Spagnuoli si ritirarono. Erano otto anni che la guerra desolava l'Italia, e la pace era lo scopo universale: questa fu finalmente conchiusa in Aquisgrana nel 1748, nel quale Francesco I. marito di Maria Teresa figlia di Carlo VI. fu riconosciuto Imperatore.

Morto egli nel 1765, sua moglie prese le redini del governo nella minor età di Giuseppe suo figlio; e questa impareggiabile donna governò con tanta equità, che l'Italia in mezzo alla pace che godeva ebbe campo di ristorarsi dei danni sofferti. A lei succedette Giuseppe II., Monarca superiore ad ogni elogio, il quale lungi dal disturbare la pace consolidata dalla Regina sua madre, tutte le sue cure rivolse a render florido il suo stato. A tale oggetto fondò pubblici stabilimenti d'istruzione e di beneficenza, incoraggiò le arti ed il commercio, abbassò il potere di quegli ordini monastici, che d'inciampo potevan essere alla floridezza di uno stato, e da saggio Monarca tutti que' mezzi insomma adoperò che erano atti a stabilire la ricchezza di un regno. La Lombardia avanzavasi a gran passi al sommo della prosperità, ma Giuseppe II. colpito troppo presto dalla morte cessò di vivere, universalmente compianto qual Principe veramente buono, giusto e filosofo.

Le differenze tra Napoli e Roma ripullulavano, ma la rivoluzione Francese le fece obbliare; il contagio erasi comunicato anche all'Italia e l'Imperatore Leopoldo successore di Giuseppe II. tentò tutti i mezzi per impedire l'imminente ruina degli stati Italiani, ma la morte arrestò le sue disposizioni. Francesco II. ora felice-

mente regnante manifestò le stesse intenzioni, e tutte le potenze Italiane, tranne Venezia e Genova, secondando le sue mire dichiararonsi contro i Francesi; che ebbrj della loro libertà nel 1796 condotti da Bonaparte occuparono la Lombardia, e la eressero in repubblica cui diedero il nome di *Cisalpina.* Tutto cedè a questo giovine Generale, e dopo un seguito di battaglie e di vittorie fu conchiuso il trattato di Campo Formio, in cui la repubblica *Cisalpina* fu riconosciuta fino all' Adige con Modena, Massa e Carrara, lasciando la democratizzata Venezia all' Imperatore. Rotta nel 1799 una tale pace, gli Austro-Russi invasero di nuovo la Lombardia, ed era finita per la Francia, se il valore di Bonaparte nella battaglia di Marengo non avesse rimessa in piedi la repubblica, la quale poi due anni dopo nei comizj di Lione prese il nome di *Repubblica Italiana*, di cui fu eletto Presidente lo stesso Bonaparte. Ma una repubblica che nel breve periodo di tre anni ebbe quattro differenti costituzioni non poteva sussistere. Bonaparte stimolato dalla ambizione seppe far calcolo di tale insussistenza, quindi nel 1805 venuto a Milano fecesi coronare Re d' Italia con la corona degli antichi Re d' Italia, conosciuta sotto il nome di *corona Ferrea*, e cambiò la repubblica in regno, di cui ne dichiarò Milano la capitale, e Governatore Eugenio di Bouarnais suo figliastro col titolo di vice-Rè. Dopo la battaglia d' Austerlitz, l' Imperatore dovette cedere al nuovo Re gli stati Veneti, i quali pure furono al regno Italiano aggregati, assumendo il vice-Rè Eugenio, destinato a governarli, il titolo di Principe di Venezia.

Nel 1806 Bonaparte invase il regno di Napoli, e vi stabilì Gioachimo Murat, ed essendo stato trasferito in Francia il Pontefice, aggregò la Toscana e la Romagna all' impero Francese. Risorta la guerra tra l' Imperatore Francesco e Bonaparte, la battaglia di Wagram condusse la pace in pegno della quale Napoleone sposò nel 1810 Maria Luigia figlia dell'Imperatore d'Austria, dalla quale avendone avuto un figliuolo nell'anno appresso, staccò dall'impero Francese gli stati Pontificii, e di questi dichiarollo Re, col titolo di Re di Roma (1). Ma l' ambizione di questo Re

(1) Con queste novità, in tre parti trovossi divisa l' Italia. 1.° Nel regno d'Italia diviso in 24 dipartimenti, 2.° Nel regno di Napoli, 3.° Negli stati riuniti all' impero Francese vale a dire il Piemonte, il Genovesato, l' Etruria, lo stato Pontificio, Parma e Piacenza.

non lo lasciava stare quieto; quindi nel 1813 fatalmente disegnò di attaccare la Russia, ove vinto dal ferro, dalla fame, dal freddo dovette ritirarsi, e nell'anno seguente abdicare le corone di Francia e d'Italia. La pace era stabilita, quando nel 1815 Bonaparte dall'Elba ove era stato relegato, tornò a tentare la fortuna nei campi di Vatterloo, ma da essa abbandonato, venne trasportato a S. Elena. In questo mezzo Murat muovesi per impadronirsi dell'Italia, ma arrestato dalle truppe imperiali, perdè in una decisiva battaglia a Tolentino la corona. Finalmente l'Italia dopo tante guerre vide risorgere la pace colla quale fu così ripartita: la casa d'Austria ebbe il Milanese, il Mantovano e gli stati Veneti, che compongono il regno Lombardo-Veneto. Il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla fu occupato da Maria Luigia d'Austria; il ducato di Modena e Reggio passò a Francesco d'Austria figlio di Beatrice d'Este, il Piemonte ed il Genovesato al Re di Sardegna, e l'Etruria e la Romagna passarono ai loro antichi Sovrani. L'Italia non attendeva che a ripararsi dei sofferti danni, quando nel 1820 le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte pareva che dovessero accendere il fuoco della guerra, ma per buona sorte breve fu il traviamento di questi popoli i quali, tornati al loro dovere, mostrarono non voler essi turbar quella pace che si spera, sarà di lunga durata.

GOVERNO DEGL' ITALIANI

DALLA PACE DI COSTANZA FINO AL 1823.

La pace di Costanza stabilita l'anno 1183 avea finalmente condotte le città Italiane, singolarmente di Lombardia, a quella libera indipendenza, per cui esse avevano sostenute in addietro sì lunghe e sì ostinate guerre. Trattone il supremo dominio e qualche diritto ad esso necessariamente congiunto, che rimaneva all'Imperatore, esse poteano reggersi a loro piacimento, scegliere i loro magistrati, far quelle leggi che più credessero opportune, introdurre le arti, promuovere il commercio; erano in somma a guisa

di tante repubbliche, signore di lor medesime, e a cui per essere felici bastava il volerlo.

L'immortale nostro Muratori trattò estesamente e con tutta l'esattezza degli affari della lega Lombarda e della pace segnata in Costanza (1), pace renduta famosa sopra ogni altra, perchè stata collocata nel corpo delle leggi, acciocchè servisse ne' secoli successivi di norma de' diritti, e del governo delle città Lombarde. A noi qui basterà l'indicarne lo spirito in brevi parole. Le città di Lombardia potranno fortificare le loro mura, potranno avere la loro armata; potranno mantenere e rinnovare la confederazione a loro piacere; goderanno di tutte le regalie, e conserveranno le loro consuetudini; le città giureranno fedeltà all'Imperatore; gli pagheranno ogni anno in segno d'omaggio due mila marche d'argento (2); l'Imperatore avrà i suoi legati nella Lombardia, i quali daranno l'investitura ai Consoli delle città; e giudicheranno le cause di maggior somma, qualora la parte aggravata lo cerchi; ma saranno obbligati a profferire la loro sentenza fra due mesi, e dovranno giudicare secondo le leggi della città; ogni cinque anni le città della lega manderanno i loro oratori alla corte imperiale, per ricevere l'investitura, ed ogni dieci anni si rinnoverà il giuramento di fedeltà; le controversie per cagione de' feudi fra l'Imperatore e alcuno della lega, verranno decise dai Pari della città secondo le di lei consuetudini, fuori che nel caso in cui l'Imperatore si trovasse in Lombardia; allora potrà, se lo vuole, ei stesso giudicarle; e quando verrà l'Imperatore nella Lombardia, se gli somministreranno i foraggi consueti; e si accomoderanno i ponti e le strade. In questa forma si venne nell'Italia a costituire un'associazione di città libere, sotto la protezione dell'impero, come lo erano poco prima diventate nella Germania le città Anseatiche, Lubecca ed Amburgo; e come nell'anno medesimo 1183 nella Germania pure lo era diventata Ratisbona; e da quella data ricominciarono a comparire nelle carte le sottoscri-

(1) *Antich. Ital.* Dissert. XLVIII. *Delle Società dei Lombardi e d'altre città d'Italia per conservare la libertà, e delle Paci di Venezia e di Costanza.*

(2) Le quali secondo il computo del Conte Giulini equivalgono a undici mila e dugento zecchini correnti, somma ben tenue ripartita sopra 25 città quante componevano la lega, dappoichè vi si compresero Pavia e Como.

zioni dei Consoli *Reipublicae Mediolanensis* (1). Questa celebre pace di Costanza servì di soggetto all'eruditissimo e valente nostro pittore Giuseppe Bossi per la composizione di un gran quadro, cui egli avrebbe portato a termine se da troppo immatura morte non fosse stato rapito con nostro grave rammarico alle arti ed alle scienze (2). Noi siamo certi di fare cosa assai grata a tutti gli artisti col riportarne il disegno fedelmente copiato dall'originale nella qui annessa Tavola 49.

Noi non istaremo qui ad esaminare se i principj della libertà dell'Italia debbano ripetersi dal tempo di Arrigo IV. Imperatore, o non piuttosto da quelli di Ottone III. e di Arrigo V., molte città non solo, ma molte terre e castella ancora cominciarono a reggersi bensì coi loro proprj magistrati (3), cacciandone i vassalli e i castellani degli Imperatori, ma parziali erano que'movimenti, ed alcuni rusticali comunità formate veggonsi con privilegj degli Imperatori medesimi, nè sparì interamente l'autorità de'Marchesi, de'Conti e dei ministri imperiali se non su la fine del secolo XII. in cui le città del regno Italiano presero vera forma di libero reggimento. Questa materia venne già ampiamente trattata dal Muratori nelle sue dissertazioni sopra le *Antichità Italiche* de'mezzi tempi, e più diffusamente ancora dal Sismondi nella sua grand'opera *delle Repubbliche Italiane*; sicchè altro quasi da fare non ci rimane che restringere in poche pagine ciò che il primo diffusamente trattò in cinque intere dissertazioni, ed il secondo con moltissima erudizione e filosofia in non pochi volumi.

(1) Giulini, *Memorie*, Tom. VII. pag. 6.

(2) V. i *versi* del signor G. Calvi in morte del Cavalier Giuseppe Bossi (*Milano*, 1816, in 8.°) ne'quali sono accennate alcune opere più squisite di questo pittore, quali sono il quadro dell'Edipo ed i cartoni della scuola di Petrarca e della pace di Costanza.

(3) Il Muratori nella Dissert. XLV. *delle Antich. Ital.* parlando dell'origine della libertà e forma di repubblica presa da moltissime città d'Italia, osserva che le città di Toscana, più tardi che le Lombarde, acquistarono piena libertà. Imperciocchè, egli dice: noi possiamo mostrare molte città in queste contrade, nelle quali nel secolo XII., niun diritto restava a'Marchesi, ai Conti, cioè agli imperiali ministri; ma in Toscana durò almeno l'autorità de'Marchesi scelti dai Re, o dagli Imperatori fino alla fine d'esso secolo. La vera libertà pose ivi sicuro il piede, allorchè per le discordie tra Filippo Suevo e Ottone IV. di Brunsvich, produssero un interregno in Italia.

La Pace di Costanza

Giarrè e Stanghi inc.

Non sì tosto varie città d' Italia si misero in libertà ed assunsero la forma di repubblica, che d'uopo fu eleggere magistrati, che accudissero agli affari politici di pace e guerra, che amministrassero giustizia al popolo, che contenessero in dovere i potenti e sediziosi, e colle vicine città formassero leghe per la comune salute. La prima idea di magistrato che cadde nell' animo, fu quella di crear Consoli; titolo e carica che l' ignoranza dei tempi non avea potuto cancellare affatto dalla memoria degli uomini. Nè si dee tacere, che anche nel principio del secolo X. si trovavano Consoli nella città di Roma, l' uffizio de' quali, benchè affatto diverso da quello degli antichi Consoli della repubblica Romana, era tenuto in molto pregio. Consoli si trovano anche in Ravenna fin dall'anno 990; Consoli in Ferrara fin dal 1015; e Consoli in altre città d'Italia (1). Ma altra cosa furono i Consoli delle città Italiane divenute repubbliche, perchè ad essi veniva conferita la principale autorità, ed il supremo regolamento de'pubblici affari.

Verso la fine del secolo undecimo si crearono per la prima volta i Consoli della repubblica Milanese, e con questa nuova magistratura si venne a formare una Sovranità, che rappresentava tutto il popolo (2), e si vennero ad abolire gli ufficiali regj. Lo stesso Arcivescovo che in prima godeva per l'eminenza del suo grado una sorta di Principato nella città, dovette subordinare a questo senato persino i decreti sinodali, acciocchè venissero da lui confermati coll'acclamazione *fiat* quando piacevano (3). Come poi questi Consoli allora venissero eletti; se dai soli nobili, ovvero promiscuamente; quanti allora fossero; quanto la loro dignità durasse, le memorie di quei tempi non ce lo insegnano. Sul principio del secolo XII., i Consoli erano diciotto, e talvolta anche

(1) V. Muratori, *Op. cit.* Dissert. XLVI.

(2) Giulini, *Memorie*, Tom. IV. pag. 423.

(3) Alcune città però, (nota il Muratori, Dissert. XLVI.) avevano bensì acquistata la libertà, e divisi fra i cittadini gli impieghi del governo; ma fra essi faceva la prima figura il Vescovo, sì perchè principale e come capo del popolo, e sì perchè a molti di loro ne'tempi avanti aveano gl'Imperatori conceduta la dignità di Conti, o sia di Governatori delle città, regolandone essi non meno il temporale che lo spirituale. Per questa ragione nelle nuove repubbliche il popolo partiva con essi l'autorità, e lasciava loro il primo luogo ne'consigli e nelle risoluzioni: il che poi col tempo non durò, avendo i cittadini assunto tutto il temporale governo.

di più. Sembra che questi Consoli formassero il minore consiglio sempre adunato, e sempre attivo per reggere le città; e che negli affari di maggiore importanza questi Consoli intimassero una generale adunanza del popolo. Nel 1130 i Consoli erano venti, ed erano stati eletti dalle tre classi di cittadini, cioè dai *Capitani*, i quali erano i nobili del primo ordine, dai *Valvassori*, che erano nobili bensì, ma di minore autorità, e dai *Cittadini*, che erano come il terzo ordine. Il numero de' Consoli cittadini era minore di quello di ciascuna delle altre due classi; onde l'autorità era realmente presso i nobili, non rimanendo ai cittadini poco più che l'apparenza, come in Roma ne' comizj centuriati (1). La repubblica di Milano però era ben picciola allora, poichè la giurisdizione di lei si limitava a poco più della mera città; e la campagna, che le stava intorno, formava diversi altri piccioli stati indipendenti da lei, che avevano un governo parziale e i loro Consoli. Questo è tutto quello che sappiamo intorno la costituzione civile di Milano verso il principio del secolo XII. L'autorità suprema si riconosceva presso dell'Imperatore, il cui nome incidevasi nelle monete, e dal quale ricevevano la giurisdizione alcuni giudici e messi, che decidevano le controversie dei privati. Ma il governo politico, la pace e la guerra, l'imposizione e riscossione dei tributi erano presso la città stessa. Landolfo il giovine parlando dell'anno 1112, dice che i Pavesi ed i Milanesi si collegarono insieme per difendere le cose loro contra qualunque uomo; dal che pare che tacitamente s'intendesse la disposizione di contrastare colla forza all'Imperatore, qualora cercasse di toglier loro o i nuovi magistrati, o la giurisdizione che esercitavano, o la facoltà d'imporre tributi. Nelle carte de' contratti, testamenti, sentenze ec. si soleva in prima porre il nome dell'Imperatore o Re d'Italia. Al principio del secolo XII. non si fece più questa menzione (2). In una parola la costituzione civile di

(1) V. Giulini, *Op. cit.* Tom. V. pag. 260, e Verri, *Storia di Milano*, Tom. I. cap. 6. pag. 146.

(2) Anzi è da notarsi che allorquando il Re Federico destinò Sicher per suo ministro a Milano con un decreto, in cui comandava che si cessasse di opprimere Lodi, i Consoli Milanesi stracciarono la carta, la calpestarono; e a stento il regio messo potè sottrarsi al furore del popolo, e fuggirsene di notte. (Murena, *Rer. Ital. Script.* Tom. VI. pag. 957.)

Milano allora divenne a un dipresso simile a quella d'una città libera dell' impero.

Colla pace di Costanza avevano i Milanesi acquistata la libertà municipale, sotto una limitata protezione dell'impero; ma nessuna o ben poca dominazione rimaneva ad essi, essendo la maggior parte dei borghi e delle terre che ora formano il ducato, indipendenti, anzi nemiche. Ma lo stesso Imperatore Federico con una carta segnata in Reggio agli 11 di febbrajo 1185 (1) a noi rinunziò *omnia regalia, quae Imperium habet in Archiepiscopatu Mediolanensi, sive in Comitatibus Seprii, Martesanae etc.* Nella carta medesima si vede che Federico ad istanza de' Milanesi si obbligò a procurare, che si riedificasse Crema, e si sarebbe opposto a chiunque tentasse di frastornarne il risorgimento; e promise in oltre, che non avrebbe fatto altra lega con città di Lombardia senza il consenso dei Consoli di Milano. Così giurò, e così promise di far giurare anche al suo figlio Enrico già eletto Re de' Romani entro quel termine che fosse piaciuto ai Consoli ed al consiglio di Milano di assegnare. I Milanesi in ricompensa si obbligarono a guarentire all'Imperatore gli stati suoi d'Italia ec. ec. In somma questo trattato di Reggio ci dà a conoscere che l'Imperatore non conservava più l'opinione d'esser *orbis terrae Dominum*; ma era un Principe, che quasi da pari a pari faceva un trattato con un popolo libero.

Per più anni appoggiata fu la principale autorità e direzione de' pubblici affari nelle città libere ai Consoli, e questi erano presi dal ruolo de' proprj cittadini. Ma i tumulti che poscia seguirono nell' elezione di tali magistrati, ansando spezialmente i potenti per ottenere quella preminenza ed autorità nella loro patria, fecero sì che si cominciasse ad introdurre una differente maniera di governo. Parve dunque miglior consiglio il prendere dalle vicine amiche e collegate città qualche prudente personaggio, da cui fosse governato il popolo ed amministrata la giustizia. Con tal mezzo si credette di schivare ogni affezione particolare, e si pensava, che un uomo tale maneggerebbe rettamente le bilance della giustizia, dove non avea attaccamenti di parentele, nè altri legami, che potessero travolgere l' inclinazione sua al ben fare. Vedremo in seguito quanto inutile e vano sia stato l' espediente di

(1) Puricelli, *Monum.*

chiamare al governo delle città tali persone, e di creare questo supremo magistrato cui fu imposto il nome di *Podestà*.

Non tutte però le città nel medesimo tempo, ma alcune più presto, altre più tardi ammisero al loro governo i *Podestà*; e nè pur furono costanti sul principio in tale regolamento. Se vedevasi che sotto i Consoli zoppicassero le faccende del pubblico, passava il popolo all'elezione di un *Podestà*; ma se sotto il suo reggimento si provavano gli stessi o maggiori disordini e danni; tornava esso popolo a servirsi de' Consoli. Cominciamo dal vedere come la nostra patria lacerata dalle intestine discordie passasse finalmente a sottoporsi al dominio di questo dispotico magistrato.

Già fino dalla metà dell'XI, secolo era scoppiata in Milano un' aperta disunione fra i nobili ed i plebei. La prepotenza de'primi inconsideratamente continuando ad offendere i più deboli, spinse questi all'associazione ed all'uso della forza, e la città si divise in più fazioni. I nobili in prima erano collegati contro dei popolari; ma nel secolo XIII. anche i nobili stessi erano divisi, facendo un partito distinto i nobili minori. La plebe formò da sè un corpo politico nell'anno 1198; e questo prese il nome: *Credenza di Sant' Ambrogio*. Questo corpo aveva la sala per le sue radunanze, creava i giudici, che decidessero le controversie del popolo, e riceveva una parte delle rendite della repubblica (1). I nobili del primo ordine chiamavansi *Capitani*, e formavano la *Credenza de' Consoli*; e i nobili *Valvassori*, i quali in origine erano come sottofeudatarj dipendenti dai capitani, formavano la *Motta*, nome che presero dal sito di una zuffa datasi tra Lodi e Milano, fra i *Capitani* e *Valvassori* (2). Così ci erano tre consigli in Milano, uno di 400, l'altro di 300, il terzo finalmente di 100 consiglieri. Siccome la Sovranità risedeva realmente nella riunione di questi tre consigli, gelosi e rivali reciprocamente, è facil cosa l'immaginarsi in quale incertezza, e sotto qual torbido cielo si trovasse allora la costituzione civile durante il fine del secolo XII., e nel corso di quasi tutto il secolo XIII. Queste intestine discordie furono la cagione poi, per cui lo stato di repubblica finalmente cadesse in quello del governo di un solo. Da prin-

(1) Giulini, Tom. VII. pag. 20 ec.
(2) Giulini, Tom. VII. pag. 144.

cipio ogni anno si creavano i Consoli, presso de' quali stava il governo della città; ma tante dissensioni e tante difficoltà s' incontravano nel momento di sceglierli, che per disperazione conveniva crearsi un dittatore per un determinato intervallo, sotto il dispotismo del quale calmandosi le fazioni si potesse poscia procedere all'elezione de' magistrati. Nel 1186 dovettero i Milanesi creare il *Podestà*; vero magistrato dispotico, perchè tutta l' autorità era in lui collocata. Per evitare l' invidia venne proclamato *Podestà* di Milano un Piacentino, e fu Uberto Visconti. L' autorità confidata a questo magistrato era per un anno; e il vizio costituzionale era tale da ricorrere al disperato partito di abbandonare vita, roba e libertà senza limite a un temporaneo Sovrano. L'anno vegnente Milano fu diretto dai Consoli, e così per quattro anni consecutivi. Nell' anno 1191 fu costretta questa città a chiamare un Bresciano che dominasse per sei mesi, finchè fosse eseguibile l' elezione dei Consoli, e questo *Podestà* fu Rodolfo *da Concesa*. Sul principio del secolo XIII. ancora maggiori variazioni accaddero; poichè nel 1201, temendo forse di collocare in un uomo solo l' autorità ovvero ostinandosi i tre partiti ciaschedunno a sostenere il *Podestà* da lui proposto, venne confidato il governo a triunviri, e furonvi tre *Podestà*. L' anno seguente 1202 tante fazioni vi furono per eleggere chi governasse, che *Commissum fuit Anselmo de Terzago, quod provideret secundum suam discretionem de regimine civitatis, qui elegit duos Consules, qui regerent per annum* (1). L' anno immediatamente seguente cinque *Podestà* ressero Milano. Poi nel 1204 due *Podestà* I partiti sempre animati scindevano la città in guisa che realmente l'unica libertà era quella di nominare il magistrato dispotico ogni anno, e finito quel breve tumulto popolare, ogni cittadino serviva al *Podestà*, che faceva leggi e le faceva eseguire coll' adoperare le frasi di *Dico*, *jubeo*, *et statuo perpetuo firmiter observari*, siccome si trova in una legge di Oberto da Vialta Bolognese *Podestà* di Milano nel 1214. Ma le interne fazioni sempre si videro rianimate, fintanto che rovinò la repubblica e la città si rese suddita di un solo.

Nè diversamente avvenne delle altre città. La repubblica di

(1) Flamma, *Chronic. MSS.* cap. 963.

Genova trovandosi stracciata da gravi discordie civili fin dall'anno 1190. *Sapientas et Consiliarii civitatis convenerunt in unum, et de communi consilio statuerunt, ut Consulatus communis in futuro anno cessarent, et de habendo Potestate omnes fere fuerunt concordes* (1). Poscia nell'anno 1192 si richiamarono i Consoli, ne' susseguenti anni ora i *Podestà* ed ora i Consoli tennero le redini di quella città; e finalmente per lungo tempo riposò sotto il governo dei *Podestà.*

La repubblica di Bologna era forse più convenientemente divisa nel suo potere. L'autorità era ripartita fra tre consigli, i Consoli, ed il *Podestà.* Di tutti i cittadini giunti al 18.° anno, esclusi i bassi artigiani, si componeva il consiglio generale; tutti i giureconsulti formavano un altro consiglio che chiamavasi speciale, e davanti a questi consiglj dovevano essere ratificate tutte le importanti decisioni che prima dai Consoli e dal *Podestà* erano state iniziate. Ogni anno nominavasi il *Podestà*, e veniva eletto entro 24 ore da quaranta cittadini tolti dal consiglio generale. Egli, dice il Ghirardacci, governava la repubblica a vicenda coi Consoli, ma era il solo depositario del potere, e perciò egli solo poteva portare il cappello, lo stocco e lo scettro. Che tuttavia durasse in Ferrara l'uso dei Consoli nel 1190 lo dimostra una carta dell'archivio Estense, che contiene la sentenza dei *Consoli e giudici del comune di Ferrara* contra di *Obizzo Marchese d'Este* in favore del monistero *della Pomposa.* Nè pure nell'anno 1234 era cessato in Lucca il reggimento dei Consoli, ciò apparendo da una carta esistente nel *Codice* di Cencio Camerario, dove sono mentovate tutte le famiglie di quella città, e insieme *Lucani Dei gratia Majores Consules;* ed è la concordia seguita fra essi e la curia Romana, da cui erano stati scomunicati.

Sottrattisi i Fiorentini dalla soggezione de' Marchesi e dei Conti che prima gli governavano a nome degli Imperatori, e di poi ancora con titolo quasi di assoluto dominio, cominciarono poco dopo la morte di Matilde a reggersi per mezzo dei Consoli, che pare in principio fossero quattro; perchè la città era distinta in quartieri, ma estesa poi ed aumentata in popolazione, nel 1078,

(1) V. *i Continuatori di Caffaro*, Lib. III. degli Annali di Genova.

fu divisa in sestieri, ed ogni sesto allora nominò il Console proprio. Uno d'essi era per ordinario appellato col nome di *Rettore*; non sembra però che avesse parziale e maggiore autorità degli altri, ma era deputato forse a soprantendere alle pubbliche adunanze, e firmare quelle risoluzioni che tutti i Consoli insieme aveano giudicate espedienti al bene della repubblica. Vuole il Villani che nel 1207 cominciasse l'uffizio e il nome di *Podestà*; siccome però abbiamo sicure notizie che nel 1195 un Gherardo Caponsacchi era così denominato, e Paganello de' Porcari ebbe tal carica nel 1199 e 1201, opiniamo per questo, che quello storico ci dia per nuovo uffizio lo stabilimento fatto appunto in quell'anno di creare un uffiziale col titolo di *Podestà*, cui spettasse l'amministrar la giustizia, e a tale effetto si determinò che si dovesse scegliere forestiero di famiglia distinta d'Italia, e di partito opposto ai Ghibellini (1). Simone della Tosa ne' suoi *Annali* con-

(1) Tutte le città costumavano di scegliere tali magistrati dalle città aderenti alla loro fazione, fosse Guelfa o Ghibellina; cioè le città Guelfe non altro eleggevano che chi professava il medesimo genio; ed altrettanto praticavano le Ghibelline.

Abbiamo già veduto che le funeste fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini o Gibellini, che per tre secoli l'Italia miseramente lacerarono trassero l'origine loro dalla Germania, e probabilmente dalle gare insorte tra Corrado il Salico e i di lui discendenti, mentre egli dominava nella villa Guibellinga, e tra i suoi nepoti per via di femmine trovansi i Conti Guelfi. Quelle contese fra le due case o famiglie Guelfa e Ghibellina, il nome diedero probabilmente ai successivi partiti suscitati in Italia, benchè diverso ne fosse l'oggetto, e quelle fazioni si dilatarono, dacchè i Romani Pontefici, che serviti si erano di Federico II. per abbattere Ottone, cominciarono a detestarlo per la sua ingratitudine, e quella loro avversione mantennero contra i di lui discendenti. Crede il Muratori (*Antiquit. Ital.* Vol. IV. Disser. LI.) che Guelfi si dichiarassero molti Italiani, e tra questi i Milanesi, i Piacentini, i Tortonesi, non perchè nemici fossero dell'impero, nè perchè ricusassero qualunque soggezione agli Imperatori, ma solo perchè i figliuoli di Federico II. discendevano da uno stipite odiato, cioè da Federico I. erede della famiglia Ghibellina. Non può facilmente ammettersi siffatta supposizione, perchè già avanti la pace di Costanza manifestato si era negli stati Italiani un animo direttamente avverso al dominio ed alla sovranità dell'impero, nè molti dei popoli Lombardi summenzionati alcun motivo avevano di lagnarsi dei figliuoli di Federico II. che direttamente attentato non avevano ai loro diritti e privilegj. Accorda di fatto il Muratori medesimo, che non pochi in Italia insoffribile trovavano in massima l'autorità degli Imperatori Germanici, e quindi a tutto potere studiavansi di scuoterne il giogo. Crebbe perciò a dismisura la parte Guelfa, fomentata da Carlo I. Re di Napoli e di Sicilia e dai suoi figliuoli e nipoti, e maggiormente ancora si rafforzò dacchè i Guelfi cominciarono a collegarsi coi Papi, qualora dissensioni insorgevano fra questi e gli Imperatori. Egli

ferma sì fatta cosa, e ci dà per primo *Podestà* di tal natura Gualfredotto da Milano, ma poichè non v'era palazzo, dice che gli si assegnò l'abitazione del Vescovado. « Per esercitare la giustizia senza rispetto o passione, scrive il Borghini, s'introdusse signoria forestiera, che rendesse ragione, scegliendo a questo uffizio Cavalieri delle migliori città e delle più notabili famiglie d'Italia, a' quali oltre all' obbligo della giustizia che e' giuravano, calesse dell' onor proprio, potentissimo sprone in nobil cuore a bene operare. Ajutavalo ancora non poco che egli era forestiero, levando questo ogni sospetto a' cittadini, che tai motivi fossero introdotti da lui per aggrandire sè, o i suoi, onde se ne avesse

è vero però che i Papi non favoreggiavano i Guelfi, se non allorchè il bisogno lo richiedeva, o l'appoggio di quel partito trovavano più vantaggioso ai loro disegni; ed allorchè la loro politica un maggior guadagno proponeva o l'evitare di qualche pericolo, i Guelfi stessi dai Papi si staccavano. Il partito Ghibellino promosso era dall' ambizione delle famiglie nobili anche delle città libere, i quali temevano di vedersi spogliati de' loro antichi feudi e delle loro castellanie, e quindi vedevansi sovente molti Guelfi illustri passare alla parte Ghibellina. Del resto quanto dannose riuscissero quelle fazioni all'Italia, il Muratori lo ha bastantemente dimostrato ne' suoi *Annali d'Italia*, tanto più che lo spirito di partito, come il detto scrittore si esprime, degenerò in un puro entusiasmo ed in una specie di frenesia, cosicchè tra di loro lottavano i nobili di una stessa città, i padri coi figliuoli, e l' uno coll'altro i fratelli. Ciascun partito anelava alle primarie magistrature; quindi le continue dissensioni e le risse, le segrete congiure, le sedizioni, i combattimenti, lo studio di occupare le piazze e massime la maggiore in ciascuna città, l'esilio dei principali fautori dell' uno e dell'altro partito, il ritorno loro con forze maggiori, le cadute frequenti di ciascuna fazione che dal colmo della grandezza ridotta era talvolta ad uno stato di miseria e di disperazione. I Fiorentini si distinsero non solo nel sostenere il partito de'Guelfi, ma anche nello studio di abbattere la setta contraria: tuttavia a quella repubblica potente non può risparmiarsi il rimprovero che anche i Principi lontani invitò a far fronte agli Imperatori, e quindi in Italia condusse le armi straniere. In Milano Arrigo VII. stabilì la concordia fra i Torriani Guelfi e i Visconti Ghibellini; ma in Genova, in Firenze, in Bologna, in Cremona e in molte altre città continuarono le lotte accanite, e Modena maggiormente si distinse nell'infierire contra i proprj cittadini di diversa fazione, che non contra i nemici stranieri. Nacquero quindi i nomi diversi delle fazioni, in Modena dei Gualandelli e degli Aginoni, in Bologna dei Geremii e dei Lambertacci, in Genova dei Mascherati e dei Rampini, in Arezzo della parte verde, cioè della Guelfa e dei Secchi, cioè dei Ghibellini, in Bologna stessa della Scacchese e della Maltraversa, in Pisa dei Pargolini e dei Raspanti, e per cagione talvolta di queste diverse fazioni si introdussero ancora nuove armi o nuovi stemmi di famiglia. Ma se quelle fazioni funeste riuscirono alla tranquillità ed alla prosperità de' popoli, molto più lo furono alla libertà delle città Italiane, le quali indebolite e lacerate dalle intestine discordie, forzate si videro a ricevere o a ricercare anche talvolta un padrone.

in alcun tempo, o per qualunque occasione a turbare la quiete pubblica, e faceva agevolmente credere, che tutto procedesse dal puro e sincero zelo della chiesa (1) ».

Il requisito però del dover esser il *Podestà* di parte Guelfa fece nascere talora delle dissensioni nella città, e per evitare il furor dei partiti si pensò nel 1250 di diminuirne alquanto la troppo estesa autorità creando un capitano di popolo pur forestiero, e invece dei Consoli formando un consiglio di 12 cittadini col nome di *Anziani*, cosicchè presso questi risedesse intera la somma del governo.

Ma nel tempo che un popolo per amor di fazione non ha altra mira che quella di abbattere il contrario partito, e nulla cura il pubblico interesse, tace la ragione, perdono il loro vigore le leggi, e i magistrati o rimangono senza autorità, o l'esercitano a seconda delle circostanze. Per trenta e più anni tutto fu confusione, strage, tumulto. Prevalendo le forze del Re Manfredi sostenitore dei Ghibellini, il Conte Guido Novello col titolo di vicario imperiale, e di *Podestà* agiva dispoticamente: fattisi poscia forti i Guelfi per la vittoria di Carlo d'Angiò, eletto da Urbano IV. Re di Sicilia e di Puglia, due *Podestà* si

(1) L'uso di chiamar persone forestiere al governo della città dovette essere un forte ostacolo alle conquiste, perciocchè cotesti *Rettori* non avevano egual motivo di allargar i confini della città che per breve tempo reggeano, come avrebbono avuto i proprj cittadini; e rispetto al mantener la tranquillità e l'unione interiore, l'esito fece vedere, quanto inutile e vano sia stato questo spediente, conciossiachè le discordie continuarono tuttavia, e si fecero ogni giorno maggiori; e i nobili, per frenare i quali si cercava un *Podestà* forestiero, non solamente non erano repressi da lui, ma lo insultavano bene spesso impunemente, lo manomettevano, lo cacciavano villanamente: oltredichè radicate le fazioni, siccome la parte dominante dovea prevaler ne' pubblici consigli, così conveniva che il *Podestà* esercitasse l'uffizio a modo di coloro, per cui favore l'aveva ottenuto; ed invece di procurar il vantaggio comune, doveva servire unicamente agl' interessi del partito, che l'avea chiamato, e porre ogni studio in tener al basso e nell'oppressione la parte contraria; e l'essere pur solo imparziale e indifferente sarebbe stato un delitto. Quindi l'uffizio di *Podestà* ristrettosi poco a poco a render ragione nelle cause private di niun momento nel governo politico, nè però sufficiente in verun modo a porre rimedio a maggiori mali, si pensò di trovar altra via di tener uniti gli animi discordi de' cittadini, e difender lo stato dagli assalti di fuori, e questa fu di dar il supremo dominio a qualche riputato Principe, il quale unendo le forze sue proprie con quelle del comune della città, di cui era creato capo, avesse poter sufficiente a reprimere i sediziosi, e sostener più facilmente le guerre contro i nemici esteri. V. Denina, Lib. XIII. cap. 7. *Rivol. d'Italia.*

videro creati in Firenze con 36 consiglieri; quindi convenutosi che per 10 anni si desse la signoria al Re Carlo, questi spedì i vicarj regi che governavano ad arbitrio, e l'autorità sì degli esteri, come de' nazionali magistrati fu soggetta a spessi cangiamenti ed a momentanei sistemi. Il governo era precario ed a seconda delle vicende. L'anno 1282 presso la metà del giugno si instituirono i *Priori dell' arti*, tre sul principio, dopo due mesi sei, e nel 1292 si aggiunse loro il *Gonfaloniere di giustizia*, che era il sommo onore della repubblica; e tal magistratura continuò fino a che i Medici non ottennero il Principato; se non che nel 1453 i *Priori* s'intitolarono non più dell' Arti, ma della Fiorentina libertà. Continuò sempre per altro l'uffizio del *Podestà* e del *Capitano del popolo*, anzi nel dì primo d'aprile del 1306, si dette luogo ad un forestiero magistrato col nome *d'Esecutore*, ed il primo che risedesse in tal carica fu Matteo dei Terribili d' Amelia.

Il *Podestà* in principio ebbe per ispeciale incumbenza l'amministrar la giustizia sì nelle civili che nelle cause criminali; il *Capitano del popolo* vegliava perchè i di lui diritti rimanessero illesi, nè alcuno mai attentasse alla di lui libertà. L'*Esecutore* era giudice nato dei malefizj, e l'uffizio di tutti e tre non durava che soli sei mesi. Quest' ultimo doveva aver compiti 36 anni di età, doveva non aver dipendenza alcuna con nazioni contrarie alla chiesa, esser dalla parte Guelfa, e giurare di rendere ragione imparzialmente a tutti secondo la disposizione degli statuti (1). Quest' ultimo uffizio fu abolito nel 1435, e l'incombenze dell'*Esecutore* passarono totalmente al *Podestà*, la qual carica durò fino all' estinzione della repubblica, e nel tempo del Principato uno dei giudici della Rota ne mantenne il titolo e certe insegne, continuando a goderne per sei mesi con successione di turno.

(1) Il Varchi, Lib. XI. pag. 144, ci dà ragguaglio d'un espediente che alcun di questi *Esecutori* forse suggerì alla repubblica per dar luogo alle accuse segrete, detto la *Tamburazione*, che è quanto dire dar credito e corso alle polizze che si poteano porre da chicchessia in certe pubbliche cassette, chiamate allora tamburi, contenenti accuse di malefizj, senza accorgersi che un cotal mezzo, siccome avverte il citato storico, era soggetto ad infiniti e gravi disordini, potendo così ciascheduno calunniare impunemente, e con false accuse infamare, e recar danno a qualunque onesta persona. Contuttociò lo statuto, *Tratt.* II. Lib. III. *Rub.* 96, ammette una tal forma d'accusare i magnati che offendessero i popolani.

Tale era, dice il Muratori nella già citata Dissertazione XLVI., la dignità ed autorità del *Podestà*, che nè pure si rifiutava dai Principi e gran signori, dicendosi appunto, che chiamati a qualche podesteria, *andavano in signoria*. A non più di un anno si stendeva l'autorità e la permanenza del *Podestà* nel luogo, dove avea esercitata la pretura; e i medesimi giuravano nel principio di non durare in essa se non per dodici mesi: dal qual giuramento niuno veniva assoluto, se non in caso che i rari meriti cotanto avessero guadagnato gli animi de' cittadini, che se gli prorogasse anche per un altro anno quel nobile uffizio. Ma perciocchè non mancarono di coloro che si abusarono di questa precaria signoria, nel progresso del tempo non poche città si avvisarono di prendere due *Podestà* che nel medesimo anno reggessero il comune, l'uno de' quali comandava e terminava il suo ministro ne' primi sei mesi, e l'altro ne' sei susseguenti. In questa maniera si provvedeva, che di sì fatti *Rettori*, se per disavventura riuscissero o disutili o nocivi alla repubblica, fosse certo l'impiego. Già detto abbiamo che tali magistrati venivano scelti non nella propria, ma nelle altre città, specialmente anteponendo le amiche o collegate. Proponeva ognuno nel consiglio quel personaggio straniero, ch'egli credeva più abile al pubblico governo; e alla pluralità de' voti si fissava l'elezione. Per levar nondimeno le gare e le altercazioni, costumarono i più di rimettere ad alcuni pochi de' più prudenti ed accreditati cittadini la scelta del *Podestà*; oppure si scriveva ad una delle città confederate, affinchè si prendesse la cura di provvederli del più saggio loro cittadino atto a quel governo, e particolarmente chi già fosse stato creato *Cavaliere*. Se alcuno se ne sceglieva non per anche ornato del cingolo militare, gli storici lo notavano come cosa rara. Che se questi tali gran riputazione si acquistavano nel governo, a pubbliche spese solevano poi essere promossi all'onore della cavalleria. Vi furono anche delle picciole città che per patti si obbligavano a ricevere i *Podestà* dalle potenti e vicine. Del resto sopra tutto si metteva l'occhio per tale impiego sopra le persone più illustri per la nobiltà, e in credito di saviezza, di sperienza e di valore nel comando dell'armi, e con ragione, perchè al *Podestà* apparteneva non solamente il politico reggimento del popolo, ma anche l'andare alla testa della milizia, e condurre l'esercito dovunque richiedeva il

bisogno. Rolandino Passaggieri Bolognese (1) reca l'esempio delle lettere, colle quali s'invitavano i nobili all'uffizio della podesteria. Sono qui mentovate le *calende di febbrajo*, perchè tal dovette essere l'uso di Bologna. In altre città quelle di gennajo o di luglio soleva dar principio al loro governo. Fatta l'elezione del nuovo *Podestà*, alquanti mesi prima, oltre alle lettere si spedivano ambasciatori ad invitarlo, e questi in Verona solevano essere *Religiosi viri*, affinchè i secolari per tempo non si potessero introdurre nelle grazie del futuro signore. Con pompa solenne dipoi, con un magnifico concorso di popolo, e colla città addobbata, veniva accolto e introdotto il nuovo *Podestà*. Soleva anche recitarsi un'orazione in sua lode. In oltre si concedeva facoltà, anzi si comandava di condurre seco almeno due *Giudici* e due *Cavalieri*: uffizio de' primi dovea essere lo sbrigar le cause criminali, e decidere le liti civili; incumbenza degli altri avea da essere la guardia del palazzo e del *Podestà*, e l'assisterlo coll'armi per l'esercizio della giustizia e pel gastigo de' malviventi. Questo suo seguito veniva per lo più distintamente salariato dal pubblico. Terminato l'uffizio, dovea il cessato *Podestà* restare esposto al sindacato, e fermarsi tanto tempo in città, che si potessero udir le querele di chi si riputasse aggravato da lui, al qual fine era stato obbligato a dare idonea sicurtà nel luogo. Alle volte accadeva che i *Podestà* o per loro mancamento, o per la prepotenza delle fazioni, che allora turbavano lo stato di quasi tutte le città, poco soddisfacevano al popolo o ai Potenti, di modo che prima che terminasse il loro reggimento, erano forzati ritirarsi. Costume per lo più era di pagare nè più nè meno ad essi il pattuito salario, se pur tale non fosse la lor colpa, che non meritasse un sì favorevole trattamento (2). Quanto abbiamo detto bastar potrà per intendere qual fosse, e quanto onorevole era una volta l'uffizio dei *Podestà*. Tuttavia a fin di meglio illustrare questo argomento il Muratori ha dato alla luce un opu-

(1) V. La-Somma, *Notariae Artis*.

(2) Chi desiderasse apprendere altre particolarità intorno all'elezione ed uffizio dei *Podestà* potrà vedere i decreti e le ordinazioni della repubblica di Ferrara, Modena, Siena ec. riportate o citate dal Muratori nella Dissertazione XLVI. Qui gioverà l'avvertire che i riti osservati in que' tempi intorno all'elezione dei *Podestà*, trattene alcune modificazioni, erano comuni a tutte le repubbliche Italiane.

scolo manoscritto che porta il titolo di *Oculis Pastoralis*, il cui autore incognito fiorì dopo l'anno 1222. Serviva tale operetta per ammaestrare chiunque era stato assunto all'impiego di *Podestà*, con rapportare tutte le allocuzioni ch'egli doveva fare, e le più importanti osservazioni per ottener la gloria di un ottimo governo.

Ma perciocchè nel progresso de' tempi si trovò dato troppo di autorità ai *Podestà*, o perchè il popolo sovente discorde dai nobili volesse un capo suo particolare, o perchè fosse creduto meglio il dividere dal governo civile il militare, istituirono le città libere un altro uffizio, cioè quello di *Capitano del popolo*, personaggio anch'esso preso da altre città. Era incumbenza di questo capitano il reggere la milizia ne' tempi di guerra, e quando lo richiedeva il bisogno raffrenare i tumulti e gastigare i sediziosi. Ma oltre ad essi, eletti per sei mesi o pure per un anno intero, altri se ne cominciarono ad eleggere, di gran riputazione nel maneggio dell'armi, appellati perciò *Capitani di guerra*, a cui ubbidivano tutti i combattenti della città. Che se accadeva che il *Podestà*, o *Capitano del popolo*, o *Generale* dell' esercito, mancasse di vita, mentre era in uffizio, allora alle spese del pubblico e con sommo onore si eseguiva il suo funerale, come se il Principe o signore della città avesse terminati i suoi giorni. Nella storia di Bologna, Firenze, Siena ec. se ne veggono varj esempli, ed il Muratori ha riportato il funerale fatto in Siena al valoroso Giovanni d' Azzo della nobil casa degli Ubaldini, Generale de' Sanesi, che nel giugno del 1390 cessò di vivere con sospetto di veleno, a lui fatto dare dai Fiorentini. Questo doppio uffizio di *Podestà* e di *Capitano* cagion fu che in qualche città fossero due pubblici palazzi, l'uno dei quali si chiamava il *Palazzo del comune* dove abitava il *Podestà*, e l'altro il *Palazzo del popolo* deve risedeva il *Capitano*. Essendo poi soggetto a frequenti mutazioni in que' tempi il governo delle città libere, perciò alla medesima fortuna in balia restavano anche i pubblici uffizj. Quindi è che furono istituiti i *Priori* e poi i *Gonfalonieri* dalla bandiera del popolo, che loro era consegnata. Per la prima volta i Fiorentini introdussero tal carica nell'anno 1293. Furono anche dati al *Podestà* alcuni saggi uomini per assistenti, senza il consiglio de' quali egli non potea spedire gli affari più

gravi della repubblica, appellati perciò *Consiglieri*, *Savj* od *Anziani*. Talvolta anche la plebe dominante si eleggeva un presidente, a cui fu dato il nome di *Abbate del popolo*; anzi furono qualche volta molti gli *Abbati* al medesimo governo, e in essi era riposta la principale autorità della repubblica. Questa sorta di magistrato ebbe luogo specialmente in Genova e Piacenza. Talora parimente usarono le città maggiori di scegliere un *Doge* a guisa di Dittatore ne' tempi della repubblica Romana, e coll'esempio della Veneta, a cui, siccome vedremo in seguito, attribuivano una grande autorità, restando nondimeno intatti i collegi e gli ordini del pubblico governo. Ciò specialmente accadeva, allorchè si trovava il comune in gravi e difficoltosi emergenti. Così fecero i Genovesi, i Milanesi e i Pisani, ed anche i Fiorentini.

Questo straordinario partito che si prese di eleggere per signore qualche potente era fuor di dubbio rimedio efficacissimo a procurare la quiete e la tranquillità pubblica; ma se le città desideravano pure di mantenersi libere, o almeno di ripigliarsi il governo dopo un certo tempo, come pare che fosse veramente il loro desiderio, il rimedio era di sua natura pericolosissimo (1). Oltre alla disuguaglianza delle ricchezze e alla corruzione de' costumi che la diversità del governo, e il favor del nuovo signore doveano recare; il solo esempio posto una volta, che una città libera potesse ammettere governo regio, portava in conseguenza, che sempre lo stato fosse vacillante. Perciocchè o il capriccio dei cittadini, o le brighe e le sollecitazioni di chi ambiva e poteva

(1) Una cosa degna di particolare osservazione, così Bossi, *Storia d' Italia*, Lib. V. cap. 46, e che notata non fu nè dal Muratori, nè da alcuno dei più illuminati storici dell'Italia, si è che mentre tutti i comuni si formavano per così dire negli statuti loro una legislazione parziale, le città libere che in repubbliche si eressero, e che all'ombra dell'indipendenza loro grandi e potenti divennero, e la politica loro esistenza conservarono per lungo tempo, non seppero formare statuti che la loro libertà dai continui attacchi guarentissero, che l'ambizione frenassero dei cittadini prepotenti o il potere ne limitassero, che impedissero i frequenti attentati contro la libertà pubblica, in forza de' quali que' reggimenti repubblicani furono alla perfine rovesciati. Più curanti forse quei legislatori della tutela de' privati contratti, dell' ordine delle successioni o della coercizione de' piccioli delitti, non tanto adoperavansi a stabilire i principj di una buona politica costituzione che la libertà loro consolidasse, quanto a provvedere con un numero grande di leggi ai casi particolari ed alle circostanze giornaliere de' cittadini.

aspirare alla signoria, faceano sì, che dopo un padrone se ne cercasse un altro, e la libertà andasse, per così dire, in disuso. Dall' altro canto la libertà, che accordavasi a colui che era eletto capitano o signore, non ostante ogni precauzione che sopra ciò si prendesse, serviva però sempre ad accrescergli e la riputazione e le forze, sicchè egli potesse, anche malgrado del comune, render perpetuo ed assoluto quel dominio, che da prima erasi limitato a certo tempo, e sotto certi obblighi e certe condizioni. Così infatti addivenne, che di quelle città che cominciarono una volta a crearsi un signore, pochissime tennero o ricuperarono la libertà. Peggio poi fu, che a questa pericolosa usanza di crearsi un signore andava tuttavia unito l'anteriore uso d' avere un *Podestà*, benchè l' autorità di questo uffizio fosse assai più ristretta di quel che fosse stata in principio. Qualunque si fosse quel potentato, a cui era riuscito d' acquistar qualche superiorità sopra una nazione o città libera, per discrete che fossero le condizioni dell' accordo, si riservava sempre questo diritto di mandarvi un magistrato supremo a sua scelta; cosa che non si sarebbe nè cercata, nè ottenuta così facilmente, quando l'uso non fosse stato già stabilito quasi per tutto d'avere un *Rettore* o *Podestà* forestiere. Intanto con questa nomina del giusdicente, che talvolta pure la faceva ancora da Generale vicario del signor della terra in sua assenza, restava sempre in peggior condizione lo stato del comune, e trovavasi colle mani legate e i ceppi ai piedi. Quindi noi non dubitiamo che uno de' mezzi per cui Milano e Venezia s' andavano assoggettando le città vicine, sia stato questo d' avervi fatto eleggere i lor cittadini per *Podestà*. Certo noi troviamo in Brescia, in Bergamo, in Padova e in altre città, che poi passarono sotto il dominio Veneto, spessissimi essere stati i *Podestà* di famiglie patrizie di Venezia; siccome in Como, in Novara, in Lodi, in Cremona, in Vercelli molti ne furono di casa Visconti e della Torre. I Fiorentini in un trattato di pace che fecero con Pistoja obbligarono questa a prender da Firenze il *Podestà*: laonde, tuttochè le s' intendesse conservata per allora la libertà, non andò molto, ch' ella passò sotto il dominio Fiorentino.

Costituzione del geverno Veneto.

Nè l' una nè l' altra di queste usanze o di chiamar *Podestà*

forestieri, o di dare a chiunque si fosse, fuori de' soliti e proprj magistrati, il dominio di se, non s'introdussero mai in Venezia, e forse anche per questo ebbe quella Repubblica sorte sì diversa da tutte le altre (1). Per maggiormente comprendere donde procedesse la diversità del destino ch'ebbe Venezia da tutte le altre repubbliche d'Italia noi riferiremo più brevemente che ci sarà possibile, le notabili rivoluzioni accadute nel governo della medesima.

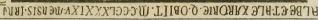
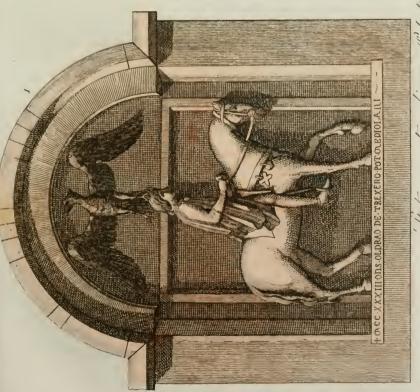
Prima però di passare alla storia di questa tanto celebre Repubblica non ometteremo di rappresentare nei pochi monumenti che ci sono rimasti le vesti e gli ornamenti usati in que' tempi dai magistrati delle nostre repubbliche. Una statua equestre vedesi tuttavia in Milano nella facciata verso mezzodì dell'archivio generale notarile ora *Piazza de' Tribunali*, ed una volta *Palazzo pubblico nel Broletto nuovo*. Essa venne innalzata dalla nostra Repubblica al *Podestà* Oldrado *da Tresseno* nel 1233 che aveva poco prima eretto quell' ampio edifizio (2). Diamo un' attenta occhiata a questa statua per comprendere gli abbigliamenti di quell'epoca: noi l'abbiamo fatta disegnare esattamente sotto il *num.* 1 della Tavola 50. Il capo è scoperto, ed ha i capelli un po' più lunghi che non si usavano dianzi: il volto è senza barba e mustacchi: intorno al collo ha una crespa sopravveste che gli cade sciolta innanzi e indietro, affatto aperta dai lati, la quale, se la figura fosse in piedi, le giugnerebbe fino al ginocchio. Sotto di questa vedesi un farsetto colle maniche strette che può stendersi poco più in giù della cintura de' calzoni. Non si può ben distin-

(1) V. Denina, *Rivol. d' Italia*, Lib. XIII. cap. 8.

(2) Tale onore sembrò eccedente al Fiamma. (*Manip. Fl. ad hunc annum*), il quale dice *Oldradus Grossus Laudensis fuit. LVI. Potestas Mediolani. Tunc palatium Broleti novi erigitur, in cujus latere in marmore super equum residens sculptus fuit, quod magnum vituperium fuit. Hic primo Hoereticos capere fecit.* Ch' egli fosse il primo a far prendere gli eretici noi non oseremmo asserirlo; ma certamente egli fu il primo che li facesse bruciare come si vede nell' iscrizione posta sotto la detta statua:

MCCXXXIII. Dominus Oldradus de Trexeno Potestas Mediolani
Atria qui grandis solii regalia scandis
Civis Laudensis fidei tutoris et ensis.
Presidis hic memores Oldradi semper honores
Qui solium (invece di *solarium*) *struxit Catharos ut debuit uxit* (in vece di *ussit*).

Guarré inc.

Statua equestre di un Podestà di Milano.

guere se questi calzoni scendano a coprire le cosce e le gambe come quelli degli Ungheri; o se le calze lunghe vadano a coprire le gambe e le cosce fino a congiugnersi coi calzoni. Pure il trovare così spesso nelle antiche memorie nominate le calze, ci fa credere più verisimile la seconda opinione. Finalmente le scarpe sono poco diverse da quelle che noi ora usiamo, ma senza calcagni, e sono armate di speroni. Scorgendo quest'abito molto semplice ci risovviene quanto ci ha lasciato scritto Ricobaldo da Ferrara nella sua *Cronica*, da lui composta verso il fine del presente secolo. Egli trattando appunto de' tempi de' quali ora ragioniamo, dice cha allora i costumi e i riti degl' Italiani erano assai rozzi: imperciocchè gli uomini usavano in capo certe mitre fatte di squame di ferro, e le portavano cucite dentro le berrette, chiamandole *Magliate* per quella maglia o squame di ferro. L'immagine del nostro *Podestà* ha il capo scoperto, ciò non ostante è cosa certa, che allora i Lombardi non solo usavano quelle berrette di sopra descritte, ma anche una specie di cappello. Noi abbiamo già veduto che Giovanni di Salisburì, il quale vivea nel secolo XII. derideva i nostri Lombardi perchè erano soliti *far di berretta* o *far di cappello* a tutti quelli con cui parlavano. Il detto Ricobaldo proseguendo la sua descrizione ci mostra che i Lombardi *chlamydibus pelliceis sine operimento, vel laneis sine pellibus, et infulis de pignolato utebantur.* Sotto nome di clamide ci vien additata la sopravveste, che abbiam veduta nella statua d'Oldrado. Queste clamidi erano dunque allora o di pelliccia scoperta o di panno lano senza pelliccia.

La figura di un *Podestá* crediamo pure di ravvisare nell'antica scultura in Monza rappresentante la coronazione d'un Re d'Italia; scultura probabilmente eseguita prima dello scadere del secolo XIII,, e che noi abbiamo già riportata nella Tavola 5 pag. 76 Vol. VIII. parte prima. Questa figura è la prima fra i sette oratori del pubblico Monzese, e sta rivolta al Marchese di Brandeburgo che le porge un *diploma*, e le pone in segno di graziosa accoglienza la sinistra mano sul petto. Una tonaca lunga fino alle scarpe ed un berrettone allacciato sotto al mento distinguono questa figura dalle altre, e sono contrassegni sicuri del suo grado.

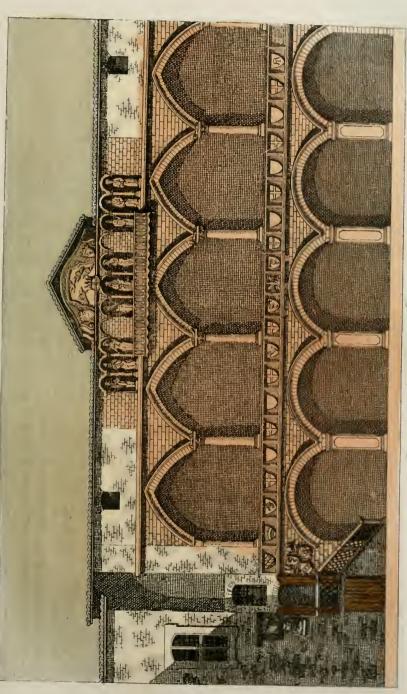
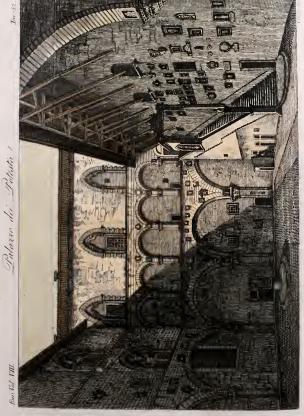
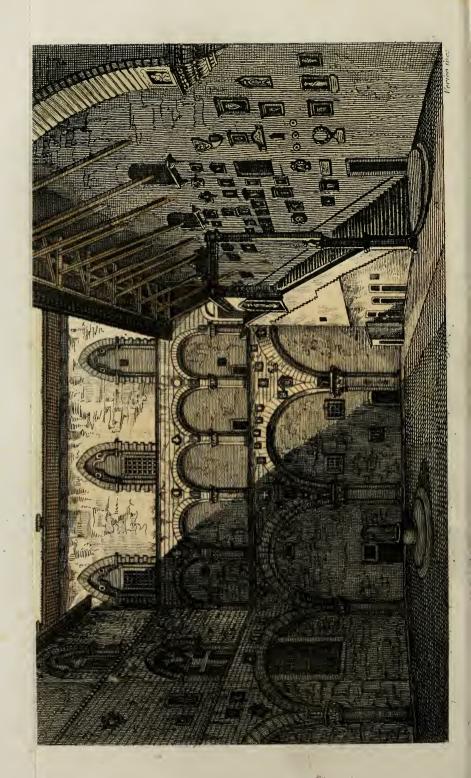
Di un altro illustre personaggio che fu *Podestà* nel XIV. secolo abbiamo la figura in una lapide sepolcrale esistente una volta

in Monza nella chiesa di S. Francesco de' *Minori Conventuali* che ci venne descritta e riportata in disegno dal Canonico Frisi nelle sue *Memorie di Monza* (1). Essa rappresenta il *Podestà* Mafiolo Visconte discendente dalla linea di Uberto, fratello di Matteo I. Visconte morto nel castello di Monza e seppellito nella detta chiesa nel 1381. Questa lapide in bianco marmo, che vedeasi nella gran nave di mezzo di esso tempio e che ora è smarrito, oltre al rappresentarci la figura giacente di questo *Podestà* vestita con corta tonaca e gran manto, e ornata di spada e duplicati stemmi gentilizj, ne accennava altresì con caratteri scolpiti all'intorno le di lui cariche personali, l'anno mortuale e l'estremo giorno di sua vita che fu il 15 di gennajo. Eccone l'iscrizione: *Hic. jacet. nobilis. vir. dominus. Mafiolus. Vicecomes. qui, fuit: Potestas. et. rector. valis. Luxiarde. et. Alexandrie. qui. obiit. M. CCC. LXXXI. XV. mensis. Januarii.* Il Frisi ce ne ha conservata la figura che noi presentiamo sotto il *num.* 2 della suddetta Tavola.

Non sarà discaro ai nostri leggitori il trovarne qui pure rappresentati i luoghi che servivano anticamente di sede agli Anziani ed ai *Podestà* delle nostre repubbliche. Nella Tavola 51 vedesi la così detta *Loggia degli Osj* esistente in Milano nel *Broletto nuovo* in mezzo alla città, ora *Piazza de' Tribunali*: essa prese probabilmente la denominazione dalla famiglia degli *Osj* a cui dianzi doveva appartenere quel sito: il Corio nella sua *Storia di Milano* ne fa memoria sotto l'anno 1251 scrivendo: « nel Broletto nuovo sopra la Lobia di quegli de Osio ec. » e poco più abbasso lo ripete indicando che ivi si chiedeva dai *Podestà* e dai Consoli o delegati del Comune contezza e ragione dal popolo per mezzo del *Banditore*, si ascoltavano i sentimenti del pubblico, e si facevano i giudicati e le formali citazioni in giudizio, secondo il costume di quella età e delle precedenti. L'abbellimento però di questo edifizio fu opera di Matteo Visconti nell'anno 1316, come apparisce nella iscrizione posta in ultimo luogo nella parte sinistra di questa loggia; e il terminarla poi con alcune statue fra le quali si vede Sant' Ambrogio collo stafile in mano, e colle armi della città e delle sei principali sue porte, e colle vipere,

(1) Tom. I. pag. 150 e 218 e Tom. III.

Palazzo degli Anziani

Palazzo dei Potestà

e coll'altre insegne della famiglia de' Visconti, e singolarmente quella che fu presa da Galeazzo II. Visconti, tutte scolpite in marmo, seguì in tempi un po' più moderni, come ha diligentemente osservato il Latuada nella sua *Descrizione di Milano*. Il Torri nel *Ritratto di Milano* ci avvisa che a' tempi suoi, cioè verso la metà del secolo XVII., le colonne che reggevano il porticato inferiore sul piano della piazza essendo per l' antichità vacillanti, furono levate, e in luogo loro furono sostituiti i forti pilastri che ora si vedono per assicurar meglio tutta la fabbrica.

La Tavola 52 ci rappresenta l' imponente prospetto dell' antico palazzo del *Podestà* in Firenze; oggi luogo delle pubbliche carceri. Filippo Baldinucci, dietro le tracce del Vasari, parlando di quel *Lapo* o *Jacopo*, che alcuni vogliono padre, altri maestro d' Arnolfo, dice: « fu anche fatto con suo disegno il palazzo degli Anziani, uffizio cominciato in Firenze nel 1250, che servì poi pel Podestà, oggi pel bargello ». La struttura di questo palazzo risente affatto di quella grandiosità di fabbriche usate prima della ristorazione dell' arte. Tutta quella porzione che oggi serve ad uso di fisco compreso il campanile pare sia lavoro di *Lapo*. La magnificenza allora si facea consistere in grandi ammassi di pietre riquadrate, e nella privazione d'ogni ornamento. Quel resto di edifizio che si estende ora in quadro e chiude in mezzo un vasto cortile pare lavoro posteriore anco ai tempi d'Arnolfo. I tre archi a porzione di circolo che si veggono nel piano del cortile predetto retti da pilastri con capitelli a fogliame rustici, ed i cinque che rimangono loro sopra, ed i quali sembra che formassero già una deliziosa loggia di somigliante forma architettonica, mostrano l'arte rinvigorita, e forse il fare dell' *Orgagna*. Il Baldinucci nella vita di *Giottino* descrive le pitture, che ornaron già l' esteriore della torre.

REPUBBLICA DI VENEZIA

Notissima cosa è che i Veneziani ne' primi loro tempi reggevansi a comune per mezzo di più tribuni; ma quella forma di governo non durò lungamente; perocchè conosciuto l'incomodo del governo diviso in molti, deliberarono di creare un Principe, che si chiamò *Duce* e poi *Doge*. A dir vero non fu mai quello un Principato assoluto nè ereditario; e non può negarsi che Venezia ritenesse sempre un manifesto carattere di Repubblica; giacchè la successione dipendeva dai suffragi del comune. Ma stabilito il *Doge* nella sua dignità, le antiche storie di quella Repubblica fanno fede, ch' egli governava con autorità non meno assoluta di quella che avessero i Re di Roma, a cui in tutto e per tutto si può dire che fossero simili per più secoli i Duchi di Venezia. Vero è che i Veneziani andarono poco a poco restringendo l'autorità de' loro Principi; e senza alcuna violenta rivoluzione e presso che insensibilmente passarono dal governo quasi regio al governo assolutamente libero. Ma non avvenne già senza gagliarda agitazione, e colpo di mano ardito e dispotico, che la forma del governo dalla potestà popolare si riducesse a vera e propria aristocrazia, qual fu sino all' ultima sua fine. Questa rivoluzione del governo Veneto accadde appunto nel tempo che regnava in Napoli Carlo II. Noi non ometteremo di qui riferirla.

Nell' elezione del *Doge*, in tempo che questi una volta eletto era come assoluto padrone della repubblica fino a Sebastiano Ziani, avea parte tutto il popolo. Ma le famiglie più potenti e più nobili, mentre si andavano studiando di diminuire l' autorità ducale, s' ingegnavano ancora di tirare a se, il più che potevano, l'elezione del *Doge*, ad esclusione della moltitudine. I tumulti e la confusione inevitabile, dove tutto il popolo si ammette ne' pubblici affari, persuase facilmente ciascuno, che pel buon ordine,

e per la tranquillità dello stato l'esercizio dell'autorità sovrana, a cui sopra tutto s'appartiene l'elezione de' magistrati, si riducesse ad un numero scelto di persone, le quali rappresentassero tutto il popolo, e che venivano nominate da dodici elettori, i quali non è ben chiaro, in che modo fossero creati la prima volta, se non che se n'eleggevano due per ogni sestiero della città. Questo che si chiamò il Gran Consiglio, composto di 450 o 470 persone, dovea ogni anno rifarsi di nuovo. Manifesta cosa è, che quantunque per questa instituzione del Gran Consiglio non si distruggesse l'antica democrazia di quella repubblica, tuttavolta non potendosi fare a meno di eleggere a membri del Gran Consiglio le persone di nascita e di qualità più ragguardevoli e più ricche, il basso popolo si trovava di fatto escluso dall'elezione non solo del *Doge*, ma benchè de' sei consiglieri della Signoria, i quali si cominciarono a creare nel tempo stesso che s'instituì il Gran Consiglio, e appresso i quali venne a riporsi grandissima parte dell'autorità sovrana. Non s'avvide il popolo da principio della sua esclusione, e pasciuto della speranza di poter ancor entrar nel consiglio, non fece romore, almeno per lo spazio di cent'anni, che passarono dall'elezione di Sebastiano Ziani, che fu il primo *Doge* eletto fuori della generale assemblea di tutto il popolo, fino alla morte di Giovanni Dandolo l'anno 1289. Avvezzato da lungo tempo a temere ed ubbidire i *Dogi* come Sovrani, ancorchè eletti co' suoi suffragi, ubbidì medesimamente a quelli, che si crearono dopo lo Ziani, all'elezione de' quali prestava il suo consenso piuttosto per formalità e cerimonia, che con reale potere che gli restasse di contraddire. Ma finalmente accortosi del pregiudizio, volle tentar di ricuperare per via di fatto l'antico diritto; e alla morte di Giovanni Dandolo, unitosi tumultuariamente nella piazza, chiamò *Doge* Giovanni Tiepolo, e volle impedire, che nè il Gran Consiglio, nè i quaranta giudici, nè i sei consiglieri della Signoria eleggessero altro Principe. Fu gran ventura per quella Repubblica, che in sì pericolosa contingenza l'elezione fatta dal popolo cadesse in persona moderata e prudente. Il Tiepolo si appigliò all'unico sicuro partito che si potesse prendere, che fu di fuggirsene dalla città occultamente per lasciare che si calmasse il tumulto, e si trovasse qualche via d'accordo tra la plebe e la nobiltà, o sia tra la moltitudine e il Gran

Consiglio. Il popolo, intesa la fuga di colui che voleva per capo, si rallentò e si tolse dal preso impegno; e i nobili, benchè molto riconoscenti alla savia condotta del Tiepolo, pure per non approvare in niente il passato tumulto, elessero un altro Principe, che fu Pietro Gradenigo, uomo risoluto e fermo, e per lo vigor dell'età ardito e intraprendente. Costui pieno naturalmente di mal talento verso la plebe che avea stimato un altro più di lui degno del Principato, secondò facilmente l'inclinazione degli altri nobili, che era di escludere affatto dal governo la plebe, e stabilir sodamente una volta l'autorità delle case nobili. L'ordine che si stabilì fu prudente, fu utile e forse fu necessario per sicurezza di quello stato. Ma come d'ordinario anche le più utili imprese traggono principio dalle private passioni, così non è punto improbabile che l'ambizione del Gradenigo e degli altri nobili suoi partigiani fosse il principal motivo che li conducesse al nuovo ordinamento, per ciò l'entrata del Gran Consiglio fu ristretta a un certo numero di famiglie. Quest'ordine che si chiamò dai Veneziani *il serrar del consiglio* fecesi nella seguente maniera. Eletti che furono o dal tribunal dei quaranta, o dai quattro (altri dicono dodici) elettori i 470 membri che doveano per l'anno 1309, formar il consiglio, invece di rinnovarne l'elezione, s'andarono per quattro anni successivi confermando gli stessi consiglieri con varie esclusioni, ed aggiunte, tanto che si trovasser dentro coloro che piacevano al *Doge* ed a que' pochi che con lui governavan le cose. Finalmente uscì un decreto che il consiglio sarebbe per sempre in avvenire composto di que'soli, che vi si troveranno allora, e de' loro posteri in perpetuo, senza che altri potesse pretendere d'esservi ammesso. Non ostante questo decreto non si tardò molto, che con savio accorgimento vi si aggregarono alcune famiglie, o rami di famiglie nobili, che nel serrar del consiglio n'erano state escluse: il che fu forse fatto non tanto per favore verso i privati nuovamente ammessi, quanto per mitigar con tal esca di speranza tutto il rimanente della cittadinanza, e prevenire le violenze e le sollevazioni de' malcontenti. Se ne ottenne l'effetto in gran parte ma non in tutto. Perciocchè alcuni impazienti di tanta ingiuria, cospirarono contra la vita di Pietro Gradenigo; e fu capo di quella congiura Marino Baccone. Scoperta e rotta questa trama, se ne formò alcuni anni di poi un'altra assai più forte e

pericolosa da Baiamonte o sia Boemondo Tiepolo. Oltre quelli che erano affatto esclusi dal governo, entrarono in cospirazione con Baiamonte molti ancora dello stesso maggior consiglio mal soddisfatti e nemici del *Doge*, appresso del quale non aveano quel luogo e quella riputazione che desideravano. Grandissimo fu il romore di questa congiura per tutta l'Italia; perciocchè essa scoppiò con grande sforzo de' congiurati, contro i quali uscì in campo il *Doge* stesso armato e seguitato da' suoi aderenti. Tornato vittorioso di quella civil guerra, prese a punir severamente gli autori e i complici della sedizione. Fu questo l'ultimo sforzo della libertà popolare. Ma per motivo di questa stessa congiura, sotto lo stesso Principato di Pietro Gradenigo si fece un altro importante ordine di governo, che servì poi di validissimo freno agli stessi nobili, affinchè niuno potesse tentar novità, ed usurpar tirannide. Questo fu lo stabilimento del terribile Consiglio de'Dieci, e degl' Inquisitori di Stato, che sono i depositarj e quasi i vicarj di quel consiglio ne'casi urgenti. Mediante questo tribunale venne fatto felicemente a' signori Veneziani d'impedire e prevenire ogni novità che potessero macchinare sì i nobili, che gli altri cittadini, e si mantenne per circa 500 anni quella stessa forma di governo che allora fu stabilita con leggerissime mutazioni, salvo che s'andò sempre più diminuendo l'autorità e la potenza del Principe fino all' ultimo *Doge* che fu Lodovico Manin eletto nel 1786. Alla politica debolezza dello Stato erasi congiunta l'inerzia infusa per tanti anni felici di pace.

Caduta della Repubblica Veneta.

Venezia grande già nel V. secolo, fiorì sul mare nel XIII., in terra nel XV., si sostenne distintamente nel XVI.: ma declinò già alla fine del XVII., e molto di più ancora nel XVIII. La mediocrità dello stato allora non permetteva intraprendere delle guerre, erano tolte le mercantili dovizie; e per non disgustare i cittadini contra il sistema *aristocratico* si limitarono le imposte; lasciando così privo lo Stato del soccorso interno.

L' ambasciatore Veneto a Parigi Antonio Cappello esorta la repubblica un anno prima della rivoluzione Francese a mettersi in istato da poter resistere ai grandi movimenti che dovevano svilupparsi; ma il Collegio dei Savj, composto di membri troppo inclinati all' inerzia, tenne occulto al senato tanto questo avviso

di Cappello, quanto anche nell' avvenire tutte le altre relazioni di simil fatta. Scoppiò la rivoluzione in Francia: le potenze del Nord fecero alleanza contra la Francia: il Re di Sardegna e quello di Napoli cercarono d' includere anche Venezia in simil lega per l' Italia; ma la Rapubblica si dichiarò neutrale, benchè il territorio Veneto in Terra-ferma fosse già aperto al passaggio di truppe straniere. La battaglia di Montenotte aperse l'Italia a Bonaparte, e nel giugno del 1796 i Francesi entrarono in Verona, Legnago ed alla Chiusa: dopo la battaglia presso Arcole presero possesso di Bergamo che si era armata; dopo quella di Rivoli si estesero nella Veneta Terra-ferma fino alla Piave; dopo l'altra al Tagliamento occuparono l' importante fortezza Veneta Palma Nuova; Bergamo e Brescia eransi ribellate alla Repubblica: Verona sollevatasi contra i Francesi fu da essi occupata. Stabiliti nel 1797 i preliminari di pace fra l'Austria e la Francia, il senato cercò allora di difendere almeno la città di Venezia: il Collegio de'Savj progettò in una inconstituzionale adunanza di aggiugnere ai poteri de' deputati presso Bonaparte anche la facoltà di alterare la costituzione della Repubblica. Si fecero movimenti ostili dai Francesi a Fusina: il Maggior Consiglio senza riguardo ai diritti del senato adottò il progetto del Collegio de' Savj: fu ordinato dai deputati Veneti spediti a Bonaparte che i legni armati nelle lagune si ritirassero verso Venezia, benchè i Francesi non avessero allora che 400 soldati ed un cannone a Malghera, e si fece credere al senato che una congiura fosse vicina a scoppiare nel popolo: il Maggior Consiglio composto di pochi membri accettò l' abdicazione del *Doge* ed il sistema del temporario rappresentativo governo. Entrate nel 16 maggio le truppe Francesi a Venezia, fu istituita la *democratica* municipalità provvisoria, e fu quindi con questa sciolta la Veneta *aristocrazia* (1). Colla pace di Campo-Formio conchiusa nel 17 ottobre del 1797 fra l' Austria e la Francia furono aggregate alla casa d' Austria la città di Venezia, le annesse provincie in Terra-ferma sino ad una linea, che partendo dal Tirolo, percorrendo il lago di Garda, l' Adige, il canale bianco ed il Po, si perdeva nel mare, la Dalmazia, le isole dell'Adriatico

(1) V. *Raccolta Cronologico-Ragionata di documenti inediti che formano la storia Diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia ec.* Firenze, 1800, Vol. II: in 4.°

e le bocche di Cattaro. La Francia ritenne le isole del Levante ed alcuni stabilimenti in Albania; tutto il resto del dominio Veneto fu congiunto alla Repubblica Cisalpina, la quale poi unitamente alle possessioni Austriache nel ex Veneto venne cangiata nel 1805 in regno d' Italia, che durò fino all' epoca del glorioso ritorno dell' armata Austriaca in Italia avvenuto nel 1814.

Descrizione del governo di Venezia.

La sovranità in Venezia era nel Gran Consiglio, il governo nel Senato, l' amministrazione nella Signoria, l' autorità giudiziaria nella Quarantia, la polizia nel Consiglio dei Dieci (1). I membri del corpo sovrano, cioè i patrizj, si erano riservato non solo il potere da cui emana il tutto, ma l' autorità eziandio che eseguisce. L' unione di tutti i nobili formava il Gran Consiglio che era il Sovrano ed il legislatore. Da questo Gran Consiglio si sceglievano i senatori, i ministri, i membri dei tribunali, i capi della polizia e di tutta l' amministrazione civile e militare: quasi tutti gl' impieghi erano temporanei, una continua rotazione faceva percorrere agli stessi uomini tutto il cerchio dell' amministrazione.

Il numero de' nobili era giunto ai 1200: e secondo la costituzione, erano tutti eguali; ma però divisi in nobili potenti ed in nobili che non avevano che una debole parte all' autorità. Questo governo fino dalla sua origine camminava costantemente verso l' *oligarchia.* La gelosia dei Grandi aveva introdotto un' illegale ma convenuta classificazione. Erano primieramente distinte nella nobiltà le antiche famiglie dette elettorali, quelle cioè che pretendevano di discendere dalle dodici tribù che elessero il primo *Doge* nel 697, siccome per esempio i Badoari, i Barozzi, i Contarini, i Dandolo, i Falieri, i Gradenigo ec. ec. Non contenti però questi nobili di far ascendere la loro genealogia fino al settimo secolo, pretendevano per la maggior parte di legare la storia della loro casa con quelle dell' antica Roma, siccome fecero i Giustiniani, i Querini, i Cornari ec. La seconda classe era composta di quelle famiglie che provarono di aver appartenuto al Gran Consiglio in quell' epoca nella quale il diritto di sedere divenne perpetuo ed ereditario: in questi ultimi tempi ne rimanevano soltanto 60, le altre eransi estinte. Fra le principali annove-

(1) V. Daru, *Histoire de la repubblique de Venise, Paris,* Didot, 1819. Tom. V. liv. 39.

ravansi i Barbarigo, i Celsi, i Donato, gli Erizzo, i Foscari, i Foscarini, i Grimani, i Gritti, i Loredani ec. tutte famiglie Ducali, cioè che avevano dati de' *Dogi* alla repubblica. La terza classe era composta di trenta famiglie innalzate al patriziato 90 anni dopo la chiusa del Gran Consiglio, pei servigj prestati allo Stato durante la guerra di Chiozza, e fra questi ottennero il dogato i Cicogna, i Vendramino ed i Renier. Finalmente la quarta classe dei nobili Veneziani era composta di nobili Candiotti, di quelli delle provincie, o di cittadini Veneziani che comperavano il patriziato allorchè una tale dignità divenne momentaneamente venale per sovvenire ai bisogni dello Stato. Un solo patrizio di questa classe venne innalzato alla dignità suprema, e questi fu quel Lodovico Manin ch' ebbe il tristo onore d' essere l'ultimo *Doge* della Repubblica. Eravi un'altra classe di nobili Veneziani, la cui aggregazione al patriziato era soltanto di onore. « In quest'ordine sono ammessi, così il Paruta (1), alcuni altri, a chi per particolare grazia e favore è stato fatto dono della nobiltà; il che però si è fatto con tale temperamento, che solo a' signori di gran condizione è stato concesso: e per questa via vi furono asserte le famiglie d' Este, la Gonzaga ed alcune altre principalissime di tutta Italia; ed il medesimo Enrico Re di Francia quando fu l' anno 1574 a Venezia, ricevuta tra gli altri molti onori la nobiltà Veneziana, mostrò di gradire assai il dono. Ma è stato particolar pensiero di molti Pontefici di queste ultime età il procurare, che le loro famiglie sieno nella nobiltà Veneziana inserite, riputando questa dover essere loro di grande ornamento nella fortuna prospera, e nell' avversa di sicuro rifugio. Dassi questa in perpetuo a tutta le discendenza di quelli che una volta sono stati ricevuti in questo ordine, e con somma cura s' invigila, perchè si conservi immaculata e pura. Onde ne' natali di coloro, che hanno ad essere ammessi al Maggior Consiglio, si ricerca non solo la nobiltà del padre, ma che sieno nati di legittime nozze, e di donna che non sia della plebe, ma di onesta condizione; il qual carico è particolarmente commesso ad un principalissimo magistrato detto l' *Avogaria del Comune*, presso al quale tengonsi libri con i nomi descritti di tutti i nobili quanti ci sono dal primo giorno del loro nascimento ».

(1) *Dell' istoria Veneziana.* Lib. XI.

Se si chiede però, dice Daru, quanti erano i sudditi della Repubblica ammessi al patriziato pei loro servigj prestati alla medesima, la storia risponde che ad eccezione dei trenta cittadini ricevuti nel Gran Consiglio durante la guerra di Chiozza, giammai avvenne che i talenti od i servigj potessero sembrare a questa orgogliosa nobiltà titoli bastanti per sedere con essa. Non trovansi che quattro o cinque potenti famiglie ammesse gratuitamente, e queste erano gli Avogardo ed i Martinengo di Brescia, i Colalto di Treviso, i Benzoni di Crema, i Savorgnano del Friuli. L'inscrivere tali famiglie nel libro d'*Oro* fu il prezzo della loro cura nel sottomettere la loro patria al giogo della Repubblica.

In un'altra maniera solevano i Veneziani classificare la nobiltà, dividendola, come essi diccvano, in *Signori* e *Barnaboti:* questo nome dinotava gli abitanti del quartiere S. Barnaba, i poveri. Egli è vero che il governo aveva fatto alcuni stabilimenti in loro favore; eranvi delle picciole pensioni per essi, un'educazione gratuita pei loro figli, de'monisteri per le nobili ragazze. Era però una cosa singolare il vedere degli uomini di una medesima classe e in uno stesso paese, altri ammessi alle elemosine, altri alla sovranità. L'ineguaglianza delle fortune doveva far dimenticare l'eguaglianza dei diritti, perpetuare i privilegj, e stabilire fra i membri degli ordini equestri delle relazioni di dependenza contrarj all'equilibrio costituzionale.

Ecco alcune regole generali alle quali i patrizj erano sottoposti. Tutti, senza eccettuarne lo stesso *Doge*, erano soggetti alle cariche pubbliche, ma soltanto in tempo di guerra: dovevano essere cattolici: non sussisteva diritto di prima genitura, nè disuguaglianza nella divisione de' beni paterni: non potevano ammogliarsi con persone forestiere, nè dar marito straniero alle loro figlie: se volevano sposare la figlia d'un semplice cittadino, cosa senza esempio nelle grandi famiglie, essi lo potevano; ma se non avevano avuta la precauzione di far approvare il loro matrimonio dal Gran Consiglio, i figliuoli che nascevano non venivano riconosciuti per nobili Veneziani: se prendevan moglie di una classe inferiore, i loro figliuoli eran semplici cittadini; mentre che il matrimonio con una figlia naturale, purchè fosse nata da un patrizio, non privava i figliuoli che ne provenivano della nobiltà de'loro padri. Era loro proibito l'impiegare danari in paese straniero, l'acqui-

stare fondi e il possedere feudi nelle provincie di Terra ferma; ma questa legge andò in dissuetudine, e non si mantenne con rigore che nelle famiglie Ducali. Un nobile non poteva ricevere alcuna grazia da un Principe straniero: quelli che avevan impieghi ecclesiastici, non esclusi i semplici Cavalieri di Malta, perdevano i loro diritti politici: era loro proibito di far commercio, ma questa legge siccome moltissime altre venivan da loro stessi violate, perchè dove concorre l'interesse privato non si fa stima del pubblico. Egli è difficile inoltre il conciliare la professione del commerciante con un privilegio annesso alla qualità di patrizio, il quale consisteva nel non poter essere imprigionato per debiti. Non era però loro vietato l'esercitare la professione d'avvocato; anzi erano incoraggiati ad abbracciarla. Il Gran Consiglio eleggeva ventiquattro nobili, i quali pagati dallo Stato, dovevano esercitarla gratuitamente; ma prevalsero i pregiudizj, ed il tribunale che era interamente composto di patrizj venne abbandonato alla cittadinanza.

La veste dei nobili era, siccome quella de'cittadini, di lana nera: tutte le gondole erano simili. Le distinzioni esteriori erano riservate per le magistrature. Questa uniformità di abiti produceva dei buoni effetti; frapponeva degli ostacoli ai progressi del lusso, impediva di distinguere i nobili dai cittadini, e preservava i primi dal disprezzo allorchè se lo meritavano colla loro cattiva condotta, o cadevano nella miseria, e serviva ben anche ad assicurare le loro persone in caso di una popolare sommossa. Era generalmente proibito a tutti gli abitanti il portar armi; erasi però introdotto l'uso del pugnale, ed era divenuto sì generale che tale stromento era un oggetto di commercio. In alcuni tempi però di turbolenze venne ad alcuni permesso per la sicurezza de'nobili il portar armi; anzi venne pur anche concesso ai medesimi il farsi accompagnare da persone armate. La spada fu poscia usata generalmente, ed i nobili in allora per distinguersi dai plebei comparivano in pubblico armati di pistole.

Un altro regolamento che fu soltanto disciplinare e che in seguito divenne una legge fondamentale, proibiva sotto pena della vita ai membri dell'ordine equestre qualunque siasi comunicazione coi ministri o cogli agenti esteri

Abbiam detto da principio che tutti i patrizj erano uguali, e

che fra essi non conoscevansi altre distinzioni fuorchè quelle che derivavano dalle loro attuali funzioni. Eranvi nulladimeno certi offizj che davano il diritto di conservare i distintivi di quella dignità che non veniva più esercitata, siccome erano e la toga con larghe maniche e la veste rossa: anzi s' introdusse pur anche un uso in favore di quelli che avevano rappresentata la Repubblica nelle ambascerie, di assumere il titolo di Cavaliere, e di portare sulla loro veste una stola d' oro. Ignorasi l'origine di questa distinzione puramente d' onore, e che era ereditaria nelle case Contarini, Querini e Morosini.

Il cittadino era distinto dal popolo: l' ordine della cittadinanza era composto d'abitatori che per antico possesso o per acquisizione godevano il diritto di cittadinanza. I giureconsulti, i medici e tre specie di negozianti, i mercanti cioè di seta, di drapperia e di vetri di Murano. La qualità di cittadino non conferiva diritto politico, ma soltanto de' privilegj di commercio: eranvi ben anche due classi di cittadini distinti per l' estensione de' privilegj che loro venivano accordati. La cittadinanza interna non permetteva che l' esercizio di certe professioni ed il commercio nell' interno: la cittadinanza esterna considerava chi n' era investito qual uno dei più antichi cittadini della Repubblica, e li conferiva la facoltà di trafficare al di fuori in suo proprio nome e in qualità di Veneziano. Questa distinzione porta la data del 1313; anteriormente tutti quelli che stavano 25 anni di domicilio acquistavano il diritto di cittadinanza. A misura però che la capitale aveva bisogno d'accrescere la sua popolazione, o di avere persone industriose, rendeva meno difficile l'acquisto della cittadinanza. Ma verso la metà del secolo XV si stabilì una classe separata di tutte le famiglie d' origine Veneziana, che non apparteneva all'ordine equestre, e che da due generazioni non aveva esercitata alcuna professione meccanica (1). Da questa classe si prendeva esclusivamente tutto il corpo della cancelleria, cioè i segretarj dei consiglj, i notari Ducali, in fine tutti gli agenti secondarj dell' amministrazione: da tal corpo si sceglieva il Gran Cancelliere della Repubblica, dignità senza potere che sedeva in tutti i consi-

(1) V. le *Dissertazioni* IV. e V. dell' Abate Tentori sulla cittadinanza di Venezia nel suo *Saggio sulla storia civile, politica ed ecclesiastica di Venezia*. Tom. I.

glj senza avere diritto di votare. Tutti gli altri che non appartenevano alla cittadinanza eran popolo: questa terza classe era composta di negozianti ricchissimi, di ecclesiastici, di artefici, e finalmente di tutte le persone di condizione servile. Ma passiamo all' organizzazione della Veneta *aristocrazia*.

Tutti i nobili dell'età di 25 anni potevano sedere nel Gran Consiglio, ma si accordavano, a sorte, trenta dispense d'età ai giovani patrizj di 21 anni. Tale dispensa veniva qualche volta accordata al merito, ma più sovente era venale.

Il Gran Consiglio per antica consuetudine si radunava tutte le domeniche: un tal uso prova che ne' primi tempi i membri di questo corpo Sovrano si occupavano durante la settimana negli affari del loro commercio. Il *Doge* accompagnato dai suoi consiglieri, e dai capi dei diversi corpi dello Stato presedeva all'assemblea. Non poteasi passare ad alcuna deliberazione se negli affari ordinarj il numero de' membri non giugneva ai dugento, ed ai seicento negli affari d'importanza. Era vietato l'accendere le candele, e per conseguenza l'assemblea doveva necessariamente disciogliersi al tramontare del sole.

Le attribuzioni del Gran Consiglio erano di loro natura illimitate; poichè esso era il Sovrano dello Stato, il solo corpo che esistesse da sè medesimo, e che avesse un'autorità propria; ma se ne era scaricato della maggior parte, ed in ispezie di tutti gli affari politici interni ed esterni. Erasi riservato la sanzione delle leggi, la creazione delle nuove imposte, il diritto di conferire la nobiltà, d'accordare la cittadinanza e la nomina a quasi tutti gli impieghi, che dovevano essere coperti dai patrizj. Bisogna altresì notare che per non lasciare troppa influenza alla nobiltà, che nella nomina degli elettori, aveva sempre parte nelle elezioni, il senato finì coll' arrogare a sè il diritto di nominare alle cariche le più importanti, e di additare i soggetti da eleggersi per molte altre.

Il diritto di proporre non apparteneva a tutti i membri, ma 1.° al *Doge*, 2.° ai sei consiglieri del *Doge* presi collettivamente; cioè quando la proposizione era stata approvata dalla maggior parte; 3.° ai tre capi della Quarentia Criminale, quando erano unanimi; 4.° a ciascun dei tre avvocati del Comune; 5.° ai magistrati delle acque e dell'arsenale, soltanto però in materie di

loro competenza e quando erano di unanime consenso. Le proposizioni del *Doge* potevano essere poste in deliberazione sul momento , ma non si preferiva voto alcuno sulle altre se non dopo dilazione.

Tutti i membri del Gran Consiglio potevano manifestare il loro sentimento od in favore o contra qualunque siasi proposizione , dopo che era stata ricevuta; ed è da notarsi che tutti erano obbligati in queste adunanze di parlare il dialetto Veneziano. L'uso della lingua Italiana non era tollerato che negli esordj.

Si dava il voto con palle di varj colori ; le bianche per l'affermativa, le verdi per la negativa; le rosse per l'irresoluzione, e questi erano voti nulli. Tutti gli affari non venivano decisi colla semplice maggioranza dei voti: in molti casi era necessaria una maggioranza determinata.

Le formole delle elezioni erano estremamente complicate: esse consistevano nel far presentare separatamente da trentasei elettori estratti a sorte , quattro liste di candidati che col mezzo di varie ballottazioni venivano scemate , e dalle quali l' assemblea doveva poscia scegliere.

Oltre le adunanze *ebdomadarie* che si tenevano nella domenica, il consiglio del *Doge* avea diritto di convocare il Gran Consiglio.

Nessuno poteva entrarvi armato; ma a canto della sala in cui tenevasi l'adunanza era un arsenale d'armi sempre cariche, affinchè il corpo della nobiltà potesse difendersi in caso di ammutinamento.

Durante le discussioni era proibito agli stranieri l'ingresso al Gran Consiglio, ma durante la ballottazione spalancavansi le porte, il pubblico vi era ammesso, e grazie all'usanza de' Veneziani di andar spesso mascherati , potevansi ancor vedere gironzare le maschere per la sala in cui tenevasi la più augusta assemblea dello Stato.

È da notarsi che i patrizj giunti alla dignità di *Procurator* di S. Marco , cha era la seconda della Repubblica, non potevano entrare nel Gran Consiglio se non erano in egual tempo Savj Grandi.

Il corpo Sovrano era troppo numeroso per poter esercitare da sè stesso i suoi poteri. Il consiglio privato del Principe non lo era

bastantemente, perchè le sue deliberazioni potessero avere il carattere e l'autorità della volontà pubblica. Allorchè il *Doge* era in certa qual maniera Monarca, sceglieva e convocava un determinato numero di cittadini, che prendevan parte negli affari di qualche importanza. Ma siccome tale assemblea dipendeva troppo immediatamente dal Principe, così si pensò di sostituirle un senato eletto dal Gran Consiglio. Questo senato che da principio venne composto di 60 membri finì coll'ammetterne fino circa 300, e questi furono: il *Doge*, i *Procuratori* di S. Marco, i nove membri del consiglio del *Doge*, cioè i sei consiglieri ed i tre Presidenti della Quarentia Criminale, i membri del Consiglio dei Dieci, i tre *Avogadori* in esercizio e quelli che uscivano di carica, i due Censori in esercizio e quelli che uscivano di carica, sessanta senatori eletti dal Gran Consiglio, e sessanta senatori aggiunti ed eletti dal medesimo, i quaranta membri del tribunal criminale o della Quarentia, tredici magistrati senatoriali, cinquantacinque postulanti eletti dal medesimo, trenta de' quali non avevano voce deliberativa, gli ambasciadori che erano destinati ad una ambasceria o che ne ritornavano, gli *ex-Podestà* di Verona, di Vicenza e di Bergamo, e finalmente i sedici Savj, dieci dei quali senza voce deliberativa. Affinchè l'assemblea forse legale erano necessarj almeno sessanta membri presenti con voce deliberativa.

In questa assemblea si deliberavano tutti gli affari politici, la pace, la guerra, i trattati, la polizia interna e tutte le disposizioni amministrative, che avevano relazione con questi oggetti senza bisogno di ricorrere alla sanzione del corpo sovrano. Al Senato apparteneva, e senza alcuna responsabilità, l'amministrazione delle finanze dello Stato; ma non poteva nè aumentare le tariffe, nè stabilire nuove imposte senza l'autorità del Gran Consiglio. Nel Senato si preparavano i progetti di leggi o d'imposte da proporsi al corpo sovrano: il senato aveva il diritto di nominare le persone a molte cariche della maggior importanza, come ai comandi militari ed alle ambascerie.

I senatori erano nominati dal Gran Consiglio, e dovevano tutti gli anni correr la sorte di una nuova elezione; l'importanza però delle funzioni senatoriali dava a quelli che le avevano esercitate splendidamente una tale influenza che giugneva a perpetuare la

loro carica Ma una legge della fine del secolo XVIII. fece cessare tale perpetuità, limitando a soli tre anni l'esercizio continuo di questa dignità.

L'esecuzione di tutte le misure governative era affidata alla Signoria, cioè al consiglio del *Doge*. I consiglieri del *Doge* erano sei, presi da ciascuno de' sei quartieri della città. I tre capi della Quarentia Criminale avevano luogo nelle adunanze del collegio. I consiglieri erano eletti dal Gran Consiglio per otto mesi: i Presidenti della Quarentia dalla stessa Quarentia ma soltanto per due mesi. I consiglieri aprivano tutti i dispacci inviati al Principe, ancorchè non vi fosse presente, mentre che lo stesso *Doge* non poteva aprirli. Essi presedevano sotto il *Doge* ed anche in di lui assenza, alle adunanze del Senato e del Gran Consiglio. Essi vi sostenevano le proposizioni emanate dal governo, potevano convocare l'uno e l'altro corpo e terminare le discussioni. Erano obbligati a dar pubblica udienza due volte la settimana per ricevere i reclami dei cittadini di ogni classe. Finalmente essi, durante la vacanza del trono Ducale, facevano le funzioni del *Doge*, e se ne dividevano gli emolumenti. Questo consiglio aggiugneva a sè sedici Savj eletti dal Senato. L'unione di queste 26 persone componeva il collegio. I Savj erano divisi in tre classi: i Savj Grandi, o sia del consiglio erano sei; dovevano tutti avere almeno 38 anni d'età. Essi assistevano al collegio, e si univano tra di loro per l'esame degli affari da proporsi al senato, ciò che chiamavasi la *consulta*; imperocchè essi avevano il diritto di convocarlo, siccome i consiglieri di ragunare il Gran Consiglio. I Savj di Terraferma che furon cinque di numero dovevano avere almeno 30 anni. Uno di essi era detto Savio alla Scrittura, ed era l'Ispettor generale delle truppe di terra e di tutto ciò che aveva relazione alla milizia. Un altro chiamavasi Savio Cassiere, perchè era il tesoriere generale della Repubblica. Un altro chiamavasi Savio alle Ordinanze, ed era incaricato delle leve dei soldati. I due altri supplivano ai primi in caso d'assenza, e tutti finalmente assistevano al collegio, alla rassegna de' soldati, e deliberavano sul l'arruolarne dei nuovi. I Savj degli Ordini, detti ancora Savj di Mare, perchè una volta trattavano gli affari di mare, erano cinque; venivano eletti dal senato e stavano in carica sei mesi. D'ordinario tal carica appoggiavasi a' giovani patrizj, che entravano

in collegio per istruirsi negli affari: avevano però essi voce deliberativa quanto gli altri, ma non potevano essere eletti, se non compiti gli anni 25. Questo consiglio era veramente la macchina del governo ed il rappresentante del Sovrano. Il collegio dava udienza agli ambasciatori stranieri.

La dignità del *Doge* fu sempre elettiva: il popolo ebbe maggiore o minor parte in questa elezione, a seconda de' progressi che il governo faceva verso l'*aristocrazia*. Molti *Dogi* si arrogarono il diritto di darsi un aggiunto, cui essi eleggevano qualche volta di loro propria autorità: questi non venne giammai scelto fuori della famiglia del Principe: fu sempre un figlio od almeno un fratello del *Doge* regnante. La storia della dignità Ducale può dividersi in tre periodi. Il primo dell'anno 697 cui si riferisce la creazione del Dogato fino al principio dell'undecimo secolo, verso l'anno 1032. In questo intervallo di più di 300 anni, i *Dogi* erano veri Sovrani; facevano la pace e la guerra; comandavano le armate; sceglievano i loro consiglieri; nominavano a tutti gli impieghi, ed eleggevano sovente un loro figlio od un loro fratello per loro successore. Non sembra che pubblicassero leggi, ma tutti potevano appellarsi ad essi da tutti i tribunali, ed avevano il diritto di far grazia.

L'epoca seconda ha principio nell'undecimo secolo e termina verso la fine del decimoterzo. I *Dogi* non potevano più avere un aggiunto; si davan loro i consiglieri, ed erano obbligati di portar gli affari alla deliberazione del senato, il quale però veniva da essi composto e convocato a loro piacimento. Il nome che i senatori avevano conservato, i *Pregadi* (1), prova che essi non si adunavano se non quando erano pregati dal Principe. I *Dogi* non eleggevano più i loro successori, ma procuravano ai loro figliuoli stabilimenti tali che poco differivano da una sovranità.

Dopo il secolo XIII. cominciò un nuovo ordine di cose: un Senato, un Gran Consiglio esistevano necessariamente e si rinnovavano. Ma il Gran Consiglio divenne poscia permanente, ereditario, sovrano, e d'allora in poi il *Doge* fu soltanto il primo

(1) Questo consiglio, ch'è come l'anima della repubblica, è ancor detto *Pregadi*, secondo alcuni cronisti, perchè anticamente non essendovi giorno destinato per adunarlo, venivano i nobili pregati ad intervenirvi. Tentori, *Saggio sulla storia di Venezia* ec. Tom. II. pag. 373.

magistrato della Repubblica. Dopo la metà del secolo XIII. venne obbligato a giurare di non ampliare l' autorità affidatagli; di conservare il segreto degli affari trattati ne' concilii; di non aprire nè leggere alcuna lettera delle corti straniere se non alla presenza de' suoi consiglieri; e senza di essi di non spedire alcun dispaccio alle legazioni, nè dare udienza agli ambasciadori, nè fare loro alcuna risposta; di non conferire ad alcuno di sua famiglia beneficj ecclesiastici, nè permetter loro d' esercitare alcun governo in Venezia o fuori di Venezia; e finalmente di escludere i suoi figli da qualunque missione allo straniero, e ch' essi non potessero essere elettori ec.

Nel XIV. e XV. secolo si proibì al *Doge* d' uscire da Venezia senza permissione, di esercitare il commercio, d' innalzare o ristorare co' suoi danari monumenti pubblici, di possedere beni stabili fuori del Dogato, d' arrogarsi alcuna influenza nelle deliberazioni. Si proibì che i figli e i nipoti di esso facessero proposizioni ne' consiglj

Nei secoli XVI. e XVII. egli non poteva più ricevere ne' suoi privati appartamenti nè i ministri esteri, nè i loro agenti e nemmeno i capi delle truppe Veneziane. I suoi figliuoli venivano obbligati a risedere nella capitale; nè essi nè i suoi fratelli, nè i suoi nipoti potevano accettare cosa alcuna dai principi stranieri, e se avevano ricevuto qualche cosa prima della sua elezione, non potevano più uscire dal territorio della Repubblica senza esserne autorizzati. La *Dogaressa* non poteva più portar corona, nè ricevere visite dai ministri esteri. Finalmente i consiglieri erano incaricati di far leggere ogni mese al *Doge* il suo giuramento.

Nel secolo XVIII. il primogenito ed il solo fratello del *Doge* potevano sedere in senato, ma senza avere voce deliberativa. Il *Doge* non poteva tener corrispondenza, nè alcun abboccamento coi ministri delle corti estere, e nè pure cogli stranieri dell' uno e dell' altro sesso che avessero avuto o che potessero avere relazioni con essi. Senza autorità quand' era solo, ed obbligato ad assistere a tutti i consiglj ed a molte cerimonie; sottoposto a regole determinate e per l' impiego del suo tempo, e per la sua tavola e per le sue vesti, era divenuto il meno libero cittadino di tutto lo Stato, e fra tutte le antiche sue prerogative non aveva conservato che la facoltà di eleggere il *Primicerio* ed i canonici della chiesa di S. Marco.

Nei primi secoli i *Dogi* eran quasi sempre alla testa delle armate; ma questi *Dogi* guerrieri furon tutti anteriori al XIII. secolo. Nel secolo seguente un solo *Doge*, Lorenzo Tiepolo, andò in persona contra i Bolognesi. Alcuni altri non osando assumerne il comando, lo diedero o lo fecero dare ai loro figliuoli. Si è veduto ben anche Enrico Dandolo lasciare al proprio figlio l'esercizio dell'autorità Ducale, allorquando si portò alla crociata del 1202. Stabilita l'*aristocrazia* venne tosto proibito ai *Dogi* d'assumere o di affidare ai loro figli il comando militare. Se Andrea Contarini si recò alla guerra di Chiozza e Cristoforo Moro alla crociata ordinata dal Papa Pio II., ambidue erano circondati dal Senato e dal loro consiglio, non per comandare, ma per animare le armate colla loro presenza. Sul principio della guerra di Candia venne deciso che il *Doge* Francesco Erizzo vi si dovesse portare in persona, ma morì prima d'imbarcarsi. Dopo la fine del secolo XIII. un solo *Doge* Francesco Morosini fece le funzioni di Generale, non per propria elezione, ma per ordine della Repubblica.

Le Quarentie erano tre, ed ognuna di esse era composta di quaranta nobili. La prima dicevasi Quarentia Criminale rispetto alle materie che da essa venivano giudicate. Questa è antichissima nella Repubblica, ed apparteneva alla medesima di giudicare tanto nelle cause criminali quanto nelle civili; ma coll'ingrandirsi dello Stato essendosi accresciuti eziandio i rapporti fra i cittadini, e quindi altresì gli affari devoluti a questa serenissima magistratura, si stabilì un altro consiglio composto di un numero eguale di giudici per le materie civili, riservando la giudicatura delle sole criminali a quel primo. Questo secondo consiglio fu poi creduto non del tutto bastevole alla pronta spedizione delle cause che sempre più s'accrescevano, e per ciò ne venne istituito un terzo di quaranta giudici pel civile. Questi due ultimi sono contraddistinti col nome di Quarentia *civil vecchia*, e di Quarentia *civil nuova* per cagione del tempo della loro istituzione. Il consiglio di quaranta al criminale giudicava sovranamente di tutti i delitti, la giudicatura de' quali non apparteneva all'Eccelso Consiglio di Dieci. Tutti i nobili che la componevano stavano in carica otto mesi, ed avevano voce deliberativa nel Senato. I tre capi di questa Quarentia erano quelli che

assistevano all'Eccellentissimo Collegio, e potevano citare gli *Avogadori*, se questi non adempivano le loro parti; come pure senza alcuno di essi non avea forza alcuna deliberazione del Serenissimo Maggior Consiglio. I due altri consigli dei quaranta giudicavano le cause civili per appellazione; cioè la *civile vecchia* giudicava per appello da' magistrati inferiori nelle cause della dominante; la *civile nuova* per appello dagli inferiori magistrati nelle cause delle città dello Stato, e tutti due giudicavano quelle cause, delle quali gli *Avogadori* credevano cosa spediente di portar loro il giudizio.

Oltre i consiglj dei quaranta ci erano altre due magistrature, le quali avevano titolo di collegj: l'uno era per l'avanti composto di venti nobili, e giudicava le cause civili dai 400 sino agli 800 ducati; l'altro era composto di dodici nobili, e giudicava parimente le cause civili dai 100 sino ai 400 ducati; ma per nuova legge del Maggior Consiglio del 1780 fu deliberato che i due collegj dei dodici e dei venti fossero ampliati di numero e d'inspezione; onde il primo fu composto di quindici con la legalità del numero ridotto a XI. almeno e con la facoltà di giudicare sino alla somma di 800 ducati: e l'altro di XX. fu composto di XXV. con la legittimità del numero ridotto a 17 almeno, e con la facoltà di giudicare dalli ducati 800 sino alli ducati 1500. Finalmente per agevolare sempre più la spedizione delle cause fu ampliata la legge, ed al collegio de' 25 fu data la facoltà di giudicare le cause che gli fossero concesse dai capi dei consiglj di quaranta *civil vecchio* e *civil nuovo* sino alla somma di ducati 2000.

L'Eccelso Consiglio di Dieci veniva estratto dal corpo de' senatori più assennati, ed era composto di 17 personaggi compresivi il *Doge* ed i suoi sei consiglieri. Egli portava il titolo di *Eccelso* perchè era rivestito della suprema autorità di vita e di morte sopra tutti i sudditi, ed a lui spettavano tutti gli affari di Stato più gelosi, di ribellioni, congiure, sedizioni, violenze, falsificazioni di monete, assassinamenti di nobili ec. Era ancora giudice de' nobili nelle cause criminali. Questo supremo tribunale non ammetteva appellazioni, ed è giunto talvolta ad annullare alcune leggi del Maggior Consiglio, autorità toltagli nel 1628. Esso aveva ancora la disposizione di tutte le feste pubbliche e degli spetta-

coli; ad esso rendevan conto i Capitani, Provveditori generali, Podestà, Governatori ed ogni uffiziale impiegato fuori di città. Questo consiglio aveva finalmente assoluta autorità in tutto ciò che conduceva alla conservazione della patria. Esso era circondato da un formidabile apparato. Una picciola galera armata era sempre di stazione in vicinanza del luogo in cui teneva le sue sedute. Eranci costantemente nell' arsenale alcune galere pronte a metter vela, e che portavano sulla loro poppa queste lettere C. D. X. le quali manifestavano ch'esse erano sempre agli ordini del consiglio.

Inquisitori di Stato.

Questo corpo di 16 giudici essendo troppo numeroso e non potendo agire con tutto il mistero e con tutta la prontezza voluta qualche volta dall'oggetto della sua instituzione, pensò a creare nel suo seno, verso la metà del secolo XV. una commissione assai più formidabile, e questa fu il tribunale degli *Inquisitori* di Stato composto di tre personaggi, due scelti fra i membri del Consiglio di Dieci, ed uno fra i consiglieri del *Doge*. Il Consiglio di Dieci ne faceva la scelta, ma questa scelta era un mistero: si sapeva l'esistenza di questa terribile magistratura, ma s'ignoravan le persone cui era affidata: le sentenze erano sottoscritte da un segretario: si vedevano le esecuzioni, ma esse erano state ordinate da una giustizia invisibile: ad ogni istante, e fra le reazioni della società, e fra l'effusione dell'amicizia, e fra il tumulto de' piaceri, vedevansi persone esposte a trovarsi in presenza di quegli uomini formidabili che non dimenticavano giammai la loro qualità di giudice. I due inquisitori neri esercitavano tali funzioni per un anno; l'inquisitore rosso, cioè il consigliere del *Doge* per otto mesi. Qui cessava ogni formalità; gli inquisitori non erano sottoposti ad alcuna regola fuorchè all' unanimità de' voti nelle loro sentenze. Nel rimanente, i mezzi di perquisizione, il valor delle prove, il luogo delle loro sedute, la tortura per ottener la confessione, la scelta delle pene, il mistero o la pubblicità della sentenza e del supplizio, le formole di un processo, eran tutte cose abbandonate alla coscienza dei giudici. Non ci era persona cominciando dall'ultima dello Stato fino a quella che portava la corona ducale che non fosse sottoposta non solo al dispotismo di questo tribunale, ma alle sue riprensioni sempre ter-

ribili. Il solo privilegio del *Doge* consisteva a non comparire innanzi al tribunale, ma a riceverne le riprensioni in casa sua. Non eravi camera sì secreta nell' appartamento interno del *Doge* stesso, in cui gli inquisitori non potessero penetrare a qualunque ora e di giorno e di notte. Gli amministratori, gli offiziali militari, i depositarj dei fondi pubblici, tutti dovevano all' inquisizione di Stato una pronta, una cieca, un' intera obbedienza. Le prigioni dette i *piombi*, cioè quelle fornaci ardenti distribuite in picciole celle sotto i terrazzi che coprivano il palazzo; i pozzi, cioè quelle profonde fosse nelle quali il giorno ed il calore non avevan giammai penetrato, erano i muti depositarj delle misteriose vendette di questo tribunale. Allorchè un patrizio impiegato in qualche carica vi era stato gettato, gli inquisitori notificavano soltanto al Gran Consiglio che il tal posto era vacante. Ma la cosa più terribile nella sussistenza di questo tribunale era ch' esso delegava i suoi poteri, e che con una semplice commissione investiva qualunquesiasi agente di un' autorità senza limiti e senza alcuna malleveria. Mentre però deploriamo l' abuso e l' esistenza ben anche di questo tribunale, bisogna confessare che la Repubblica di Venezia fu debitrice della lunga sua tranquillità a tale instituzione, la quale vendicava il popolo nell' umiliare la nobiltà, che imponeva un assoluto silenzio sul governo, e che altronde esercitava la polizia municipale con molta vigilanza.

Tali erano i corpi che componevano il governo. La dignità di *Procurator* di S. Marco era la più luminosa dopo quella del *Doge*. Da principio eravene uno solo col titolo di *Procuratore* della fabbrica di S. Marco per avere la cura e la soprantendenza di detto tempio. Nell' anno poi 1237 gli fu aggiunto il secondo, poi altri a mano a mano che crescevano le entrate di detta chiesa pei lasciti dei testatori: nel 1259 il terzo, nel 1261 il quarto; il quinto e il sesto nel 1319; finchè nel 1442 fu stabilito il numero di nove. A motivo poi de' bisogni della Repubblica ne sono stati creati altri per danaro, ed i candidati di tal dignità sono giunti per fino a contribuire cento mila ducati. Perciò alcuna volta i procuratori sono giunti ben anche al numero di quaranta. I soli nove però erano per merito, e solo a questi davasi il successore; gli altri si consideravano straordinarj. La carica procuratoria era in vita: essi amministravano i beni della chiesa di S. Marco, in-

vigilavano all'adempimento de' legati pii, alla cura delle vedove e de' pupilli: non erano inviati ambasciatori ai Principi, ma solo per istraordinarie ambascerie a teste coronate: essi soprantendevano agli studj e davano le cattedre della chiesa di S. Marco. Tutti i procuratori di S. Marco venivano eletti dal Maggior Consiglio, e facevano ingresso pubblico e sempre magnifico.

La necessità di esser brevi ci dispensa dal fare particolar menzione di tutte le altre magistrature subalterne: il tesserne la lunghissima serie sarebbe altronde cosa di non molta importanza. Ci basterà dunque l'accennare ch' esse erano cento e trenta, delle quali 64 venivano elette dal Maggior Consiglio, 62 dal Senato e quattro dal Consiglio de' Dieci (1). Passiamo ora a parlare di ciò che più da vicino risguarda lo scopo dell'opera nostra; cioè degli abiti e de' distintivi de' *Dogi*, delle loro coronazioni, delle cerimonie nelle loro pubbliche funzioni, non che delle vesti e decorazioni della nobiltà e de' principali magistrati di questa estinta Repubblica.

I *Dogi* nelle pubbliche funzioni portavano in capo un berretto di figura particolare, chiamato *corno Ducale*. Questo nei primi tempi era simile alle antiche mitre (2), cioè di figura conica, ma in seguito la forma di esso venne assai alterata. Un tempo il corno Ducale non era guernito che di semplice velluto cremisino; ma il *Doge* Reniero Zeno vi aggiunse un circolo d'oro in forma di diadema. Lorenzo Celsi, che dopo un secolo gli succedette nel Dogado, lo arricchì nel frontale di una croce con diamanti: ma quest' uso si estinse con la vita del Celsi (3); finalmente il *Doge* Niccolò Marcello volle che il corno fosse tutto d'oro. Quello che serviva alla coronazione dei *Dogi*, e che veniva custodito nel tesoro di S. Marco, era tutto guernito di gemme pregevolissime del valore di 150 mila ducati (4).

Alcuni scrittori, ai quali venne talento di ragionare intorno all' origine e al significato della *corona*, *berretta*, o sia *corno Ducale*, dissero stranissime cose (5). Merita d'esser letto su questa

(1) Tentori, *Saggio sulla storia della Repubblica di Venezia*, Tom. II.
(2) V. Bernardo Giustiniano, Lib. X.
(3) V. Sansovino, Lib. XI. *della sua Venezia*.
(4) Tentori, *Stor. Ven.* Tom. II. *Dissert.* XX.
(5) V. Carlo Pascal, *De Coronis*. Pignoria, *Origini di Padova*, cap. XII, pag. 176.

materia l'erudito Girolamo Zanetti, il quale in una sua *Dissertazione* stampata nel 1779 sopra la berretta Ducale, dimostra che il moderno *corno Ducale* altro non fu in origine che una berretta, ridotta coll'andar de'tempi ad uso di corona, o per meglio dire, di ricca e nobile insegna della Ducale dignità.

La *cuffia bianca*, ossia velo di finissimo lino, che i *Dogi* portavano *ab antiquo* sotto il corno, serviva a conciliare ad essi rispetto e venerazione, venendo considerata come un segno di Maestà; poichè allorquando si levavano il corno, la loro testa rimaneva sempre velata.

La veste Ducale era un tempo una specie di sottana lunga a maniche strette di pura seta e di colore di porpora. Essendosi poi mercè del commercio introdotto il lusso, fu stabilito che la veste Ducale sarebbe di velluto cremisino, e che il *Doge* vi porterebbe sopra un gran manto. Indi a qualche tempo, cioè nel 1473 fu decretato, che la veste ed il manto sarebbero di drappo d'oro, e che le maniche si allargherebbero in guisa maestosa. Sopra del manto portava il *Doge* un camaglio, ossia bavero, detto *monile* da Bernardo Giustiniano, che gli discendeva sul petto e sugli omeri sino alla cinta. Essi portavano sempre nelle solenni funzioni la veste d'oro e d'argento col manto a strascico: in privato però portavano la berretta o corno Ducale rosso, e la veste a maniche strette ed a lunga coda di colore di porpora, e di pura seta, come altresì, le calzette e le scarpe dovevan esser sempre rosse (1).

Nelle pubbliche funzioni era il *Doge* preceduto da otto stendardi di seta ricamati in oro, due de' quali bianchi, due rossi, due celesti e due verdi. In tempo di pace i bianchi precedevano tutti gli altri, in tempo di guerra i rossi: se la Repubblica aveva contratta qualche alleanza, i celesti; e se tregua, i verdi. In seguito agli stendardi procedevano sei uomini, ciascuno de' quali portava una tromba d'argento: indi un ecclesiastico in veste rossa con cero in mano, cioè il cappellano. A questi succedevano alcuni dei suoi scudieri con la sedia, cuscino ed ombrello, monumenti gloriosi della riconoscenza di Papa Alessandro III. Seguivano il Capitano Grande, detto volgarmente *Messier Grande*, co' suoi Ufficiali o Capitani; poscia il Cancellier Grande coi Segretarj. Indi

(1) V. Sansovino, *Venezia*, Lib. XI.

se ne veniva il *Doge* corteggiato dagli altri Scudieri di suo servigio: egli era accompagnato dai Consiglieri della Signoria, dai capi della Quarentia criminale, e dal Consiglio di Dieci, e dagli *Avogadori*. Egli era finalmente seguito da un nobile, che primo doveva partire per qualche reggimento, il quale portava inalberata una spada preziosa, uso stabilitosi (1) alla venuta di Papa Alessandro III. che confermò quest' usanza introdotta nella prima origine del Dogado per beneficenza de' Greci Imperadori, e del corpo del senato, il qual terminava la marcia: così fu decretato fino dal 1327.

Fra le molte comparse, che il *Doge* faceva in pubblico ogni anno, quella del giorno *dell' Ascensione di N. S.* era distintamente pomposa. In tal giorno egli si recava colla Serenissima Signoria, ed accompagnato dai ministri esteri in un reale naviglio detto il *Bucentoro* al porto di Lido: lo seguivano le galere ed un numero prodigioso di barche, ove sposava il mare con calar giù un anello nelle acque, proferendo al tempo medesimo queste parole: *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique Dominii*. Ciò fatto sbarcava col suo seguito nella punta settentrionale di Lido, ove nella chiesa di S. Niccolò assisteva alla messa solenne, finita la quale, collo stesso ordine ritornava al palazzo Ducale, terminando la festa con un sontuoso banchetto.

L' immenso numero di barche, ond' era corteggiato il *Bucentoro*, il rimbombo incessante dell' artiglieria dei vascelli, delle galere e delle fortezze, i segni di universale letizia che apparivano in tutto il popolo, rendevano questo giorno oltre ogni immaginazione brillante. Noi non sapremmo dire con fondamento quando s' incominciasse a far uso di quella magnifica nave che ci venne così descritta nel *poemetto di Pace dal Friuli*:

Pulcrior in portu domino fabricata Bucentaurum
Nomine puppis adest, robore texta levi.
Apta Duci sedes auro velatur et ostro,
Unde sedens populum cernat ubique suum.

Nel recente *succinto Storico-Cronologico sullo stato Veneto* (2) troviamo segnata l' epoca di questa festa solenne nel giorno *del-*

(1) V. Sansovino, *Venezia*, Lib. XI.
(2) Compilato dal Cavaliere di Gerstenbrandt. *Padova*, 1823, in 8.°

l' *Ascensione* col recarsi il *Doge* al porto di Lido, all' anno 998 sotto il *Doge* Pietro Orseolo II. Tale festa che venne poi amplificata sotto il *Doge* Ziani, e Papa Alessandro III. collo sposalizio del mare, allude al dominio che la Repubblica esercitava in allora sopra l'Adriatico. Sappiamo che negli anni 1293 già si adoperava il *Bucentoro* nelle pubbliche solennità, siccome troviamo in una legge rapportata da Girolamo Zanetti nella sua *Dissertazione* sopra l'architettura navale Veneziana. Dalla detta legge vedesi lo sbaglio del Sansovino nell' asserire (1) che questo *bellissimo e gran legno fu fatto far dal senato l' anno* 1311 *per la persona del Doge:* dipoi soggiugne: dicono che si chiamò *Bucentoro* con voce corrotta; perciocchè nella legge che si prese di fabbricarlo, si dicea: *Quod fabricetur navilium ducentorum hominum*; cioè di portata di 200 uomini ec. che da quella voce *ducentorum* fu detto *Bucentoro.*

Molte erano le cerimonie che si praticavano nella coronazione de' *Dogi.* Se il personaggio eletto si trovava fuori della dominante, gli si spediva un corriere per notificargli la sua elezione: nel tempo stesso destinavasi un' ambascerìa di alcuni nobili, i quali si recavano ad incontrarlo con le galere della Repubblica e con gran seguito d' altre barche. Montava egli sopra una delle galere, e quando era avvertita la Serenissima Signoria, ch' egli era entrato in porto, gli spediva il *Bucentoro* con due consiglieri ed un gran numero di patrizj. Arrivato egli alla piazza di S. Marco, era onorevolmente accolto dal Maggior Consiglio che lo conduceva in palazzo.

Che se l' eletto si trovava in Venezia, i sei Savj Grandi si recavano d' ordine pubblico alla sua casa per annunciargli la fatta elezione, ed il conducevano seco nel palazzo Ducale. Quindi con numeroso corteggio veniva condotto alla Ducale chiesa di S. Marco, dove asceso sulla tribuna di marmo posta alla sinistra parte del coro, si mostrava al popolo, e poscia assisteva ad una messa solenne, dopo la quale dava il giuramento d' essere fedele alla Repubblica e di osservare inviolabilmente le leggi. Il *Primicerio* di S. Marco gli presentava poi lo stendardo della Repubblica, ed egli veniva coperto del manto Ducale.

(1) V. Sansovino, *Venezia*, Lib. X.

Una volta, immediatamente dopo questa funzione, il *Doge* con alcuni altri a ciò eletti, mettevasi a sedere dentro di un pergamo di legno detto volgarmente *Pozzetto*, ed era portato dagli artefici dell'arsenale intorno alla piazza, nel qual giro spargeva ogni sorta di monete coniate col suo nome; costume introdotto dal *Doge* Sebastiano Ziani nel 1175. Affine poi di evitare o la troppa economia o l' eccessiva profusione fu stabilito che il *Doge* non potesse in tale occasione impiegare nè meno di 100 nè più di 500 ducati. Compito il giro della gran piazza, il *Doge* veniva condotto al palazzo, e giunto alle porte scendeva dal *Pozzetto*, montava la scala de' *Giganti*, ed ivi dalle mani del più vecchio consigliere gli era posta in capo la corona Ducale; indi veniva condotto nella sala volgarmente detta del *Piovego*, poscia in quella del Maggior Consiglio, e per ultimo nel suo appartamento, dove soleva dare un convito magnifico agli Elettori.

Un tempo le *Dogaresse* o sieno le mogli de' *Dogi* godevano delle più grandi prerogative di onore, ed erano coronate solennemente dopo i loro mariti. Nel giorno destinato alla loro coronazione i consiglieri della Signoria con tutto il senato portavansi con grande corteggio al palazzo della *Dogaressa*, la quale vestita d' una veste di drappo d' oro a maniche lunghe, e coperto il capo di un candido velo che scendeva fino alle spalle, recavasi ad incontrarli sopra la scala, ove i consiglieri ponevanle in capo una berretta d' oro della forma del corno Ducale dopo d' averle fatto prestare il giuramento di fedeltà. Indi la conducevano nel *Bucentoro* accompagnata da 200 giovani gentildonne vestite di bianco, e da venti matrone in abito nero con velo sul capo. Il *Bucentoro* corteggiato da un numero immenso di gondole, e da altre barche adorne sontuosamente, dalle quali udivasi il suono di più stromenti musicali, avviavasi alla gran piazza di S. Marco, ove giunto seguiva lo sparo di tutta l' artiglieria. Smontata la comitiva indirizzavasi verso la chiesa Ducale in mezzo agli archi trionfali, onde erane tutta ornata la piazza. Precedevano a due a due le giovani gentildonne, poi le matrone, indi il Cancellier Grande coi segretarj, i figliuoli, i nipoti, i fratelli del *Doge* in veste Ducale a maniche larghe; e dopo questi la *Dogaressa* col suo caudatario in mezzo ai consiglieri, e finalmente i senatori che precedevano avendo alla destra i parenti della *Dogaressa*. I sacerdoti

recavansi alla porta di S. Marco, e la ricevevano con darle a baciar la pace, e quindi la conducevano ai piedi dell' altar maggiore, dove il *Primicerio* le presentava il libro degli *Evangeli*, sopra del quale rinnovava il suo giuramento di fedeltà alla Repubblica. Eseguita tale cerimonia, offeriva al *Primicerio* una borsa con cento ducati, e poi si avviava al Palazzo Ducale. Prima di arrivare alla sala del Maggior Consiglio incontrava ella nel suo passaggio tutti i corpi dell' arti e mestieri, i cui capi successivamente le presentavano una tavola carica di donativi. Arrivata alla sala sedeva sul trono Ducale colle matrone e le giovani gentildonne alla destra, mentre gli altri sedili erano occupati dai magistrati. Offerivasi allora alla *Dogaressa* una magnifica colezione fra il suono di scelta musica, e questa era seguita da una gran cena, e da allegre danze che duravano sino a giorno (1).

Il costume di coronare con tanta solennità le mogli dei *Dogi* venne abolito dopo la morte del *Doge* Marino Grimani. Morosina Morosini moglie di questo fu l' ultima che fosse coronata con eccessiva magnificenza l'anno 1595. Dopo la morte del marito gli Inquisitori ed i Correttori sopra il *Doge* defunto abolirono per sempre questo costume, e dopo quell' epoca non furon riservati alle *Dogaresse* che piccioli privilegj d' onore. L' illustre consorte del *Doge* Alvise Mocenigo fu, per decreto del Maggior Consiglio, complimentata da un segretario del Senato, e le fu accordato un modo di vestirsi e d' ornarsi affatto distinto dall' altre dame. Nelle pubbliche feste che si fecero alla esaltazione del suo nobile sposo, ebbe sempre distinto luogo sedendo sopra una sedia decorata da un gradino. Quando la prima volta fu introdotta nel palazzo Ducale ebbe seco in magnifico corteggio tutte le prime dame della dominante. Sedè in camera d' udienza nel palazzo dove ricevè i complimenti dei 41 Elettori del *Doge*, e poi di tutta la nobiltà. Nel primo giorno portò il velo, segno antico, che la Repubblica accordò alle *Dogaresse*, ma nel giorno seguente vestì il manto d' oro simile affatto a quello del Serenissimo nella qualità della stoffa. Il vestito era una sottana tutta coperta di merletti d' oro, e così il busto con una cintura di brillanti. Le maniche eran sì lunghe che cadevano quasi a terra. Queste ed altre distinzioni

(1) V. Sansovino, *Venezia*, Lib. X.

ebbe la *Dogaressa* Mocenigo. Bisogna osservare finalmente, che non ostante la proibizione di coronar le *Dogaresse*, alla fine del secolo passato si permise dal governo la coronazione di Elisabetta Quirini moglie del *Doge* Silvestro Valier.

Funerali del Doge.

Diremo ora brevemente de' funerali del *Doge*. Per varj secoli si mantenne il costume di portare il di lui corpo alla sepoltura senza il menomo apparato. Solevasi aprire il palazzo Ducale, ed il popolo tumultuante in folla vi entrava, e metteva a sacco tutte le suppellettili del *Doge* defunto. Negli ultimi tempi, allorchè si annunziava la morte del *Doge*, cessavano tutti i tribunali, e tutte le giudicature; i consiglieri ed i capi della Quarentia criminale assumevano il governo della città. Il morto *Doge* pomposamente vestito cogli abiti della sua dignità, col corno Ducale in testa, e con gli speroni d'oro ai piedi, dopo di essere stato parecchie ore esposto nell'appartamento Ducale nella sala detta dello *Scudo* sopra un letto di parata, verso la sera veniva portato nella sala del pubblico, detta volgarmente del *Piovego*, dove era preparato un gran catafalco con molte torcie accese. Quivi esso restava esposto per lo spazio di tre giorni, e vi assistevano sempre due nobili in veste rossa, ed i Canonici di S. Marco. Intanto il palazzo era dato in custodia agli *arsenalotti*, o sia artefici dell'arsenale per un costume introdotto, allorchè si proibì il saccheggio del palazzo Ducale. Spirati i tre giorni, si ordinava la sepoltura pel dopo pranzo del quarto. Alla testa del lungo e pomposo accompagnamento si avanzava il clero, indi le confraternite, poscia tutti i capi della marina e dell'arsenale, e lo Scalco del *Doge* col di lui scudo. Dopo compariva la bara con baldacchino seguita dagli scudieri, dalle genti a livrea del *Doge* vestiti a lutto, dai Comandatori di palazzo, dai segretarj e dai consiglieri in veste rossa. Per ultimo procedeva il Senato in linea a mano sinistra, il quale teneva alla destra i parenti del morto *Doge* vestiti a corruccio. Parecchie altre confraternite, siccome altresì i figli e le figlie dei pubblici spedali terminavano la gran marcia, portando tutti un cero acceso. Questa numerosa comitiva faceva il giro della piazza di S. Marco, e la bara giunta di rimpetto alla porta maggiore della chiesa Ducale veniva alzata per ben nove volte, come in segno di omaggio. Quindi si avviava alla gran chiesa de' SS. Gio-

vanni e Paolo, in cui sopra di un altissimo palco veniva riposta la bara attorniata da immenso numero di torcie accese. Un oratore recitava l'orazione funebre, indi si compivano le esequie. Non sappiamo di certo, quando incominciasse l'uso di lodare i *Dogi* nella loro morte: è cosa indubitata però che nel secolo XIV. questo costume era in vigore; e ne abbiamo una testimonianza nell'orazione recitata da Andrea Navagero in morte del *Doge* Leonardo Loredano (1).

La veste ordinaria de' nobili Veneti era nera, di seta nell'estate e di lana nell'inverno guernita di pelli cenerine così dette di *dosso:* nelle pubbliche funzioni usavano in questa stagione guernirle con pelli di martora, ermellino e di altre pregiate pelli chiamate Ducali.

L'insegna de' cavalieri della stola d'oro era appunto una stola d'oro, che essi portavano sopra la spalla, e che per moderazione *aristocratica* venne ridotta ad una di panno nero, somigliante a quella degli altri nobili, ma orlata di ricco gallone con frangia d'oro; fuorchè nelle comparse pubbliche nelle quali era lecito loro portarla interamente d'oro.

I consiglieri vestivano toga rossa. Gli *Avogadori* del Comune portavano veste violacea colla stola rossa; i Censori veste violacea: i Savj Grandi o sia del Consiglio e i Savj di Terra-ferma veste violacea con manica larga; i Savj degli ordini la portavano anch'essi violacea, ma con manica stretta. I consiglieri dell'Eccelso Consiglio di Dieci andavano in senato vestiti a nero come gli altri patrizj, eccettuati i tre capi del consiglio che ne' giorni feriali vestivano pavonazzo con manica larga e stola di scarlatto a differenza de' giorni festivi, in cui entravano nel Maggior Consiglio e nel senato ancora con veste rossa, e stola pure rossa di velluto. Il Cancellier Grande portava veste di porpora. Ma passiamo alla descrizione delle qui annesse Tavole nelle quali veggonsi rappresentati i varj abiti de' principali magistrati della Repubblica Veneta, secondo i diversi tempi di un sì lungo governo. I disegni furono eseguiti in Venezia dal valente pittore *Sebastiano Santi* membro dell'Accademia di quella città. Egli si diede tutta la premura di rappresentarvi colla maggiore esattezza i più importanti

(1) Di questa costumanza trattò Marco Foscarini, *Letterat. Venez.* Lib. III.

cangiamenti avvenuti negli abbigliamenti nelle tre principali epoche di questa Repubblica, consultando gli antichi codici, i musaici di S. Marco ed i pregiati quadri esistenti nelle gallerie delle nobili Venete famiglie e nelle stanze dell' *ex palazzo Ducale*.

Tavola 53 epoca prima *num.* 1; nobile Veneto tratto dal Vecellio e ratificato ne' musaici di S. Marco; *num.* 2, *Doge* primo, tratto e ratificato come sopra; *num.* 3, *Doge* antico tratto e ratificato come sopra; *num.* 4, *Dogaressa* tratta da un codice antico in casa Gradenigo e ratificata come sopra. Epoca II. Tavola 54 *num.* 1, Nobile ordinario, 2 Senatore, 3 *Dogaressa*, 4 *Doge*, 5 Cavalier del *Doge*. Tavola 55 *num.* 1, Banditore, 2 Scudiero, 3 Generale, 4 Ammiraglio. Le figure di queste due Tavole tratte dal Vecellio sono state ratificate in alcuni codici antichi esistenti presso nobili famiglie Venete e riscontrate nei quadri antichi delle stanze dell' *ex palazzo Ducale*. Epoca III. ed ultima: Tavola 56 *num.* 1, Cancelliere Grande, 2 Ballottino, 3 Cappellano, 4 *Doge*, 5 Ambasciatore, 6 Scudiere, 7 Savio Grande. Tavola 57 *num.* 1, Banditore o Comandatore, 2 Capitan Grande, 3 Scudiere, 4 Cavalier del *Doge*, 5 Ammiraglio, 6 Cavalier in comparsa o Procuratore, 7 Cavalier della stola d' oro. Queste figure sono tratte da alcuni quadri moderni esistenti presso le Venete famiglie e ratificate in un libro del passato secolo esistente nell'Imp. e R. libreria di S. Marco.

GOVERNO DI MILANO

Origine dei diversi dominj in Italia.

Abbiamo veduto che le città Italiane spinte dalla necessità di avere autorevoli personaggi che le conducessero in guerra, e in pace le regolassero saggiamente, si determinarono finalmente a sottoporsi ad alcuni dei loro cittadini medesimi che per nobiltà, per ricchezze o per forze fossero più potenti. Ed ecco donde pre-

Doge, Nobile Veneto &c.

Senatore, Generale, Ammiraglio &c.

Costumi di Autorità Venete

Giarré e Stanghi inc.

Epoca III. Doge &c.

Epoca III. Capitan Grande &c.

Epoca III. Cavaliere della Stola d'Oro &c.

sero origine i diversi dominj in cui si divise l'Italia, i quali dopo ostinatissime guerre o tra i potenti rivali che aspiravano a tal dominio, o tralle città medesime che ubbidivano a diversi signori, presero poi fermo stabilimento.

Tre celebri personaggi sopra tutti si videro verso la fine del secolo XIII. salire ad alto stato nella Lombardia ed avervi ampio dominio; Guglielmo Marchese di Monferrato, Ottone Visconti Arcivescovo e poi anche Signore di Milano, che diede principio all'innalzamento della sua famiglia, ed Obizzo d'Este, i cui antenati avevano già da lungo tempo signoreggiato Ferrara, e che fu chiamato a loro Signore da' Modonesi e poi ancor dai Reggiani.

Al principio del secolo XIV. i Torriani e i Visconti si disputavano la signoria di Milano, di Bergamo e di altre città della Lombardia. Azzo VIII. d'Este era Signore di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Rovigo e di più altre castella; gli Scotti in Piacenza, i Fisiraga in Lodi, i Rusca in Como, i Langoschi in Pavia, gli Avvocati in Vercelli, i Brusati in Novara, i Maggi in Brescia; i Correggeschi in Parma, gli Scaligeri in Verona, i Bonacossi in Mantova, o per elezione de'cittadini o per forza d'armi si erano resi padroni delle città; e or collegati insieme, ora nemici, cercavano di confermare e di stendere vie maggiormente il loro comando. Ampio dominio aveva ancora Giovanni Marchese di Monferrato. Nella Romagna cominciavano similmente ad aver signoria i Polentani in Ravenna, gli Ordelaffi in Forlì, i Malatesta in Rimini, ed altri in altre città. Firenze intanto e più altre città di Toscana divise nelle famose fazioni dei Bianchi e dei Neri si andavano lacerando funestamente, e appena ci era parte d'Italia che non si vedesse sconvolta da fazioni e da guerre.

Gli Imperatori e i Principi d'Allemagna sforzavansi invano di acchetare i tumulti continui e le sanguinose discordie delle città Italiane. Già si andavano formando e stendendo vie maggiormente que'diversi dominj, ne'quali essa fu poi divisa. Noi per amore di brevità ci ristringeremo ad accennar solo la serie di alcuni de'più potenti Signori ch'ebbero più lungo e stabile dominio, ed in particolare de' Visconti di Milano, cui poco mancò che non divenissero padroni di tutta l'Italia.

Ottone Visconti (1) Canonico di *Desio* era stato spedito in Francia dall' Arcivescovo di Milano Leone da Perego qual suo procuratore: ivi conobbe il celebre Cardinal degli Ubaldini che ne concepì grande stima. Nel 1261 ritrovavasi in patria *Arcidiacono* della Metropolitana, ed in quell' epoca l'Ubaldini reduce dalla Francia, alloggiando in Milano nel monistero di Sant' Ambrogio, pose i Cisterciensi in costernazione per l' avidità di una preziosa gemma che ivi si custodiva. Avvertitone Martino della Torre Signor di Milano, con ingiurioso scherzo obbligò il Cardinale sul-

(1) Nel 1075 un certo Ottone era il *Viceconte* dell' Arcivescovado di Milano, dignità, che col tempo servì di cognome alla famiglia *Visconti*. Egli usava nelle sue insegne sette ghirlande. Andato coll' esercito Milanese all' acquisto di Gerusalemme, si coprì di gloria, ed ebbe colà un duello con un Saraceno che portava sulle armi l' immagine di una vipera tortuosa che divora un bambino. Ottone lo abbattè, e in memoria di questo trionfo fu stabilito, che l' esercito Milanese non dovesse mai accamparsi, se prima non innalzavasi il vessillo della vipera. D' allora in poi divenne la vipera l' impresa ossia lo stemma dei *Visconti*, non già, come pretesero alcuni, quello della città di Milano, che fu sempre la croce rossa in campo bianco. Se tutto ciò sia vero nol sapremmo affermare di certo. Parlandone però il Tasso nel *canto I. stanza* 55, e Dante nel *canto VIII. del Purgatorio*, noi veniamo per lo meno a sapere, che tale era la credenza di que' giorni. Altri scrittori raccontano, che un Uberto *Visconti* nelle vicinanze di Milano ammazzò un serpente o un drago che coll' alito uccideva gli abitanti, e pretendono che da ciò ne derivasse l' impresa. Probabilmente favola, come la prima; nulladimeno il drago si vedeva nel sepolcro di Azzone *Visconti*, vedi la Tavola 58, nè crediamo vi fosse messo a caso; e in quel che oggi rimane del sepolcro vedesi la vipera. A *Legnano*, ov' era un Palazzo edificato da Ottone *Visconti* Arcivescovo e Signore di Milano, ora caseggiamento della mensa Arcivescovile, vedesi tuttavia un marmo sulla porta colla vipera tortuosa, sebbene in diversa foggia di quella che si usò dappoi, ed il bambino che esce dalla bocca ha nella destra un dardo, e nella manca una testa o maschera: da un canto ci ha un' altra testa, ma senza fronte, cui sovrapponesi una croce postavi probabilmente, come insegna Arcivescovile. Dal 1294 epoca in cui Matteo I. *Visconti* fu eletto vicario imperiale fino al 1447, epoca dell' estinzione del ramo dei Duchi di Milano, l' aquila imperiale si aggiunse dal ramo dominante allo stemma. Azzone aveva introdotto, a quanto si crede, due fasce rosse con una bianca, un castello ed un gallo, cioè lo stemma del contado o giudicato di Gallura in Sardegna, di cui era erede. I discendenti di Matteo I. e di Uberto fratelli nel 1336, per privilegio d' Alberto d' Austria, aggiunsero la corona d' oro sulla vipera. Nel 1394 Giangaleazzo che fu poi il primo Duca, aveva aggiunto i gigli di Francia per l' alleanza da lui contratta col Re Carlo VI., ma l'uso de' gigli deve esser durato per assai breve tempo. Vedi il *Fascicolo IX. Famiglie celebri Italiane* dell' illustre signor Conte Pompeo Litta: opera insigne, illustrata co' più preziosi monumenti dell' antichità, degna veramente degli elogi delle più dotte persone, e che meriterebbe un incoraggiamento maggiore.

l'istante a partire (1). Ubaldini seco si condusse Ottone, che era patrizio, e perciò nemico de' Torriani che il dominio riconoscevano soltanto dal favor popolare. D'animo ambizioso, di carattere intraprendente, riuniva le qualità desiderate dal Cardinale ansioso di vendicarsi de' Torriani. Era vacante l' Arcivescovado di Milano, e l' elezione apparteneva al capitolo Metropolitano. Urbano IV. cedendo alle preghiere dell' Ubaldini nominò Ottone il 22 luglio 1262. La discordia degli elettori offrì ai Pontefici il progetto de' primi diritti sulle posteriori elezioni. I Torriani fremettero all'annunzio della scelta, e giurarono che Ottone non avrebbe mai veduta la sede. Ottone pensò allora ai mezzi che potessero condurlo al trionfo. Ei non poteva confidare nel popolo, che per gravi antiche cagioni malcontento de' patrizj, rallegravasi della presente bontà dei Torriani. Non rimaneva dunque ad Ottone, che di porsi alla guida dei nobili, i quali per sottrarsi alla morte fuggivano la persecuzione della plebe, e di affidare speranza e vita all' esperimento dell' armi. Sconfitto ad Arona e al Seprio, Como gli aprì le porte, e dopo 15 anni di pene, rovesciati i Torriani sul campo di battaglia a *Desio*, entrò nel 1277, 21 gennajo trionfante in Milano, e vi fu tosto riconosciuto Signore. Dopo varie sinistre vicende dispersi interamente i Torriani, ed accaduta la misera fine di Guglielmo Marchese di Monferrato che, nel 1289, divenuto padrone di Pavia, era il solo potente nemico di Ottone, questi si trovò solo nel dominio; e la dinastia Visconti riconobbe da quest' avvenimento l'epoca della sua consolidazione. Ottone però, benchè Signore ed Arcivescovo ad un tempo, non era tranquillo. Strascinato dagli eventi alla violenza degli esiglj e delle confische, sempre più si allontanavano dalla memoria i giorni ridenti del suo ingresso. Erano scorsi 13 anni di turbolenze. Ma egli intanto, trovando la patria in preda ai partiti, per agevolare al nipote Matteo la via al Principato, aveva riformato a suo talento gli statuti, ottenendone dalla città l'approvazione, ed istituendo l'ordine patrizio in 200 famiglie. Coll' apparenza di legittimità trasmetteva così alla sua casa il suo potere convalidato da 18 anni di non interrotta signoria, e dalla celebrità che aveva acquistato al suo cognome. Carico

(1) Vedi la relazione di tale avvenimento alla pag. 126, della nostra opera: *Monum. sacri e profani dell' I. e R. Basilica di Sant' Ambrogio in Milano.*

d'anni abbandonò le cure dell' amministrazione a Matteo per chiudersi nel monistero *di Chiaravalle*, ove morì di 88 anni nel 1295, 18 agosto. Vedine l'effigie Tavola 58 *num.* 1. Il governo da lui instituito consisteva in un *Podestà*, offizio limitato a 6 mesi di durata; in un Capitano del popolo, offizio annuale; nel magistrato di provvisione di 22 persone chiamate *Anziani*, con un Priore, e nel consiglio generale, de' quali il numero fu per lo più di 900, che dovevan essere scelti dagli *Anziani*.

Matteo associato dal prozio al governo dello Stato, si trovò in età matura l'erede del potere di lui. La sorte, che con lui scherzò più volte gli fu propizia fino al 1302. La reputazione de' suoi talenti politici, e l'ascendente che acquistava nel maneggio degli affari di Lombardia, destavano qualche rammarico in molte famiglie, le quali ascese, come quella de' Visconti, a singolare potenza, tentavano di consolidarla, e quindi suscitaron una alleanza contro Matteo, che nel 1302 fu sbalzato dalla signoria. I Torriani furon di nuovo restituiti alla patria, e in pochi mesi ne divennero Signori. Ma all' occasione della venuta in Italia di Arrigo VII., quando pareva che Matteo fosse ridotto all' estremo, raggirò le cose per modo, che abbattuto il partito de'suoi nemici (1), ottenne il titolo di Vicario imperiale in Milano, titolo

(1) La dominazione dei Torriani durò interrottamente trentatrè anni cominciando da Martino della Torre, che nel 1247 intraprese a reggere il popolo, e lo resse per anni sedici, poscia Filippo per anni due, indi Napoleone ossia Napo per anni dodici, poi, dopo l' intervallo di Ottone Visconti e di Matteo, Guido della Torre, lo resse per anni tre fino al 1311; il che forma il periodo di 33 anni. Essi in quest' anno perdettero per sempre la patria, da cui vennero proscritti; e sempre dappoi riuscirono vani gli sforzi che posero in opera per ritornarvi.

Quattro arme gentilizie appartenenti alla famiglia della Torre veggonsi scolpite in marmo sotto l' iscrizione di un sepolcro di Martino e Filippo della Torre e dei loro genitori esistente a *Chiaravalle*. La prima rappresenta un leone rampante, vedi la Tavola 50 *num.* 3, ch' era l' insegna della *Valsassina*, di cui si servivano anche que' Signori, che n' erano i padroni. La seconda contiene i due gigli incrocicchiati usati da loro o per privilegio dei Re di Francia, o perchè pretendevano di discendere da quella Real famiglia. La terza mostra un campo diviso pel lungo con due colori, uno bianco e l' altro più oscuro; e questa è l' insegna della *Credenza* di cui Martino e Filippo furono capi e Signori. Di ciò è testimonio il Fiamma (*Manip. Flor. ad an.* 1240) dove dice *Portabant in armis suis quandam balzanam rubeo et albo colore in longum partitam.* Finalmente nel quarto scudo è scolpita la Torre, principale arma de'detti Signori. Presso a questa pietra, che trovasi nel muro esteriore del cimiterio di

Ritratti dei Visconti di Milano

Ritratti dei Visconti di Milano

cambiato nel 1317 in quello di Signor generale, nella quale occasione instituì un consiglio privato da lui dipendente. Egli ebbe ancora per qualche tempo il dominio di Pavia, di Piacenza, di Como, di Bergamo e di Vercelli, e seppe sostenersi contro gli sforzi di molti Principi Italiani e stranieri insieme congiunti ad opprimerlo. Finì i suoi giorni in *Crescenzago* tre miglia lontano da Milano il 24 di giugno del 1322. Vedi il *num.* 2 Tavola 58. « Matteo I., dice il Verri (1) è stato un buon uomo, un buon padre, un buon Principe, accorto, giudizioso; ma non l'ho chiamato Matteo Magno, perchè quel titolo è consacrato per distinguere quelle anime vigorosamente energiche, le quali slanciatesi oltre la sfera comune degli uomini, formano un'epoca della felicità, della coltura, e de' progressi della ragione, negli annali del genere umano (2) ».

Matteo lasciò la signoria di Milano a Galeazzo suo primogenito, il quale dopo varie traversie, che dalle forze de' potenti nemici, e da' suoi fratelli e parenti medesimi ebbe a soffrire, l'anno 1327 fu imprigionato da Lodovico il Bavaro nel castello di Monza ch' egli aveva fabbricato nel 1325, e liberato poscia per opera di Castruccio Antelminelli Signore di Lucca s' incamminò nella Toscana per ricoverarsi presso di questo suo benefattore; ma nella prigionia avea tanto sofferto, che in Pescia morì il 6 di agosto del 1328. Ei venne tumulato in Lucca, ma il suo amico Castruccio ne fece celebrare la pompa con magnificenza. Il Verri lo colloca nella classe numerosa ed oscura de' Principi di nessuna fama. Vedi il *num.* 3 Tavola suddetta.

Azzone Visconti unico figlio di Galeazzo I. e di Beatrice d'Este comperò da Lodovico il Bavaro il vicariato imperiale al prezzo di sessantamila fiorini d'oro; il che avvenne il 5 di gennajo del 1329; ma nell' anno seguente egli ottenne la signoria di Milano

Chiaravalle, poco lungi dalla chiesa, Tristano Calco dice, che a' suoi tempi si vedevan ancora l' immagini di Martino e di Filippo della Torre. Ora non ci ha colà alcun indizio di pittura. V. Giulini, *Memorie, an.* 1265, pag. 209.

(1) *Storia di Milano*. Tom. I. cap. 11.

(2) Gli storici più che gli uomini gli hanno attribuito il titolo di *Magno*, giudicandolo grande in politica: ma se per politica intendiamo l'inganno, l'ipocrisia, il tradimento, Matteo era sommo; se invece una saggia amministrazione interna, e rapporti leali ed onorevoli cogli esteri, mediocre ec. ec. V. Litta, *opera cit.*

dal Consiglio generale della città. Azzone veramente meritava d'essere il primo della sua patria. Egli ampliò il suo dominio; se fu Principe valoroso in guerra, non fu meno amabile in pace, e faceva sperare a' suoi popoli un lungo e felice governo; ma la morte ce lo rapì il 16 di agosto dell'anno 1339, senza lasciare figliuoli. Undici anni soli regnò quel buon Signore, che tutti gli autori contemporanei ci descrivono di bella figura, di nobile aspetto, buono, giusto e adorato da' suoi popoli, che rimasero inconsolabili nel perdere un tanto caro protettore della patria nell'età ancora fresca di 37 anni. Vedi il *num.* 4 Tavola suddetta. Egli fu il primo che veramente fosse Sovrano, e laddove nessuno dei Torriani, nè Ottone Visconti, nè Matteo, nè Galeazzo I. ardirono mai di porre il loro nome nelle monete, Azzone pose il suo e la biscia nelle monete milanesi.

Il Consiglio generale di Milano nel giorno immediatamente dopo la morte di Azzone, proclamò Signori di Milano Luchino e Giovanni Visconti zii paterni di Azzone, e i soli figli ancora viventi di Matteo I. Sebbene però a tutti due i fratelli fosse data la sovranità, realmente però Luchino, da sè solo disponeva di ogni cosa. Giovanni era di placido e benigno carattere; e non volle mai contrastare col risoluto e qualche volta violento Luchino, il quale sapeva ben regolare lo Stato. I fatti mostrarono poi, quando Giovanni rimase a regnar solo, che nel partito da lui preso, nessuna parte vi ebbero la debolezza, o i vizj dell'animo; ma fu guidato dalla sola ragione. Alle dieci città che lasciò Azzone, aggiunse Luchino, Asti, Bobbio, Parma, Crema, Tortona, Novara ed Alessandria. Molto fece egli ancora per introdurre e mantenere l'ordine sociale nel dominio. Promulgò provide leggi, che ebbero per oggetto di preservare i poveri dall'oppressione, sollevare il popolo dai carichi, assoggettarvi i ricchi, e togliere ai nobili ogni mezzo di esercitare impunemente estorsioni e violenze. La politica di Luchino dispensò la plebe dall'obbligo di servire nelle guerre; e coll'apparenza di un pietoso beneficio allontanò così il popolo dal maneggio dell'armi, e piantò l'ordine e la sicurezza pubblica sotto di un'assoluta monarchia. Stabilì in Milano un supremo giudice, che si nominò *Sgravatore*, magistrato, che si rese celebre in que' tempi per l'autorità non meno, che pel buon uso a cui l'impiegava. Il di lui ministero consi-

steva nel decidere sommariamente e senza appellazione le querele di coloro che si credessero indebitamente gravati da qualunque altro giudice, e invigilare sulla retta amministrazione della giustizia. Il sistema delle strade nel circondario delle dieci miglia della città, che continuò fino ai giorni nostri, era d' instituzione di Luchino. In conseguenza di tali regolamenti, col favore della sicurezza pubblica, s' introdussero il commercio e l' industria. S' incominciarono a piantare a que' tempi in Milano alcune fabbriche d' oro e di seta: l' agricoltura si rianimò e se ne incominciarono a conoscere i raffinamenti: la popolazione s' andava crescendo, ed i costumi s' ingentilivano. Luchino fu trovato improvvisamente morto il 24 di gennajo 1349 all' età di 57, anni dopo di averne signoreggiato nove ed alcuni mesi. Il carattere di Luchino è un misto di buone e di cattive qualità: cuore insensibile, e mente illuminata per governare, unita a forza d'animo e valor personale. V. il *num.* 5 Tavola suddetta.

Dopo la morte di Luchino, Giovanni non ebbe bisogno di nuova elezione per aver la signoria; ond' egli senza altra cerimonia venne da tutti obbedito, e tutti dovettero conoscere, che la passata sua non curanza del governo non nasceva da mancanza di talento per governare nè da indifferenza per la gloria, nè da insensibilità per il pubblico bene. Egli accrebbe lo Stato lasciatogli da Luchino comprando nel 1350 il dominio della città di Bologna, e nel 1353 quello di Genova. Divenuto padrone di un porto di mare intimò ai Veneziani di cessare di offendere Genova; ma questi che vedevano con sospetto la potenza preponderante del Visconti non vollero ascoltarlo. Giovanni allestì una poderosa armata, spiegò al vento del mare per la prima volta le insegne della vipera, e seppe così farsi rispettare, che bruciò Parenzio, città marittima dell'Istria soggetta ai Veneziani, indi battè la flotta Veneziana, presso Modone, sulle costiere della Grecia. Egli accolse in Milano e vi onorò sommamente il più dotto ed elegante letterato di quel secolo Francesco Petrarca. Giovanni cessò di vivere il 5 di ottobre del 1354 dopo di aver regnato sei anni. Fu un Principe umano, benefico, giusto, liberale, fermo, e merita un luogo fra i buoni Principi vicino ed Azzone. Si vidi il tumulo di lui nel coro della Metropolitana. Vedi il *num.* 6 Tavola suddetta.

Milano nei 24 anni, ne' quali regnarono Azzone, Luchino e Giovanni, i primi che apertamente si dichiararono Sovrani, battendo moneta col loro nome, godette la pace, e provò alfine i beni dell' ordine sociale e della civile sicurezza. I Milanesi abbandonarono il mestiere dell' armi, e si rivolsero a più miti e più industriosi pensieri; alla mercatura cioè, alla coltivazione delle arti e delle terre. La popolazione e la ricchezza crebbero in proporzione, e qualche coltura appresero gli ingegni.

Il governo civile di que' tempi era una vera dominazione di un solo, con qualche apparenza di repubblica; perchè il Consiglio degli ottocento, che poi a' tempi di Luchino diventò, non sapremmo come, di novecento, di tempo in tempo si radunò sino verso la fine del secolo XIV. Ma le deliberazioni che si prendevano, non erano altro che giuramento di fedeltà, acclamazioni al nuovo Signore, e convalidazioni del sistema monarchico. Questi consiglieri, che non erano a vita, ma bensì trascelti per rappresentare la città in occasioni passeggiere, non erano altrimenti nominati dal popolo; ma originariamente traevano la loro commissione dalla nomina del Principe o suo ministro; onde quel Consiglio era una mera popolare illusione che rappresentava una apparente libertà. Verso la metà del secolo XIV. si creò il Vicario di provvisione, che significava lo stesso che *Vicegerente* ossia *Luogotenente*; un ministro in somma, che teneva il luogo e faceva le parti del Sovrano. Quel tribunale nella sua origine, non fu un ministero civico, ma bensì un tribunale eletto dal Sovrano; al quale erano commesse la riscossione e direzion dei tributi, la cura dell'abbondanza, e la vigilanza sopra i giudici della città, per modo che sembra fosse questo allora il solo ufficio che si radunava in Milano, e avesse riunite le separate cure, che non ha guari occupavano il senato, il magistrato camerale e il medesimo tribunale di provvisione (1). Ora questo tribunale di provvisione, poichè fu consolidata la signoria de' Visconti, eleggeva i novecento consiglieri, ogni qual volta occorresse di avvalorare con questa formalità il volere del Sovrano.

Morto Giovanni, i tre soli discendenti di Matteo riconosciuti legittimi, cioè Matteo, Barnabò e Galeazzo, figli di Stefano, di-

(1) V. Giulini, *Memorie di Milano ec.* Tom. XI. pag. 149, 167, 475, 497 e 502.

Giarré inc.

ventarono padroni e si divisero lo Stato: Milano però e Genova rimasero indivise sotto la comune denominazione. L'improvvisa morte di Matteo II., vedi il *num.* 7 Tavola suddetta, seguita il 26 di settembre del 1355 tolse il triumvirato, e Barnabò e Galeazzo si divisero la di lui porzione. Non regnava però fra di loro molta armonia; i vizj loro, la maniera loro di governare atrocemente non disponevano i popoli a bramare il loro imperio. Paragonando i due fratelli (1), pare che Barnabò avesse l'animo più forte e Galeazzo fosse freddamente crudele. Il primo abbandonandosi ad una collera brutale, era capace di ogni eccesso, l'altro lo era sempre con maligna tranquillità. Bernabò dava gli impieghi a persone, che li sapessero eseguire, e sapeva tenersele affezionate e fedeli; Galeazzo per danaro dava le cariche ai più inetti uomini. Barnabò era veridico e palesava i suoi sentimenti; Galeazzo non era definibile. Il primo incuteva spavento; l'altro diffidenza. Barnabò si fece scolpire in una statua equestre di marmo, e la collocò dietro l'altare maggiore di S. Giovanni in Conca: ivi si vedeva alcuni anni sono, non più dietro l'altare, ma alla sinistra della porta entrando nella detta chiesa, ora trovasi in una sala dell'Imp. e R. palazzo di scienze ed arti in Brera. Vedi la Tavola 59. Galeazzo fece pazzamente distruggere le peschiere, le pitture di *Giotto*, e tutte le belle cose ordinate da Azzone nel palazzo di Corte. Galeazzo fabbricò il castello di Milano e quello di Pavia: Barnabò quello di Trezzo. Nessuno di questi due atroci fratelli ebbe commensali, come solevano averne Azzone, Luchino e Giovanni: Barnabò pagava esattamente i suoi stipendiati, e non permetteva che facessero estorsioni; Galeazzo trascurava di pagarli, e non badava alle loro angherie. Barnabò aveva la sicurezza e l'ordine, manteneva la parola data. Galeazzo secondo morì in Pavia il giorno 4 di agosto del 1378 dopo aver regnato 24 anni, vedi il *num.* 8 Tavola 58; e successe ne'suoi Stati Giovanni Galeazzo di lui figlio, che portava il nome di *Conte di Virtù*, che era un piccolo feudo della Francia nella Sciampagna, portatogli in dote dalla Principessa Isabella figlia del Re di Francia Giovanni II (2).

(1) V. Verri, *Storia di Milano*, cap. 13.

(2) Dopo la morte d'Isabella sposò la cugina Catterina Visconti figlia di Barnabò. Vedine l'effigie nella detta Tavola, cavata da una scultura nella *Certosa* di Pavia.

Il *Conte di Virtù* era giovine di 25 anni, e per lo spazio di sette anni ancora, lo Stato de' Visconti continuò ad essere separato in due parti, reggendo l'eredità del padre Giovanni Galeazzo, e continuando a regnar Barnabò sulla sua porzione. A fronte di un zio terribile il *Conte di Virtù* stavasene circospetto in Pavia: era una volpe che adocchiava destramente il vecchio leone, e tanto seppe dissimulare in ogni azione, tanto attento fu nel rappresentare il meschino personaggio propostosi, che ingannò supinamente lo zio, e nel silenzio andò preparando la mina che doveva rovinare il collega, e riunire la sovranità dello Stato in lui solo. Giunse il momento, e fu il giorno memorando sei di maggio del 1385; giorno in cui venne tolta a Barnabò ad a' suoi figli per sempre ogni sovranità. Questi fatto prigioniere, fu cautamente trasportato nel castello di Trezzo, in cui sopravvisse sette mesi, e morì a quanto si dice, avvelenato. Vedi il *num.* 9 Tavola suddetta. Sotto Giovanni Galeazzo, vedi il *num.* 10 Tavola suddetta, la famiglia de' Visconti giunse al più alto grado di sua grandezza. Egli prima d'ogni altro ebbe in Italia il titolo di Duca concedutogli dell'Imperatore Venceslao con un *diploma* segnato il 2 di maggio del 1395, e con altro *diploma* posteriore l'Imperatore dichiarò le 25 città che intendeva comprese nel Ducato concesso, cioè Arezzo, Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Feliciano, Feltro, Belluno, Bassano, Bormio, Como, Milano, Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Pontremoli, Bobbio, e Sarzana. Oltre queste città lo stesso Cesare investì il nuovo Duca di una distinta contea transitoria pure a' suoi discendenti, nella quale si comprendevano Pavia, Valenza e Casale. Così quell'Augusto venne a staccar dall'impero 28 città, che formavano la massima parte dell'antico regno Italico, e il Duca ne diventò legittimo Sovrano. Altre città possedeva Gian Galeazzo, non comprese in quel *diploma*; poichè sebbene avesse ceduto Padova, e dato in dote alla Principessa Valentina Alba ed Asti, ancora Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Nocera, Spoleti ed Assisi erano sue suddite; per lo che era egli Sovrano di 35 città. A tale stato di prosperità era giunto Giovanni Galeazzo nell'anno 1402, che tutto si piegava sotto la potenza di lui. Altro più non gli restava se non di sottomettere Firenze, la quale era già cinta d'assedio, e fra poco la Toscana,

Giarré e Stanghi inc.

Fondazione della Certosa di Pavia

la Romagna in buona parte e la Lombardia non avrebbero avuto altro padrone fuori che lui. Il Corio ci attesta che il manto reale, il diadema, lo scettro erano già preparati dal Duca; e per celebrare la funzione di farsi incoronare Re d' Italia, aspettava soltanto l'avviso della resa di Firenze. Il Duca contava allora il 49° anno dell' età sua, quando morì in *Marignano* il 3 di settembre dello stesso anno 1402, e così ogni cosa cambiò aspetto. Nel testamento divise a suo arbitrio lo Stato: al cadetto Filippo Maria lasciò la contea di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno e Bassano. Al primogenito Giovanni Maria assegnò Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia e Bologna. Per ultimo a Gabbriello suo figlio legittimato diede il dominio di Pisa e di Crema, o come altri scrivono di Pisa, della Lunigiana e di Sarzana.

Giovanni Galeazzo voleva lasciare ai secoli venturi monumenti eterni della sua grandezza. Egli ordinò una nuova compilazione *degli Statuti di Milano*, la quale fu pubblicata il 13 di gennajo del 1396, ed è la medesima che venne stampata poi in Milano l'anno 1480. Egli fabbricò la chiesa e la magnifica *Certosa presso Pavia*, uno de' più grandiosi e ricchi monisteri che avesse quest' ordine. Vedi la Tavola 60. Egli immaginò ed innalzò il *Duomo di Milano*; tempio di que' tempi, il più grande, il più ardito e il più magnifico del mondo, senza eccettuare Santa Sofia di Costantinopoli. Giovanni Galeazzo voleva per ogni modo lasciare ai posteri la fama di sè medesimo; quindi egli fece ben anche immaginare la genealogia del suo casato, e questa fu compilata nella maniera più grossolanamente fastosa, che dire si potesse. Si creò allora la *Cronaca* de' Conti di Angera, celebre presso molti nostri autori. Si riascese nulla meno che al Trojano Enea, il cui nipote per nome *Anglo* si fece fondatore d' *Angleria*, nome Latino di una *Rocca* del lago Maggiore chiamata *Angera*. Da Anglo si fanno discendere molti Re ed eroi e finalmente Matteo Visconti. Appoggiati a questa *Genealogia* i successori di Gian Galeazzo ambirono poi di aggiungere al titolo di Duca di Milano, quello ancora di Conte d' Angera, e talvolta semplicemente *Anglus*; come fra gli altri ambì di fare Lodovico Sforza.

Il nuovo Duca Giovanni Maria, vedi il *num.* 11 della Tavola 58, aveva appena 14 anni; e 10 ne aveva Filippo Conte di Pavia. Vedi il *num.* 12 Tavola suddetta. La tenera loro età, e la discordia de' reggenti nominati da Gian Galeazzo furon cagione, che la gran mole di questo sì vasto imperio si disciogliesse in breve e si riducesse ad assai più stretti confini. In molte città di Lombardia sorsero alcuni de' più ragguardevoli cittadini, e se ne fecero Signori. I Principi confinanti si valsero dell'opportuna occasione a stendere il loro dominio; e i Fiorentini fra gli altri presero il destro di farsi padroni l'anno 1406 della città di Pisa; e i Veneziani con assai più vasti progressi si fecero in pochi anni Signori di Padova, di Vicenza, di Verona, di Brescia, di Bergamo e di più altre città. Intanto il Duca si era colla sua crudeltà reso odioso ai sudditi. Molti si collegarono per togliere dal mondo quel mostro crudele, pazzo, debole, imbecille e ferocissimo: il giorno 16 di maggio del 1412 lo colsero, non si sa bene se nella chiesa di S. Gottardo, ovvero in una sala di Corte mentre s'inviava alla chiesa, e lo lasciarono sul momento morto dalle ferite. Così questo Duca terminò l'obbrobriosa sua vita in età di 24 anni non per anco compiuti, e senza lasciar figli. Antonia figliuola di Malatesta Signor di Rimini ne fu l'infelice moglie. Vedi la Tavola suddetta. Filippo Maria era giunto all'età di 20 anni, e se ne stava nascosto e pauroso nel castello di Pavia: il rimanente dello Stato era occupato da piccioli Sovrani, ed il più potente fra questi era Facino Cane, il quale però morì in Pavia nel giorno stesso, in cui venne trucidato Giovanni Maria. Gli stipendiati di Facino Cane erano un corpo ragguardevole di bravi soldati affezionatissimi al loro Generale, e dopo la morte di esso alla di lui vedova Beatrice Tenda. Essa sposò il giovine Duca, vedi la Tavola suddetta, e questi si trovò immediatamente padrone di Pavia, Tortona, Novara, ed Alessandria: cacciò da Milano Estore Visconti che se n'era fatto Signore, ed ascoltando il consiglio di Beatrice sua moglie affidò al valoroso Francesco Carmagnola il comando delle sue truppe, e col di lui mezzo dilatò nuovamente i confini del suo dominio. A tale stato di grandezza era giunto il Duca Filippo Maria l'anno 1424, che possedeva venti città acquistate colle nozze di Beatrice e colla fede e col valore del Carmagnola. A sua disposizione furono anche due altri famosi

condottieri de' suoi giorni Francesco Sforza e Niccolò Piccinino. Doveva il Duca al Carmagnola i prosperi successi delle sue armi nei primi dodici anni del suo governo, ma in seguito per diffidenza, ei lo dimenticò, lo insultò e l'obbligò ad abbandonarlo nel 1424. Lo Sforza venne nel servigio del Duca nel 1425. Filippo ne fu fanatico, nel 1430 gli promise la figlia, nel 1433 lo voleva far ammazzare e fu da lui abbandonato nel 1434. È tanto manifesta l'imbecillità di Filippo nell'aver maltrattato Carmagnola e Sforza, che la storia fa conoscere a lui devoti que' due capitani anche quando comandavano le squadre nemiche. Il Carmagnola perdè a Venezia la testa sul palco perchè incapace di celare l'affezione pel suo antico padrone. Il carattere di questo Duca fu la diffidenza. Ei fu crudele co' vinti e famigliare al tradimento. Dedito con entusiasmo all'astrologia per error dei tempi suoi, si era abbandonato per propria inclinazione alla solitudine. Inaccessibile ai sudditi non solo, ma ai magistrati, ai condottieri, in balìa all'abuso di confidenza di malvagi cortigiani, perdeva per diffidenza i grandi uomini. Gli ultimi anni di sua vita furon per lui i più sventurati, perciocchè vide più volte le truppe Venete giugner fino presso Milano, e dare il guasto a tutte le terre d'intorno. Morì finalmente Filippo a' 13 d'agosto del 1447 nel castello di Milano. Non lasciò alcun maschio che gli succedesse, ma solo Bianca Maria sua figlia illegittima ch'ebbe da Agnese del Majno, e da lui già data in moglie al valoroso Francesco Sforza. Filippo chiuse la serie de' Visconti che dominarono 170 anni. I Milanesi allora desiderarono di ritornare all'antica loro libertà; ma come difenderla contro tanti principi avidi di aggiugnere ai loro dominj una sì bella e sì ricca parte d'Italia? Convenne loro chiamare un prode capitano che li sostenesse nel loro disegno; e a tal fine prescelsero lo stesso Francesco Sforza, che bramava non men degli altri di giugnere a quel dominio. E adoperossi di fatto sì destramente che l'anno 1450 ottenne di essere acclamato Duca e Signor di Milano (1).

(1) La famiglia Attendolo di Cotignola in Romagna, detta poi *Sforza* passò a Milano nel secolo XV. Il soprannome di *Sforza* fu dato ad Alberigo da Barbianova Muzio Attendolo padre del nostro Duca Francesco, per certo indomito suo vigor d'animo, che poi nel 1424 alla morte di Muzio, per desiderio di Giovanna II., di cui egli era Gran Contestabile, fu sostituito al cognome Attendolo, restando in tal guisa ereditario a tutta la sua discendenza. Sforza

La città di Milano si rese a Francesco Sforza dopo trenta mesi e mezzo di anarchia, ossia di un atroce disordine chiamato *Repubblica.*

Il nuovo Duca, vedi la Tavola 61 *num.* 1, colla sua sposa Bianca Maria, vedi la detta Tavola *num.* 2, e col primogenito Galeazzo Maria fece il pubblico ingresso in Milano il 25 di marzo del 1450, e s'incamminò al *Duomo*; ove smontato da cavallo si pose una candida sopravveste; indi colla solennità de' riti la Duchessa e il Duca vennero ornati col manto Ducale, e poi dagli eletti di ciascun quartiere ricevette il giuramento di fedeltà, ed essi a lui consegnarono lo scettro, la spada, il vessillo, il sigillo Ducale e le chiavi della città. Dopo ciò il Duca fece proclamare Conte di Pavia il primogenito Galeazzo. Francesco Sforza fu Principe umano, giusto e benefico, ma il suo regno fu breve poichè durò solo 16 anni. Egli non visse mai in pace, nè potè pienamente rivolger l'animo alla parte del legislatore ed alla riforma politica della nazione. Le città che formarono lo Stato sotto il dominio di lui furono quindici, cioè Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Novara, Alessandria, Tortona, Valenza, Bobbio, Piacenza, Parma, Vigevano, Genova e Savona. Frammezzo a'pensieri militari per difendere lo Stato e rivendicarne le usurpate membra non dimenticò mai le cure di un padre benefico de'suoi popoli. Abbellì, ristorò e rese più vasto il palazzo Ducale; riedificò maestosamente il castello ch'era stato demolito durante la passata Repubblica; intraprese e condusse quasi a fine la fabbrica dell'*Ospedal Maggiore*; intraprese e condusse al suo termine la grand'opera del canale ossia *Naviglio* che da Trezzo conduce le acque dell'Adda a Milano, e riattò le vie della città. Morì questo buon Principe il dì 8 marzo del 1466 all'età di 65 anni e venne con magnifica pompa tumulato in *Duomo*. Tutta

nelle sue insegne portava il *Pomo cotogno*, vedi la detta Tavola, che era l'emblema del Comune di Cotignola ov'era nato. L'Imperatore Roberto diede nel 1401 il *Leon d'oro* rampante a Sforza, allorchè sorpreso dal valore e dalla bellezza delle sue truppe con cui venne in nome de' Fiorentini a soccorrerlo contra il Duca di Milano, gli disse: *Io ti voglio donare un leone degno della tua prodezza, il quale colla man sinistra sostenga il cotogno, e minacciando colla destra il difenda*; *e guai a chi lo tocchi!* Il *Diamante in punta* legato in un anello fu dato a Sforza dal Marchese di Ferrara pe' servigj prestati nella guerra contra di Ottobono Terzi nel 1409. Il *Drago* alato, che termina colla testa di uomo, è il cimiero particolare della casa Sforza. V. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, *fascicolo I.*

Ciarrè e Marghi inc

Ritratti dei Duca Sforza

Ritratti dei Duca Sforza

Giarrè e Stanghi inc.

Francesco Sforza e Bianca Maria

la città rimase squallida e desolata, *stimando ognuno*, dice il Corio, *non solo avere perduto uno Duca; ma uno colendissimo Patre*. Noi vi presentiamo nella Tavola 62 i ritratti di Francesco Sforza e di Bianca Maria cavati da un quadro di *Giulio Campi* nella chiesa di S. Sigismondo presso Cremona.

Galeazzo Maria, vedi il *num.* 3 della Tavola 61, alla morte del padre trovavasi in Francia. Appena ricevè l'avviso che spedigli la madre Bianca Maria, s'incamminò alla volta di Milano, e fece la solenne entrata il 20 marzo del 1466. Egli avea 22 anni: tutto lo Stato di Francesco Sforza composto di 15 città passò al nuovo Duca Galeazzo Maria. Il Duca di Savoja, poichè lo vide assicurato sul trono pensò a strignere parentela con esso lui. Si conchiusero le nozze, e Galeazzo Maria sposò la Principessa Bona di Savoja, vedi il *num.* 4 Tavola suddetta, il 6 di luglio del 1468. Egli fu ben diverso dal buono e magnanimo suo padre. Si dimostrò ingratissimo verso dell' ottima sua madre, donna di senno, di cuore e di mente non comune. Ella costretta ad abbandonare la corte burrascosa di Milano terminò di vivere in *Marignano* il 23 ottobre del 1468, *e se disse*, così il Corio, *più de veneno che de naturale egritudine*. Il Duca amava la pubblica magnificenza, e a tal fine comandò che si lastricassero le vie di Milano. La pompa del Duca si palesò singolarmente nel maestoso viaggio ch' ei fece colla Duchessa a Firenze l'anno 1471. Condusse egli un tal corredo che oggidì ai più grandi Monarchi d'Europa parrebbe una troppo strabocchevole pompa. Ritornato dal viaggio pensò a dare una moglie al suo figlio primogenito Giovanni Galeazzo bambino ancora di quattro anni; e questa fu Isabella d' Aragona figlia del Duca di Calabria Alfonso e d' Ippolito Sforza. Queste nozze si pubblicarono l'anno 1472. La fama della casa Sforza era giunta a segno, che persino il Soldan d'Egitto spedì al Duca ambasciatori, e questi vennero a Milano nell' ottobre del 1476 accolti, alloggiati, regalati splendidamente dal Duca. Il giorno di S. Stefano 26 di dicembre del 1476 dal castello s' incamminò a cavallo con tutto il corteggio per ascoltare la messa nella chiesa collegiata di detto Santo, ove giunto da tre nobili giovani venne con più pugnalate ucciso. Così terminò la sua vita Giovanni Galeazzo dopo dieci anni di sovranità e all' età di 32 anni. Il Corio testimonio di veduta ci

lasciò descritto il fatto; e ci raccontò i vizj del Duca, anzi i suoi delitti. Egli unì a molte atrocità una sfrenata libidine; anzi una professione palese di scostumatezza. Avidissimo di smugnere danaro dai sudditi gli opprimeva colle gabelle non mai bastanti alle profusioni del fasto.

Il merito principale nell'aver conservata la città tranquilla in mezzo a tale scossa improvvisa, l'ebbe Francesco Simonetti, che si chiamava *Cicho* Simonetta, uomo di Stato e di molta virtù. La vedova Duchessa Bona lasciò che *Cicho* disponesse ogni cosa. Il figlio primogenito Giovanni Galeazzo, vedi il *num.* 5 Tavola suddetta, venne proclamato Duca, sebbene d'età di sei anni, e Simonetti reggeva tutto sotto nome della Duchessa Bona dichiarata tutrice del nuovo Duca. Ma Lodovico soprannomato il *Moro*, zio paterno del giovine Duca, uomo scaltro quant'altri mai fosse, e al maggior segno avido di comando, seppe condursi sì destramente, che rimossi l'un dopo l'altro, e atterrati coloro, che potean fargli contrasto, si rendette arbitro del governo. Giunto Giovanni all'età di 20 anni nel 1489, pensò Lodovico di accompagnarlo colla Principessa Isabella di Aragona, vedi il *num.* 6. Tavola suddetta, a cui era già stato promesso dal defunto Duca. Celebre è la pompa degli ambasciatori destinati alla corte di Napoli per tal solenne inchiesta (1), magnifico al sommo fu lo spettacolo dato in Tortona alla sposa, e grandissime le feste in Milano nella celebrazione di queste nozze. Ma intanto Lodovico si rese padrone dell'erario, e passò a disporre il tutto da sè. Il Duca Giovanni Galeazzo e la Duchessa Isabella penuriavano d'ogni cosa; sebbene fosse già stata feconda la Duchessa di Francesco, nato in febbrajo del 1491. Posta in tale angustia Isabella trovò modo di renderne informato Ferdinando Re di Napoli, che

(1) Tutto ciò che mostra il costume dei relativi tempi debbe aver luogo in questa storia. Erano questi ambasciatori accompagnati da 36 giovani nobili Milanesi. Fra essi ci fu una gara maravigliosa nel cambiare vestiti magnifici; chi dieci, chi dodici e chi sedici domestici conduceva seco nobilmente vestiti di seta, con gemme e perle all'armilla del braccio sinistro. L'usanza di queste armille, ossia braccialetti gemmati costava assai, poichè i padroni ne avevano al loro braccio del valore di sette mila fiorini d'oro. Il Calco che ce ne descrive la pompa dice che veramente sembravano tanti Sovrani, e portavano collane pesantissime d'oro della grossezza di un pollice. Allorchè dovremo parlare delle danze, rappresentazioni, ec. descriveremo lo spettacolo dato in Tortona all'occasione dell'arrivo della sposa.

lo pressò a lasciare il Governo al Duca medesimo. Sdegnato Lodovico contro il Re di Napoli invitò il Re di Francia Carlo VIII alla conquista di quel regno. Questi precipitò in Italia con forte esercito, ed il giorno 14 ottobre nel castello di Pavia venne magnificamente accolto da Lodovico il Moro. Ivi il Re visitò il Duca Giovanni Galeazzo ammalato di consunzione, si disse per lento veleno propinatogli da Lodovico. L'infermo raccomandò alla pietà del Re Francesco suo figlio, e l'infelice Duchessa sua moglie, che al letto dello sposo di cui raccoglieva gli ultimi respiri gettatasi ai piedi di Carlo, lo supplicò con calde lagrime di salvare la casa paterna. La commovente scena mosse a compassione coloro soltanto che non potevan soccorrerla (1). Il Duca fra pochi giorni terminò la sua vita al 22 ottobre nell'età di 25 anni. Lodovico fece trasportare in Milano e tumulare in Duomo colle cerimonie consuete l'infelice nipote che fu sesto Duca di Milano, non perchè abbiavi comandato giammai, ma perchè ne portò il titolo. Nel 1486 una pestilenza tolse in Milano cinquantamila persone. Sotto di Giovanni Galeazzo si edificò il grandioso *Lazzeretto* attribuito a *Bramante.*

Lodovico il Moro mendicata da Massimiliano I. nel 5 settembre 1494 un'investitura imperiale già altamente dal padre rifiutata; e sbrigatosi dell'innocente nipote, venne supplicato da una comica rappresentanza di un Consiglio da lui convocato nel castello ad accettare il Ducato, e tosto uscendo dal Consiglio fu proclamato Duca. Uomo di sommi talenti, se perveniva al trono per ordine di successione, vi giungea senza macchie, senza legame co' tristi, e sarebbe stato uno de' più degni Principi del secolo; ma per imperfezione delle cose umane, il vasto Ducato era devoluto ad un bambino, Francesco suo pronipote. Il Moro, che strascinato da malvagia politica onde salvarsi dalla vendetta degli Aragonesi che reclamavano i diritti del pupillo, aveva invitato Carlo VIII. alla conquista di Napoli, tremò all'annunzio della

(1) Questo fatto è stato non ha guari rappresentato in un commoventissimo quadro dall'esimio pittore Pelagio Palagi per commissione del cospicuo nostro Mecenate S. E il Conte Giacomo Mellerio: bellissimo quadro che, esposto al pubblico nelle sale di questo nostro Imp. e R. palazzo di scienze ed arti, venne da tutti, ma spezialmente dal colto osservatore ammirato per l'invenzione, la composizione, pel disegno e per tutti quegli altissimi pregi che costituiscono l'arte del gran pittore.

rapidità de' trionfi di quel Re, e più ancora a quello de' vasti progetti che Carlo concepiva sull'Italia; ma tardi s'accorse dell'abisso che si era scavato sotto i piedi. La giornata di *Fornovo* pose nel 1495 in fuga il Re Carlo, e il *Trattato di Vercelli* assicurò una tregua. Ma i Francesi avevano veduto questo ameno e ricco paese, nè potevano dimenticarsene più. Nei susseguenti tre anni l'Italia restò agitata da guerre inutili protette dal Moro. Intanto il successore di Carlo VIII alle ragioni ereditate sopra Napoli aggiunse quelle che pretendea di avere sopra Milano, come pronipote di Valentina Visconti. Lodovico XII. formò nel 1498 la lega fatale di *Blois*, a cui i Veneziani accorsero animati dallo spirito di vendetta contro il Moro, ed accorse Alessandro VI impaziente dell'esaltazione de' figli. Il Trivulzio esacerbato da antiche offese, comandò gli eserciti. Le colpe del Moro non erano sostenute da perizia militare: odiato da' sudditi per le sue violenze, mal gradito a' Principi Italiani per la sua doppiezza', impeditagli la riconciliazione col Trivulzio, più non trovò chi l'assistesse. Dovè dunque cedere all' armi nemiche e a' tradimenti de' suoi favoriti. Milano nel 1499 vide per la prima volta dopo il Barbarossa genti straniere. Alcuni piansero la perduta indipendenza della patria, che giustamente accusava la loro indolenza e pusillanimità, altri spensierati e leggeri non sapevano volgere in mente che la memoria di una corte nell'opulenza e nel raffinamento, e il licenzioso ma gradito vivere. Non tardò il Moro a radunar truppe e a riguadagnar il Ducato; ma tradito dagli Svizzeri il 10 aprile 1500 cadde in mano de' Francesi a Novara. Il Trivulzio nell'ebrezza della vendetta ebbe la viltà di volerlo vedere in tanta miseria, e di rinfacciargli il bando che gli aveva dato: l'ambizione di questo maresciallo fu più rivolta a soggiogare i nemici viventi e a vendicarsene, che a procacciarsi una fama generosa presso la posterità. Trivulzi colla sua ambizione rovinò la patria, scacciandone i naturali suoi Duchi, e la immerse nelle miserie che l' afflissero per più di un secolo: egli non ha dritto veruno alla nostra riconoscenza. Passò il Duca in custodia del generoso duca *de la Tremouille*, il quale rispettando la sventura di lui, lo provvide di quanto conveniva alla di lui condizione (1). Il giorno 17 d'aprile partì da Novara per la Francia,

(1) Gli presentò sei abiti, due di stoffa d'oro, due d'argento, due di seta

Lodovico il Moro, e Beatrice d'Este

abbandonando per sempre l'Italia. Tradotto nel castello di *Loches* cessò di vivere nel 1508, 27 maggio nell'anno 57 di sua vita. Nel 1497 ai 2 gennajo egli aveva perduto l'amata sua sposa Beatrice d'Ercole I. d'Este Duca di Ferrara (1), dalla quale aveva avuti due figli Ercole, detto poi Massimiliano, e Francesco (2). Il Moro, cui furono rimproverate la morte del Duca Giovanni Galeazzo e dell'onorato Cicho Simonetta, fu nel rimanente sincero, generoso, liberale, amico del merito, conoscitore de' talenti, promotore della coltura in ogni genere, tenero marito, padre affettuoso e capace di amicizia e di benevolenza. Celebre quindi fu lo splendore della corte di Lodovico circondata da valorosi artisti e illustri letterati. Calcondila, Merula, Minuziano, Paccioli, i Calchi, il Corio la decoravano. Bramante abbelliva Milano: Gafurio provvedeva al primo conservatorio di musica che si erigesse in Italia: Leonardo fondava la scuola Lombarda, e dipingeva la famosa cena di cui parla l'Europa (3). Il nome però

con altrettanti giubboni, e paja sei calze di scarlatto, e dodici camice di renso con scarpe e berrette similmente d'oro. Queste minuzie riferite dal Prato danno idea del vestire di que' tempi.

(1) Il Calco ci descrive le pompe grandissime fatte per le nozze di Lodovico con Beatrice d'Este. Allora l'Abito de' Dottori collegiati era più allegro di quello che lo fu in seguito: *purpureis vel coccineis togis fulgentes* comparvero in quelle feste ec.

(2) Le figure di Lodovico il Moro e della sua moglie Beatrice d'Este scolpite in basso-rilievo in due lapidi vennero trasportate dalla chiesa delle *Grazie* in Milano alla *Certosa* di Pavia e collocate presso il monumento di Giovanni Galeazzo. Vedi la Tavola 60 *num.* 2 e 3, e nella Tavola 61 *num.* 4 i ritratti cavati dalla storia di Cremona dal *Campi*. Ne' lati della porta maggiore sotto il portico della Canonica della Basilica Ambrosiana veggonsi le teste in basso-rilievo di Lodovico e di Beatrice. La *Biblioteca Ambrosiana* in Milano conserva di mano di *Leonardo* il ritratto di Beatrice, e l'immagine di essa vedesi pure in un quadro della scuola di *Leonardo* che esisteva una volta a Sant' Ambrogio *ad Nemus*, ed ora trasportato nella Imp. e R. Pinacoteca. Ella vi è in ginocchio co' due suoi figli Massimiliano e Francesco, e collo sposo Lodovico. Vedi la Tavola 63.

(3) La già nominata S. E. il Conte Giacomo Mellerio elesse tra i valenti Pittori della nostra città il signor Giuseppe Diotti, a rappresentare in un quadro di grandezza eguale al già sopralodato del signor Palagi — La protezione di Lodovico il Moro compartita ad alcuni uomini insigni della sua età che onorò e trattenne a luminoso fregio della sua corte — Questo lavoro del signor Diotti, esposto nel santuario sacro alle belle arti in Brera formò l'ammirazione degli osservatori che vi ravvisarono regolata la distribuzione de' gruppi, dignitosa la dispostezza de' personaggi, variate le proporzioni a seconda de' caratteri, corretto il disegno, e conservate le costumanze de' tempi. Se il signor Diotti si è acquistato

del Moro sarà sempre d'ingrata memoria agl'Italiani pe'funesti avvenimenti, cui egli aprì il corso. Il regno di Napoli diventò una provincia, e impoverì nelle mani dei Re di Spagna. Crollò poco dopo il *Ducato di Milano* e seco trascinò l'indipendenza d'Italia, che lacerata da continue invasioni, divenne il pomo della discordia de'forestieri.

Il Re di Francia Lodovico XII. aveva ottenuta l'investitura del Ducato di Milano dall'Imperator Massimiliano sagrificando così i due suoi cugini germani Massimiliano (1) e Francesco Sforza, collo spogliarli di quel diritto ch'ei medesimo aveva in prima dato ad essi nell'investitura di Lodovico il moro suo padre. Lodovico XII. volle piantare un nuovo sistema politico nel Milanese, quindi in data del giorno 11 novembre 1499 in Vigevano pubblicò un editto perpetuo in cui primieramente stabilì che nella città di Milano risedesse un Governatore suo luogo-tenente da cui dipendesse tutto ciò che concernava la guerra, e che avesse la plenaria podestà sulle città, borghi e terre, per la loro conservazione, come se fosse il Re. Secondariamente stabilì che ci fosse un Gran Cancelliere forestiero e custode del sigillo e nel tempo stesso Presidente del senato. In terzo luogo che non vi fossero più due consiglj, uno di Stato, e l'altro di giustizia; ma un solo supremo consiglio col nome di *Senato* sotto la presidenza del detto Gran Cancelliere. Volle che i Senatori fossero di professioni diverse, cioè due prelati, quattro militari, e il rimanente dottori de'quali alcuni volle che fossero forestieri. Queste cariche furono dichiarate perpetue e indipendenti dal Governatore; anzi stabilì che il solo senato dovesse giudicare de'casi ne'quali un senatore avesse meritato il congedo. Concesse al senato la facoltà di confermare o invalidare i decreti del Re: di accordare ogni dispensa; e che tutte le grazie, donativi, privilegj o editti di giustizia o di polizia emanati dal trono, fossero di nessun valore, se non venivano *interinati* dal senato. Finalmente creò due nuove cariche, un avvocato fiscale e un procura-

con questa bell'opera una grande rinomanza, S. E. il Conte Mellerio, coll'imitare la generosa protezione accordata da Lodovico il Moro ai valenti artisti, va animando i doviziosi patrizj a seguire il suo esempio, e a procacciare così al Genio Lombardo nuovi titoli di gloria.

(1) Massimiliano nato nel 1409 chiamavasi Ercole, e grato all'Imperatore Massimiliano che nel 1490 lo aveva accolto alla sua corte, cambiò il nome.

tor fiscale (1). Per una provincia rimota, alla testa della quale si voglia porre un suddito, non pare possibile l'architettare un sistema più ragionevole di questo, e convien dire che tale ei fosse, se malgrado delle variazioni che vi si fecero guastandolo, pure anche sotto diverse dominazioni si sostenne poi per secoli. Ma se le circostanze momentanee consigliavano Massimiliano in forza della lega di Cambray a lasciare a Lodovico XII. il Ducato di Milano; cambiate queste, ben tosto gli interessi di ciascun potentato ripigliarono il loro vigore; e nello Sforza preferì Cesare un Principe suo stretto parente ad un rivale formidabile quale era il Re di Francia. Anche il Papa Giulio II. voleva l'Italia libera, per lo che egli impegnò gli Svizzeri a collegarsi seco per iscacciare i Francesi. Massimiliano, vedi Tavola suddetta *num.* 5, che dal nono anno della sua età fino al 21 vissuto era in Germania sotto la protezione di questo Imperatore, fu ricevuto in Milano ai 29 dicembre 1512 con entusiasmo (2), ma non corrisposero le sue qualità alle speranze de' sudditi. Non sembra che questo Principe avesse alcuna energia nè elevazione d'animo; egli spensieratamente portava il titolo di Duca, e in mezzo alla umiliazione propria ed alla miseria de' sudditi pensava a passar giocondamente il tempo fra i giuochi, le pompe e la molle lascivia. Donava feudi, regalie, regalava danaro, roba a tutti i suoi favoriti con profusione in guisa che aveva sempre l'erario esausto. Intanto lo Stato si scemava: la Valtellina con Chiavenna,

(1) Nominò Governatore Gian Giacomo Trivulzio Marchese di Vigevano e Maresciallo di Francia; Gran Cancelliere il Vescovo di Luçon Pietro di Saverges; Senatori Antonio Trivulzio Vescovo di Como, Girolamo Pallavicino Vescovo di Novara; i Militi, Pietro Gallarate, Francesco Bernardino Visconte, Conte Giberto Borromeo ed Erasmo Trivulzio; Dottori, Claudio Leistel Consigliere del Parlamento di Tolosa, Gian Francesco Marliano, Michele Riccio, Gian Francesco Corte, Gioffredo Caroli Consigliere del Parlamento del Delfinato, Giovanni Stefano Castiglione, Girolamo Cusano, Antonio Caccia; l'Avvocato Fiscale fu il celebre Girolamo Morone, ed il Procurator Fiscale Giovanni Birago.

(2) L'ingresso si fece al solito da *Porta Ticinese* con più di 100 gentiluomini che lo precedevano, usciti ad incontrarlo con un abito uniforme, composto de' colori medesimi che il Duca aveva scelti per sue livree, cioè pavonazzo, giallo e bianco. I gentiluomini però, oltre al portare vestiti di seta gli avevano altresì ricamati d'oro; per lo che non si potevano confondere co' domestici del Duca. Il Duca cavalcava vestito di raso bianco trinato d'oro, portavangli il baldacchino i Dottori di collegio.

Bellinzona, Locarno e Lugano erano occupate dagli Svizzeri intenti a farsi pagare la loro alleanza; Parma e Piacenza lo erano dalle truppe del Papa, che vantava antichissimi diritti sulle due città; Genova doveva riacquistare la libertà. I popoli gemevano sotto la massa dei tributi, assorbiti in parte dal terribile Cardinale di Sion Generale degli Svizzeri, che poi si lasciò sconfiggere. Rinnovava ad ogni tratto le confiscazioni, facendo ripullulare così lo sdegno de' Grandi contro di lui, mentre i Francesi disponevan nuove invasioni. E di fatto scesero essi in Italia nel 1512 e gli tolsero la capitale. Fuggì a Novara, e colà si trovò difeso da que' medesimi Svizzeri, che avevan tradito il padre, ed assalito da quel medesimo Trivulzio, di cui il padre era rimasto prigione. Gli Svizzeri ripararon colla vittoria di Novara nel 1513 ai 6 di giugno la vergogna del tradimento, e Massimiliano fu ricondotto alla sua capitale. Ma nel 1515 Francesco I. sorpreso in Piemonte Prospero Colonna, che era stato chiamato al comando delle truppe Ducali, e sconfitti gli Svizzeri alla battaglia di *Marignano* ai 14 settembre 1515 diventò padrone dello Stato. Il Duca ricoverato nel castello di Milano cedendo alla propria viltà e alle arti dell' infedele favorito Gerolamo Moroni ai 5 ottobre 1515 segnò la rinunzia de' suoi Stati al Re di Francia, non riconoscendo quest' anima insensata nella perdita del trono che un felice riposo. Passato prigioniero in Francia, morì nel 1530 in Parigi colla speranza del Cardinalato. Fu da lui che la città di Milano fece acquisto del diritto di elezione del vicario di provvisione, carica soppressa dai Francesi nel 1796.

Francesco Sforza dopo la sconfitta di *Marignano* del 1515 si ritirò in Germania. Esule ed oscuro viveva in Tirolo, quando l' Italia desolata da' Francesi credè di riconoscere in Carlo V. colui che potesse renderle la libertà. Si formò allora la lega degli 8 aprile 1521 preseduta da Leone X., che tra' primi patti coll'Imperatore, volle la casa Sforza restituita al dominio de' suoi maggiori. Francesco, vedi la Tavola suddetta *num.* 6, entrò come Duca in Milano il 4 aprile 1522 (1), mentre l' atroce Lautrec era posto in fuga alla *Bicocca* da Prospero Colonna. Il Duca Francesco confermò il senato; stabilì che venisse composto di 27 sena-

(1) Il lieto accoglimento fatto dai Milanesi al Duca Francesco venne descritto dal Guicciardini, Lib. XIV. e dal Grumello, *Cod. MS. Belgiojoso*, fogl.° 112.

tori, cioè 5 prelati, 9 cavalieri e 13 dottori. L'editto è del giorno 18 maggio 1522. Questo corpo ebbe in quella occasione la pienissima podestà di procedere e giudiziariamente, ed anche per la via dell'equità (1). Nel 1523 il Ducato fu assalito da Bonnivet, nel 1524 da Francesco I. che s'impadronì di Milano, benchè dopo la battaglia di Pavia il Duca lo ricuperasse. Avea egli però riacquistato il nome più che l'autorità di Principe, e come il fratello alla desolatrice ferocia degli Svizzeri, così egli era esposto all'insaziabilità de' ministri imperiali e all'ambizione di Carlo V., che malgrado de' trattati meditava disporre di Milano. L'Italia oppressa dalle medesime calamità, credè di trovare ne' primi suoi oppressori coloro che la potessero salvare; e per sottrarsi dal giogo degl'imperiali, s'appigliò al funesto partito di collegarsi ai 22 maggio 1526 con Francesco I. Era forse Francesco Sforza ancora nell'incertezza dei trattati, quando le vicende del Gran Cancelliere Moroni, la malignità del De Leyva, e la doppiezza del Marchese di Pescara, lo resero sospetto agl'imperiali. Fu sentenziato di fellonia, costretto a cedere il castello di Milano ai 24 luglio 1526 con capitolazione, che gli accordava di ritirarsi in Como finchè si fosse purgato dalle imputazioni. Solennità inutili eran le convenzioni co' Generali imperiali. Como non gli fu concessa, ed egli fu costretto di unirsi a' Francesi contro Carlo V. Il Duca protetto da Clemente VII. trovò nell'incoronazione dell'imperatore favorevole congiuntura per rientrare nella grazia di lui, e fu in quella occasione che rilusse in lui momentaneo un raggio di una grandezza d'animo degno della casa, poichè innanzi all'Imperatore gettò il salvacondotto accordatogli per venire in Bologna sicuro delle proprie ragioni, come della grandezza di Cesare. Ottenne difatto col trattato del 29 dicembre 1529 conferma dell'investitura precedentemente ricevuta nel 1524 ai 30 ottobre, ma la grandezza di Cesare nol dispensò da esorbitanti contribuzioni. Carlo V. mostratosi soddisfatto della condotta dello Sforza si rivolse a stringere seco lui parentado, e diegli in moglie Cristiana che altri appellano Cristierna figlia di Cristierno II. Re di Danimarca, e di Elisabetta

(1) Il senato, che, siccome abbiamo veduto, venne creato da Lodovico XII. nel principiare del secolo XVI., sebbene mutata la forma e ridotto a solo undici Giurisperiti, de' quali nove soli erano sedenti, durò fino alla primavera del 1786 per lo spazio di 285 anni. Esso fu soppresso da Giuseppe II.

Austriaca sorella dello stesso Carlo, e quindi nipote di Cesare stesso. Vedi la Tavola suddetta *num.* 6. Giunse in Milano la Real sposa il 3 di maggio del 1534 fra il giubbilo universale. Il Burigozzo ne descrisse il solenne ingresso (1). Poco tempo Francesco proseguì a governare. Le imposte, le estorsioni, le confiscazioni, le torture, i saccheggi, la peste, tutto era accumulato sul Ducato infelice. Il Duca era valetudinario e di poco buone qualità. Morì in Milano il 1.º di novembre 1535 in età di 43 anni essendo egli vissuto un anno e mezzo colla sposa, ma senza aver un successore. Terminò in lui il dominio Sforzesco che nel periodo di 85 anni ebbe principio e fine. Egli lasciò lo Stato a Carlo V. Dopo gli Aragonesi, gli Sforza furono i primi a sparire tra i Sovrani d'Italia, la quale fu in un baleno inondata di stranieri.

Appena seguita la morte del Duca Francesco, Giovanni Paolo Sforza Marchese *di Caravaggio*, figlio naturale del Duca Lodovico e fratello del Duca defunto, consigliato da molti amici se ne andò alla volta di Roma, affine d'impegnare il Papa presso Cesare, ed ottenere il Ducato di Milano. Gl'interessi del Pontefice, de'Veneziani e de'Toscani consigliavano di dar opera che questo Ducato non cadesse nel dominio di Cesare, già Sovrano del regno di Napoli, e di tant'altra parte del mondo. La Francia avrebbe forse appoggiata una tale successione, disperando di avere per sè il Milanese: *Ma passando*, Giampaolo, *gli Appen-*

(1) Noi riferiremo colle semplici e rozze parole di questo scrittore che ne fu testimonio di vista, ciò che serve principalmente a farci conoscere la foggia ed il lusso di vestire di que'tempi « comenzò el trionfo a passare dentro, e aviarse verso el Domo, et prima dui gran maggiori a cavallo vestiti de veluto negro, e poi seguitando una compagnia grossa di Milanesi, quaxi tutti vestiti de turchino con la banda turchina, poi un'altra compagnia con li armaroli tutti in ponto, e bella gente, e ben armati, con sua banda verde . . . . poi una compagnia de gentil homeni de grandi de Milano tutti vestiti de bianco con el suo penaggio bianco, e la sua picha in mano, quasi non havevano banda nessuna, se non li soy tamburi tutti vestiti de bianco, quali feveno uno vedere troppo maravi-glioxo . . . . De poi el baldacchino portato da Dottori . . . . sotto el qual baldachino ghera l'Illustrissima Duchessa tutta vestita de brochato d'oro, e alla franzetta . . . . per staffieri de sua Excellentia gherano 12 Conti de'primi della città nostra vestiti de veluto fodrato de brochato d'oro recamato, con le sue barette con le penne dentro che ciascheduno de loro parevano un Imperatore . . . . parea che sua Excellentia fosse in un bosco in mezzo de'quelli Baroni per quelli perinaggi bianchi tanto grandi quell'havevano . . . . poi seguitava el sig. Presidente con altri Episcopi e Senatori ».

nini fu assalito da un velenoso flusso che gli tolse la vita (1). Il Conte Massimiliano Stampa Castellano fu spedito con altri deputati all'Imperatore, affine di riconoscerlo a nome dello Stato legittimo Sovrano. Cesare begnignamente gli accolse; dichiarò Antonio De-Leyva Governatore generale dello Stato, che ne prese poi il possesso in nome suo, e l'amministrò con que' modi che sono prescritti per conservare le provincie lontane, quando hanno perduto i loro Principi naturali

Allorchè una città cessa dall'essere la sede del suo governo perde necessariamente ogni influenza nelle cose politiche, le sue vicende si confondono con quelle del governo, di cui diviene parte, non può più somministrare da se sola argomento abbastanza importante per una storia particolare. Mancandoci dunque per una serie d'anni i fatti che veramente dir si possano Milanesi, non faremo che accennare i Sovrani di questo Stato, le diverse loro successioni e le contese da esse prodotte, che danni e disastri arrecarono a queste nostre contrade.

L'atroce Antonio De Leyva cessò di vivere in Aix il 15 di settembre del 1536, e trasferito a Milano venne deposto nella demolita chiesa di S. Dionigi. Carlo V. sostituì al defunto De-Leyva nel comando generale delle armate in Italia Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, ed elesse Governatore dello Stato di Milano il Cardinale Marino Caracciolo. Morto questo impensatamente nel gennajo del 1538, il suddetto Marchese del Vasto venne anche eletto Governatore, e da provido ministro si volse alla compilazione di un nuovo codice di leggi estremamente necessario al buon regolamento dello Stato alle sue cure commesso. Egli però non cessava d'aggravare sempre più di eccessive contribuzioni i Milanesi, i quali alla fine trovarono il modo di far pervenire le loro doglianze al soglio; per la qual cosa essendo egli stato obbligato dal Sovrano a purgarsi di sì grave colpa, se n'andò in Ispagna, donde dopo qualche tempo si restituì in Italia esacerbato nell'animo, atteso l'ordine ingiuntogli di giustificare la propria condotta presso i censori da Cesare stesso destinati. Un sì grave sinistro cagionogli una lunga febbre che lo tolse di vita in Vigevano nel 1546, dal qual luogo trasportato in Milano fu pom-

(1) Morigia, *Storia di Milano*, pag. 135.

posamente sepolto nel Duomo. Si affrettò Carlo V. di sostituire al defunto Marchese del Vasto nel governo della Lombardia Ferdinando, altrimenti detto Ferrante Gonzaga, già vice-Rè di Sicilia, il quale nell'ottobre giunse in Milano a coprire la sua carica di Governatore, dichiarato esso pure Capitan Generale dell'esercito Cesareo in Italia. Al suo arrivo fu immantinenti per di lui ordine intrapresa la ristorazione e l'ingrandimento delle moderne amplissime mura ch' ebbero il loro compimento nel 1555. Egli nobilitò la città pel ricevimento di Filippo II. investito del Ducato di Milano da Carlo V. suo padre. Videsi allora alla ampliata la piazza maggiore della città colla demolizione dell'antichissima e cadente chiesa di Santa Tecla; si videro riattate le strade, atterrati i portici, logge, veroni e palchi che ingombravano le contrade, ridurre a retta linea il naviglio *della Martesana* e fondare nuove cattedre per l'educazione della gioventù. Ei si rivolse, alla riforma del censo ordinatagli da Cesare nel 1546 e 1548, e terminò questa grand' opera con editto del 13 maggio 1549, quantunque la pubblicazione del nuovo sistema venisse ritardata fino all' anno 1599 per le gravissime difficoltà poscia insorte.

Troppo lungo sarebbe e di non grande importanza il tessere qui la serie di tutti i Governatori ai quali venne affidato dai Re di Spagna il governo dello Stato di Milano, per la qual cosa noi non faremo che indicar brevemente, siccome abbiam già detto, le diverse successioni dei Sovrani che la dominarono.

Filippo II. dichiarato da Carlo V. Duca di Milano venne per suo ordine dalla Spagna in Italia, e nel 1548 entrò con regia magnificenza in questa città ove si trattenne fino al gennajo dell'anno seguente; passò poi nelle Fiandre, e ritornato a Madrid non fu mai più veduto da' suoi sudditi Lombardi. Ei morì nell'Escuriale nel giorno 13 settembre del 1598. Una cosa che merita osservazione si è che Filippo II. essendosi prefisso di stabilire in Lombardia l' inquisizione all' uso di Spagna, inviò al Governatore di Milano Duca di Sessa ordini pressantissimi pel suo eseguimento. Ma tanti e tali furono i riclami de' popoli intorno a questo tribunale, renduto pur troppo terribile dai seguiti in allora funesti esempj, che l'avveduto ministro giustamente temendo di una pronta ribellione, dovette non solo desistere dall' eseguire i Sovrani comandi; ma seppe efficacemente interporsi eziandio

presso il suo Monarca, acciocchè rivocasse gli ordini dati. Sotto il lungo regno di Filippo II. Milano fu illustrata dall'Episcopato di S. Carlo Borromeo.

A Filippo II. succedette Filippo III. Re di Spagna e Duca di Milano che venne a morte nel 1621. Sotto questo Monarca Federico Borromeo cugino di S. Carlo salì sulla sede Metropolitana di Milano. A lui siamo debitori della celebre *Biblioteca Ambrosiana*, una delle più distinte d'Italia per la copia di libri preziosi e di manoscritti assai rari. Nel 1609 egli instituì ben anche nella stessa biblioteca un'accademia di pittura, scultura ed architettura, essendo venuta meno quella fondata già da Lodovico il Moro sotto la direzione del famoso *Leonardo da Vinci*.

Filippo IV. ch'era succeduto al III. morì nel 1665 lasciando erede della Spagna e del Ducato di Milano Carlo II., il quale nel 1700 passò senza lasciar prole all'altra vita. Ebbe per questo allora il suo principio la funesta guerra per la successione alla monarchia Spagnuola. I Francesi invasero lo Stato ed occuparono la città di Milano. L'Imperatore Giuseppe I. d'Austria battè i Francesi sotto Torino coll'esercito comandato dal valoroso Principe Eugenio di Savoja, e conquistò questo Stato. Egli venne a morte nel 1711. Gli fu successore Carlo VI. di lui fratello. Col trattato di Rastad, che pose fine alla lunga e famosa guerra per la successione della monarchia di Spagna, restò l'Imperatore Carlo VI. in possesso del Ducato di Milano, di Mantova, del regno di Napoli, e delle piazze della Toscana già possedute dai Re di Spagna, e dell'isola di Sardegna; cosicchè gli Spagnuoli che per più di due secoli avean comandato in queste parti d'Italia e più fiate si videro vicini a ridurla tutta sotto il loro giogo, perdettero nel 1713 e 1714 e di ragione e di fatto ogni titolo di signoria che mai avessero avuto sopra le provincie Italiane. In seguito però si riaccese la guerra, ed un'armata Gallo-Sarda occupò Milano nel 1733, ma tre anni dopo fu lo Stato medesimo ricuperato da Carlo VI. in virtù della pace di Vienna. Questo Sovrano morì nel 1740 lasciando erede universale degli Stati suoi la primogenita sua Maria Teresa moglie del Gran Duca di Toscana Francesco, che riconosciuta ben tosto Regina d'Ungheria e di Boemia dichiarò correggente della monarchia il suo consorte

eletto poscia Imperatore e coronato sotto il nome di Francesco I. Come ad alcuni Romani Imperatori dato si era il nome glorioso di padre della patria, così madre della patria ella venne chiamata. Gli Stati d'Italia ad essa appartenenti non mai furono tanto felici e tranquilli quanto sotto l'umanissimo di lei reggimento. Essa seguiti aveva appuntamente tutti gl' insegnamenti che Marc'Aurelio lasciati aveva intorno ai doveri dei regnanti. Questa Sovrana immortale pubblicò nel 1759 l'editto del nuovo censimento, che fu allo Stato di Milano una sorgente di grandi ricchezze. Fu per esso (1) che venne a togliersi l'arbitrio altrui nell'imposizione dei carichi, e nell'amministrazione delle pubbliche rendite, ad assicurarsi l'esercizio della giustizia distributiva, a punirsi l'inerzia, premiarsi l'industria, e a ricolmarsi di gloria il regno di Maria Teresa, la quale dopo avere ordinata l'esecuzione del *Naviglio di Paderno*, per cui rendesi l'Adda navigabile fino al *Canale della Martesana*, terminò la gloriosa sua carriera nel 1780 avendo regnato per lo spazio di 40 anni.

A lei succedette Giuseppe II. suo figlio, Principe zelantissimo pel bene e per la prosperità de' suoi popoli, Principe filosofo che per le singolari egregie sue prerogative è superiore ad ogni lode, e che meritava d'essere maggiormente secondato dalla pubblica opinione ne' suoi vasti disegni di riforma, tanto nel sistema civile, quanto nell' ecclesiastico. Egli giudicò di dover abolire il senato di Milano (2), e di riformare il sistema giudiziario. Morì nel 1790 compianto dall' umanità, dalla filosofia e dalla religio-

(1) Così l'eruditissimo scrittor Milanese Rinaldo Carli.

(2) Questo rispettatissimo corpo creato, siccome vedemmo, nel principiare del secolo XVI., sebbene mutata la forma e ridotto a soli undici Giureconsulti, de' quali nove soli sedenti, durò sino alla primavera del 1785, per lo spazio di dugento ottantacinque anni.

Nella Tavola 64 noi vi presentiamo le figure di alcuni Senatori. Sotto il *num.* 1 vedesi il ritratto del Senator Ducale Giovanni Castiglioni, cavato di un quadro della scuola di Leonardo presso il signor Cavaliere Luigi Castiglioni in Milano. Nel 1498 il detto Giovanni fu eletto cameriere Ducale da Lodovico il Moro, nel 1509 maestro delle entrate ordinarie da Lodovico XII., e nel 1513, ricuperato dagli Sforza il Ducato, venne creato Senatore dal Duca Massimiliano. Il *num.* 2 ci rappresenta l'effigie del Conte Bartolomeo Arese che circa il 1674 era Presidente dell'eccellentissimo senato di Milano; e sotto il *num.* 3 vedesi il Conte Giannantonio Castiglione ascritto al collegio de' nobili Giureconsulti, e che fu Vicario di Provvisione nel 1742-48-49. Questo ritratto trovasi presso la famiglia Castiglioni.

Senatori di Milano

ne. Gli stranieri forse più giusti dei di lui sudditi pubblicarono a gara le azioni più gloriose della sua vita, le quali provano l'elevazione della di lui mente, e la professione continua delle massime filantropiche più virtuose.

Fu suo successore il di lui fratello gran Duca di Toscana sotto il nome di Leopoldo II., Principe di una singolare affabilità; e che mentre in mezzo ai sentimenti più pacifici ch'egli aveva sempre professati, disponevasi a muover guerra alla Francia rivoltata, se pure coi bellicosi preparativi non lusingavasi di condurla a pacifiche trattative, morì nel giorno 1 di marzo dell'anno 1792 in età solo di 44 anni, lasciando l'Austriaca monarchia all' odierno Augustissimo Imperatore e Re Francesco suo figliuolo.

Non ci è possibile il rammentare gli augusti nomi di Maria Teresa, di Giuseppe II. e di Leopoldo II. senza sparger lagrime di dolore sulle ceneri dell'ottimo Arciduca Ferdinando d'Austria, che sotto i felicissimi loro regni fu Governatore di Milano. Che non deve questa nostra città alle paterne cure di quel buon Principe! Ei la fece risorgere a nuova vita, e mantenendola fra la pace, la prosperità e l'opulenza la fe' divenire sempre più bella, grande e magnifica. A lui dobbiamo i grandiosi corsi di *Porta Romana* e di *Porta Orientale*, i deliziosi *Giardini Pubblici* e le contigue mura della città ampliate e rese amenissime da mille filari d'alberi. A lui il gran *Palazzo dell' Imp. e R. Corte* e l'altro ancor più magnifico per la *Reale villeggiatura in Monza*; a lui il grandioso *Teatro della Scala*, il più ampio, il più comodo, il più magnifico dell' Europa, e l'altro non meno bello, benchè di meno vasta dimensione detto *della Canobiana*: a lui la *Piazza Fontana*; a lui la bella *Contrada di Santa Radegonda*, gli edifizj del *Monte di Pietà*, dell'altro in allora di *Santa Teresa* ora del regno Lombardo-Veneto, dell'*Ufficio della Posta*, e di altri ancora di non minore importanza. Sotto di lui venne stabilito un *piano stradale*, eseguito il *Naviglio di Paderno*, terminato interamente il grandioso edifizio di *Brera* sacro alle scienze ed arti belle, fondata l' *Accademia* e la ricca *Biblioteca*, ed eretti non pochi altri stabilimenti di scienze, di beneficenza e di pubblica amministrazione (1).

(1) Maria Beatrice ultimo rampollo dell'illustre Casa d'Este, moglie del

Questo buon Principe tanto benemerito della nostra patria venne obbligato ad abbandonar Milano dalle armi Francesi, che il 14 di maggio del 1796 condotte dal General Bonaparte invasero tutta l'Italia settentrionale. Dopo un governo militare, cui univasi una municipalità composta di 16 individui che sotto la direzione del Generale Comandante della piazza provvedevano ai bisogni del paese, Milano ricevette una nuova *Costituzione* di governo democratico, e il 9 luglio del 1797, venne dichiarata capitale della *Repubblica Cisalpina*. Questa Repubblica era costituita da un Direttorio Esecutivo di cinque membri, da un Corpo Legislativo organizzato sul modello di quello di Francia, e da varj ministri (1). La Tavola 65 ci rappresenta al *num.* 1 un Direttore della Repubblica Cisalpina, ed al *num.* 2 un membro del corpo Legislativo.

Nel 1799 venne nuovamente occupata la Lombardia dagli eserciti Austro Russi; e proscritta ogni ricordanza del passato governo, si stabilì una Commissione di Polizia composta di tre membri sotto la residenza di un Commissario imperiale e di un Comandante di piazza.

Bonaparte già primo Console della Repubblica Francese riconduce le truppe Francesi e Cisalpine in Italia il 2 di giugno del 1800, e Milano tornò alla prima costituzione Repubblicana, ma in luogo del Direttorio Cisalpino, venne creato un Comitato provvisorio di governo composto di tre membri. Questa novella Repubblica che per le successive guerre non aveva mai potuto darsi una forma di governo permanente, fu dopo due anni trasformata in Repubblica Italiana. Bonaparte chiamò a Lione nel principio del 1802, una consulta straordinaria, venne pubblicata una nuova Costituzione e con essa la scelta de' magistrati. La Repubblica Cisalpina prese allora il nome di Repubblica Italiana, e Napoleone Bonaparte fu nominato Presidente, con un vice-Presidente, una Consulta di Stato, con ministri ed un Consiglio Le-

sullodato Arciduca Ferdinando d'Austria, Principessa che riunisce le virtù, lo spirito ed i talenti all'amore delle arti e delle scienze, vive tuttavia in Vienna.

(1) V. *Costituzione* della Repubblica Cisalpina anno V. della Repubblica Francese (30 giugno 1797). *Milano*, Galeazzi: e l'altra dell'anno VI. Repubblicano, 1.° settembre 1798.

Autorità della Repubblica Cisalpina

Gavirè e Stanghi inc.

Autorità della Repubblica Cisalpina

Gravé e Stagh.

gislativo. Tre Collegi Elettorali, quello dei Possidenti, dei Dotti e dei Commercianti erano l'organo primitivo della sovranità nazionale (1). Sotto il *num.* 3 della Tavola suddetta si rappresenta il vice-Presidente della Repubblica Italiana, sotto il *num.* 4 un Consultore di Stato, e sotto i *numeri* 5, 6 e 7 i membri dei Collegi Elettorali, cioè un Possidente, un Dotto ed un Commerciante.

Pel corso di quattro anni si mantenne ferma siffatta costituzione, finchè nel 1805 la Repubblica Italiana venne elevata al titolo di regno d'Italia (2). Napoleone già Imperatore de' Francesi si fece incoronare Re d'Italia nel Duomo di Milano (3). Instituì l'ordine della *corona ferrea*; ordinò che fosse finita la facciata e tutta la fabbrica del Duomo disponendone ed assegnandone i mezzi; che fosse fatto lo scavo del naviglio da Milano a Pavia, e proseguita la nuova via del Sempione, da lui già prescritta fino dal tempo del suo primo Consolato. Un vice-Rè venne destinato a rappresentare il Sovrano ed a risedere in Milano, che divenne la capitale di uno Stato assai vasto e per ogni titolo ragguardevole.

Il regno d'Italia era formato dal Novarese, dalla Lumellina, dai distretti di Vigevano e di Pallanza, dalla Valtellina, dai Contadi di Chiavenna e di Bormio, dalla provincia Comasca, dal Milanese, Pavese, Lodigiano, Cremasco, Cremonese e Mantovano, dal Reggiano, Correggiasco, Novellarese e Guastallese, dal Modonese, dal Mirandolese, dal Carpigiano, dalla provincia del Frignano e da una parte di quella di Lunigiana, dalle provincie di Ferrara, di Bologna e dell'Emilia, dalla Marca d'Ancona, dalla provincia già Ducato d'Urbino, dalla provincia di Macerata, dall'ex-Ducato di Camerino, dai governi liberi di Sanseverino, Fabriano, Loreto e Sassoferrato, da porzione della provincia Perugina, dall'antico governo di Fermo, dalla presidenza di Montalto, dal governo di Ascoli, dal Bergamasco, dal Bresciano e dalla

(1) V. *Costituzione* della Repubblica Italiana, Statuti Costituzionali del Regno d'Italia e Decreti relativi sino al 15 marzo 1810.

(2) V. Raccolta dei fatti, documenti, discorsi e cerimonie, il tutto relativo al cangiamento della Repubblica Italiana in Regno d'Italia. *Milano. Sonzogno*, 1805.

(3) V. Progetto di Cerimoniale per l'incoronazione dell'Imperatore Napoleone Re d'Italia.

Riviera di Salò, dal Veronese, dal Polesine, dal Rovigo, dal Vicentino, dal Padovano e dal Veneziano propriamente detto, dalla provincia del Friuli, dalla provincia Trevigiana, dal Cadorino, Feltrino e Bellunese, e dal Tirolo meridionale che abbraccia le provincie di Roveredo, Trento e Bolzano.

Questo regno conteneva numero 2,303 comuni, fra i quali numero 79 città, una popolazione di 6,482,367 abitanti, con una superficie di miglia quadrate 83,447, decimali 1555.

La casa del Re d'Italia era spezialmente composta da un Cancelliere Guardasigilli, da un Grand'Elemosiniere, dal Gran Maggiordomo Maggiore, da un Gran Ciamberlano, da un Gran Scudiere, dalla casa reale de'Paggi ec. Nella Tavola 66 rappresentiamo nei grandi abiti di cerimonia il Re d'Italia al *num.* 1, il vice-Rè al *num.* 2, la vice-Regina, al *num.* 3, il Gran Maggiordomo al *num.* 4, il Gran Ciamberlano al *num.* 5, un Paggio al *num.* 6, il Gran Scudiere al *num.* 7, il Gran Maestro delle cerimonie, al *num.* 8, e sotto i *numeri* 4, 5 e 6 della Tavola 67 il Governatore di Palazzo, il Gran Capitano delle guardie, ed il Re d'arme.

Il Senato consulente era composto de' Principi della famiglia reale, de' grandi ufficiali della corona, dell' Arcivescovo di Milano, del Patriarca di Venezia, degli Arcivescovi di Bologna, Ravenna e Ferrara, dai grandi ufficiali del regno e dai benemeriti cittadini nominati dal Re a tenore degli statuti. Il Re presedeva il senato, e poteva anche farlo straordinariamente presedere da qualche grande ufficiale della corona. Ci era un Presidente ordinario nominato dal Re, le cui funzioni duravano un anno. Un Cancelliere, un Tesoriere, e due Pretori erano nominati dal Re per sei anni sopra una lista tripla del senato. Il Cancelliere aveva la custodia dei registri, degli archivj e del sigillo del senato. Il Tesoriere soprantendeva alla percezione delle rendite ed alle spese. I Pretori erano incaricati di tutto ciò che risguardava la polizia interna ed esterna del corpo.

Il Consiglio di Stato era composto dal Consiglio Legislativo e dal Consiglio degli Uditori. Era preseduto dal Re o dal vice-Rè, ed in loro assenza da un grande officiale della corona, delegato a questo effetto da S. M., o da S. A. I. I Consiglj particolari erano preseduti da uno de'loro membri nominato dal Re, ed

Abiti del Rè e Vice_Rè d'Italia

Abiti del Paggi &c. del Regno d'Italia,)

Giarrè e Stanghi inc.

Ministro dell' Interno, Consigliere di Stato ec.

Governator di Palazzo &c.

erano divisi in tre sezioni, cioè: *Sezione di Legislazione e del Culto*; *Sezione dell'Interno e delle Finanze*; *Sezione di Guerra e Marina*. Il Consiglio Legislativo era composto di diciotto consiglieri, e quello degli Uditori di venti. Vi erano presso il Consiglio di Stato 30 assistenti. Il *num.* 1 della suddetta Tavola 67 ci rappresenta il Ministro dell'Interno, il *num.* 2 il Ministro del Culto, *num.* 3 un Consigliere di Stato.

Ci era nel regno una sola corte di Cassazione, ed era istituita per mantenere l'esatta osservanza delle leggi, e per richiamare all'esatta loro esecuzione le corti, i tribunali e i giudici, che se ne fossero allontanati. Essa era composta di un primo Presidente e di un Presidente, di sedici giudici. La sezione che era preseduta ordinariamente dal primo Presidente, si chiamava *Sezione prima*; l'altra, coperta dal Presidente, si diceva *Sezione seconda*. Era però facoltativo al primo Presidente di presedere talvolta anche la seconda. Ogni sezione giudicava a pluralità di voti ed in numero dispari di giudici non minore di sette. Ciascun anno per turno due giudici passavano dall'una all'altra sezione. Ci erano presso la corte di Cassazione un regio Procuratore generale, un sostituto al regio Procuratore generale ed un Cancelliere nominati dal Re. Nessuno poteva esser giudice o supplente presso la corte di Cassazione, o regio Procuratore generale presso la medesima, se non aveva l'età di 40 anni compiti. Bastava l'età di 30 anni per essere sostituto del regio Procuratore generale o Cancelliere. Eranci presso la corte di Cassazione quattro uscieri nominati dal Re. Essi agivano esclusivamente per gli affari di competenza della corte nel comune di sua residenza; ed agivano in concorrenza cogli altri uscieri in tutto il dipartimento di residenza della corte di Cassazione. Presso la medesima corte erano dodici avvocati di nomina del Re, i quali soli avevano diritto di agire presso il Consiglio di Stato, presso il Consiglio del sigillo, dei titoli e presso il Consiglio delle prede.

La corte di Cassazione e la corte di Appello erano presedute dal Gran Giudice, ministro della giustizia quando il Re lo stimava opportuno. Gli attributi del Gran Giudice erano: la corrispondenza continua colle corti, coi tribunali, coi giudici, coi regj Procuratori per tutto ciò che ha relazione all'amministrazione della giustizia sia civile, sia criminale: la superiorità e vigilanza

sovra i regj Procuratori, le corti, i tribunali, i giudici di pace e gli impiegati da loro dipendenti, ed il diritto di correggerli: i regolamenti d'ordine per le corti, pei tribunali e pei giudici di pace e la loro organizzazione: il curare perchè la giustizia in generale fosse bene amministrata ec. Nelle due qui annesse Tavole si rappresentano i principali personaggi componenti la corte di Cassazione. Il *num.* 1 della Tavola 68 rappresenta il Gran Giudice, illustre carica coperta per molti anni col maggiore splendore e decoro dall'esimio Giureconsulto Conte Luosi: il *num.* 2 il primo Presidente nelle grandi udienze, il *num.* 3 i Giudici, il *num.* 4 il regio Procurator generale, il *num.* 5 il Cancelliere, il *num.* 6 un membro della corte di Cassazione, il *num.* 7 il Cancelliere commesso: i *numeri* 1, 2 e 3 della Tavola 69, il primo Presidente, il regio Procurator generale ed il Cancelliere della corte di Appello: ed i *numeri* 4, 5, 6, 7 e 8 il primo Presidente, il regio Procuratore, il Cancelliere e l'Avvocato e l'Usciere della corte di Prima Istanza civile e criminale.

Con decreto 20 febbrajo 1812, in luogo della regia contabilità venne stabilita una corte de' conti incaricata del giudizio dei conti delle esazioni del tesoro, dei ricevitori generali di dipartimento e delle amministrazioni delle imposte indirette, delle spese del tesoro e dei pagatori; delle riscossioni e spese, dei fondi e delle rendite dei dipartimenti e dei comuni, i cui conti presuntivi e consuntivi venivano sottoposti all'approvazione Sovrana. Era composta questa corte di un primo Presidente, di un Presidente, di otto giudici, di referendarj di prima e seconda classe, di un regio Procuratore generale e di un Cancelliere in capo.

Tre erano i Collegj Elettorali: de' Possidenti, de' Dotti, dei Commercianti: la totalità de' Collegj Elettorali del regno era portata al numero di Possidenti 495, Dotti 329 e Commercianti 329. Questi tre Collegj si radunavano separatamente, ed in conseguenza di una convocazione del Re che indicava il luogo della loro riunione per compirne il numero e per formare le liste da prepararsi per la nomina dei senatori.

L'ordine reale della *corona di ferro* venne istituito a fine di assicurare con contrassegni di onore una ricompensa ai servizj resi alla corona. Quest'ordine in origine dovea esser composto di 500 Cavalieri, 100 Commendatori, 20 Dignitarj; ma con real

Gran Giudice ec.

Giarrè e Stanghi inc.

Presidente &c.

Giarrè e Stanghi inc.

Primo Presidente, Regio Procurator Generale &c.

Giarré e Stanghi inc.

Giarrè e Stanghi inc.

Cancelliere, Avvocato, Usciere &c.

decreto del 19 di dicembre 1807 sonosi aggiunti 15 Dignitarj, 50 Commendatori e 300 Cavalieri. I Re d'Italia sono i Gran Maestri dell'ordine. La decorazione dell' ordine consisteva nell'emblema della corona Lombarda, in mezzo alla quale era la testa dell'Imperatore e Re che fu il fondatore dell' ordine; intorno alla corona erano scritte le parole: *Dio me l' ha data*, *Guai a chi la toccherà*. La corona era sostenuta da un' aquila, ed era sospesa ad un nastro di color di arancio con istrisce verdi all' orlo. I Cavalieri la portavano d' argento attaccata al lato sinistro; ed i Commendatori d' oro attaccata nella stessa maniera. I Dignitarj, oltre la decorazione che portavano i Commendatori, avevano il gran cordone di color d' arancio colle strisce verdi all'orlo, che passava dalla spalla diritta al lato sinistro, ed in fondo al quale era attaccata con un nastro dello stesso colore l' aquila colla *corona di ferro*, ed una piastra ricamata in argento sul lato sinistro degli abiti e de' mantelli, in mezzo alla quale erano in giro tre *corone di ferro* intramezzate da tre aquile d' oro, e nel centro la testa dell' Imperatore; il tutto contornato dalle parole: *Dio me l' ha data ec.*

Le più recenti vicende avvenute nel 1814 portarono la caduta del regno d' Italia, e la smembrazione di varie provincie; ma sulle ruine di questo Stato sorse nel 1815 il regno Lombardo-Veneto, nel quale Milano ritiene ancora l' antica dignità di capitale di tutta la Lombardia. Nel giorno ultimo dello stesso anno S. M. l' Imperatore Francesco I. fece il suo solenne ingresso in quella città. Volendo quindi S. M. tramandare alla più remota posterità la memoria dell' epoca in cui furono felicemente riunite sotto il di lei scettro le provincie Lombardo-Venete determinò con sua sovrana risoluzione data dalla reale sua residenza di Milano il dì 1 gennajo 1816 di fondare un ordine sotto la denominazione della *corona di ferro*, e di ascriverlo nel numero degli altri ordini della sua imperiale casa e corona. La dignità di gran maestro fu per sempre ed inseparabilmente congiunta coll' impero Austriaco, e per conseguenza riservata alla sua persona ed ai suoi successori. L' ordine fu composto di tre diversi gradi, secondo la diversità dei meriti. La decorazione dell' ordine, che in prova della conseguita dignità vien conferita ai Cavalieri è la seguente.

La *corona di ferro*, sulla quale riposa l' aquila Austriaca im-

periale a due teste, coronata, che porta in petto da una parte e dall' altra uno *scudo* smaltato di color turchino carico, nella cui parte anteriore vedesi la semplice lettera F. in oro, e nella parte opposta il millesimo 1815. I Cavalieri della prima classe portano l' insegna dell' ordine appesa ad un largo nastro di color giallo d' oro, rigato nell' uno e nell' altro margine di una stretta lista di color turchino carico, che dalla destra spalla discende pendente verso il lato sinistro. Portano oltre di questo a sinistra sul petto una stella a quattro punte ricamata in argento, in mezzo alla quale è contenuta la *corona di ferro*, racchiusa entro di un cerchio smaltato di color turchino cupo, nella circonferenza del quale leggesi il motto: *Avita et Aucta.*

Nella solennità dell' ordine i Cavalieri della prima classe portano la sopra descritta insegna dell' ordine appesa ad una collana d' oro, la quale è formata dalle due lettere F. P. *Franciscus Primus* insieme intrecciate dalla *corona di ferro* e da una ghirlanda di quercia, le quali l' una all' altra alternatamente succedonsi fino al termine della collana. La decorazione della seconda classe differisce da quella della prima nella grandezza soltanto, e vien portata al collo appesa ad un nastro di color giallo d' oro, rigato in ambi i margini di turchino carico, e largo due pollici. I Cavalieri della terza classe portano l'insegna dell' ordine alquanto più picciola sul petto a sinistra, pendente dall' occhiello ad un nastro di color giallo d' oro, orlato di righe turchine, e largo nove linee.

Il distintivo del Re d'armi e degli altri uffiziali dell' ordine, col quale comparir debbono nella solennità dell' ordine consiste nella decorazione dello stesso ordine racchiusa entro di un medaglione d' oro, e viene portata al collo appesa al nastro dai Cavalieri della terza classe. Il Re d' armi distinguesi in oltre per un bastone che porta in mano.

Per segnalare i Cavalieri dell' ordine anche con una veste particolare, corrispondente alla loro dignità, colla quale dovranno comparire nelle solenni funzioni dell' ordine venne stabilito per le diverse classi il seguente abito. I colori dell' abito dell' ordine sono il giallo, il turchino ed il bianco: le bordature e gli altri fregi sono in argento. La sottoveste è uguale per tutte tre le classi de' Cavalieri, di velluto giallo, e consiste in un farsetto o cami-

ciuola che dal collo in giù discende fino al ginocchio, e dalla sommità del destro braccio fino alla coscia vien serrato da un cordone d'argento; al di là del fianco poi è tenuto insieme dal medesimo cordone avvolto leggermente in lacci, e quindi va a terminare tutto aperto. All'estremità del cordone pendono ricche nappe di canutiglia attorcigliata. Questa sottoveste è foderata di ermesino bianco, e d'ogni intorno nei lembi ornata di ricamo in argento, nel quale si rappresentano alternatamente la *corona di ferro*, in cui sporgono in fuori rami di palma intrecciati con un serto d'alloro, e rami di quercia piegati a foggia di ghirlanda, tra i quali sono distribuite le lettere staccate del motto = *Avita et Aucta* = che in serie continuata ricorrono per tutto il ricamo, che è largo più o meno secondo le diverse classi. I calzoni sono di seta bianca tessuta a maglia, ed insieme colle calze di un solo pezzo. Le scarpe sono di velluto bianco tre volte traforate sulla parte superiore, guernite al di sotto di raso giallo: invece di fibbie vengono serrate da un galano turchino, le cui estremità sono ornate di frange di canutiglia attorcigliata d'argento.

La spada è dritta, e a due tagli: l'elsa e la stanga traversale formano una croce: tutti i fregi sono d'argento: il pomo è contornato dalla *corona di ferro*: l'elsa tutta d'argento e scanalata, intorno alla quale sono attorti in forma spirale due rami di palma. Nel mezzo della croce formata dall'elsa sono due scudi di figura ovale; quello della parte anteriore contiene le due lettere F. P. l'altro nella parte di dietro il millesimo 1815. Da questi ovali escono fuori dei rami di quercia e d'alloro intrecciati insieme, che in opposta direzione discorrono lungo la stanga traversale. Il fodero della spada è coperto di velluto turchino e guernito d'argento. A sostenere la spada serve un cinturone di velluto turchino colla sua tasca pendente, ricamati ambidue a rami d'alloro in argento, e si chiude con fibbia d'argento.

La testa è coperta da un berretto di velluto turchino, la cui falda è orlata di cordoni d'argento, ed è fregiato di penne bianche oscillanti. I guanti sono di pelle bianca, ed hanno grandi manopole ricamate in argento.

Il manto è per tutte tre le classi dei Cavalieri di velluto turchino foderato di raso bianco, con un bavero rotondo di velluto

parimente turchino, cadente sulle spalle. Il ricamo d'argento, che è riportato sopra tutta la circonferenza non meno che sul bavero del manto, è, quanto al disegno, uguale a quello della sottoveste. Questo manto pei Cavalieri della prima classe termina in un lungo strascico, per que' della seconda non discende del tutto fino a terra; per quei della terza giunge soltanto fino a mezza gamba. Sopra il manto posa al di fuori un collare increspato di una doppia fila di trine, che per tutte tre le classi è largo cinque pollici.

Noi abbiamo rappresentato nella qui annessa Tavola 70 l'Augusta persona di S. M. l'Imperatore Francesco I in abito di gran maestro dell' ordine della *corona di ferro.*

GOVERNO DEL MONFERRATO, DELLA SAVOJA E DEL PIEMONTE.

Fra i più potenti nemici con cui sostennero quasi continua guerra i Visconti, furono i Marchesi di Monferrato, Signori di quella provincia, che anche al presente ritien questo nome. Parlando di Ottone Visconti abbiamo già fatto menzione di Guglielmo Marchese di Monferrato. Questi ebbe l'onore di avere in moglie una figlia di Alfonso Re di Castiglia, e di dare una sua figlia in moglie all' Imperatore Greco Andronico Paleologo; fu per alcuni anni Capitano e Signore di Pavia, di Novara, di Asti, di Torino, di Alba, d'Ivrea, di Alessandria, di Tortona, di Casale di Monferrato, e ancor di Milano; ma ebbe una fine troppo disuguale a sì grande potenza, perciocchè preso dagli Alessandrini l'anno 1290, e chiuso da essi in una gabbia, vi morì miseramente dopo due anni di prigionia. Era antichissima e nobilissima la stirpe de' Marchesi di Monferrato, ma la linea dritta di essa finì nel 1305 in Giovanni, che morì senza figliuoli. Teodoro figliuolo del suddetto Andronico Comneno, e di Violanta, ossia Irene, sorella di Giovanni, fu da lui nominato erede; e

Gersi inc.

...L. M. Francesco I. in Abito di Gran-Maestro della Corona di Ferro.

Antichi Conti di Savoia &c.

questi venne l'anno seguente in Italia per impadronirsi di quelli Stati; ma trovolli in gran parte occupati dal Marchese di Saluzzo, e da Carlo II. e poi da Roberto Re di Napoli. Ei nondimeno e col valore nell' armi, e colla sua unione con Arrigo VII. ottenne di ricuperarne gran parte. Secondotto, che gli succedette l'anno 1372, non tenne che per sei anni il governo, e resosi per la sua crudeltà odioso ai suoi fu ucciso l'anno 1378; Giovanni III. di lui fratello gli succedette ma per tempo ancora più breve, poichè fu ucciso in battaglia l'anno 1381. Teodoro II. suo minor fratello, e che non fu inferiore nel coraggio e nel senno ad alcuno de'suoi antecessori, ebbe assai più lungo impero, essendo morto nel 1418. Egli ebbe frequenti guerre col Duca Filippo Maria Visconti, e nella pace con lui fermata nel 1417 ottenne il possesso di varie castella. Meno felice fu il Marchese Gian Jacopo di lui figliuolo succedutogli nel 1418, perciocchè dallo stesso Filippo Maria si vide a forza spogliato di quasi tutte le sue terre; e a gran pena potè riaverle nella pace conchiusa l'anno 1433. Ei visse fino al 1445, in cui lasciò erede de' suoi Stati il Marchese Giovanni IV. suo figlio, che stese ancora più oltre il dominio, singolarmente per opera di Guglielmo VIII. suo fratello valoroso guerriero, che gli succedette poi nel dominio l'anno 1464 e con somma gloria il tenne fino al 1483. Bonifacio altro figlio del Marchese Gian Jacopo gli succedette allora. Principe più amante della pace che della guerra, che visse fino al 1493, e lasciò poscia morendo quello Stato a Guglielmo IX. suo figlio, che morì nel 1518. Breve fu l' imperio di Bonifazio di lui figliuolo, che finì di vivere l' anno 1530 in età di soli 19 anni, e assai più breve fu quello di Giangiorgio fratello del suddetto Guglielmo, che venendo a morte nel 1533 non lasciò alcun figlio maschio, o altro stretto parente che gli succedesse. Federico Duca di Mantova, che aveva per moglie Margherita sorella del Marchese Bonifazio, ottenne da Carlo V. l' investitura di quello Stato, opponendosi a ciò nondimeno e allora e poscia per lungo tempo i Duchi di Savoja, a' quali quello Stato si è poi devoluto.

Antichissima e nobilissima era ben anche la famiglia de' Conti di Savoja (1), che pel valore e pel senno di Amedeo VI. uno

(1) Secondo le antiche *Cronache* lo stipite della casa di Savoja era un Principe Germano della casa imperiale di Sassonia al servizio di Rodolfo III. Re della

de'più gran Principi del XIV. secolo, estesero l'ampio dominio che già da alcuni secoli avevano in Italia. Vedi la Tavola 72 *num.* 1. Essi ebbero parimenti frequenti guerre coi Visconti. Amedeo VIII. che fu il primo ad avere il titol di Duca datogli l'anno 1416 dall'Imperador Sigismondo, riunì in sè stesso dopo la morte di Lodovico Principe di Piemonte e d'Acaja seguita nel 1418 la signoria della Savoja e del Piemonte, e ottenne nella pace del 1427

Borgogna Transgiurana. È assai difficile avverare la sua origine, e le opinioni spettanti tal fatto sono molto diverse. Ma quel che ci ha di certo si è che i Principi della casa di Savoja sono considerati come parenti di quelli della casa di Sassonia, e che tali vengon reputati in Germania. Molti argomenti provano l'esistenza di Beroldo alla fine del X. secolo, e la tradizione porta ch'ei difese il regno di Borgogna contro le imprese del Marchese di Susa e d'Ivrea, e che per frapporre un ostacolo alle loro scorrerie, gettò i fondamenti del castello di Carbonaja. Non si sa di certo nè la data della sua nascita, nè quella della sua morte, e non si conoscon altri figli che Umberto *delle bianche mani*. V. *Mèmoires historiques sur la maison Royale de Savoye etc. par le Marquis Costa de Beauregard. Turin.* 1816, opera divisa in tre volumi. Il primo abbraccia i secoli XI., XII., XIII., XIV., e contiene la storia della casa di Savoja sotto 18 Conti; il secondo, la casa di Savoja sotto i Duchi; terzo, la medesima sotto il dominio dei Re. Noi qui riporteremo nella Tavola alcune figure cavate dalle arme, sigilli, monete di questa real casa di Savoja. I limiti ne'quali contener si deve la nostra opera non permettendo di estenderci di più, rimandiamo chi desidera maggiori notizie alla storia genealogica di Guichenon intitolata: *Histoire Genealogique de la Royale maison de Savoye etc. enrichie de plusieurs portraits, sceaux, monnoyes, sculptures et armoiries par Samuel Guichenon etc. Lyon*, 1660, in f.° fig.° La fig. 1 della Tavola 71, rappresenta Filippo di Savoja, che prima di esser Conte di Savoja portava ne'suoi sigilli un'aquila semplice, e dopo di esser divenuto Conte prese lo stesso sigillo de'suoi predecessori, cioè un uomo a cavallo armato, colla spada nuda in una mano, nell'altra lo scudo avente un'aquila nel mezzo. Tommaso I. di Savoja, vedi *num.* 2 Tavola suddetta, portò un leone rampante nel suo scudo. Amadeo III. che fece il viaggio della Palestina nella famosa crociata del 1147 ha voluto assumer la croce per suo stemma sì per venerazione a questo segno, che per memoria di tale spedizione. Vedi il *num.* 3. E siccome le insegne in que'tempi non erano ereditarie, così i Conti di Savoja portavano ora l'aquila, ora la croce fino ad Amedeo il Grande che l'ha resa stabile nella sua famiglia. Sotto il *num.* 4 vi presentiamo Agnese di Foucigny Contessa di Savoja nell'anno 1262, il cui sigillo rappresenta questa Principessa in piedi colla testa coronata, sostenendo colla mano dritta uno scudo di Savoja colla croce, e colla sinistra mano uno scudo di Foucigny: la sua veste è sparsa di fiori. Guida di Borgogna, vedi *num.* 5, Contessa di Piemonte nel 1285 è rappresentata in piedi con un fior di giglio nella mano dritta, avente tre scudi di Savoja da una parte, e dall'altra tre scudi di Borgogna. Il sigillo di Sibilla di Baugè Contessa di Savoja rappresenta questa Principessa in piedi con una rosa nella mano dritta, il campo del sigillo sparso di rose e due leoni rampanti ai suoi lati. Vedi la figura *num.* 6 della detta Tavola.

Duchi di Savoja e Re di Sardegna

la città di Vercelli; vedi *num.* 2 della stessa Tavola; questi è quell'Amedeo medesimo, che ritirossi poi l'anno 1434 a far vita eremitica nella solitudine di Ripailles presso il lago di Ginevra, che fu poi eletto Antipapa, e prese il nome di Felice V. Lodovico di lui figliuolo che gli succedette, e che visse fino al 1465 fu Principe di senno e valore non ordinario, e che prevalendosi dello sconvolgimento in cui era lo Stato di Milano, avanzò non poco i confini del suo dominio. Vedi il *num.* 3. Amedeo IX figlio di Lodovico fu più illustre per santità di costumi e per l'esercizio di tutte le più belle virtù, che pel valore nell'armi. Ei morì in età di soli 37 anni l'anno 1472, e lasciò quegli Stati a Filiberto suo primogenito; ma questi ancora, come pur Carlo suo fratello, e un altro Carlo figliuol di questo e Filippo figlio di Lodovico ebber brevissimo regno, morti il primo nel 1482, il secondo nel 1489, il terzo nel 1496, e l'ultimo l'anno seguente. Lo stesso avvenne a Filiberto II. figlio e successore di Filippo nel 1497, che morì in età di 25 anni nel 1504. Carlo III. che succedette al padre, ebbe lunghissimo regno ma assai travagliato da frequenti guerre, per cui si vide spogliato dalle truppe Francesi di una gran parte de' suoi Stati, mentre ciò che gli era rimasto veniva occupato, sotto pretesto di sicurezza, dagli imperiali suoi collegati. Ei venne a morte in Vercelli nel 1553, e lasciò quegli Stati, o a dir meglio il diritto di racquistarli, a Emanuel Filiberto suo figlio, giovane Principe di animo grande e d'indole bellicosa, che allor militava in Fiandra per Carlo V. Vedi il *num.* 4 della Tavola suddetta La memorabile sconfitta da lui data a' Francesi presso San Quintino nel 1557 gli ottenne sì grande stima da' suoi nemici medesimi, che Arrigo II. diegli in moglie due anni appresso Margherita sua sorella, e gli rese in quella occasione la Savoja e il Piemonte, riserbandosi solo per tre anni ancora il dominio in Torino e in alcune altre città. Queste poi furono a suo tempo ricuperate da sì gran Principe, e il Re Arrigo si ritenne solo Pinerolo, Savigliano e la Perosa; i quali luoghi ancora gli furono dal Re ceduti nel 1574 all'occasione dell'accoglienza, che il Duca gli fece in Torino. Così glorioso per la costanza, con cui avea superate le avverse vicende, e pel coraggio, con cui avea ottenuta la ricuperazione de' suoi Stati, finì di vivere nel 1580. Carlo Emanuello I. di lui primogenito

succedutogli in età di soli 19 anni fu uno de' più gran Principi che ci additano le storie, vedi il *num.* 5, valoroso nell'armi, accorto ne' maneggi politici, di pronto e vivace ingegno, di rara eloquenza, di amabili e dolci maniere, d'animo splendido e liberale, e parve solo ad alcuni troppo ambizioso di stendere i confini del suo dominio. Tentò più volte Ginevra e tentò ancor Cipri, ma sempre con infelice successo. Più volte dichiarò guerra a' Francesi, più volte agli Spagnuoli. Dopo la morte di Arrigo III. si mosse coll'armi per occupare quel regno; dopo quella del Duca Vincenzo Gonzaga aspirò al dominio del Monferrato. Se a' suoi tentativi non furono comunemente uguali i successi, egli ottenne almeno la lode di uno de' più gloriosi Sovrani della sua età. Vittorio Amedeo I. succedutogli nel 1630, vedi il *num.* 6, raccolse il frutto delle guerre e delle fatiche sostenute dal padre, e col cedere a' Francesi Pinerolo e alcune altre castella, ottenne di esser posto in possesso di una gran parte del Monferrato. Egli morì nella fresca età di 50 anni nel 1637. La Duchessa Cristina sorella del Re di Francia Luigi XIII, vedi il *num.* 7, Reggente di quegli Stati, e tutrice de' suoi piccioli figli Francesco Giacinto proclamato allor Duca, ma morto l'anno seguente, e Carlo Emanuello II. che in età di quattro anni gli succedette, ebbe il dolore di veder turbata la quiete di quelle provincie dal Cardinal Maurizio, e dal Principe Tommaso di Savoja suoi cognati, che per togliere a lei la reggenza, ed al giovinetto Duca il dominio, mossero armati contro il Piemonte, e per tre anni il renderono un funesto teatro di guerre civili, che ebber poi fine nel 1642. Poichè il Duca Carlo Emanuello II., vedi il *num.* 8 della suddetta Tavola, cominciò a reggere per sè medesimo il suo Stato, si mostrò adorno di tutte quelle virtù, che render possono un Principe amabile e caro ai suoi sudditi, e diede continue prove della sua splendida magnificenza singolarmente nell'ingrandire ed abbellire la città di Torino. Queste sue doti ne renderono vieppiù dolorosa la morte, da cui nell'età immatura di soli 41 anni fu sorpreso nel 1675. A lui succedette Vittorio Amedeo II. di lui figlio, fanciullo allora di nove anni, che fu il primo di questa Augusta famiglia ad assumere il titolo di Re. Durante il suo regno ei fu indefessamente occupato ad accrescerne la potenza: egli introdusse la disciplina nelle sue truppe, pose l'ordine nelle finanze, con-

solidò tutte le parti del suo dominio, ed acquistò una parte del Milanese, il regno di Sardegna e la successione eventuale della Spagna. Divenuto il più potente Principe dell' Italia lasciò scorgere a'suoi successori la possibilità di divenire unici Sovrani, e segnò loro la via per giugnervi. Questo Principe oppresso dagli affari, e disgustato del mondo, lusingandosi di trovare riposo nella vita privata e nel seno dell'amicizia, sposò la Marchesa di San Sebastiano, il 3 settembre del 1730, e cedè la corona a suo figlio Carlo Emanuello: del che ebbe ben presto motivo di pentirsene; poichè imprigionato dal detto figlio che si lasciò sorprendere da alcuni scellerati, terminò presto i suoi giorni pel dolore di una sì nera ingratitudine. Egli morì nel castello di Montcalier il 31 ottobre del 1732. Le sue spoglie furon deposte a Superga di cui avea posti i primi fondamenti nel 1710. Carlo Emanuello III., vedi il *num.* 9, fu Principe politico e guerriero, calcò le orme di suo padre e seguì i suoi divisamenti; s'arricchì del Monferrato, di una porzione del Milanese e raddoppiò le sue rendite. Suo padre, che le avea trovate di sette milioni, le portò ai quattordici, ed ei le fece ascendere, per quanto si dice, fino ai ventotto. Egli pubblicò nel 1770 un nuovo codice di leggi, terminò nel 1772 tutte le quistioni de'suoi predecessori colla Corte di Roma; condusse a fine il bell'edifizio di Superga ed il castello di Stupinigi; fabbricò il gran teatro di Torino, il collegio delle Provincie cominciato da suo padre, gli archivj reali, perfezionò l'arsenale, ed innalzò su di una pianta quasi uniforme le belle facciate della contrada *Dora Grossa*, impiegò specialmente grandi somme nel rifabbricare Cuni, nell'innalzare la cittadella d'Alessandria ed altre fortezze, e fondò in Torino una delle migliori scuole d'artiglieria. Morì il 20 di febbrajo del 1773, e fu sepolto a Superga. Vittorio Amedeo III. figlio del suddetto nacque in Torino il 26 giugno del 1726 ed ascese al trono il 20 febbrajo del 1773. Egli diede una nuova organizzazione all'esercito nel 1776 e la cangiò una seconda volta nel 1786: fondò in Torino nel 1785 l'accademia delle scienze e l'osservatorio, l'accademia di pittura e di scultura ed il cenotafio; diede principio nel 1773 alla fortezza di Tortona; fece scavare il porto di Nizza, perfezionare le fortificazioni di Villafranca, e stabilì nel 1788 la società agraria ec. Morì nel castello di Montcalier il 16 ottobre 1796, e fu

seppellito a Superga. Questo Principe che terminò un regno lungo tempo pacifico e sempre paterno fra gravissime afflizioni e grandi perdite venne seguito dal suo primogenito Carlo Emanuello IV. che, secondo il suo dire, non ricevè che una vera corona di spine. Scacciato per la guerra dai proprj Stati, costretto dalla pace a rinunciarli, errante, fuggitivo, disgraziato, la perdita di una virtuosa ed amata compagna mise il colmo ai suoi mali, e determinò questo Principe amabile, dolce, religioso e buono a discendere dal trono sul quale non trovò che amarezze ed afflizioni: ei lo cedè a suo fratello che fu ridotto al solo possedimento della Sardegna. Ma se un turbine momentaneo giunse a togliere alla casa di Savoja gli acquisti laboriosi di tanti anni ed il felice frutto di una maravigliosa destrezza e di una indefessa fatica di molti secoli, un' altra inaspettata rivoluzione l'ha resa più grande di prima.

La giustizia era amministrata nel Piemonte da un senato reale composto di tre Presidenti e di 21 senatori divisi in tre camere, due pel civile ed una pel criminale. Ci era un avvocato generale e tre sostituti, un avvocato de' poveri pel civile ed un altro pel criminale coi loro sostituti. Il primo Presidente portava una sottana di seta ed un gran manto di velluto cremisino foderato d'ermellino: i due Presidenti lo avevano eguale ma senza ermellino. I senatori portavano una sottana nera ed una veste di scarlatto di sopra. La giurisprudenza del Piemonte era come nelle provincie meridionali della Francia, cavata dal *Diritto Romano*; ma le furono aggiunti molti statuti particolari.

Il corpo della città era composto del vicario o suo intendente generale di polizia, che veniva nominato dal Re, di due sindaci e di cinquantasette decurioni o consiglieri, i quali comprendevano molte camere.

GOVERNO DI GENOVA.

Pochi stati in Europa furon sottoposti a tante rivoluzioni quanto quello di Genova. I Saraceni che ne avevan più volte depredate

le coste, hanno inquietato assai la città fino al decimo secolo, ma siccome era un porto di grandissimo commercio, così la negoziazione che l'aveva portata ad un alto grado di floridezza contribuì non poco a sostenerla. In poco tempo i Genovesi furono in istato di scacciare gli Arabi dalle loro costiere, e d'impadronirsi ben anche dell'isola di Corsica.

Le ricchezze e gli altri vantaggi della navigazione posero questa nuova Repubblica in istato di dare potenti soccorsi ai Principi armati nelle crociate. Invano i Pisani le dichiararono guerra nel 1225; poichè terminò con grandissimo vantaggio de' Genovesi. Finalmente l'entusiasmo della libertà rendè questo Stato capace delle più grandi imprese, e giunse a conciliare l'opulenza del commercio colla superiorità delle armi. Le vittorie riportate dai Genovesi nel secolo XIII. contro le forze riunite de' Pisani e dei Veneziani furono sì rilevanti, che i primi non poterono più rimettersi dalle loro sconfitte, ed i secondi furono obbligati a domandar la pace.

Ma sgraziatamente gli animi che infiammati erano sul principio dal vero amore di patria, non lo furono in seguito che dalla gelosia e dall'ambizione. Queste due funeste passioni non solamente arrestarono i progressi della Repubblica Genovese, ma l'empirono più volte d'orrore e di confusione. Gli Imperatori, il Re di Napoli, i Visconti, i Marchesi di Monferrato, gli Sforza ed i Re di Francia vi furono successivamente chiamati dalle diverse fazioni che la dividevano. Essa era sotto il dominio di Francesco I. quando nel 1528 Andrea Doria cittadino Genovese, ed uno dei più celebri capitani del suo secolo, avendo concepito il disegno di renderla libera, comparve con sette galere nell'11 settembre dello stesso anno verso il quartiere detto *Sarzano*, ove era aspettato da un popolo immenso, sbarcò, tutta la città prese le armi, s'impadronì del palazzo pubblico e delle porte dell'*Arco*, gridando per ogni dove *San Giorgio e Libertà*. Nel giorno seguente i membri del Gran Consiglio si radunarono in numero circa di 1500, determinarono di ristabilire la Repubblica nel suo primiero stato, ed ordinarono di celebrare in avvenire l'anniversario della loro libertà sotto il nome di *festa dell' Unione*. Si scacciò il Governatore Trivulzio, si ripresero le fortezze, e si stabilirono nuove leggi, che furono chiamate *leggi del* 1528. I nobili, che per

nascita, per talento o pei servigj prestati meritavano d'aver parte al governo, furono distribuiti in 28 famiglie, non perchè altre non ve ne fossero eguali e per antichità e per merito, ma perchè si scelsero quelle che occupavano almeno sei case in città, e che comprendevano maggior numero di persone. Si passò quindi a sopprimere i nomi di *popolare* e di *nobile*, de' quali erasi fatto cotanto abuso nelle intestine discordie, e non vi rimase che la distinzione di *nobili del portico vecchio e del portico nuovo*, ossia del *portico San Siro* per l'antica nobiltà, e del *portico di San Pietro* per la nuova, distinzione che, prima dell' ultima rivoluzione, sussisteva ancora, e cagionava una specie di gelosia fra i nobili delle due classi.

In riconoscenza di quanto venne operato da Andrea Doria, fu stabilito che tutti gli anni alla sera dell' 11 settembre la guardia del palazzo dovesse recarsi sulla piazza del Principe Doria a Fossano, e fare una scarica d'artiglieria in segno di gratitudine e d'allegrezza. La Repubblica gli comperò un palazzo e gli eresse una statua. Fu stabilito che il Gran Consiglio fosse composto di 400 nobili, e che avesse il sovrano potere; che il tesoro pubblico venisse amministrato da otto procuratori, ai quali si sarebbero aggiunti i senatori ed i *Dogi* usciti di carica; e si crearono i cinque censori chiamati *supremi sindacatori* per invigilare sulla condotta degli stessi magistrati e degli uffiziali della Repubblica.

I Genovesi si esposero allo sdegno di Luigi XIV. per aver vendute alcune munizioni agli Algerini, e fabbricate quattro galeotte per la Spagna, potenze contro le quali il Re di Francia guerreggiava. Il Monarca fece proibire ai Genovesi di varare le galeotte, minacciandoli di un pronto castigo, se la Repubblica ricusava di sottomettersi ai suoi voleri. I Genovesi non avendogli data alcuna soddisfazione, una numerosa flotta uscì bentosto (nel 1684) dal porto di Tolone, si portò davanti a Genova, vi gettò 14,000 bombe e ridusse in cenere molti edifizj. Quindi essendo sbarcati 14,000 soldati si avanzarono fino alle porte, abbruciarono il sobborgo di *San Pier d'Arena*, e fu necessario il sottomettersi affine di prevenire una totale rovina. Il Re pretese che il *Doge* di Genova e quattro principali senatori si recassero nel suo palazzo di Versailles per implorarne la clemenza, e volle che Imperiale Lescaro, che fu il *Doge* destinato a tale funzione, fosse conti-

nuato nella sua carica, malgrado della legge perpetua che toglieva sì fatta dignità a qualunque *Doge* assente per un momento dalla città.

Avendo i Genovesi abbracciato il partito della Francia e della Spagna contro le Case d'Austria e l'Inghilterra nella guerra che fu poi terminata nel 1748, gli Austriaci s'impadronirono di Genova per capitolazione nel mese di settembre 1746; ma al 5 di dicembre dello stesso anno, il popolo seppe riacquistare la sua libertà, malgrado del senato che disperando del felice successo non volle aver parte in quella sollevazione.

Usciti i Genovesi da questa critica situazione, essi non ebbero altre cure che di sottomettere la Corsica, dopo di che furon tosto sforzati ad abbandonarla alla Francia. Nel 1785 Vittorio Amedeo III. credeva di avere occasione favorevole per far valere le sue pretese sopra alcuni distretti della Liguria occidentale; ma la mediazione della Francia e poscia la rivoluzione posero fine a tal quistione.

I Francesi occupata la Lombardia, la dichiararono indipendente. Que' Genovesi che avevano adottato i principj della costituzione Francese, occupandosi de' mezzi per introdurne una simile nella loro patria, giunsero a trasformare la Repubblica Genovese in Repubblica Ligure. Dopo breve tempo il Genovesato venne unito alla Francia come risulta da due decreti relativi a questa unione, l'uno del senato Ligure del 25 maggio 1805 e l'altro dell'Imperator dei Francesi 5 giugno dello stesso anno. Colle più recenti vicende esso passò siccome abbiam di già accennato sotto il dominio del Re di Sardegna.

Il governo di Genova era *aristocratico* poichè trovavasi fra le mani della nobiltà. Ci era un senato composto di tredici persone, il *Doge* e dodici senatori. Questo corpo era incaricato del governo propriamente detto. La *Camera* che decideva in materie di finanze, e che aveva l' amministrazione delle rendite della Repubblica, era composta di otto membri, oltre i *Dogi* fuori di carica, sotto il nome di *Procuratori* ed in numero di sei. Dovevano questi due collegj radunarsi allorchè si trattava di affari esterni: davano udienza agli ambasciadori, erano in relazione colle potenze straniere, giudicavano de' gravi delitti, siccome i parricidj e le congiure, avevano il comando delle forze della Repub-

blica, e radunavano il Consiglio generale quando lo credevano necessario.

Il picciolo Consiglio era composto di dugento persone: esso sceglieva i magistrati, decideva della pace e della guerra ed aveva il diritto di fare de' regolamenti, purchè non fossero contrarj alle leggi del 1576, e che i voti giugnessero a due terzi. Poteva anche propor leggi al Gran Consiglio, allorchè i voti non erano meno di quattro quinti.

Il Gran Consiglio era l'assemblea generale dei nobili, ed in essi risedeva il potere legislativo ed il potere sovrano. Esso poteva da sè solo cangiare le leggi fondamentali dello stato e stabilire le imposte. Esso eleggeva il *Doge*, i principali uffiziali della Repubblica, i segretarj di Stato, i capitani di galere ed i Governatori di Terra-Ferma. Bastava per entrarvi aver compiuti i 22 anni, essere almen da tre anni cittadino, e godere di una non isfavorevole opinione; e perciò ogni anno se ne faceva l'elezione, benchè si avesse per costume di eleggere i medesimi, cioè tutti i nobili. Il *libro d' oro* era la lista di tutte le persone componenti il Grande ed il picciolo Consiglio, e veniva stampato tutti gli anni.

Il *Doge* presedeva a tutti i consigli, ed egli solo aveva il diritto di annunziare l'oggetto sul quale doveasi deliberare: quasi a ciò solo riducevasi la di lui autorità: le sue funzioni duravano due anni giorno per giorno ed ora per ora. Gli si dava il titolo di *Serenissimo*, ed allorchè era decaduto dalla sua carica, quello di *Eccellenza*. Spirato il tempo delle sue funzioni, egli era per otto giorni esposto alla censura ed alle lagnanze degli abitanti. I sindicatori giudicavano della realtà delle accuse; che trovate gravi, il *Doge* veniva privato del vantaggio di essere procuratore perpetuo. Nessuno poteva essere innalzato di nuovo alla dignità di *Doge* se non dopo un intervallo di dieci anni. Il tempo dell'elezione non era determinato; quindi l'interregno durava qualche volta pochi giorni e qualche altra era più lungo. Per creare il *Doge* si eleggevano a sorte cinquanta membri del Gran Consiglio, e questi cinquanta ne sceglievano venti che giudicavano più degni di tal carica. Questi venti erano ridotti a quindici dal Gran Consiglio, ed a sei dal picciolo Consiglio; e fra questi sei il Gran Consiglio ne sceglieva uno, nobile, ricco e di età almeno di cinquant'anni.

La cerimonia dell' incoronazione del *Doge* veniva ordinariamente eseguita in sabbato. In tal giorno i senatori si recavano nell' anticamera del serenissimo *Doge*, ove stavano disposti in mostra gli ornamenti della dignità reale che eran poscia distribuiti ai ministri per esser trasportati nella gran sala. I due cancellieri dell'eccellentissima camera sostenevano sulle loro braccia il manto reale, un segretario portava la corona, un altro l' ermellino ed un terzo la spada: lo scettro era consegnato al decano dei senatori. Il *Doge* se ne stava nel suo appartamento mentre che i senatori preceduti dal Generale delle armi, dal Colonnello del palazzo e del corpo degli offiziali s' incamminavano fra due ordini d' alabardieri, e si recavano alla sala destinata per la cerimonia. Ivi era innalzato un trono: una musica strepitosa annunziava l'arrivo de'serenissimi Collegi, e mentre andavano a collocarsi ai loro posti, i ministri deponevano su di un tavolo gli ornamenti reali, ad eccezione dello scettro che non dovea uscire dalle mani del decano. Ad un segno del maestro delle cerimonie gli eccellentissimi Procuratori si alzavano dalle loro sedie, mentre che il serenissimo senato restava al suo posto; ed accompagnati dai loro ministri, dal Generale, dagli offiziali e da un corpo di alabardieri, andavano a prender il *Doge* nel suo appartamento per condurlo alla Metropolitana. La guardia nell' uscir dalle porte del palazzo deponeva le alabarde, e la strada che guida alla chiesa non era guernita di truppe. Il *Doge* giunto nel mezzo della chiesa, s' inginocchiava per ricevere la benedizione dell' Arcivescovo che gli andava incontro con tutto il capitolo. Egli era poscia condotto al santuario, ove dopo una breve orazione recitata dall'Arcivescovo riceveva genuflesso sui gradini dell' altare una seconda benedizione dal detto Prelato, e se ne ritornava al palazzo ove i soldati prendevano le loro alabarde. Il *Doge* era ricevuto nella gran sala al suono di molti stromenti, e dopo di aver salutato il serenissimo senato che rispondeva al saluto senza alzarsi nè scoprirsi la testa, andava a sedere al destro lato del trono sulla sedia Ducale. Gli eccellentissimi Procuratori si collocavano al loro posto e si coprivano. Allora il segretario pronunziava ad alta voce: *Ascendat Orator.* Un gentiluomo colla cappa o zimarra dottorale recitava dal pulpito un discorso in lode del Duca, terminato il quale, un segretario leggeva ad alta voce la formola del giuramento, che

doveva farsi dal *Doge*, e la consegnava al decano. Il *Doge* andava ad inginocchiarsi avanti di lui, pronunziava il giuramento, e dopo ritornava al suo posto. Allora egli veniva spogliato del suo abito e rivestito di manto reale coll'ermellino; e poi dal maestro delle cerimonie gli era posta in capo la corona reale. Vedi la fig. 1 della Tavola 73. Il *Doge* in questo abbigliamento alzavasi e poscia avanzavasi nuovamente verso il decano e, seduto davanti, ascoltava dalla bocca di lui un breve discorso, cui dopo di aver risposto in poche parole s'incamminava verso il trono ed ivi sedeva. In tal momento tutti i senatori si alzavano, un segretario sguainava la spada e la presentava al *Doge*, il quale la consegnava al porta-spada posto alle sue ginocchia. L'eccellentissimo Decano facendo al *Serenissimo* un profondo inchino gli metteva lo scettro in mano, dopo di che il *Doge* alzavasi e riceveva i saluti dei senatori, che a due a due colla testa scoperta gli facevano un inchino. Dopo ponevasi ancora a sedere per ricevere gli omaggi del Generale delle armi, dei segretarj, della nobiltà e degli uffiziali delle truppe. Tutte queste cerimonie venivano eseguite al suono delle campane del palazzo ed al rimbombo di una triplice scarica d'artiglieria, e terminavano con un concerto di musica. Il *Doge* accompagnato dai senatori nella gran sala di cerimonia, riceveva seduto in trono un breve complimento dalle loro eccellenze.

Allorchè il *Doge* coi senatori compariva in pubblico fuori del palazzo, aprivasi la marcia dal corpo della nobiltà preceduta da due paggi del *Doge* e da due soldati armati d'alabarda colla spada pendente dalla bandoliera. Questi alabardieri erano vestiti alla Spagnuola, abito rosso, mostra delle maniche rosse e bianche e cappello guernito di pennacchi degli stessi colori. Vedi il *num.* 3. Anche i paggi del *Doge* erano vestiti alla Spagnuola, coll'abito di velluto riccamente guernito in oro, ed il colore era quello della livrea del *Doge*. Vedi la Tavola suddetta al *num.* 4.

Il corpo della nobiltà era seguito dagli uffiziali, dagli uscieri del senato e da quegli altri ch'erano comunemente appellati *Tragliette*, tutti vestiti di color violetto, con una lunga veste o zimarra con maniche pendenti, e collo stemma della Repubblica ricamato sul lato sinistro. Vedi il *num.* 6. Seguivano poi otto

1

2

Alabardieri, Paggi, Uscieri &c.

paggi del *Doge* vestiti come sopra, e dopo di essi due uscieri in veste rossa portando due mazze d'argento, simboli della giustizia, e fra l'uno e l' altro eravi il porta-spada con veste nera ed in mano una lunga spada d'argento. Poscia venivano i segretarj di Stato col maestro delle cerimonie; ed immediatamente innanzi al *Doge* il Generale delle armi in cappa colla spada ed il bastone. Il *Doge* era interamente vestito di porpora frà il decano ed il sottodecano del senato. Una veste con istrascico di velluto nell' inverno e di dammasco in estate con ampie maniche, distingueva *Sua Serenità.* Vedi la fig. 5 della Tavola suddetta. In mano teneva un berretto quadro della stessa stoffa, che ritornando verso la sommità terminava in punta con un fiocco di seta. Due paggi accompagnavano il *Senerissimo*, l'uno per sostenere la coda, l'altro per presentargli al bisogno il parasole. Dopo il *Doge* marciavano due a due i senatori propriamente detti, e poscia quelli ch'eran appellati Procuratori. Il loro abito non differiva da quello del *Doge* se non nel colore ch'era nero, ed era l'abito nel quale assistevano alle sedute del palazzo. Vedi la fig. 2. I magistrati civili e criminali chiudevano la marcia coperti semplicemente di veste dottorale. In tutte le piazze, per le quali dovevan passare il *Doge* ed i Collegi, trovavansi le truppe, ed il corpo del senato aveva ai fianchi due filari di alabardieri. Il *Doge* nel suo passaggio riceveva gli onori militari, si battevano i tamburi, i soldati presentavano le armi e gli uffiziali abbassavano i loro spuntoni e le loro bandiere. Gli uscieri detti *Tagliette*, i paggi, i mazzieri ed il porta-spada andavano a piedi precedendo il *Doge*, che veniva portato sur una magnifica seggiola di velluto rosso ornata riccamente di dorature e di belle sculture: la livrea dei portantini era di velluto rosso con un picciol gallon d'oro. I segretarj, il maestro delle cerimonie ed i giudici di *Rota* andavano anch'essi in portantina, ma la livrea di chi li sosteneva era di semplice panno rosso con guarnizione bianca. I senatori ed il Generale delle armi servivansi dei loro proprj portantini in livrea ordinaria, ma senza cappello.

Fra i magistrati particolari que'di maggiore importanza erano i *Supremi Sindicatori*, incaricati, come gli Efori di Sparta, della conservazione delle leggi e della loro esecuzione. Essi in numero di cinque erano i magistrati più formidabili della

Repubblica. Sette inquisitori di Stato invigilavano sulla interna polizia.

Avendo le divisioni de' Genovesi dato troppa forza allo spirito di parte, obbligarono i medesimi ad affidare l'amministrazione della giustizia ai magistrati stranieri che venivano scelti negli altri Stati d'Italia, tre de' quali erano addetti alla *Rota* civile e quattro alla criminale: era permesso l'appellarsi dai loro giudicati in materia civile avanti due dottori nazionali, e due dottori ed un nobile, scelti di accordo fra le due parti. Il diritto Romano era la legge generale dello Stato di Genova; ma eravi altresì un gran numero di statuti particolari.

L'inquisizione era esercitata in Genova da un Domenicano, ma non era severa; poichè assistito continuamente da due senatori, ei non poteva ordinare cosa alcuna senza il loro assentimento.

I nobili Genovesi erano sempre vestiti di nero, e nelle assemblee portavano un picciolo mantello, il quale però era comune a tutte le persone di uno stato superiore al minuto popolo. Non portavano mai la spada in città, ed assumevano le qualità di Duca, di Marchese o di Conte in conseguenza delle terre che possedevano nel regno di Napoli ed altrove.

GOVERNO DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA

Parma fu per lungo tempo in preda alle divisioni intestine. I Correggi, gli Scaligeri, i Visconti, gli Sforza, i Papa se ne impadronirono successivamente. Essa ebbe altresì de' piccioli tiranni nei Pallavicini e nei Sanvitali. Nel tempo della grande confederazione che Giulio II. formò contra la Francia, ei fece cedere alla Santa Sede Parma e Piacenza dall'Imperatore Massimiliano I. che gli lasciò questa città, salvi sempre i diritti dell'impero. I Farnesi dovettero la loro sovranità al Pontefice Paolo II. Avea egli avuto in età giovanile un figlio naturale detto Pier Luigi, nè le

molte e rare qualità di cui questo Pontefice era fornito, poterono rattenerlo dal procurarne i vantaggi. Nel 1537 dichiarollo Duca di Castro: ottennegli l'anno seguente da Carlo V. il dominio di Novara col titolo di Marchese. Poscia nel 1545 gli conferì il Ducato di Parma e di Piacenza, le quali due città nel 1521 eran passate, siccome abbiam detto, sotto il dominio della Chiesa. Ma Pier Luigi resosi odioso a' nuovi sudditi, da alcuni delle più illustri famiglie di Piacenza fu in questa città ucciso nel 1547. Parma acclamò tosto a suo Duca Ottavio figliuol dell' ucciso Duca, ma troppo da lui diverso, e Ferrante Gonzaga Governator di Piacenza prese a nome dell' Imperatore il possesso della stessa città. Ottavio dopo varie vicende si vide finalmente pacifico possessore della prima città nel 1550, e sei anni appresso di Piacenza rendutagli da Filippo II., a cui Carlo V. avea in quell'anno stesso ceduto il regno di Spagna. La sola cittadella rimase in poter di Filippo, che finalmente la rilasciò nel 1585 al Duca Ottavio all' occasione delle grandi vittorie riportate in que' tempi ne'Paesi Bassi da Alessandro di lui figliuolo. Questo grande eroe succedette in quel governo al padre morto nel 1586 con dolore de' sudditi, che in lui ebbero per lungo tempo un saggio ed ottimo Principe. Ma Alessandro continuamente occupato in guerra non pose mai piede ne' suoi dominj; e morì in Arras in età di soli 47 anni nel 1592. Ebbe a successore Ranuccio I. suo figlio, il quale però fu assai lungi dall' ottenere da' suoi popoli quell' amore e quella stima, di cui Ottavio suo avolo avea goduto. Ranuccio ebbe per massima di farsi temere, anzi che amar da'suoi sudditi; ma fu a pericolo di provare, quanto dannosa fosse tal massima, per una terribil congiura contro di esso ordita l' anno 1612 da molti dei principali suoi sudditi. Scoperta però la congiura, altro effetto non ne seguì che la morte de' congiurati, il confiscamento de' loro beni, e l' inasprimento sempre maggiore del Duca. Egli morì nel 1622, ed ebbe a successore Odoardo suo figlio, che col suo tratto piacevole, e colla sua generosa magnificenza fece dimenticare il troppo duro governo del padre, ma che poco felice nelle sue risoluzioni si avvolse più volte in guerre, le quali non gli produssero che perdita ed amarezze. Ranuccio II. che nel 1646 gli succedette governò quegli Stati con lode di ottimo e giusto, ma forse troppo severo Principe, fino al 1694, in

cui diè fine a' suoi giorni, lasciando due figli Francesco ed Antonio, che l'uno dopo l'altro gli succederono, finchè morto il primo nel 1727, ed il secondo nel 1731 amendue senza prole, si estinse in essi la famiglia dei Farnesi.

Elisabetta Farnese, che l'anno 1714 sposò Filippo V. recò questi Ducati in dote nel ramo Spagnuolo della Casa di Borbone; ma nonostante poco tempo dopo lo stato delle cose cambiò d'aspetto; mentre che ne' preliminari conchiusi l'anno 1735 fu e l'Infante Don Carlo loro figliuolo ne andò al possesso l'anno 1731, convenuto che Don Carlo sarebbe passato al possesso del regno delle due Sicilie, a condizione che i Ducati di Parma e di Piacenza fossero ceduti in pieno dominio all' Imperatore. Di fatto la Casa d'Austria li governò sino all' anno 1748, nel qual tempo, pel trattato d'Aquisgrana, furono ceduti a Don Filippo, secondogenito pel Re di Spagna e di Elisabetta Farnese, che l'anno 1765 ebbe per successore Ferdinando I. suo unico figliuolo. Si credette da'Francesi che questo Duca avesse in un tal qual modo aderito alla lega formata dai Principi dell' Europa contro la Francia; quindi questo Principe, avendo i Francesi passato il Po il 7 maggio del 1796, trattò col General Bonaparte una tregua che gli fu accordata mediante lo sborso, di due milioni di lire tornesi ec. ec.; e per siffatto modo gli Stati del Duca di Parma furono riputati allora come paese neutrale. Questo religiosissimo Principe e zelante promotore delle belle arti che fino dal 1796, si era unito in matrimonio coll' Arciduchessa Maria Amalia Giuseppina d'Austria morì in Colorno il 9 ottobre del 1802, e dopo la sua morte gli Stati di Parma e Piacenza passarono alla Francia. In conseguenza delle ultime già accennate vicende essi passarono sotto il felice dominio di S. M. Maria Luigia d'Austria.

GOVERNO DI FERRARA, MODENA E REGGIO.

Al principio del XIV. secolo, Azzo VIII. d'Este era Signore di Ferrara, di Modena, di Reggio, e di Rovigo e di più altre

castella; ma prima di morire nel 1308 avea avuto il dispiacere di vedersi tolto il dominio di Modena e di Reggio per le interne fazioni di queste città. Le discordie che dopo la morte di lui si accesero tra' Principi di questa casa, le furono ancor più funeste, poichè per esse si vide privo per più anni della signoria di Ferrara. Gli Estensi la ricuperarono l'anno 1317, Rinaldo ed Obizzo nipoti del suddetto Azzo ne conservaron sempre il dominio, e il difesero coraggiosamente contro i nemici, e riacquistarono nel 1325 la signoria di Comacchio, e Obizzo quella di Modena nel 1336. Morto Rinaldo nel 1335, e Obizzo nel 1352, Aldrovandino III. figliuol di Obizzo prese il governo degli Stati, e il tenne fino al 1361, in cui morendo, Niccolò II. di lui fratello gli succedette. Principe glorioso e magnanimo, che seppe sostenersi contro il poter formidabile de' Visconti, e stese ancor maggiormente il dominio ricevuto da' suoi maggiori. A lui si dovette singolarmente il ritorno di Urbano V. in Italia, il quale fra gli altri onori a questo Principe conceduti, con una sua *Bolla* del 1368 conferì a lui e a que'che da lui discendessero, il *Gonfalonierato* di Santa Chiesa. Egli morì nel 1388, ed ebbe a successore Alberto suo fratello, che per soli cinque anni resse lo Stato, e lasciollo morendo nel 1393 a Niccolò III. suo figliuolo, fanciullo allora di nove anni; e poscia uno de'più grandi eroi di questa famiglia. Principe valoroso in guerra non meno che saggio ed accorto in pace, seppe opportunamente ora unirsi in guerra con altri, or conciliare fra loro le potenze nimiche; ottenne la signoria di Parma (da lui ceduta al Duca di Milano), di Borgo S. Donnino e di Reggio, e ricuperò da' Veneziani Rovigo con tutto il Polesine; e finalmente pieno di gloria morì in Milano sulla fine dell' anno 1441. Lionello suo figliuolo illegittimo, ma da lui preferito ad Ercole e a Sigismondo figli legittimi, ma di troppo tenera età, gli succedette. Pochi Principi ci ha nelle storie, di cui si trovino elogi somiglianti a quelli che a lui veggiamo renduti da tutti gli scrittori contemporanei, che sommamente ne esaltano la giustizia, l'amor della pace, l'umanità e la clemenza. Ma egli ebbe breve impero essendo morto l'anno 1450 lasciando gli Stati a Borso figliuolo egli pure illegittimo di Niccolò III. Questi ancora sostenne la gloria de'suoi maggiori col senno più che coll' armi, e nuovo lustro le accrebbe col titol di Duca concedutogli l'anno 1452 dall' Imperador Fede-

rico III. per riguardo a Modena e a Reggio, e per riguardo a Ferrara dal Pontefice Paolo II. l'anno 1471 nel qual anno stesso morì lasciando gli ampj suoi Stati ad Ercole I., figliuolo legittimo di Niccolò III. che con fama di splendido ed ottimo Principe li governò fino al 1505, in cui finì di vivere. Alfonso I. succeduto ad Ercole I. suo padre, fu dapprima assai caro al Pontefice Giulio II., ed essendo entrato nella Lega di Cambray, fu da lui creato *Gonfaloniere* della Chiesa. Ma poichè Giulio si riunì co' Veneziani, avendo Alfonso continuato a star nella Lega, il Pontefice contro di lui rivolse le armi spirituali e le temporali ad un tempo. Quindi ei si vide a forza spogliato di Modena, di Reggio, di Rubbiera e di altri luoghi de' suoi Stati. La destrezza e il valore, di cui era fornito gli fece sostener con coraggio le sue traversie non meno a' tempi di Giulio, che a que' di Leon X. e di Clemente VII, sdegnati ambedue contro di lui, perchè non seguiva il loro partito. Fu valoroso guerriero e Principe magnanimo e liberale; e finalmente si vide nel 1531 rimesso nel possesso pacifico degli antichi suoi Stati, a'quali ancora egli aggiunse il Principato di Carpi, di cui Carlo V. gli diede l'investitura. Ei venne a morte nel 1534 lasciando erede Ercole II. suo primogenito, che con lode di ottimo Principe governò quello Stato fino al 1559, in cui pose fine ai suoi giorni. Alfonso II. che succedette al padre, riunì in sè stesso tutti i migliori pregi, che si possano in un Sovrano bramare, e a renderne compita la felicità, gli mancò soltanto la figliuolanza maschile, a cui lasciasse i suoi Stati. Cesare che gli succedette nel 1597 era figlio di Don Alfonso d'Este figlio del Duca Alfonso I. Noi non istaremo qui ad esaminare per qual ragione e in qual modo ei fosse spogliato dal Pontefice Clemente VIII. del Ducato di Ferrara. Il Duca Cesare ristretto nel suo dominio a' Ducati di Modena e di Reggio, e al Principato di Carpi, resse questi Stati con fama di ottimo Sovrano, e trattane qualche leggier guerra contra i Lucchesi, si tenne sempre lungi dall'armi. Alfonso III. di lui figliuolo, che nel 1628 gli succedette, l'anno seguente con esempio memorabile, cedendo il dominio a Francesco suo figlio, entrò nell'ordine de' Cappuccini, e vi stette fino alla morte. Francesco I. nel valor militare e nell'amore della giustizia, nell'esercizio della pietà, nella pompa della sua corte, e in tutte le altre doti che formano un gran Sovrano,

ebbe pochi pari a' suoi giorni. Visse molto fra l' armi, era collegato or cogli Spagnuoli, or co' Francesi; aggiunse a' suoi Stati il Principato di Correggio, di cui dall' impero era stato spogliato Don Siro ultimo Principe di quella illustre e antica famiglia. Nel corso delle sue glorie finì di vivere in età di soli 48 anni in Sant' Ja nel Vercellese del 1658, dopo avere, essendo allor Generale delle truppe Francesi, espugnata poc'anzi Mortara. Brevissimo fu il dominio di Alfonso IV. figliuolo e successore di Francesco, che in età di soli 28 anni morì nel 1662. Francesco II. di lui figliuolo fanciullo allor di due anni, sotto la tutela della Duchessa Laura Martinozzi sua madre e nipote del cardinal Mazzarini, donna di animo e di senno virile, e poscia per sè medesimo resse con fama di ottimo Principe questo Stato; ma egli pur nel fior degli anni, cioè contandone soli 34 di età venne a morte nel 1694 e allora il Cardinal Rinaldo di lui zio assunse il titol di Duca, e deposta poscia la porpora l' anno seguente, nel 1697 prese in moglie la Principessa Carlotta Felicita di Brunswick madre di Francesco III. e nel 1710 aggiunse a' suoi Stati il Ducato della Mirandola, di cui era stato dall' Imperatore spogliato Francesco Pico, ultimo Duca di quell' antica famiglia. I rarissimi pregi del Duca Rinaldo lo renderon caro a' suoi sudditi e rispettabile agli stranieri. Francesco III. servì in sua gioventù nelle truppe dell'Imperatore. Nella guerra del 1740 incalzato dagli Austriaci si ritirò nel 1742 in Venezia, e si dichiarò per la Casa di Borbone. L'anno dopo fu dichiarato Generalissimo delle truppe Spagnuole in Italia. Nel 1745 fece aprir la trincea davanti Tortona ch' egli costrinse a capitolare. Il Duca fu ristabilito nei suoi Stati pel trattato d' Aquisgrana nel 1748. Ei fu costretto per le spese della guerra di vendere cento bellissimi quadri alla Corte di Dresda pel prezzo di cento mila zecchini. Morì nel 1780. Ercole Rinaldo con una grande economia avea ammassato immensi tesori. Nella guerra della rivoluzione i Francesi s'impadronirono de' suoi Stati nel 1796 e li unirono alla Repubblica Cisalpina. Ei si ritirò a Venezia e morì poscia in Treviso nel 1803. Cogli ultimi avvenimenti il Duca di Modena e Reggio passò sotto il felice dominio di Francesco d'Austria figlio di Beatrice d' Este.

GOVERNO DI VERONA, PADOVA, MANTOVA EC.

Mentre i Principi de' quali abbiam finora parlato signoreggiavano una gran parte d'Italia, altre città avevano i particolari loro Signori, tra' quali ci ristringeremo a quelle sole famiglie, che in potere e in fama superarono le altre. Mastino e Alberto dalla Scala fratelli avevano fin dal secolo XIII. il dominio di Verona, il quale, ucciso Mastino l'anno 1277, e morto Alberto l'anno 1301 passò a Bartolommeo di lui primogenito, e quindi tre anni dopo ad Alboino altro figliuolo del medesimo Alberto. Questi ancora morì dopo breve impero l'anno 1311, e lasciò la dominazione di Verona a Can Grande suo fratello, con cui già avea diviso il dominio, e che avea già tolta a' Padovani la signoria di Vicenza. Egli giunse ancora ad essere padrone di Padova, di Trevigi, di Feltre, di Cividal del Friuli e di altri luoghi, e assai più oltre avrebbe steso il suo potere se la morte non l'avesse sorpreso in età di soli 41 anni l'anno 1329. Questo Principe magnanimo e generoso ebbe a successori Alberto e Mastino suoi nipoti, tra'quali Mastino valoroso nell'armi, ma per l'alterigia e crudeltà sua odioso a molti, conquistò ancora più altre città. Finirono amendue con poco intervallo l'uno dall'altro, morto essendo Mastino nel 1351, e Alberto l'anno seguente. Can Grande figliuol di Mastino, che lor succedette, e che avea per moglie una figlia di Lodovico il Bavaro, Principe crudele e dissoluto, fu ucciso l'anno 1359 da Can Signore suo fratello, che insiem con Paolo Alboino altro suo fratello fu proclamato Signor di Verona. Il secondo di questi, pochi anni dopo chiuso in prigione dal suo stesso fratello, fu poscia per ordine del medesimo ucciso l'anno 1375, in cui pure morì Can Signore lasciando eredi Bartolommeo ed Antonio suoi figliuoli illegittimi. In questi finì la potenza di sì illustre famiglia, perciocchè Antonio, ucciso barbaramente il fratello l'anno 1381,

e perduta poscia la signoria di Verona, morì miseramente l'anno 1388.

Governo di Padova sotto i Carraresi.

Confinanti e perciò quasi sempre rivali degli Scaligeri erano i Carraresi Signori di Padova. Jacopo da Carrara fu il primo ad avere la signoria di quella città concedutagli dal popolo stesso l'anno 1318; ma la dovette cedere fra non molto a Federico Duca d'Austria. Poich'egli fu morto l'anno 1324, Marsiglio da Carrara ottenne destramente, che il dominio di Padova fosse dato l'anno 1328 a Can della Scala; e poscia non men destramente il tolse a' nipoti dello stesso Cane l'anno 1337, e se ne fece Signore, ma poco ei ne godette; perciocchè l'anno seguente venuto a morte lasciò quel dominio a Ubertino suo cugino. Questi ancora ne godette pochi anni, e lasciando di sè stesso non troppo onorevol memoria morì l'anno 1345. Jacopo II. di lui nipote, ucciso Marsiglietto Pappafava, che da Ubertino era stato nominato suo successore, si fe' proclamare Signore di Padova. Ma egli ancora, benchè le sue virtù il rendesser grato a que' popoli, ebbe l'anno 1350 una morte somigliante, ucciso essendo da Guglielmo suo parente illegittimo. Jacopino e Francesco figliuoli di Jacopo gli succederono in quel dominio; ma Francesco dopo pochi anni, imprigionato il zio, volle esser solo Signor di Padova. Dopo molte guerre da lui sostenute contro i Visconti, gli Scaligeri e i Veneziani, ei si vide finalmente costretto l'anno 1388 a cedere il dominio di Padova a Francesco Novello suo figlio, e a ritirarsi a Trevigi; ma poco appresso, costretti amendue a cedere, Francesco la signoria di Trevigi, e Francesco Novello quella di Padova a Giovanni Galeazzo Visconti, quegli chiuso in prigione prima in Como, poscia in Monza, vi morì l'anno 1389. A Francesco Novello riuscì di ricuperare Padova l'anno 1390, e parve al principio che volesse dilatare felicemente il suo potere; ma venuto a guerra co' Veneziani, e perduta ogni cosa, l'anno 1406, per ordine del Consiglio de' Dieci fu ucciso con due figliuoli, e questa illustre famiglia fu spenta miseramente. Sul principio del secolo XIV. ebbe principio il dominio de' Gonzaghi in Mantova Ucciso l'anno 1328 Passerino de' Bonacossi che n'era Signore, per opera singolarmente de' tre figliuoli di Luigi da Gonzaga, Guido, Filippino e Feltrino, ne fu data la signoria allo stesso Luigi, il

quale però ne lasciò il governo a' suoi figli. Essi ebbero ancora per qualche tempo la signoria di Reggio, ma con dipendenza dagli Scaligeri, la qual città fu poi da Feltrino l' anno 1371 venduta a Barnabò Visconti. Carlo IV. confermò l' anno 1354 a Luigi e a' suoi discendenti la signoria di Mantova e di Reggio e di altri luoghi, che allor possedeva; e Luigi dopo avere esaltata gloriosamente la sua famiglia morì l' anno 1360 in età di 93 anni. Filippino era già morto due anni prima. Guido, che era un primogenito di Luigi, si associò nel governo di Mantova Ugolino il primo de' suoi figliuoli; ma di ciò sdegnati, Luigi e Francesco figliuoli essi pure di Guido, uccisero barbaramente il fratello l'anno 1362, e occuparono la signoria della città. Guido morì l' anno 1369, e Luigi, reo già dell' uccisione di Ugolino, rivolse pure le mani contro l' altro suo fratello Francesco e lo uccise, benchè poscia colla dolcezza del suo governo cercasse di abolir la memoria di sì gravi delitti. Egli morì l'anno 1382, ed ebbe a successore Francesco suo figlio, che seppe difendere valorosamente i suoi Stati contro il poter de' Visconti e di altri suoi nimici, e finì di vivere l' anno 1407.

Federico figlio di Francesco che tenuto avea questo Stato dal 1484 fino al 1519 rendette assai maggiore il dominio e il potere de' Gonzaghi, poichè avendo per moglie Margherita sorella di Bonifazio Marchese di Monferrato, ottenne da Carlo V. l' investitura di quello Stato, opponendosi a ciò nondimeno e allora e poscia per lungo tempo, i Duchi di Savoja, a' quali quello Stato si è poi devoluto. Federico ebbe dall' Imperator Carlo V. nel 1530 il titol di Duca, e dieci anni appresso morì lasciando i suoi Stati al suo figliuolo Francesco, giovane di età ancor tenera, e che sorpreso da morte immatura nel 1550 ebbe a successore Guglielmo suo fratello. A Guglielmo sottentrò poscia nel 1587 Vincenzo di lui primogenito che governò quel Ducato fino al 1612. A questi succedette Francesco di lui figliuolo; ma pochi mesi appresso nell' anno medesimo gli tenne dietro, e perciò Ferdinando di lui fratello, cinque anni prima annoverato tra' Cardinali, fu proclamato Duca, ed egli, deposta la porpora, nel 1617 prese in sua moglie Caterina de' Medici: ma morto egli pure senza figli nel 1626, lasciò quello Stato a Vincenzo II. suo fratello, esso pur già Cardinale, il quale un anno solo lo resse, e finì di vivere nel 1627.

Principi amendue che de' loro privati piaceri più che de' vantaggi de' loro sudditi parvero prendersi cura, e de' quali perciò alla posterità non rimase quell' onorevol memoria, che sì celebri rendè molti de' loro predecessori. Carlo Gonzaga Duca di Nevers, e nipote del Duca Guglielmo, fu chiamato a succedergli, ed egli per meglio assicurarsi il Ducato del Monferrato diede in moglie a Carlo suo figlio Duca di Rethel Maria figlia del defunto Duca Francesco, unico avanzo della famiglia dominante di Mantova. Ma egli ebbe a sostenere lunga ed asprissima guerra contro gli imperiali e contro il Duca di Savoja, ed amaro frutto di essa fu il memorabil sacco di Mantova per cui nel 1630 quell' infelice città ridotta poch' anzi pel furor della peste a estrema desolazione, videsi esposta all' ingordigia e alla barbarie de' vincitori; e i tesori pregevolissimi di ogni genere dai Gonzaghi raccolti nella loro Corte, e tanti altri da' più ricchi cittadini adunati, o furon dalle fiamme consunti, o divenner preda de' rapitori. Ricuperò nondimeno e Mantova e Casale, ed egli venendo a morte nel 1637, poichè prima di lui era parimenti morto il soprannominato suo figlio, nominò erede Carlo II. figlio del defunto, fanciullo allora di circa otto anni, e che signoreggiò fino al 1665, ottimo Principe, amatissimo dai suoi sudditi, e degno di molti elogi, se l' intemperante amor de' piaceri non ne avesse oscurata la fama. Questo vizio medesimo parve da lui trasfuso nel suo figliuolo e successore Ferdinando Carlo, che lasciatosi poscia avvolgere nella guerra per la successione al trono di Spagna; spogliato per sentenza imperiale di tutti i suoi Stati, morì infelicemente in Padova nel 1708 senza legittima prole. Il Ducato rimase alla Casa d'Austria. Gli altri rami della famiglia Gonzaga, che avean dominio in Guastalla, in Novellara, in Castiglione ed altrove, non ci offrono cosa, che degna sia di memoria.

Nulla diremo per amore di brevità di altre famiglie che avevano signoria in alcune delle città dello Stato Ecclesiastico, come i Bentivoglj, i Manfredi, gli Ordelaffi, i Malatesti, i Baglioni ed altri che o si estinsero o perderono sul principio del XVI. secolo il loro dominio. Solo il Ducato di Urbino continuò ad avere i suoi proprj Sovrani. Francesco Maria della Rovere adottato da Guidubaldo da Montefeltro gli succedette nel 1508. Leone X. privollo di quel Ducato l'anno 1515, e ne investì Lorenzo de' Me-

dici suo nipote e figliuolo di Pietro. Quattro anni solo godè Lorenzo del nuovo dominio; ma Francesco Maria non potè ricuperarlo che nel 1522, dopo la morte del suddetto Pontefice, e vi aggiunse poscia nel 1534 il Ducato di Camerino per Guidubaldo suo figlio. Ma questi poichè succedette al padre morto nel 1538, fu costretto a rendere questo nuovo dominio alla Chiesa; e il Pontefice Paolo III. ne investì Ottavio Farnese suo nipote. Guidubaldo governò il Ducato d'Urbino fino al 1574, nel qual anno morendo ne lasciò erede Francesco Maria II. suo figlio. Questi, essendogli morto l'unico suo figlio Federico Ubalbo, e nella sua quasi ottuagenaria età non avendo speranza di successione, si lasciò indurre ad abdicare quel Ducato, facendone intera rinuncia nel 1626 al Pontefice Urbano VIII., e in tal maniera fu esso riunito allo Stato Ecclesiastico. Francesco Maria ritiratosi a Castel Durante continuò a vivervi fino al 1531, e morì lasciando di sè medesimo dolce e gloriosa memoria agli antichi suoi sudditi, che in lui, e nel padre e nell'avolo del medesimo aveano avuti ottimi Principi, e singolarmente splendidi mecenati e protettori delle scienze.

REPUBBLICA DI S. MARINO.

Questa Repubblica che vanta un' esistenza di 1300 anni, e conta non più di 7000 abitatori è quasi tutta rinchiusa in una montagna chiamata da Strabone *Acer mons* o *Titanus*, ed incastrata nel Ducato di Urbino. La città di S. Marino che ora conta 3000 abitatori venne fondata da un Muratore che, fattosi eremita, si acquistò gran fama di santità, ed ottenne da una signora, denominata *Felicita*, il terreno di questa montagna, in cui egli erasi ritirato, e ove coll'andar del tempo accorsero molte persone e vi formarono un picciolo Stato. L' anno 1100 questa picciola Repubblica comperò il castello di *Penna Rossa*, che n'è vicino; e l'anno 1170 quello di *Casola*: quasi 290 anni dopo gli abitatori di S. Marino corsero in ajuto del Papa Pio II. contro Malatesta

Signore di Rimino; e la loro Repubblica ne ricevette in compenso i quattro piccioli castelli di *Seravalle*, di *Faetano*, di *Mongiardino* e di *Fiorentino*, come pure il villaggio di *Pieggie*; e fu questo il tempo del maggior suo splendore; ed oggidì è circonscritta ne' suoi antichi confini, in guisa che tutto il suo paese non si estende più oltre di due leghe di diametro. L' anno 1739 il Cardinal Alberoni, Legato della Santa Sede a Ravenna, sulla supposta instanza di alcuni abitatori di S. Marino, ridusse questa Repubblica sotto la soggezione del Papa che, per le doglianze fattegli dal senato, le rendette la primiera libertà.

Il Generale Bonaparte dopo di essere entrato nel territorio Ecclesiastico verso la metà di febbrajo del 1796, inviò un deputato alla Repubblica di S. Marino, facendole offrire di ampliare il suo territorio; ma il Consiglio Generale rispose, che la Repubblica di S. Marino, contenta della sua mediocrità, temeva, accettando questa generosa esibizione, di compromettere, coll' andar del tempo, la sua libertà. Dopo qualche mese questa Repubblica cambiò la forma del suo governo, adottando una *costituzione* a somiglianza di quella di Francia; ma in seguito tornò di bel nuovo all' antica sua *costituzione*.

Governo della Repubblica.

L' autorità suprema della Repubblica era sul principio affidata ad un Consiglio Generale denominato *Arringo*, nel quale ciascuna famiglia avea un rappresentante. Quando per la lunga esperienza il popolo riconobbe che il general *Arringo* era divenuto per l' eccessivo numero inconcludente e tumultuoso, si radunò, trasformò la pubblica rappresentanza, e la ridusse ad un Consiglio, fatto nella più gran proporzione relativa al numero de' cittadini. I più probi, i più istruiti ed attivi furono prescelti a rappresentare la volontà generale. Si fece una scelta di *ottimi* e non d' *ottimati*; nè per cotal riformazione il popolo uscì dalla forma o *costituzione democratica*, poichè la nuova adunanza di sessanta individui fu così numerosa relativamente alla popolazione, che forse ne rimasero esclusi soltanto coloro i quali restavano eccettuati dalla natura e dalla pubblica opinione. E ciò è tanto vero, che tal numero fu creduto in seguito esuberante, che si trattò più volte di ristringerlo o di chiudere il Consiglio.

Ma per ritornare all' esposizione de' modi costituzionali, diremo ancora che sebbene l' *Arringo* fosse abolito dalla legge, pure tenendosi in considerazione la più antica usanza, se n' è voluto lasciar il ricordo, e quasi il dritto legittimo di potersi il popolo riunire due volte l' anno, cioè nei primi giorni dell' ingresso de' Capitani, cui pure l' antico nome di *Arringo* si è conservato. Questo però non si vede mai pienamente effettuato, non essendovene il bisogno; e solo in tali giorni si stendono libere petizioni e rimostranze, che ciascun cittadino può presentare al supremo magistrato pubblicamente.

Così il sistema politico di questa Repubblica è composto da un Consiglio di sessanta, ch' è il corpo legislativo, da due Capitani, i quali hanno il potere esecutivo, da un Consiglio di Dodici che si rinnova in ogni anno per i due terzi, e ch' è quasi un corpo intermedio fra i Capitani reggenti e 'l Consiglio, e da un magistrato giudiziario eletto per tre anni dal Consiglio medesimo. Non parleremo della finanza e degli economici rapporti, poichè in un così stretto circondario non può presentar nulla d' importante; essendosi sempre mantenuto questo governo nei giusti riguardi di non essere incomodo ai vicini, nè punto gravoso ai proprj cittadini; limitando sempre le imposte su i veri principj della morale, cioè di renderli esattamente proporzionati ai pubblici bisogni, e non far invecchiare ed accumulare il debito pubblico, oltre i mezzi di possibile pagamento. In quanto poi alla milizia, conservando gli antichi sentimenti Repubblicani, è stabilito, che tutti i cittadini atti alle armi sieno riguardati come difensori della patria e delle leggi; osservando però alcune ragionevolissime condizioni nel formarne la scelta (1).

GOVERNO DELLA TOSCANA.

La celebre casa dei Medici che giunse a sì alta potenza nella Toscana, che diede due Regine alla Francia, Caterina moglie di

(1) V. Melchiorre Delfico *Memorie storiche della Repubblica di San Marino. Milano*, 1814, in 4.° cap. IX. pag. 237 ec.

Enrico II. e Maria moglie di Enrico IV. non fu mai durante la Repubblica Fiorentina, riputata nè chiamata nobile, ed appena dopo il 1300 cominciarono essi a comparire fra le buone famiglie popolane, e ad aver nome nelle fazioni, e non prima del 1400 fu delle più ricche e delle più potenti nel governo. E se alcuni di quella famiglia ebbero nel 1313, e spesse volte di poi il *Gonfalonierato*, magistrato supremo, che si creava di due in due mesi si sa che quest' onore era comune perfino ai lanaiuoli ed agli albergatori. Vedi al *num.* 1 e 2 della Tavola 74 il *Gonfaloniere* e l' *Anziano.* Il primo della famiglia che fu riguardato come cittadino potentissimo, e capace colla sua riputazione e colle sue ricchezze di porre in gelosia i suoi concittadini, fu Giovanni figliuolo di Averardo detto *Bichi*, e da lui si può principiare la storia della famiglia, come da quello che fu ceppo così del primo ramo, onde uscirono Piero, Lorenzo il Magnifico, ed i Pontefici Leon X. e Clemente VII., come del secondo, d'onde discesero Cosimo primo Gran Duca e tutti i suoi successori. Questo Giovanni detto *Bichi* lasciò due figliuoli, Cosimo e Lorenzo. Lorenzo ed i suoi posteri non ebbero nè autorità nè riputazione principale nella Repubblica Fiorentina fino alla morte di Alessandro primo Duca di Firenze ucciso nel 1537. Ma Cosimo che fu il primogenito accrebbe la riputazione e le ricchezze ereditate dal padre; al che contribuì in gran parte la stretta famigliarità ch' egli ebbe con Baldassar Cossa, o sia Giovanni XXIII., dal quale se non ereditò, come pur fu creduto, grandi tesori, potè certamente ricevere utili consigli in materia di governo e di politica. Prevalse nondimeno contro di Cosimo nel 1433 la cabala de' suoi nemici: ei fu imprigionato, corse pericolo d'essere ucciso, e fu condannato a cinque anni d'esilio in Venezia. Ma richiamato, prima che un anno si compiesse, e ricevuto da' suoi concittadini come trionfante, fu poi per ben trent'anni capo della Repubblica, ed ebbe il soprannome di padre della patria. Morto Cosimo molti congiurarono contro Piero suo figliuolo e cercavano l'esterminio de' Medici; ma Piero avvisato a tempo degli occulti maneggi de' suoi nemici, deliberò d'armarsi il primo e prevenirli, e riuscì a rimenare una parte di essi al suo partito, e ad eleggere magistrati suoi aderenti, coll'autorità de' quali carcerò, e sentenziò a morte parte dei caporali della congiura, parte ne mandò in esi-

lio, e gli altri tenne con la paura umili e quieti, cosicchè rimase lo Stato di Firenze dipendente in ogni modo da Piero de' Medici, il quale però infermo, come era, non potè goderselo lungamente, e cinque soli anni dopo la morte di Cosimo suo padre finì anch'egli i suoi giorni nel 1469.

L'età giovanile di Lorenzo e Giuliano figliuoli di Piero diede nuova speranza agli invidiosi di acquistar autorità nel governo. Restava alla morte di Piero quasi capo della parte de' Medici Tommaso Soderini, il quale era stato fedelissimo a Piero nella passata congiura. Questi fece pei figliuoli di Piero quello appunto che un fedel ministro farebbe alla morte del Principe per gli eredi e successori legittimi della corona; e l'effetto fu tale che Lorenzo e Giuliano furono riguardati come Principi dello Stato. Ma non cessò per questo ogni invidia de' cittadini; ed appena i due fratelli furono capaci di amministrar la Repubblica per sè stessi, s'ordì contra loro la famosa congiura de' *Pazzi*, per cui Giuliano perdè la vita nel Duomo di Firenze, e Lorenzo ferito anch'egli nello stesso luogo e momento, si salvò per l'agilità e prontezza sua fuggendo. Noi non istaremo a riferire le particolarità di questa congiura, e ci basterà l'accennare che la punizione de' congiurati venne in gran parte eseguita a furia popolare, e che la parte de' Medici usò tutte le precauzioni necessarie per la sicurezza del proprio Stato. Sisto IV, ch'era pure fuor di dubbio amico de' congiurati e nemico di Lorenzo, prese dall'esito della congiura doppiamente sdegno nel vedere oppressi i primi e l'altro salvato e fatto più potente. Quindi non solamente fulminò contro i Fiorentini tutte le più terribili censure, ma aggiugnendo alle spirituali le armi temporali, commosse con esortazioni e minaccie anche altre potenze contro quella Repubblica. Ma Lorenzo detto poi il Magnifico non meno accorto ne' suoi interessi che zelante del pubblico bene, trovò la via di acconciar ad un tempo stesso i fatti suoi, e rimenar la pace non pure in Toscana, ma in tutta Italia, e mantenerla poi ferma per ben dodici anni che ancor visse.

La morte di Lorenzo de' Medici fece veramente conoscere, quanto la prudenza e la riputazione di un solo uomo possa recar di bene ad una nazione. A Pietro di lui figliuolo furono confermate l'autorità e le preminenze che Lorenzo e gli altri suoi mag-

giori aveano goduto nella Repubblica, ma egli per la sua inesperienza e per la superbia perdè lo stato pubblico, e tutta la famiglia fu bandita dalla patria, predati i mobili e confiscate per conseguente le possessioni. I Fiorentini frattanto eransi di nuovo impadroniti di Pisa nel 1509: ma Giulio II. verso di essi sdegnato pel Conciliabolo contro di lui da essi accolto in Pisa, per mezzo dell' armi Spagnuole ottenne, che nel 1512 i Medici vi fossero onorevolmente rimessi. Giovanni Cardinal de' Medici, che nel 1513 fu elevato al trono Pontificio col nome di Leon X. giovò non poco ad accrescer lustro e potere a quella famiglia, ed egli inviò a Firenze il Cardinal Giulio suo cugino, che fu poi Clemente VII., perchè fosse arbitro degli affari; e Lorenzo de'Medici, che fu poi Duca d' Urbino, era al tempo medesimo Generale dei Fiorentini. Ma ai tempi appunto di Clemente VII. sollevatisi i Fiorentini nel 1527 costrinsero ad uscir dalla città que'due che allora vi avevano maggior potere, cioè Alessandro ed Ippolito figliuoli amendue illegittimi, il primo di Giuliano fratello di Leon X., il secondo del suddetto Lorenzo Duca d' Urbino. Il Pontefice però, poichè si fu riconciliato con Carlo V., si valse dell' armi e del potere imperiale, non solo per rimettere in Firenze Alessandro, ma per farlo dichiarar capo della Repubblica, e poscia ancor Duca, titolo concedutogli nel 1532. Egli ebbe in sua moglie Margherita figliuola naturale di Carlo V. che passò poi alle seconde nozze con Ottavio Farnese. Poco tempo godè Alessandro della nuova sua dignità; perciocchè al principio del 1537 fu ucciso a tradimento da Lorenzo ossia Lorenzino de' Medici, che discendeva da Lorenzo fratello di Cosimo il padre della patria. Era Alessandro sommamente odiato da' Fiorentini sì per la sfrenata sua libidine, come per lo spogliarli ch' aveva fatto della lor libertà; e volentieri sarebbon essi tornati all'antica forma del lor governo. Ma il timor dell'armi Cesaree, e i maneggi del Cardinal Cibo, che allora era in Firenze, fecero, che fosse eletto non già a Duca, ma a capo e Governatore della Repubblica Cosimo figliuol di Giovanni valoroso condottiere di truppe, e discendente dal mentovato Lorenzo fratello del vecchio Cosimo. Due anni soli appresso dall' Imperator Carlo V. ebbe egli pure il titol di Duca, che poscia dal Pontefice Pio V. nel 1569 gli fu cambiato in quel di Gran Duca. Egli accrebbe il suo Stato colla

conquista di Siena, che coll' ajuto dell' armi imperiali dopo una lunga guerra fu costretta a soggettarglisi nel 1559. Così colla destrezza e col senno egli assicurò alla sua famiglia il dominio della Toscana, e colla protezione da lui accordata alle scienze ottenne di essere altamente encomiato da' dotti. Ei venne a morte nel 1574, ed ebbe a suoi successori due suoi figliuoli, prima Francesco, che morì tredici anni dopo il padre, poscia il Cardinal Ferdinando, che deposta la porpora prese a sua moglie nel 1589 Cristina figlia di Carlo Duca di Lorena, e resse con fama di ottimo Principe quello Stato fino al 1609, nel qual anno finì di vivere.

Cosimo II. che nel detto anno succedette al Gran Duca Ferdinando I. suo padre, ebbe breve dominio; e le continue sue indisposizioni non gli permisero, nè di goder gli agi del Principato, nè di farne provare a' suoi popoli le beneficenze. Morì nel 1621 lasciando quello Stato a Ferdinando II. suo figliuolo, che tranquillamente lo resse fino al 1670, amatissimo da' suoi popoli, de' quali fu vero padre, ed esaltato con somme lodi dai dotti, de' quali fu splendidissimo Mecenate. Cosimo III. succeduto a suo padre regnò assai più lungamente, cioè fino al 1723, nel qual anno finì di vivere con fama non inferiore a quella de' suoi gloriosi predecessori. Se traggasene qualche leggier movimento d' armi più per lega contratta con altri Principi, che per ambizion de' Gran Duchi, la Toscana fu in tutto questo corso di tempo durevolmente tranquilla, e poteron perciò le scienze e le arti fiorirvi con invidiabile felicità.

La loro stirpe rimase estinta dopo la morte di Gian Gastone de' Medici VII. Gran Duca di Toscana che cessò di vivere l'anno 1737, ed ebbe per successore Francesco Stefano Duca di Lorena e di Bar, che sposò Maria Teresa d' Austria: e che fu poi eletto Imperatore l' anno 1745. Il trattato di pace conchiuso a Vienna l' anno 1755 fece passare la successione del Gran Ducato di Toscana a questo Principe, in compenso de' suoi dominj, che avea egli ceduti a Stanislao Re di Polonia, e suocero di Luigi XV. Re di Francia, colla condizione che dopo la morte di Stanislao, i Ducati di Lorena e di Bar, sarebbero uniti alla Francia, ma siccome in questo trattato era stato convenuto che la Toscana dovrebbe formare un Principato a parte, separato dagli Stati

della Casa d'Austria; quindi fu che l'Imperator Francesco ne investì il suo secondogenito l'Arciduca Pietro Leopoldo, che avendo l'anno 1792, dopo la morte di Giuseppe II. suo fratello, ereditato questi medesimi Stati, lasciò perciò il Gran Ducato al suo secondogenito Ferdinando, Giuseppe, Giovanni di Lorena, Arciduca d'Austria e fratello dell'Imperatore Francesco I. attualmente regnante. Al *num.* 3 della detta Tavola si rappresenta un antico Duca di Firenze, ed al *num.* 4 un Gran Duca di Toscana della Casa d'Austria.

Questo Principe, che prese appena parte nella lega formata l'anno 1792 da molti Potenti d'Europa contro la Francia, conchiuse il dì 9 di febbrajo del 1795 un trattato di pace co'Francesi in virtù del quale la Toscana fu dichiarata neutrale; ma il 12 marzo del 1799, allorchè ebbero nuovamente luogo le nimicizie tra la Francia e l'Austria, il Direttorio Esecutivo dichiarò la guerra anche al Gran Duca; ed allo stesso tempo il 24 marzo 1799 i Francesi entrarono in Toscana. Nel trattato di Luneville il 9 febbrajo del 1801 tra la Francia e l'Imperatore fu convenuto che il Gran Duca di Toscana rinunciasse i suoi Stati a S. A. R. l'Infante Duca di Parma. La Francia e la Spagna si obbligarono di riconoscere e di far riconoscere il Principe di Parma, in qualità di Re di Etruria. Luigi I. ne fu proclamato Re in Firenze il 4 agosto del 1801. Egli si era unito in matrimonio con Maria, Luigia, Giuseppina, Infanta di Spagna, che dopo la morte del suo marito, avvenuta l'anno 1803 regnò in Toscana, come tutrice e curatrice dell'unico suo figliuolo. Gli ultimi avvenimenti, siccome abbiamo di già sopra accennato nel compendio della storia d'Italia, restituirono la Toscana agli antichi suoi Sovrani.

GOVERNO DI LUCCA.

Questa città della Toscana che faceva parte dello Stato della Contessa Matilde, dopo la di lei morte avvenuta l'anno 1115 si dette una forma di governo Repubblicano; e fu soggiogata dal

famoso Uguccione della Faggiola Signore di Pisa, che se ne impadronì; ma il popolo essendosi sollevato ne scosse il giogo e si sottomise a Castruccio Antelminelli nel 1316. L'Imperatore Luigi di Baviera la tolse ai figliuoli di Castruccio, le dette una forma di governo a suo talento, ed obbligò i Lucchesi a pagargli una somma di 150,000 fiorini. Carlo IV. l'anno 1355 sottomise i Lucchesi alla giurisdizione civile e criminale de' Pisani, i quali furono incaricati di esercitarla in nome dell'Imperatore. Il Cardinal Legato di Bologna fu nel 1369 dichiarato vicario di Lucca dallo stesso Imperatore; e vendette la libertà ai Lucchesi, mediante lo sborso di 100,000 fiorini d'oro. Nel 1400 Paolo Guinigi di una delle prime famiglie Lucchesi giunse colla sua destrezza a farsi affidare dal popolo il dominio dello Stato, che governò con dolcezza fino al 1430, nel qual tempo alcuni dei principali cittadini scacciarono i Guinigi, e ristabilirono la primiera forma Repubblicana che restò democratica fino al principio del secolo XVII. e poscia divenne aristocratica fino al 1799 rimanendo però sempre sotto la protezione dell'Imperatore.

I Francesi allorchè conquistarono l'Italia, occuparono anche il paese di Lucca, ed il Generale Serrurier costrinse il governo a pagare la somma di due milioni di lire tornesi e vi stabilì un governo temporario. Al tempo della seconda guerra tra la Francia e l'Austria, la Repubblica di Lucca ebbe la stessa sorte delle altre contrade d'Italia: finalmente il 24 giugno del 1805 il governo di questo paese, previo il voto espresso dai Lucchesi, fu affidato a S. A. S. il Principe di Piombino Pasquale Baciocchi, colla successione in caso di sua morte alla Principessa Elisa sua moglie sorella di Bonaparte.

Maria Luigia Giuseppina figlia di Carlo IV. Re di Spagna, vedova di Lodovico I. Re d'Etruria venne investita di questo Ducato il 21 novembre 1817 secondo il Congresso di Vienna, e nel giorno 7 successivo dicembre ne prese il possesso. Ella morì in Roma nel 1824, ed ebbe a successore il suo figlio Carlo Lodovico ammogliato nel 1820 colla Principessa Maria Teresa, figlia di Vittorio Emanuele già Re di Sardegna.

L'antica *costituzione* della Repubblica di Lucca era *aristocratica*; poichè l'autorità di far leggi spettava ad un senato composto di 150 patrizj, che avea per supremo capo un *Gonfaloniere*

Antico Duca di Firenze

4 6 7 5

L. Giarrè inc.

Granduca della Casa d' Austria !

e nove Consiglieri denominati *Anziani*, che si cambiavano ogni due mesi; e questi magistrati durante il tempo del loro governo, erano mantenuti nel palazzo a spese dello Stato. Il Gran Consiglio era cambiato tutti i due anni; e l'autorità del *Gonfaloniere* si ristrigneva a proporre soltanto al senato le cose sulle quali si dovea deliberare: avea esso il titolo di *Principe della Repubblica*, e godeva tutti gli onori, che si sogliono rendere ad un Monarca. La giustizia era quivi amministrata da cinque uditori, uno de'quali avea il titolo di *Podestà*, e giudicava le cause criminali; ma faceva quindi d'uopo che i suoi giudicati fossero confermati dal senato, e soprattutto le sentenze di morte.

La Repubblica di Lucca armava 600 fanti; e teneva al soldo 70 Svizzeri per la guardia del *Gonfaloniere* e degli *Anziani*. Le sue rendite non oltrepassavano la somma di 20,000 zecchini; e le spese necessarie non oltrepassavano quella di 10 mila zecchini.

Questo Stato aveva il titolo di *Serenissima Repubblica di Lucca*; ed il suo stemma era diviso in due bande, tra le quali, su di un fondo azzurro, era scritto in lettere d'oro la parola *Libertas*.

Nella Tavola 74 vi presentiamo sotto il *num.* 5 il *Gonfaloniere* della Repubblica in abito di cerimonia, al *num.* 6 un Senatore ed al *num.* 7 un *Anziano* della medesima parimenti in abito di cerimonia.

Nella nuova *costituzione* del 1801 il governo fu composto di un Collegio, ossia di un Gran Consiglio, di un magistrato, al quale era affidata l'autorità di eseguire le leggi, e di un Consiglio di amministrazione. Il Collegio composto di 300 cittadini era incaricato di compilare le leggi, di nominare i membri che dovevano presedere alla loro esecuzione, e di scerre tutti gli uffiziali del Consiglio di amministrazione e de' tribunali. L'autorità di dare esecuzione alle leggi era stata affidata a 12 *Anziani*, ed il loro Presidente che avea il titolo di *Gonfaloniere* rappresentava il governo nelle negoziazioni coi Potentati forestieri. Il Consiglio di amministrazione era composto degli *Anziani* e di 16 persone che formavano quattro magistrature, che avevano l'ispezione degli affari dell'interno, della giustizia, del buon ordine militare, de'lavori pubblici e delle altre parti economiche del paese.

Nel nuovo statuto *costituzionale* il Principe di Lucca assunse

il titolo di Principe di Lucca e di Piombino, ed era qualificato col titolo di *Altezza Serenissima.* Egli dopo il voto espresso dal *Gonfaloniere* e dagli *Anziani* della Repubblica di Lucca, con decreto del 4 giugno 1805, confermato indi dal popolo dirigeva tutte le parti dell' amministrazione interna dello Stato, e la corrispondenza diplomatica. Nominava i ministri, i consiglieri di Stato, l' Arcivescovo e tutti gli altri pubblici uffiziali sì civili che militari, nella stessa guisa che si praticava in addietro dal *Gonfaloniere* e dal Consiglio Generale. Il senato era composto di 36 cittadini, i quali dovevano aver compiuta l'età di trent' anni. Gli impieghi e gli uffícj pubblici si conferivano ai soli Lucchesi, ma le giudicature potevano essere commesse anche ai forestieri. Non vi era coscrizione militare, ma in caso di bisogno, tutti i cittadini prendevano le armi per la difesa del loro Principe e del loro paese. Quindi a un tal uopo tutti i cittadini erano iscritti in diverse bande di milizia; ed il Principe ch' era il comandante generale della milizia, nominava i capitani, ed aveva l'autorità di fare le requisizioni necessarie per la difesa del paese.

GOVERNO DEL REGNO DI SICILIA E DI NAPOLI.

Il solo regno che nel secolo XII. avesse durevole consistenza fu quello di Sicilia. Morto l' Imperatore Arrigo nel 1197 la Regina Costanza di lui moglie fatto a sè venire in Sicilia il tenero figlio Federico, gli ottenne dal Pontefice Innocenzo III. l'investitura di quel regno; ma morta lei, nell' anno 1198 Federico ebbe a soffrire per più anni sollevazioni e guerre pericolose, nelle quali ei fu debitore singolarmente al detto Pontefice, se potè conservare il suo regno. L' anno 1209 egli prese in moglie Costanza figliuola del Re d' Aragona; e nei seguenti anni ebbe a sostenere nuove guerre contro di Ottone: morto questo, Federico II. rimase senza contrasto padron del trono. « Fra gli Imperatori Pagani, dice il Denina (1) sarebbe stato Federico II. sicuramente dei più lodevoli,

(1) *Rivoluzioni d' Italia*, Tom. II. pag. 191.

perciocchè l'ambizione e la licenza sua in fatto di femmine, e il poco pensier che si prese della religione, non gli sarebbero state imputate a gran difetto; ed io non mi maraviglio, che certi scrittori molto indifferenti in ciò che riguarda la fede Cristiana, lo abbiano chiamato francamente un grand'eroe. La sua politica, il valor militare, l'attività, l'accortezza, la severità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del regno, poteano bastare a stabilire ed accrescere qualunque imperio. Ma egli si seppe troppo male accomodare alle circostanze de' tempi, o per dir meglio, le circostanze del secolo in cui visse, non gli lasciarono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria che potea sperare ». In ciò che appartiene al coltivare e al promovere i buoni studi, egli fu uno de' più gran Principi che vivessero in questi secoli. Finì di vivere nella Puglia l'anno 1250, dopo di aver avuto il rammarico di non poter mai soggettare le città Lombarde.

Una statua di federico II. eseguita verso la fine del suo regno vedesi tuttavia a Capoa a lato della *Porta Romana*: egli è rappresentato seduto, di proporzione più grande del naturale ed in età di circa 40 anni (1). Un'altra figura di Federico trovasi nelle miniature del *Trattato di Falconeria* scritto dal detto Imperatore, MSS. latino del XIII. secolo. Il Du Cange che nel suo *Glossario* (2) rappresentò questa figura per dare l'idea degli abiti imperiali, la descrive con queste parole: *Icon ejusdem imperatoris sedentis, cum paludamento togae superinjecto, dextra sceptrum liliatum tenentis; super togam vero pendent a collo fascia latior gemmis et lapillis distincta ad pedes, quae baltheo quodam, ejusdem ferme latitudinis, circa pectus constringitur quem fasciam pectoralem, seu Στγθοδεσμον possumus appellare, ut est in vett. glossis.*: tutte le altre miniature rappresentano cose relative al cibo, all'istruzione ed all'impiego dei falconi nella caccia (3).

Morto Federico II. Corrado di lui figliuolo, e da lui fatto già eleggere Re di Germania passò in Italia l'anno 1251 per difen-

(1) V. d'Agiucourt. *Sculpture.*
(2) *Dissertazione I.* pag. 9.
(3) V. d'Agiucourt. *Peinture.*

dere il regno di Sicilia, in cui molte città eransi contro di lui sollevate. Manfredi figliuol naturale di Federico, e Principe adorno di pregi non ordinarj, governava quelle provincie in nome del suo fratello Corrado, e seppe destramente impedire che la sollevazione non si stendesse troppo oltre. Corrado giuntovi ridusse alla sua ubbidienza quasi tutto quel regno, ma insieme ingelosito del potere e della grazia di cui godea Manfredi, privollo quasi interamente di ogni autorità, senza che però Manfredi ne mostrasse risentimento di sorte alcuna. Corrado morì nel fiore di sua età l'anno 1254 lasciando erede di quel regno il suo figliuol Corradino fanciullo di due soli anni; e l'anno stesso morì il Pontefice Innocenzo IV. che invano avea fin allora usato ogni sforzo per togliere quelle provincie a Corrado. Manfredi ad istanza de'Grandi assunse la reggenza del regno e la tutela di Corradino, e in pochi anni tutte si soggettò le città e le provincie del regno di qua e di là dal Faro; e l'anno 1258 sparsa o per artifizio o per errore la falsa voce, che Corradino trasportato già in Germania era morto, fecesi solennemente incoronare Re di Sicilia, e pochi anni dopo diede sua figlia Costanza per moglie a Pietro figliuol di Jacopo Re d'Aragona.

Abbiamo di già accennato che la Corte di Roma ricusava di riconoscer Manfredi Re di Sicilia, ma perchè le sue forze non eran bastevoli a privarlo del regno, Urbano IV. ne fe'la proferta a Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi IX. Re di Francia, il quale venuto in Italia nel 1265 e solennemente coronato in Roma Re di Sicilia da Clemente IV. mosse l'esercito contro di Manfredi che rimase ucciso in battaglia. Carlo divenuto presto Signore di tutto il regno, prese a combattere in Toscana il partito de'Ghibellini, fu creato per dieci anni Signore della Repubblica Fiorentina, e soggettate coll'armi più altre provincie, poteasi quasi dire Sovrano di tutta l'Italia. Ma i Siciliani stanchi omai di gemere sotto l'aspro governo di questi nuovi loro Signori, e ricordevoli del diritto che aveva a quel regno Pietro Re d'Aragona per la Regina Costanza sua moglie e figlia del Re Manfredi, ne implorarono l'aiuto. Quindi trucidati i Francesi in Palermo ed in Messina nel così detto *Vespro Siciliano*, e sopraggiunto con poderoso esercito il Re d'Aragona, Carlo non potè sostenerne le forze, ed ebbe il dolore di veder tutta la Sicilia e parte ancor della Calabria occupata dai

1

5

2

3

4

Verico inc.

Principi della Casa d'Angiò

suoi nemici. Egli non sopravvisse gran tempo a tali sventure, e morì l'anno 1285, lasciando erede del regno suo figlio Carlo II., ch'era prigione in Sicilia, e che in quest' anno fu trasportato in Catalogna. Noi abbiamo di Carlo d'Anjò una statua che vedesi tuttavia in Roma nel *Palazzo Senatoriale del Campidoglio*, e che fu eretta al detto Principe, allorchè il Papa Clémente IV. per consolidare la di lui autorità in Italia, gli conferì la dignità di senatore di Roma. Vedi la fig. 1 nella Tavola 75. I Romani gli innalzarono la detta statua in qualità di loro senatore: essa, benchè eseguita in Roma, e posteriore di qualche tempo alla suddetta di Federigo II. le è forse inferiore nel pregio dell'arte. Gli ornamenti reali, de' quali è adorno Carlo, indicano ch'egli aveva già ricevuto, sotto le conosciute condizioni, l'investitura di Napoli.

Benchè Carlo II. si trovasse in Catalogna, pure venne riconosciuto in Re di Puglia, e il governo del regno fu confidato a Roberto Conte d'Artois. L'anno seguente fu coronato Re di Sicilia in Palermo Jacopo figliuolo del Re Pietro. Nel 1288 il Re Carlo riebbe finalmente la libertà, e venne a Napoli, e tenne quel regno fino all'anno 1309, in cui finì di vivere. Vedesi la statua di questo Re nel monistero delle *Religiose della Madonna di Nazareth* fondato dal detto Principe in Aix nella Provenza. Vedi fig. 2 della detta Tavola.

Jacopo Re di Sicilia e poscia ancor d'Aragona erasi già condotto l'anno 1295 a cedere a Carlo tutta quell'isola e le altre provincie ch'egli avea occupate, ma i Siciliani, che troppo temevano il ricadere sotto il dominio Francese, sollecitarono Federigo fratello del Re Jacopo, perchè venisse ad occupare quel regno. Egli prontamente vi si condusse, e coronato in Palermo, seppe sostenersi contro tutti gli sforzi di Carlo e dello stesso suo fratello il Re d'Aragona, finchè l'anno 1302 fermossi tra essi la pace, a condizione che il Re Federigo avesse la sola Sicilia, e che questa ancora, morto lui, passasse al Re Carlo, o a' suoi discendenti.

Roberto Re di Napoli succedette di fatto a Carlo II. suo padre nell'anno 1309, e tenne quel regno fino all'anno 1343. Ma assai più oltre egli stese il suo dominio; perciocchè, oltre la Provenza, di cui era Sovrano, egli ebbe ancora per qualche

tempo la signoria di gran parte della Romagna, di Firenze, di Lucca, di Ferrara, di Pavia, di Alessandria, di Bergamo, di Brescia, di Genova, di Asti e di più altre città del Piemonte. Egli cercò ancora più volte di ricuperare il regno della Sicilia, ove allora regnava Federigo III. d'Aragona; il quale però seppe costantemente difendersi, e respinse sempre l'assalitore, finchè morendo l'anno 1337 lasciò quell'isola a Pietro II. suo figliuolo, che ne tenne il dominio fino all'anno 1342. Roberto, se traggasene l'ambizione di stendere ampiamente il dominio, e di divenir Signore di tutta l'Italia, e l'avarizia, di cui sugli ultimi anni fu da molti tacciato, fu uno de' più saggi Principi che sedesser sul trono, e in cui tutte quelle virtù si videro mirabilmente congiunte, che rendon dolce a' sudditi, rispettabile agli stranieri, e venerabile alla posterità il nome di un Sovrano. Ei si mostrò magnifico protettore delle scienze e delle arti; colla morte di lui sembrò interamente oscurarsi la gloria e lo splendore di quella Corte.

Uno de' monumenti più importanti nella serie de' Principi della Casa d'Angiò è il *num.* 3 della Tavola suddetta. Esso rappresenta una porzione del mausoleo del Re Roberto, che venne innalzato in Napoli nella chiesa del *Monistero di Santa Chiara*; monistero fatto costruire dal detto Re Roberto e da Sancia d'Aragona di lui seconda moglie dall'anno 1310 al 1328. Nella parte superiore del monumento vedesi Roberto coperto degli abiti reali, e seduto colla corona in testa e collo scettro in mano (1). La fig. 4 della medesima Tavola rappresenta la suddetta Regina Sancia seduta in trono: essa è cavata dal basso rilievo che adorna la tomba della stessa Regina, e che esiste in Napoli nella chiesa di *Santa Maria della Croce*. Sancia è quivi rappresentata in atto di ricevere gli omaggi delle monache di *Santa Maria della Croce*, altro monistero fondato da Sancia e da Roberto nel 1328.

Carlo Duca di Calabria e figliuol di Roberto, ma morto innanzi al padre, avea lasciate due figlie, la prima delle quali detta Giovanna maritata con Andrea fratello di Lodovico Re d'Unghe-

(1) Se ne può leggere una circostanziata descrizione nell'opera di Bernardo de' Dominici intitolata: *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Napolitani*. Napoli, 1742, 3 vol. in 4.° Tom. I. pag. 55.

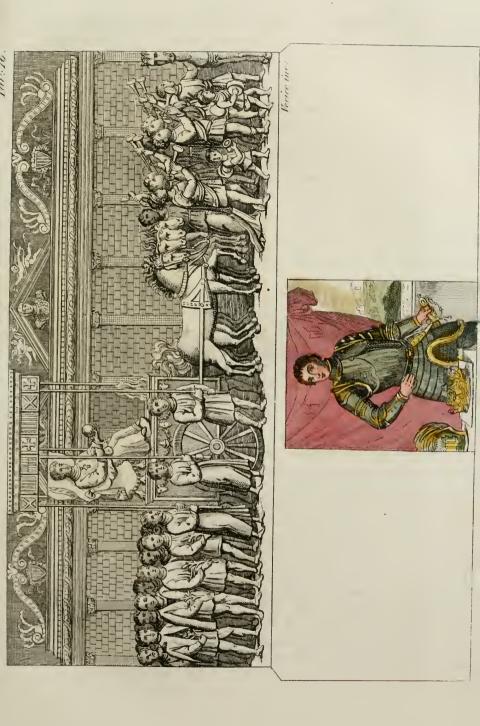
ria succedette a Roberto. Noi non ci tratterremo a riferir le celebri vicende del lungo suo regno, i più mariti ch'ella ebbe, le guerre da lei fatte contro Lodovico Re di Sicilia e poi contra Federigo IV. di lui fratello, cui l'anno 1372 ella costrinse a dichiararsi suo tributario, e finalmente la funesta sua morte, quando Carlo di Durazzo, a cui Urbano VI. avea conferito il regno di Napoli, da lui tolto a Giovanna, e il quale, avutala nelle mani, la fece uccidere l'anno 1382. Poco tempo godè Carlo del regno, perciocchè l'anno 1386 recatosi in Ungheria per avere ancora quella corona, vi fu ucciso pochi giorni dopo di averla ottenuta. Ladislao suo figliuolo gli succedette nel regno di Napoli, ed a lui venne fatto di difenderlo felicemente contro di Lodovico Duca d'Angiò, che dall'Antipapa Clemente VII. avea l'anno 1390 ricevuta la corona reale; ma che nove anni dopo dovette far ritorno alla sua Provenza, lasciando a Ladislao il pacifico possesso di tutto il regno, mentre regnavano in Sicilia Maria figlia dell'ultimo Re Federigo IV. e Martino d'Aragona da lei preso a marito.

Ladislao fu un Principe guerriero ed accorto, ma pronto a sagrificare ogni cosa all'avidità di regnare; si tenne per lo più in favore degli Antipapi, difese il loro partito coll'armi, e molestò di continuo Roma, in cui entrò più volte vittorioso. Morì l'anno 1414, e Giovanna II. di lui sorella, e vedova di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III. Duca d'Austria fu chiamata a succedergli. Ella scelse a suo marito Jacopo Conte delle Marche del real sangue di Francia, il quale, poichè ebbe preso il titolo di Re, cominciò a voler regnare da solo; di che mal soddisfatti i sudditi non meno che la Regina, venne costretto a deporre il titolo di Re e a fuggirsene in Francia nel 1419. Intanto ritornò in campo il diritto sul regno di Napoli della Casa d'Angiò, e il Duca Lodovico III. venne in Italia per ritentarne la conquista. Giovanna per opporgli un potente avversario adottò in suo figlio Alfonso Re d'Aragona, di Sardegna e di Sicilia. In poco tempo questi soggettò quasi tutto quel regno, e costrinse Lodovico ad uscirne, e a ritirarsi a Roma. Ma mentre egli, seguendo l'esempio del suddetto Jacopo, vuole tutta l'autorità per sè solo, Giovanna irritata cassò l'anno 1423 l'adozione già fatta, e adottò invece il medesimo Lodovico, contro di cui aveva fin allora guer-

reggiato. Quindi più ostinata si accese la guerra in quel regno fra i due rivali, e in essa ebbe dapprima la peggio Alfonso, e fu più volte costretto ad uscirne. Morto il Re Lodovico nel 1434, e poscia Giovanna l'anno seguente, Renato fratello del detto Re defunto gli succedette nel trono. Alfonso si mosse ad assalire quel regno con nuove forze, ma i Genovesi chiamati in soccorso dal Re Renato, sconfissero la di lui armata, lo fecero prigioniero, lo consegnarono in Milano al Duca Filippo Maria, col quale Alfonso adoperossi sì destramente, che in poco tempo ne ebbe la libertà, e tornato di nuovo a tentare la sospirata conquista, ottenne finalmente l'anno 1442 di aver soggetto tutto quel regno, e Renato dovette tornarsene in Francia.

Noi non rammenteremo le continue guerre da Alfonso mosse or contra gli uni or contra gli altri, e singolarmente contro dei Genovesi, i quali però seppero sostenere gli sforzi di sì potente nemico: e appunto mentre era più animato contro di essi ei venne a morte l'anno 1458 Egli fu un Principe valoroso, saggio ed accorto, e insieme gran protettore de' letterati; ma al tempo medesimo odioso a' suoi non meno che agli stranieri pe' suoi corrotti costumi, per la soverchia ambizione, e per l'eccessive gravezze imposte a' suoi popoli.

La memoria dell' ingresso trionfale fatto in Napoli dal Re Alfonso nel 1443 conservasi nel bell' arco che la detta città fece innalzare in *Castel-Nuovo* verso il 1445; opera, voluta da molti, del celebre architetto e scultore Milanese Pietro di Martino, il quale per rimunerazione venne dal Re Alfonso creato Cavaliere. Il Vasari però nelle *Vite dei Pittori ec.* si mostra di diversa opinione, e pensa che sì l'arco che le sculture fossero opera di Giuliano da Majano. Noi siamo di parere che al primo attribuir si debbano l'architettura e l'esecuzione dell' arco, ed al secondo le belle sculture che l'adornano. Che che però ne sia di tale quistione, che poco ora importa al nostro scopo, noi diremo che quest' arco è prezioso e per la storia dell' arte e per quella del costume, essendo il solo monumento in questo genere che ci sia rimasto di quell' epoca. Nella Tavola 76 vi presentiamo uno dei più magnifici ornamenti che decorano la facciata dell' arco: esso è un lavoro d'alto e sporgente rilievo rappresentante l'ingresso in Napoli del Re Alfonso, in cui osservasi esattamente raffigurata

Verico inc.

ogni costumanza di que' tempi. Sotto la detta scultura nella medesima Tavola, vi presentiamo il ritratto dello stesso Alfonso tratto da un quadro in tavola, dipinto forse da Antonello di Messina che fu alla Corte del detto Re: egli è rappresentato armato di tutto punto, l'elmo è posto su di una tavola, e vicino allo stesso vedesi la sua corona sul libro dei *Commentarj* di Cesare, de' quali aveva fatto uno studio particolare.

Ferdinando figliuol naturale d'Alfonso, ma già legittimato, fu da lui eletto a succedergli nel regno di Napoli; que' di Sicilia, d'Aragona e di Sardegna toccarono a Giovanni fratello dello stesso Alfonso. Ferdinando ebbe assai lungo regno e di assai varie vicende. Ma molto maggiori furono quelle, che nello stesso regno si videro dopo l'anno 1494.

Lodovico il Moro Duca di Milano sdegnato contra del detto Ferdinando, che avealo pressato a lasciare il governo al nipote Gian Galeazzo Maria cui apparteneva, avea invitato Carlo VIII. Re di Francia a scender coll'armi in Italia per conquistare quel regno. Non fu lento Carlo ad accettar le proferte: sceso con forte esercito in Italia nel detto anno 1494, la corse da vincitore, e intimorì per tal modo il Re Alfonso II. succeduto intanto a Ferdinando suo padre, che questi veggendosi per le sue crudeltà odiato da' sudditi, e sperando che Ferdinando suo figlio sarebbe stato più fedelmente da essi difeso, credette più opportuno consiglio rinunciargli il regno, come in fatto egli fece sul principio del 1494. Carlo colle vincitrici sue schiere entrato nel regno di Napoli, sel vide in poco tempo quasi interamente soggetto; e l'infelice Re Ferdinando a gran pena potè salvarsi nel castello d'Ischia. Sì felici successi dell'armi Francesi risvegliarono non irragionevol timore ne' Principi Italiani, che alla conquista del regno di Napoli succeder dovesse quella di tutta l'Italia. Più degli altri temeane Lodovico il Moro; e perciò egli ordì con più altri Principi una potente lega contro Carlo, il quale atterrito a cotal nuova, abbandonato subito il regno di Napoli, e traversata non senza pericolo l'Italia, l'anno seguente 1495 tornossene in Francia; e Ferdinando in poco tempo cogli ajuti singolarmente di Ferdinando il *Cattolico* Re d'Aragona e di Sicilia, e suo stretto parente, si vide di nuovo padrone di quasi tutto il regno. Ma nel meglio de' suoi felici successi venuto a morte l'anno 1496,

lasciò erede del riacquistato suo trono Federigo suo zio paterno.

Carlo intanto ardeva di desiderio e di ricuperare il sì presto perduto regno e di vendicarsi del Moro, ma sorpreso da immatura morte nel 1498 lasciò erede del regno e de' suoi disegni il Duca d' Orleans suo cugino detto Lodovico XII. Questi sceso con forte esercito in Italia e impadronitosi degli Stati del Moro, occupò il regno di Napoli, e lo sfortunato Re Federigo abbandonato dai suoi, e ciò che più gli dolse, dallo stesso Ferdinando Re d' Aragona che invece di recargli soccorso si unì coi Francesi nel dividerne le spoglie, fu costretto a ritirarsi in Francia, ove morì l'anno 1504.

Ma le due diverse nazioni, che signoreggiavano il regno di Napoli, troppo difficilmente potevan serbare una vicendevol concordia. Si accese dunque ben tosto tra esse la guerra; e i Francesi ne ebber per frutto l' abbandonar di nuovo le loro conquiste, e di lasciare l'anno 1504 tutto quel regno, trattine pochissimi luoghi, in mano de'loro rivali. Carlo V. succeduto nel 1516, ne'regni di Spagna al Re Ferdinando divenne padrone di questo regno che passò in seguito sotto il dominio degli Spagnuoli Francesco I. ne tentò un'altra volta nel 1528 la conquista, ma inutilmente, ed il medesimo infelice successo ebbe la spedizione che il Duca di Guisa fece contra questo regno per comando del Re Arrigo II. l'anno 1557. La famosa sedizione di Napoli eccitata nel 1647 dal celebre Masaniello invano sostenuta dal Duca di Guisa, che colà accorse da Roma per trovar fra queste turbolenze l' occasion d'innalzarsi, la sedizione nell' anno stesso seguita in Palermo, e quella assai più grave eccitata in Messina nel 1674, per cui quella città visse per quattro anni soggetta al Re Luigi XIV. non ebbero altro effetto, che di cagionar la rovina di quei che ne erano stati gli autori, e di recar gravissimi danni a' rei non meno che agli innocenti cittadini.

L' estinzione del ramo Spagnuolo della Casa d' Austria avvenuta l'anno 1700, aprì un nuovo campo alle pretensioni de'Principi forestieri; e la grande contesa per la successione di Carlo II. cambiò interamente il sistema politico d' Italia. Napoli ebbe quindi a principio per Re Filippo Duca d' Angiò; ma l' anno 1706 questo Principe ne fu scacciato dagli Austriaci; ed il possedimento

di questo regno fu confermato all' Imperatore Carlo VI., pel trattato di pace d' Utrecht, conchiuso l' anno 1715.

Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo V. Re di Spagna, ansiosa di avere un regno pel suo figliuolo Don Carlo, indusse il Re suo marito a dichiarar la guerra all' Imperatore, e l' Infante conquistò allora il regno di Napoli; e ne conservò il possedimento, sotto il titolo di Re delle due Sicilie. Dopo la morte di Ferdinando VI. Re di Spagna, il suo fratello Don Carlo gli succedette al trono; e l' anno 1759 lasciò il regno di Napoli al suo terzo genito Ferdinando IV. che salì sul trono il 5 di ottobre del detto anno, e nel 1768 si unì in matrimonio a Maria Carolina Luigia di Lorena, Arciduchessa d'Austria.

Seguita la rivoluzione di Francia, S. M. Siciliana prese parte nell' alleanza formata da diversi Potentati d' Europa contro la Francia; ma dopo la conquista della Lombardia fatta da' Francesi, questo Monarca conchiuse un trattato di pace il 10 ottobre del 1796, pace che fu di breve durata, poichè il 27 novembre del 1799 il così detto *Direttorio Esecutivo* dichiarò la guerra al Re, ed i Francesi sotto la condotta di Championet occuparono Napoli, ove istituirono il governo repubblicano: le vittorie riportate in Italia contro i Francesi dagli Austriaci e dai Russi, costrinsero i Francesi a sgombrare quel paese. Dopo la vittoria di Marengo riportata da Bonaparte, la corte di Napoli dimandò di bel nuovo la pace colla Francia, e ne fu quindi stipulato il trattato in Firenze il 28 aprile del 1801. Rinnovatesi le ostilità nel 1805 Napoleone dichiarò con suo proclama del 27 dicembre dello stesso anno cessata la dinastia di Napoli. Nel 15 febbrajo del 1806 Giuseppe Napoleone entrò in Napoli, ed il 30 marzo venne dichiarato Re di Napoli e di Sicilia, e la corona dichiarata ereditaria nella sua discendenza mascolina, legittima e naturale. Giuseppe essendo stato creato Re delle Spagne e delle Indie il 6 giugno 1808. Murat, grand' Ammiraglio dell' impero Francese fu nel 15 luglio dello stesso anno proclamato Re delle due Sicilie sotto il nome di Gioachimo Napoleone. Egli erasi ammogliato il 20 gennajo 1800 con Maria Annunziata Carolina sorella di Napoleone Bonaparte. Gli ultimi avvenimenti restituirono il regno di Napoli agli antichi possessori.

L'*investitura* che i Re di Napoli ricevevano dal Papa, risaliva sino alla metà dell'XI. secolo; i Principi Normanni, per non aver più che temere dagli Imperatori d'Oriente e d'Occidente, si sottomisero volontariamente alla Santa Sede, in qualità di vassalli; per lo che il Re delle due Sicilie, riconoscendosi vassallo del Papa gli mandava ogni anno una ghinea, cioè una cavalla bianca con una borsa di 6000 ducati; ma Ferdinando IV. tralasciò di adempiere questa pretesa obbligazione negli ultimi anni del Pontificato di Papa Pio VI. e la corte di Roma si contentò di farne ogni anno nella chiesa di S. Pietro, e nella vigilia della festa de' Santi Apostoli Pietro e Paolo una pubblica e solenne protesta.

Lo stemma del Re delle due Sicilie è un campo azzurro con tre gigli d'oro, con un lambello di cinque punte d'oro.

L'ordine di *S. Gennaro* fu istituito l'anno 1738 da Don Carlo, mentre era Re di Napoli: il numero de' suoi Cavalieri non poteva eccedere quello di trenta, ed il Re n'è il gran maestro: hanno essi per divisa l'immagine del Protettore dell'ordine, che portano appesa ad un nastro ondato, color di carne, posto a guisa di tracolla, da destra a sinistra, ed hanno inoltre alla sinistra sul petto una croce ricamata d'argento. Per essere insigniti di quest'ordine, fa d'uopo provare 400 anni di nobiltà; e si compete a chi ne va decorato il titolo di *Ecellenza.*

MILIZIA.

Abbiam già veduto che niun ingegno militare, niuna sorta di macchine, di quante ne fossero in uso avanti l'artiglieria era ignota agli Italiani, e certo è pur anche che le truppe Italiane furono in riputazione presso le nazioni straniere; e che nella famosa guerra tra' Francesi e i Fiaminghi, terminata poi nel 1304 per mediazione del Conte di Savoja Amedeo V. fecero assai buona prova sì i cavalieri e pedoni Lombardi, Toscani e Romagnoli,

che i balestrieri e le galee Genovesi. Ma perchè parlasi nelle storie di milizie e di cavalieri Lombardi assai più frequentemente che d'altra nazione d'Italia (eccettuati i balestrieri Genovesi, che ebbero sempre gran nome) e perchè una maggior parte delle provincie di Lombardia erano soggette ai Principi, così convien credere, che l'arte militare fiorisse assai più ne' Principati che nelle repubbliche. In generale, siccome i Lombardi erano più spesso, che le repubbliche chiamati ed invitati alle guerre di fuori o per ragione di feudo o per gli stipendi che ricevevano dalle città, o come capitani e protettori di quelle; egli è assai credibile, che essi fossero perciò obbligati ad aver sempre in piedi maggior quantità di cavalieri, che faceva allora il nerbo essenziale delle armate, ed aveano per conseguenza le milizie più esercitate e meglio disciplinate.

Nelle città Italiane tornate alla loro libertà, ogni qualvolta si aveva a far oste contra un nemico, tutto il popolo atto a portare le armi doveva porsi sotto le bandiere. Se si faceva l'assedio di qualche castello, ora una parte, ed ora un'altra d'esso popolo (si dimandavano *Quartieri*) vi andava a campo. Ne' primi tempi dopo la pace di Costanza non facevasi guerra se non precedeva la sfida; nel mese di maggio d'ordinario si usciva in campagna; i soldati prigionieri spogliati d'arme e di cavallo, si lasciavano per lo più andare in libertà: nel secolo XIV. e fors'anche nel precedente si cominciò ad esigere talvolta il giuramento, che quei soldati rimandati liberi le armi non portassero per un dato periodo contra il vincitore. I primi ad assalire nelle giornate campali erano i più valorosi cavalieri, ai quali commettevasi di rompere la prima schiera del nemico, e questi furono appellati da Giovanni e Matteo Villani *feditori;* e si dissero anche prodi dal Greco *protos* significante Primo, o dal Latino *probus*, cioè coraggioso, valente, e *codardi* erano allora chiamati i soldati timidi, o perchè tenevansi alla coda dell'esercito, o perchè imitavano i cani paurosi che raccolgono la coda fra le gambe.

Al cominciare del secolo XIV. veggonsi scelte dalle città compagnie di soldati, e prefissa la durata del servizio loro, e queste per lo più, di soldati a cavallo, vengono dette *cavalcate:* facevansi pure compagnie di fanti, tra i quali si trovano nominati i balestrieri, i *pavesarii*, i guastatori ed altre milizie. I militi erano

probabilmente in generale soldati a cavallo; gli altri detti *exercitales*, e *tertiatores* erano, per quanto apparisce, i famigli dell'armata o i servi. Negli statuti di Ferrara del 1264 veggonsi espressamente nominati i pedoni o i fanti (1), e in altri documenti di quella età si menzionano i soldati da due e da tre cavalli. Cioè ogni *uomo d'arme* (che così li chiamavano) o sia il soldato a cavallo, dovea avere un gagliardo destriere per sostener l'uomo armato; e questi menava seco uno o due scudieri, che a cavallo portavano lo scudo e la lancia del padrone, e combattevano poi anch'essi all'occasione, per nulla dire di un famiglio per loro servigio (2).

I cavalieri portavano una panciera detta ancora *cassetto*, gambiere o schinieri, collari, guanti di ferro, un cappello detto in alcune carte *cappellina*, pure di ferro, l'elmo, la lancia, lo scudo, la spada o lo spuntone, il coltello, una buona sella e una *cervelliera* o sia un ordigno di ferro, che sotto l'elmo portavasi per difendere il capo, o sia il cervello, forse una specie di *celata*: in alcun atto si rammenta il giubbone, cioè il giaco, la *bacinella*, o il cappello di ferro, il tallavacio, cioè una buona targa ed un coltello atto a ferire; della *cervelliera* si fa autore verso la metà del secolo XIII. Michele Scoto, celebre astrologo di quella età.

I cavalieri fuori delle battaglie facevan portare lo scudo, la lancia e fors'anche l'elmo dagli scudieri, e si servivano di cavalli grossi e gagliardi, coperti anch'essi di maglia, e venivan chiamati *destrieri*; *ricchi e grossi cavalli* sono appellati da Gio-

(1) Qui si legge: *Juramentum omnium civium Ferrariensium Domino Marchioni Obizoni . . . . Et ad manu tenendum Civitatem Ferrariae, et Districtum, et ipsius Domini Marchionis, onores et jurisdictionem consuetam, et operam bona fide dabo per Milites, Pedites, Balistrerios, et Navigium ad totam ipsius Domini Marchionis voluntatem etc.*

(2) In un istrumento di *Lega del popolo Bresciano*, fatta nell'anno 1252 fu stabilito: *ut de quadringentis Militibus quilibet ipsorum habere debeat tres equos, inter quos unum bonum et idoneum equum armigerum habere debeat et coopertum. Et alii ducenti duos equos pro quolibet habere debeant, inter quos unus bonus armigerus debeant esse equus.* Negli *Annali* di Genova di Caffaro all'anno 1225 sta scritto che il *Podestà* di Genova mandò in soccorso degli Astigiani *Milites trecentos optime armatos, quemlibet cum Saumerio* (o *Saumario*) *et duobus scutiferis*. *Saumerio*, cioè un giumento portante il bagaglio, onde la voce Italiana *Somaro*.

vanni Villani. Gli scudieri cavalcavano sopra cavalli minori, chiamati *roncini*. V'erano ancora *palafredi* o *palafreni*, onde venne la voce Italica *Palafreno*, e siam di parere, che se ne servissero i cavalieri fuori dei combattimenti. Ai cavalli nobili e ammaestrati per le battaglie fu dato il nome di *dextrarii*, perchè si conducevano senza uomo sopra dagli scudieri alla lor mano destra, per darli poi al cavaliere allorchè s'aveva a far battaglia; perciocchè essi cavalieri mentre viaggiavano si servivano di *palafredi* o *roncini*, per aver più freschi i cavalli da guerra.

Non sarà discaro ai nostri concittadini il sapere che fra le molte manifatture di Milano assai perfette e stimate dagli esteri, si lavoravano, al dir del Fiamma che viveva nel secolo XIV., gli elmi, le corazze, e tutte le armature di ferro, *speculorum claritatem excedentes. Soli enim fabri loricarum sunt plures centum exceptis innumerabilibus subjectis operariis*; e di queste nostre manifatture, dice quell' autore, che se ne somministravano a tutta l'Italia non solo, ma se ne trasportavano persino ai Tartari ed ai Saraceni (1). Questa manifattura, di cui troviamo la materia ne' monti vicini, si mantenne per molto tempo in Milano; e vediamo nell' estratto fatto poi, all'occasione del censo, dai libri della gabella dell' anno 1580, che si considerarono, dal Ragionato dell' estimo Barnaba Pigliasco, da Milano trasportate agli esteri, armature di cavallo num. 100 a lir. 55. 10 lir. 5550. Armature da fante num. 390 a lir. 33. 15 lir. 13162. 10. Il Fiamma pure ci attesta, che le nostre razze dei cavalli erano della maggiore altezza e forza; e tali dovevano appunto ricercarsi nel secolo, in cui dovevano portare alla guerra gli uomini tutti coperti di ferro; e talvolta gli arnesi stessi del cavallo erano del metallo medesimo, per assicurarlo dalle ferite.

Nello studio del celebre nostro Pittore signor Pelagio Pelagi ricco di molte e varie armature appartenenti ai tempi di cui parliamo e fabbricate certamente nella nostra città, trovansene alcune composte di grosse lastre di ferro che servivano a coprire la testa ed il collo de' cavalli.

(1) Che si facessero ottime armature in Milano lo dice anche il celebre Romanziere Walterscott nel suo *Ivanhoe* alla pag. 227 del Tom. I. edizione di Vincenzo Ferrario, ove parla di una magnifica corazza stata comperata all'officina dell'armaiuolo di Milano Giuseppe Pareira.

Abbiamo già parlato nella prima parte del costume degli Italiani dell'uso dei *Carrocci* in guerra, introdotto solamente dopo il mille dal nostro Arcivescovo Eriberto, e che venne meno nel secolo XIV., delle torri che si fabbricavano nel giro delle mura delle città e delle fortezze; delle torri mobili per salirvi dentro, degli arieti, delle testuggini e di altre macchine per diroccar le muraglie, aprir la breccia e venir poscia all'assalto. Dagli Arabi impararono i nostri l'uso delle ferrate, che appese ad una fune si mettono sopra le porte delle fortezze o città, e al bisogno si fanno calare, caso che la porta fosse presa dai nemici. Abbiamo nella *Storia dei Cortusi* lib. VI. cap. 5 all'anno 1337 *Calata portae levatura, seu Saracinesca.* E nel lib. VII. cap. 16 *Quidam intraverunt Civitatem, sed propter portam civitatis, quae erat levatura, non fuerunt ausi entrare successive.* Un altro codice ha: *sed propter Saracinescas portas trabibus inhaerentes.*

Ma troppo in questi ultimi secoli si è mutato il sistema della milizia per l'invenzione della *polvere da fuoco* e delle bombarde grosse e minori, e de' fucili e di altri simili stromenti. Si crede che questa polvere sia stata accidentalmente trovata dopo il 1300; con tutto ciò per buona parte del secolo XIV. poco cambiamento si fece nell'arte della guerra, perchè la susseguente invenzione dei cannoni era lontana dalla perfezione, nè sì presto passò a tutte le nazioni Europee. Comune opinione è che la prima prova delle bombarde o de' cannoni si facesse alla guerra di Chioza, guerreggiata tra i Veneziani e Genovesi nel 1378 e ne' due susseguenti. Il Muratori crede che molto prima ne fosse conosciuto l'uso (1). Certamente non pochi anni avanti, cioè nel 1346 nella sanguinosa battaglia di Crecy in Francia, gli Inglesi si servirono di bombarde, *che saettavano pallottole di ferro con fuoco per impaurire e disertare i cavalli dei Franzesi*, come scrive Giovanni Villani nel libro XII. cap. 65 della sua *Storia.* Nel capo seguente egli aggiugne: *Sanza i colpi delle bombarde, che facieno sì grande tremota e romore, che parea che Iddio tonasse con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli:* parole che altro non possono indicare che i nostri cannoni. Ma un bel passo ci ha di Francesco Petrarca avvertito dal Muratori, che può decidere tal

(1) V. *Antichità Italiane.* Dissertazione XXVI.

controversia. Scrive il Petrarca in un suo *Dialogo* intitolato: *De Machinis et Balistis* (1): *G. Habeo Machinas et Balistas. R. Mirum, nisi et glandes aeneas, quae flammis injectis horrisono sono jaciuntur. Non erat satis de coelo tonantis ira Dei immortalis, nisi homuncio (o crudelitas juncta superbiae) de terra etiam tonuisset. Non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata est; et quod e nubibus mitti solet, igneo quidem, sed tartareo mittitur instrumento. Quod ab Archimede inventum quidam putant eo tempore, quo Marcellus Syracusas obsidebat. Verum ille hoc, ut suorum civium libertatem tueretur, excogitavit, patriaeque excidium vel averteret, vel differret: quo vos ut liberos populos vel jugo vel excidio prematis, utimini. Erat haec pestis nuper rara, ut cum ingenti miraculo cerneretur. Nunc, ut rerum pessimarum dociles sunt animi, ita communis est, ut quodlibet genus armorum.* Conviene qui notare che quel trattato fu mandato dal Petrarca ad Azzo da Correggio Principe di Parma. Ora quest' Azzo finì di signoreggiare in Parma l'anno 1344. perchè allora vendè quella città ad Obizzo Marchese d' Este. Dunque prima di tal anno era già comune in Italia l' uso de' cannoni (2). Abbiamo poi da Andrea Redusio nella *Cronica* di Trevigi le seguenti parole all'anno 1376. *Illa hora Bombardella parva, quae prima fuit visa et audita in partibus Italiae, conducta per gentes Venetorum, casu percussit Rizolinum de Azonibus nobilem Tarvisinum cum debilitatione brachii.* Ma il medesimo autore avea di sopra all' anno 1373 scritto che le bombarde erano state usate da Francesco da Carrara contra i Veneziani, di modo che pare che le bombardelle bensì, ma non le già note bombarde, cominciassero ad usarsi nella guerra di Chiozza. Che gli schioppi o fucili fossero una cosa nuova in Toscana anche nell' anno 1432, lo scrive Francesco Tommasi nella *Storia di Siena*, dicendo: *habebat et mili-*

(1) V. Lib. I. *De Remed. utriusque Fort.* Dialogo 99.

(2) Gli storici della Spagna sono tutti d'accordo nell' affermare che agli Arabi debbesi l' invenzione dell' artiglieria, essendo fama che nell' assedio d' Algeciras, accaduto nell' agosto del 1342, eglino colla loro artiglieria incendiato abbiano le tende e le bandiere del Re Don Alonzo, circa 40 anni innanzi la battaglia di Crecy, e non pochi anni ancora innanzi la guerra tra i Genovesi ed i Veneziani; se pure tali incendj anzi che alla polvere da cannone attribuir non si debbano al *fuoco Greco*, del quale agli Arabi non era certamente sconosciuto l' uso.

tes quingentos ad sui custodiam, scloppos (id genus armorum vocant, invisum apud nos antea) deferentes, totidemque Hungaros equites arcum gestantes. Cosa nuova sembrò pure il vedere molti giovani Milanesi armati di fucili uscire contra Francesco Sforza, benchè alcun effetto l' uscita loro non producesse.

Macchiavelli nell' *Arte della Guerra* lib. II. parlando del modo dell' armare presente dice: Hanno tra loro scoppettieri, i quali con l' impeto del fuoco fanno quell' ufficio, che facevano anticamente i fonditori ed i balestrieri » e nello stesso libro parlando degli esercizj militari raccomanda « d' esercitare i soldati a farli trarre con la balestra e con l' arco; a che aggiugnerei, egli dice, lo scoppietto, instrumento nuovo, come voi sapete, e necessario » ed in altro luogo soggiugne: « I cavalli leggieri vorrei che fossero tutti balestrieri con qualche scoppiettiere tra loro; i quali benchè negli altri maneggi di guerra sieno poco utili, sono a questo utilissimi, di sbigottire i paesani, e levargli di sopra un passo che fusse guardato da loro; perchè più paura farà loro uno scoppiettiere, che venti altri armati ».

Da quanto abbiamo detto si deduce che poco eransi cambiate le armi massime dei cavalieri, nel secolo XIV., molti oltre la lancia e la spada usavano la mazza, e i fanti continuarono a portar spade, saette, dardi, manarini, scuri, fionde, pugnali e scudi. Dardi e giavellotti si scagliavano, e forse lo stesso facevasi dell' armi dette *giavarine* o mezze picche, menzionate ancora talvolta insieme coi moschetti; ma questi non eran già fucili, perchè *moschette* o *moschetti* dicevansi le frecce scagliate dalle balestre.

L' archibuso lungo circa come il fucile d' oggidì è la più antica delle armi a fuoco. Questa voce è originariamente Italiana composta delle parole *arco* e *buso*. L' apertura per la quale il fuoco si comunicava alla polvere negli archibusi, succeduti agli archi degli antichi, e la picciola ruota d' acciajo, che essendo applicata sulla piastra o cartella dell' archibuso, e montata con una chiave faceva fuoco nel rotare contro una pietra, diedero luogo a questa denominazione. Si dice che gli archibusi sieno stati adoperati per la prima volta nell' armata imperiale di Bor-

bone, che scacciò Bonnivet dallo Stato di Milano (1): essi erano sì grossi e pesanti che due uomini appena potevano portarli. Il P. Daniel nella sua *Storia della milizia Francese* pretende che quest'arma cominciasse ad essere in uso sotto la fine del regno di Luigi XII. perchè Fabrizio Colonna nel sopraccitato dialogo di Macchiavelli sull' *Arte della Guerra* ne parla come di una invenzione nuova. Nella stessa maniera ne parla nella sua *Disciplina Militare* il De-Langis che scriveva sotto il regno di Francesco I. Dagli archibusi vennero le pistole fatte anch'esse colla suddetta ruota d'acciajo, ma la canna non aveva che un piede di lunghezza: erano piccioli archibusi. Queste armi presentemente sono rare, e non si vedono che in alcuni antichi arsenali, od in qualche gabinetto d'armi ove si conservano per curiosità.

Il *moschetto*, che venne poscia in uso, era montato anch'esso su di un fusto o bastone, e portavasi parimente sulle spalle, ma differisce dall'archibuso perchè invece della suddetta ruota e pietra, di cui facevasi uso onde far prender fuoco alla polvere, adoperavasi la miccia. Si crede che si fabbricassero de' *moschetti* fin dal tempo di Francesco I. poichè il P. Daniel nella sua *Storia della milizia Francese* ci dice essersene trovato uno nel gabinetto d'armi di Cantilly marcato coll'insegna della *Salamandra* ch'era lo stemma di quel Principe. Brantome però pretende che il Duca d'Alba fosse il primo a porlo in uso nelle sue truppe, allorchè sotto il regno di Filippo II. egli andò nel 1567 a prendere il governo dei Paesi-Bassi, ciò però non vuol dir altro, secondo Daniel, se non che il detto Duca rendè generale l'uso più di quel che non lo fosse pel passato.

(1) V. *Encyclopèdie* Art. *Arquebuse*. Egli è certo che in questa guerra si fece uso degli archibusi. Ecco quanto troviamo scritto nella *Storia di Milano* del Verri, Tom. II. cap. 24, in cui si parla della battaglia di Pavia nella quale rimase prigioniero Francesco I. « Il Re si battè lungamente . . . . . Il Marchese di Pescara con mille e cinquecento archibugieri Basqui venne a cadere sulla gendarmeria del Re. Costoro, scaricato l'archibugio, con mirabile disinvoltura si nascondevano, caricavano, e ritornavano a ferire. Il Re per coglierli dilatò i suoi gendarmi; e gli archibugieri penetrati e sparsi per entro, in meno d'un ora rovinarono il corpo invincibile della gendarmeria Francese . . . . Il figlio del Barone di Trans s'ingolfa fra i combattenti, s'accosta al Re, e per un colpo di archibugio cade a' suoi piedi . . . . Il Re tenuto sempre di vista onde farlo prigione, rimase solo in faccia dei nemici . . . . . Raggiunto in un prato paludoso da un colpo di archibugio gli cadde finalmente sotto il cavallo ec. Tutta questa insigne vittoria accaduta il 24 di febbrajo del 1525 non durò due ore.

Continuò l'uso de' *moschetti* fino al 1604 in circa, e ad essi venne sostituito il fucile, non senza però grandissimi dispareri, allorchè si trattò di fare questo cangiamento; poichè si diceva che il fucile mancava spesse volte di far fuoco, e che la pietra focaja non poteva continuare a far fuoco tanto tempo quanto la miccia. Ciò non ostante sappiamo che fino dal 1671 esistevano reggimenti di fucilieri, e che i fucili furono generalmente ammessi nelle truppe verso il 1704. In seguito i fucilieri furono altresì armati di una bajonetta.

Gli antichi monumenti ci somministreranno una giusta idea delle varie armature usate ne' tempi di cui abbiamo parlato. Furono già da noi veduti ne' bassi-rilievi degli archi dell' antica nostra *Porta Romana* gli abiti militari e le diverse armi che si portavano dai soldati Milanesi fin dal 1170. Negli avanzi di alcune antichissime sculture che tuttavia sussistono nella chiesa di S. Giorgio *in Bernate* (1), e che appartengono certamente al secolo decimoterzo, vedesi l' immagine di S. Giorgio titolare della detta chiesa, dalla quale si scorgono distintamente gli abiti militari di que' tempi. Vedi la Tavola 77 fig. 1. La presa di Caprese scolpita in marmo da Agostino ed Agnolo Sanesi nel sepolcro di Guido Tarlato in Siena ci dà un' esatta cognizione della foggia d'armare nel 1330. Vedi fig. 2 della detta Tavola. Una bella armatura vedesi in Venezia nella statua scolpita da Antonio Dentone nel 1480 sopra la porta principale della chiesa di Sant' Elena in Isola, rappresentante Vittorio Capello in ginocchioni dinanzi a Sant' Elena. Vedi la fig. 3 della detta Tavola. Nell' arco di trionfo e negli ornamenti magnifici che decorano l' ingresso di *Castel nuovo* in Napoli, e che rappresentano la già da noi descritta entrata in Napoli del Re Alfonso, osservasi esattamente raffigurata ogni costumanza di que' tempi. Anzi diremo che il merito della scultura è stato sacrificato alle costumanze per esprimere le varie armature e i diversi vestimenti militari di quel secolo nel semplice ed elegante basso-rilievo, che da noi è prodotto sotto il *num.* 4 della detta Tavola. Il gusto delle armature ed ornamenti del 500 vedesi nelle belle sculture eseguite da Agostino Busti detto il *Bambaja* nel monumento di Gastone di Foix esistente in Milano

(1) V. Giulini, *Memorie*, Tom. VII. pag. 51.

1 2 4 3

Garré inc.

Varie armature negli antichi Monumenti.

Giarrè inc:

Francesco Ferrucci costringe Voltera ad arrendersi.

nell'*Imp. e R. Palazzo delle Scienze ed Arti* (1); ed un soggetto militare del XV. secolo vedesi pure nel disegno della Tavola 78, trasmessoci da Firenze dall' egregio Professore di pittura signor Luigi Sabatelli, e che rappresenta Francesco Ferrucci che costringe la città di Volterra ad arrendersi.

L' arte della guerra in cui tanto si distinsero molti Italiani per la loro fortezza e perizia, e per le molte loro azioni di prodezza nei primi secoli dopo il 1000 cominciò a decadere nella nostra Italia nei secoli XIII. e XIV. Il muratori nelle sue *Dissertazioni* sopra le *Antichità Italiane* (2) avvisò che dimentichi fossero del loro antico valore, perchè si diedero, dic' egli, ad assoldare Tedeschi, Inglesi, Fiamminghi, Ungheri ed altri oltremontani, nei quali consisteva il maggior nerbo dei loro eserciti. Questa proposizione non sembra (3) ben calcolata sullo stato delle cose politiche e sulle vicende di que' tempi. Finchè gli Italiani vittoriosi degli Imperatori e vindici della loro libertà, si mantennero indipendenti nelle loro diverse comunità e repubbliche, essi ebbero campo di sviluppare il loro coraggio o la tattica loro contra gli insulti degli stranieri, e specialmente degli Ungheri e dei Saraceni, talvolta ancora nelle private loro contese, non mai hanno avuto bisogno di straniero ajuto. Ma dacchè sorsero potenti ambiziosi a turbare la pubblica libertà; dacchè formaronsi in Italia o ingrandironsi i Principati a dispendio delle repubbliche; dacchè alcune città ricche, popolose e potenti si accinsero a soggiogare le vicine, siccome fecero in particolare Milano e Firenze; dacchè alcuni privati attentare vollero alla libertà delle patrie loro e giunsero ad insignorirsene; dacchè nacquero le discordie e le rivalità tra i Principi non solo, ma tra i popoli e le città libere medesime; incapaci trovaronsi gli Stati in angusti limiti ristretti, e massime i piccoli Principi che vacillante vedevano la nuova loro sovranità, a difendersi colle loro forze medesime, e quindi invocare dovettero l'ajuto degli stranieri onde formare numerosi eserciti, e riparare alcune volte le loro perdite. Per ciò formaronsi le compagnie de' condottieri che dalla Germania vennero, dalla Francia e fino dall' Inghilterra, perciò si chiamarono questi

(1) V. Cicognara *Storia della scultura*, Tom. II. Tav. 77.

(2) Diss. XXVI. *Della Milizia dei secoli rozzi in Italia.*

(3) V. *Istoria d' Italia del Cavaliere Bossi*, Vol. XVIII. lib. V. cap. 46.

dai Principi a sostegno delle loro contese, e si invitarono dalle repubbliche a detrimento sovente della loro indipendenza. Non è dunque che dimentichi fossero gli Italiani di loro medesimi, come dice il Muratori; non è che spento fosse l'antico valore, nè trascurata l'arte della guerra nei secoli XIII. e XIV.; gli Italiani erano ancora quelli dei secoli anteriori; ma divisi i popoli dell'Italia in minute frazioni, dominati alcuni dai Principi, altri agitati da interne discordie, involti in lotte asprissime, nelle quali sviluppare potevano bensì il coraggio, ma non prevalere contra forze maggiori; costretti si videro ad assoldare guerrieri di altre nazioni, e i primi a dare questo luttuoso esempio furono i piccioli Sovrani, che colla forza conservare volevano i male acquistati dominj; le città libere e le repubbliche seguitarono sgraziatamente quell'esempio, e la preda divennero spesso volte di quelle nazioni che invocato avevano a loro difesa. Una prova luminosa che spento non era in quell'età l'Italo valore, si ha nella condotta tenuta fuori dell'Italia medesima dagli Italiani guerrieri che in quel periodo gloriosamente si distinsero. Lo stesso Muratori ci dice che sul fine dello stesso secolo XIV. tornati in sè gli Italiani, cominciarono a fare da sè, e nel susseguente secolo ebbero insigni capitani ed armate che in valor militare non la cedevano a nazione alcuna. La potenza e la riputazione, che ebbero i condottieri delle compagnie di ventura, così il Denina (1), e spezialmente Giovanni Auguto, dovette necessariamente risvegliare fra gli Italiani una lodevole invidia, e muovere in molti il desiderio di acquistar roba e potenza per la via dell'armi. I primi che animarono a correre questa carriera i nazionali, furono Alberico da Barbiano e Ceccolo Broglia Piemontese. Dalle scuole di questi due capitani e spezialmente d'Alberico da Barbiano, può veramente dirsi che uscisse una numerosa schiera di valenti capitani, che rivendicarono, se non altro l'onore della nazione vilipeso sì ignominiosamente da' capitani di ventura e da' loro masnadieri, che dal principio o più della metà del secolo XIII. aveano tiranneggiata in istrana maniera la nazione; e in capo a non molti anni, là dove le genti d'armi erano per la più parte stranieri e barbari, appena si trovò alcuno che non fosse Italiano. Nel numero di ben centotrenta condottieri, che si trovavano nell'eser-

(1) *Rivoluz. d' Ital.* lib. XVI. cap. 7.

cito della lega contra il Visconti, appena due o tre de'meno noti erano oltramontani. Allora invece degli Auguti, degli Anichini e de'Corradi, s'udirono in Italia i nomi di Braccio, di Sforza, di Carmagnola, della Pergola, del Verme, d'Orsini, di Malatesta, di Gonzaga, di Manfredi.

Mentre però tanti prodi guerrieri si distinguevano gloriosamente in Italia ed altrove, già le patrie loro perduta avevano la libertà, o strascinate da infelicissime circostanze alla servitù inchinavano. Nella politica costituzione di varj stati divisi in tante frazioni, quante erano le diverse città, impossibile era che le più forti non ambissero il dominio delle più deboli; che i cittadini di molte non abbisognassero di capi e specialmente di capitani per difenderle, e che questi a poco a poco non ne acquistassero la signoria; che in altri non sorgessero cittadini prepotenti o ingegnosi o arditi ad invadere la pubblica libertà, sostenuti colla speranza di grandioso premio da altri capitani o condottieri di truppe; e da questo solo dee ripetersi l'origine delle calamità dell'Italia che divenuta infausta preda di armi straniere, dimenticò sè medesima, e soffrì lungamente di vedere la straniera milizia alla nazionale preferita.

Benchè passati fossero per l'Italia i tempi delle antiche sue glorie, non tralasciarono però gl'ingegni Italiani di coltivare l'arte militare co'loro scritti e colle loro invenzioni. Non si debbon considerare come picciol vantaggio d'Italia le nuove fortificazioni che si fecero in Piemonte, a Susa, a Mondovì, a Torino, a Vercelli, e nella Savoja a Borgo, a Mommeliano, le quali rendettero poi più difficili o meno frequenti le invasioni degli stranieri. L'architettura militare fu nel XVI. secolo accresciuta e migliorata incredibilmente in Italia, e celebri rimasero nelle memorie de'posteri *Paciotto d'Urbino*, per aver in quel secolo disegnate le due insigni cittadelle d'Anversa e di Torino; *San-Micheli Veronese*, e più di loro *Francesco Marchi Bolognese*, al quale non sappiamo se faccia più onore l'utilità, e il merito evidente d'un'opera, che si stampò in Brescia nel 1599, benchè egli scrivesse verso la metà di quel secolo; o l'impegno e la premura, che mostrarono gli amici e gli adulatori del Vauban per oscurarne e quasi spegnerne la memoria (1).

(1) I Francesi non solamente attribuirono al Vauban l'invenzione di molte

La venuta dei Francesi in Italia verso la fine del passato secolo risvegliò negli Italiani l'antico loro valore; L'arte della guerra divenne di nuovo una delle principali loro occupazioni, e colle loro prodezze fecero nuovamente conoscere all'Europa tutta ch'essi erano ancora quelli dei secoli anteriori. Noi non istaremo qui a tessere la storia delle valorose loro imprese: esse sono bastantemente note, benchè i Francesi, coi quali gli Italiani militavano, abbiano tentato spesse volte nelle loro relazioni di scemarne in parte la gloria per attribuirla od accrescerla a sè medesimi. Non mancarono però molti dei nostri scrittori che hanno saputo difenderla valorosamente e senza parzialità, ed in ispezie il signor Cavaliere Vacani nell'erudita e magnifica sua opera che sarà quanto prima pubblicata col titolo di *Relazione delle campagne degli Italiani nella Spagna.* Quindi noi, contenti che da' valorosi ingegni Italiani sia stato rivendicato il loro onor militare, non ci allontaneremo dallo scopo principale dell'opera nostra coll'enumerazione delle loro valorose imprese, e ci occuperemo piuttosto nel dare una più circostanziata idea della loro militare organizzazione e degli abiti che distinguevano i diversi corpi di milizia del nostro passato regno Italiano.

La casa militare del Re era composta di uno stato maggiore; di cinque compagnie di guardie d'onore; di un reggimento di veliti; di due battaglioni, uno di granatieri ed uno di carabinieri; di un reggimento di fanteria di linea; di due battaglioni, uno di granatieri ed uno di carabinieri; di un reggimento di coscritti di due battaglioni; di una suddivisione di gendarmeria scelta; di due compagnie d'artiglieria; due di treno; e di un reggimento di dragoni.

L'organizzazione militare era divisa in cinque sezioni. Prima sezione: stato maggiore generale dell'armata composto di Generali di divisione, di Generali di brigata e di ajutanti-comandanti. Se-

opere di fortificazioni, che vediamo chiaramente essere state disegnate per iscritto e con figure dal Marchi; ma per quanto scrive Apostolo Zeno, i Francesi ne fecero con gran diligenza ricercar gli esemplari, forse perchè non si potesse convincere l'impostura di chi voleva attribuire ad altri ingegneri le invenzioni di questo Italiano. Quest'opera immortale del Marchi, benchè dall'autore non condotta a fine, è stata nuovamente riprodotta in Roma per cura del defunto Francesco Melzi d'Eril Duca di Lodi, benemerito delle scienze e delle arti, e per opera del Cavaliere Marini.

zione II. divisioni militari territoriali e loro comandanti, governi militari, stati maggiori di piazza. La prima divisione a Milano era composta dei dipartimenti dell'Olona, Agogna, Lario ed Adda. La seconda divisione a Brescia, composta dei dipartimenti del Mella, Serio ed alto Po. La terza divisione a Verona, composta de' dipartimenti del Mincio, Adige ed Alto-Adige. La quarta divisione a Bologna, composta dei dipartimenti del Reno, Panaro, Crostolo, Rubicone e Basso-Po. La quinta divisione ad Ancona, composta dei dipartimenti del Metauro, Musone e Trento. La sesta divisione a Venezia, composta dei dipartimenti dell'Adriatico, Tagliamento, Brenta, Passeriano, Bacchiglione e Piave.

Sezione III. la gendarmeria reale era divisa in tre legioni, oltre un deposito d'istruzione. Ogni legione era composta di due squadroni di quattro compagnie ciascuno. Il corpo reale d'artiglieria era composto di uno stato maggiore generale, di un reggimento a piedi di tre battaglioni, dei quali i primi due erano formati di dieci compagnie di cannonieri, ed il terzo di tre compagnie di pontonieri, tre d'operaj, una di armajuoli ed una di deposito; d'un reggimento d'artiglieria a cavallo di cinque compagnie; delle quali una di deposito; di due battaglioni del treno, il primo di sei compagnie ed il secondo di sette, delle quali una di deposito; di quattro compagnie delle quali una a piedi, una a cavallo, e due del treno per la guardia reale; e finalmente di sette compagnie di cannonieri guardacoste.

Pel servizio del materiale d'artiglieria esistevano quattro direzioni ed una sotto direzione isolata. Le direzioni erano stabilite a Pavia, Mantova, Venezia ed Ancona, e la sotto-direzione isolata a Brescia. A questo servizio erano assegnati quattro Colonnelli direttori, cinque capi di battaglione sotto direttori, ed i capitani in 2.° del reggimento a piedi, oltre l'occorrente numero di custodi d'artiglieria, di capi, sotto-capi ed operaj veterani.

Ci erano inoltre una fonderia per le bocche da fuoco, una manifattura d'armi portatili da fuoco e da taglio, ed un'ispezione dei nitri e delle polveri composta d'un ispettore ed amministratore e di quattro sotto-ispettori.

Per l'istruzione degli ufficiali, sotto-ufficiali e soldati di quest'arma, ci aveva in Pavia una scuola teorico-pratica, diretta da un Generale di brigata o da un ufficiale superiore d'artiglieria.

Erano attenenti alla medesima un professore ed un ripetitore di matematica, un professore di disegno ed un altro di clinica metallurgica. Esisteva pure un poligono in Venezia, a S. Nicolao del Lido; ed un terzo a Verona.

Il corpo reale del genio era composto di uno stato maggiore, d'un battaglione di zappatori e delle guardie del genio. Lo stato maggiore constava di un Generale di brigata, ispettore generale dell'arma, di tre Colonnelli direttori, e sei capi-battaglioni sotto-direttori, ai quali però fu aggiunto il settimo, dodici capitani di prima classe, dodici di seconda, dieci tenenti in primo e dieci in secondo, un ragioniere di fortificazione in capo, tre ragionieri di prima classe e sei di seconda.

Le guardie del genio dovevano essere per superiore decreto 250, distinte in cinque classi, cioè 10 di prima, 30 di seconda, 30 di terza, 30 di quarta e 150 di quinta classe. La consegna però delle caserme ai comuni rendè sufficienti al servizio 9 di prima, 27 di seconda, 28 vi terza, 31 di quarta e 64 di quinta classe, in tutto num. 159.

Il corpo degli zappatori, era composto di uno stato maggiore e di nove compagnie, forti ciascuna di 100 uomini, compresi gli ufficiali, delle quali una scelta o sia di minatori. Il capo-battaglione, gli ufficiali della compagnia scelta e i capitani-comandanti delle altre otto compagnie dovevano essere tutti del corpo del genio.

Ci era in oltre una compagnia del treno del genio, forte di num. 128 uomini, compresi un tenente-comandante e due sotto-tenenti: addetti alla medesima ci erano 35 vetture e 210 cavalli. L'amministrazione di questa compagnia era affidata al consiglio del battaglione degli zappatori.

Il territorio del regno era diviso in cinque direzioni. Il servizio della quinta direzione, quella cioè di Cremona si faceva interamente dagli ufficiali Italiani: quello delle altre si faceva promiscuamente da ufficiali Francesi ed Italiani. Milano era compresa nella direzione di Cremona, ma formava una sotto-direzione isolata ed indipendente.

L'arma della fanteria era composta di sette reggimenti di fanteria di linea, qâuttro di fanteria leggiera, di un reggimento Dalmata e di un reggimento coloniale.

L'arma della cavalleria era composta di sei reggimenti, cioè quattro di cacciatori e due di dragoni, e di un deposito generale di cacciatori a cavallo.

Il corpo dei veterani era composto di tre battaglioni, cioè uno d'invalidi e due di veterani; più aveva una compagnia d'artiglieria.

La guardia della città di Milano era composta di un battaglione e di una compagnia di zappatori pompieri.

La guardia della città di Venezia era composta di un reggimento di due battaglioni e di una compagnia d'artiglieria.

In ogni dipartimento, esclusi quelli dell'Olona e dell'Adriatico, ci era una compagnia d'infanteria che portava il nome di compagnia della riserva del dipartimento.

Ci erano degli ispettori alle rassegne e dei sotto ispettori di prima, seconda e terza classe con degli aggiunti di prima, seconda e terza classe, de' commissarj ordinatori, de' commissarj di guerra di prima e seconda classe coi loro aggiunti.

Gli uffiziali di marina erano capitani di vascello e di fregata, tenenti di vascello, alfieri di vascello di prima e di seconda classe. Ci era una direzione d'artiglieria di marina, ed un'altra delle costruzioni navali Italiane e Francesi con ingegneri e sotto-ingegneri di prima e seconda classe; una direzione dei lavori idraulici e delle fabbriche. L'amministrazione della marina era composta di commissarj e sotto-commissarj, di guarda-magazzino, d'ispettori, di una cassa, di manifatture di tele per vele, di uffiziali di sanità e di farmacisti.

I sindaci marittimi erano incaricati del servizio relativo all'iscrizione e leva degli uomini di mare. Come inerenti a tale servizio, i sindaci marittimi di prima classe, ad eccezione di quello di Venezia, ove era un particolar capitano di porto, adempivano alle funzioni di capitani nel porto della loro residenza per ciò che risguardava la polizia del porto stesso, e l'osservanza delle leggi relative alla polizia della navigazione.

Il consiglio delle prede decideva sopra tutte le contestazioni relative alla validità od invalidità delle prede, ed alla qualità dei bastimenti incagliati, arrenati o naufragati nei mari, porti o spiagge del regno. Era composto di quattro membri, preseduto da un consigliere di Stato, ed assistito da un regio procuratore generale e

da un cancelliere. Le decisioni del consiglio delle prede erano legalmente pronunciate, allorchè ci era il concorso di tre voci almeno. Dalle decisioni del consiglio delle prede ci era reclamo al consiglio di Stato. L'istruzione degli affari si faceva con semplici memorie rispettivamente comunicate col mezzo della cancelleria dal consiglio alle parti, od ai loro difensori. Il termine alla presentazione delle memorie era di due mesi, da che un affare era portato nella tabella che stava affissa nella cancelleria del consiglio. Fra una memoria e l'altra ci era il termine di un mese. Gli avvocati presso la corte di cassazione erano i soli che avevano la facoltà di firmare le memorie avanti il consiglio. La cancelleria del consiglio era aperta agli avvocati per la presentazione delle memorie e per l'ispezione dei documenti in tutti i giorni dell'anno, escluse le domeniche e le altre feste di precetto, dalle ore undici prima di mezzogiorno alle tre dopo mezzogiorno.

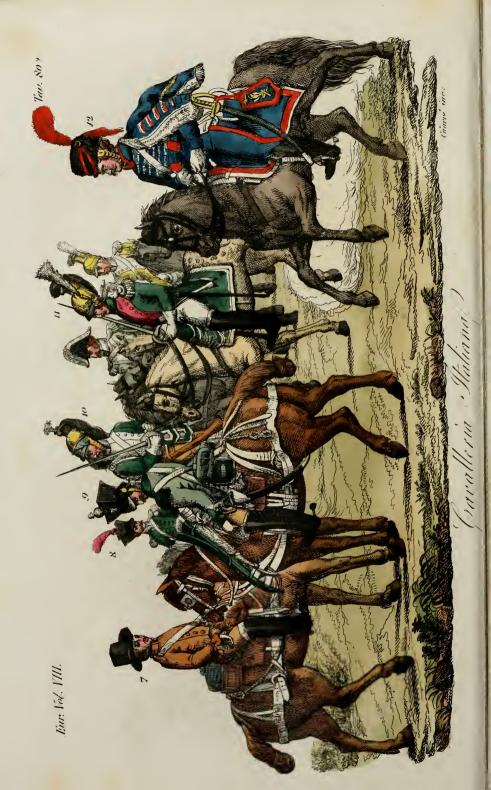
I tribunali di marina erano tre: 1.° il tribunale criminale composto di otto giudici; 2.° il tribunale di polizia correzionale composto di quattro; 3.° il tribunale speciale per le ciurme. Questi tribunali occupavansi di tutte le trasgressioni, di tutti i delitti che venivano commessi nei porti e negli arsenali, e che risguardavano la polizia e sicurezza di tali stabilimenti ed il servizio marittimo. Essi procedevano a norma delle formole, e giudicavano secondo le massime penali contenute nel decreto 8 settembre del 1807. Tali tribunali si mettevano in attività secondo i casi in Venezia ed in Ancona.

A fine di conservare la memoria degli abiti militari che distinguevano i varj corpi componenti la nostra armata, noi ne presenteremo due quadri nelle Tavole seguenti. Se questi per avventura non sembrassero ad alcuni abbastanza circonstanziati, essi ne dovranno incolpare la necessità in cui siamo posti da altri di contenerci nel progresso di quest' opera in più angusti limiti per recarla con maggiore celerità al suo termine. Nella Tavola pertanto 79 vi presentiamo al *num.* 1 gendarmi; 2 reggimento Dalmata; 3 pompieri; 4 guardie di Milano; 5 granatieri di fanteria leggiera; 6 granatieri di fanteria di linea; 7 guardie reali; 8 granatieri dei veleti; 9 cacciatori delle guardie reali; 10 invalidi; 11 veterani; 12 reggimento d'artiglieria dell' armata; 13 guardie di marina; 14 uffiziali di diversi reggimenti; 15 cacciatori dei veliti; 16 coscritti reali.

1 2 3 4 5 6 7 8 9

GGarré inc.

Fantèria del Regno d'Italia

Eur. Vol. VIII.
Tav. 79
10
11
12
13
14
15
16
Gianni inc.

Cavalleria Italiana

Cavalleria Italiana

Nella Tavola 80 rappresentiamo al *num.* 1 la gendarmeria Italiana; 2 gendarmeria della guardia reale; 3 dragoni Napoleoni; 4 dragoni Regina; 5 uno dei quattro reggimenti dei cacciatori; 6 treno dei zappatori; 7 treno degli equipaggi dell' armata; 8 artiglieria leggiera dell' armata; 9 treno degli equipaggi della guardia reale; 10 dragoni della guardia reale; 11 guardie d' onore; 12 artiglieria leggiera della guardia reale.

A quest' idea generale che abbiamo dato della organizzazione militare del regno d'Italia aggiugneremo alcune notizie sulle scuole militari del medesimo, le quali dipendevano dal ministero della guerra.

Quattro istituzioni ci erano nel regno d' Italia, esclusivamente consacrate ad una educazione militare. Queste eran denominate. 1.° Il real collegio militare degli Orfani in Milano; 2.° La reale scuola militare in Pavia; 3.° La reale scuola d' artiglieria e genio in Modena; 4.° Il reale collegio di marina in Venezia.

Il collegio militare degli orfani in Milano conteneva 300 allievi che vi si ammettevano dall' età d' anni 8 ai 14 salvo se orfani di padre morto in battaglia, nel qual caso si accettavano anche di 7. L' istruzione era qual convenivasi a sì teneri discepoli. Cominciavano eglino dal leggere e dallo scrivere, e progredendo per leggieri ed elementari notizie di storia e di belle lettere, passavano all' aritmetica, e quindi alla geometria, in cui tanto erano istruiti quanto poteva bastare (per coloro che mostravano più distinti talenti) ad aspirare alla reale scuola militare di Pavia. La storia, la geografia, le lingue Italiana e Francese, la scherma ed il nuoto, e sovra tutto gli oggetti relativi all'istruzione militare ed atti a formare buoni soldati, erano i capi speciali dell' educazione. Questo collegio militare sussiste tuttavia con que' cangiamenti che furono creduti adattati alle presenti circostanze dall' Imp. e R. Governo.

La reale scuola militare in Pavia creata con decreto del 7 di luglio 1803 conteneva tre classi di allievi, a pensione intera, a metà pensione e gratuiti. Gli aspiranti non dovevano essere minori di sedici o maggiori di anni diciotto: la loro statura dovea giugnere ai 4 piedi ed 11 pollici, e dovevano sapere l' aritmetica, i principj della geometria, parlare e scrivere correttamente la lingua Italiana. Potevano esser nominati allievi gratuiti i figli dei

militari che si distinguevano nel loro servizio, gli allievi più distinti dei licei e delle università; contro il pagamento della mezza pensione, i figli degli impiegati civili che meritassero i riguardi del governo; a pensione intera, i figli di qualsisia onorato cittadino. L'istruzione di questa scuola estendevasi sopra tutto nelle scienze matematiche applicate alle teorie e pratiche della scienza della guerra. Le lingue e le lettere non vi erano dimenticate; ma gli esercizj, il poligono, gli elementi di fortificazione ed il disegno erano i principali oggetti cui attendevano questi allievi che d'ordinario uscivano dalla scuola col grado di sotto-tenenti nei varj corpi militari.

La scuola d'artiglieria e del genio in Modena aveva due sorta di studenti, cioè alunni ed allievi. I primi finito l'alunnato, passavano alla classe dei secondi che era la principale, avevano il grado di sotto-tenenti, e ne uscivano uffiziali nel genio e nell'artiglieria. Gli esami d'ammissione avevano luogo ogni biennio, e versavano sull'aritmetica, sulla geometria, sull'algebra, sulla trigonometria, sull'appilicazone dell'algebra alla geometria, e sopra le lingue Italiana e Francese, e sul disegno. I concorrenti non dovevano essere minori di sedici nè maggiori di venti anni. Coloro che in conseguenza dei risultamenti degli esami stessi erano ammessi alle scuole prendevano il titolo di alunni e ricevevano dal governo l'annuo trattamento di lir. 921. 02. Dopo due anni venivano promossi alla classe di allievi col soldo di annue lire 1100 e vi rimanevano un altro biennio. Supplivano alle spese di proprio nutrimento e vestiario coll'unico sborso di lire 500 che facevano all'atto della loro accettazione e coi rispettivi onorarj che loro accordava il governo, del quale era pur a carico ogni altro oggetto di spesa. L'istruzione consisteva nello studio delle matematiche sublimi, del disegno, dell'architettura, della figura, dell'ornato, della geometria descrittiva, delle fortificazioni, e dell'artiglieria, della scherma e dell'equitazione.

Il collegio di marina in Venezia venne istituito con decreto del vice-Rè del 21 agosto 1810 pel mantenimento e per l'istruzione degli aspiranti di marina, come pure dei giovani che, sotto la denominazione di allievi pensionarj, venivano ammessi al collegio. Il numero degli aspiranti era stabilito a cento, ed a trentasei quello degli allievi pensionarj. Gli aspiranti, i quali potevano

imbarcarsi nel corso anche degli studj, se erano di prima classe e se avevano per lo meno 18 anni, potevano essere fatti alfieri di vascello dopo 24 mesi di navigazione. Gli allievi passavano, secondo il risultamento degli esami, nella classe degli aspiranti. Potevano essere destinati pure pel genio marittimo o per l'artiglieria di marina, ed avevano i loro avanzamenti regolari in questi due corpi. Le condizioni per l' ammissione degli allievi pensionarj erano quelle di essere di 12 anni compiti, o tutto al più di 16: di saper leggere e scrivere correttamente, di conoscere le quattro regole dell' aritmetica, e di essere di una costituzione sana e robusta. I figli dei militari di terra e di mare, e quelli dei magistrati pubblici erano preferiti. La pensione era stabilita in lire 500 annue fino a che non fossero ricevuti aspiranti od ammessi nel genio marittimo o nell'artiglieria. L' istruzione che doveva compirsi in tre anni, comprendeva l' aritmetica, la geometria, la trigonometria rettilinea e sferica, l' algebra, la meccanica dei solidi e dei fluidi, e la navigazione secondo il corso di Bezout; la geografia e l' astronomia, il disegno ed il rilievo delle piante dei bastimenti, lo studio delle opere sulla costruzione, sull'arte di stivare, attrezzare, sulla manovra dei vascelli e sulla tattica navale; finalmente tutti gli oggetti relativi alla marina.

BREVE CENNO

SULLO STATO DELLA RELIGIONE IN ITALIA

DOPO IL SECOLO X. FINO AI NOSTRI GIORNI.

Amplificazione del culto.

Abbiamo già dimostrato che dal secolo V. in avanti declinando la nostra religione dall' antica sua purità, era divenuta tutta apparente e spettacolosa. Già avanti il secolo X. penetrata era negli animi de' Cristiani la persuasione che col donare i beni alle chiese redimere si potessero i peccati; e tutto lo studio dei popoli e dei Grandi, principalmente dell' Italia, quello era di fabbricare basiliche, oratorj, monisteri e spedali. Continuò questo fervore anche nei primi secoli dopo il X., ed il Muratori riflette giudiziosamente che i Vescovi, i monaci ed i cherici studiandosi di fondare o di abbellire chiese e di ornare di ricche suppellettili gli altari confermarono sempre più l' opinione che quelle pie munificenze costituissero, per così dire, l' essenza della pietà e della religione. Il culto erasi reso pomposo ne' sacri templi col canto degli inni e colle molte cerimonie; ed il salmeggiare de' monaci anche nelle ore notturne avendo inspirata ne' popoli la divozione, più numerosi divennero i monisteri. La salmodia perpetua erasi introdotta per opera dei monaci di S. Benedetto, ai quali vennero in seguito i canonici regolari. L' invenzione e l' introduzione degli organi nelle chiese rese più spettacoloso il culto, ma se più frequente diventò per questo il concorso dei fedeli alle chiese, non ne diventò maggiore la pietà, come non crebbe certamente lo spirito di raccoglimento, allorchè in epoca posteriore s' introdussero ne' sacri uffizj i prestigj della musica teatrale.

Il culto de' Santi crebbe forse con tanto maggior dispendio della vera pietà, quanto più la religione dalla sua purità primi-

tiva allontanossi. Questo culto più spettacoloso e più atto a pascere la curiosità del rozzo volgo non mai tanto fu accreditato quanto nei secoli XIV. e XV. per le canonizzazioni rese allora più frequenti e celebrate colla massima solennità, cioè con una pompa spettacolosa non molto dissimile da quella delle antiche apoteosi. Lungamente ha ragionato il Muratori della venerazione dei Cristiani verso i Santi, che gli indusse perfino talvolta a muovere guerre, a commettere delitti ed a rapire con violenza le sacre reliquie; venerazione che non si dilatò oltre i giusti confini se non col crescere dell' ignoranza e della barbarie. Singolare riesce il vedere le città d' Italia restituite alla loro libertà, gareggiare tra loro per onorare nel miglior modo possibile un santo protettore. Più numerosi pubblicò i decreti la Repubblica Fiorentina per la celebrazione della festa di S. Giovanni Battista, che non per la propria sicurezza; e molti statuti pubblicarono pure i Ravennati per la festa loro di Sant' Apollinare; e mescolandosi le cose sacre colle profane, in Firenze ed in Ravenna sino nel secolo XIII. alle feste dei Santi si unirono le corse dei cavalli al palio. Il Muratori accusa la balordaggine o poca avvertenza de' nostri maggiori, la malizia di alcuni altri e la pertinacia nell' errore di coloro che le ossa di uomini ignoti ostinaronsi a riguardare come reliquie di Santi, e rimprovera ben a ragione le tumultuarie canonizzazioni fatte incautamente dai popoli, e massime dai popoli sfrenati nel determinare come indubitata la santità delle persone. Egli riprova parimente l' empito con cui il popolo portato era a credere tutto ciò che aveva apparenza di miracolo, e qualunque visione o rivelazione, che le pie donne raccontavano, mentre miracoli fingevano alcuni altri per attirare alle loro chiese maggiore concorso di persone e di oblazioni. La credulità, l' amore del maraviglioso, la superstizione fomentate furono ancora dalle mostruose leggende, inventate per la maggior parte nei secoli precedenti al risorgimento delle lettere.

Suffragi dei defunti

Certo è che solo ne' bassi tempi i ricchi, affine di procacciare suffragi dopo la morte a sè stessi o ai loro parenti, cominciarono a profondere le loro sostanze ai monaci ed al clero. Ristretta era quella munificenza, come ristrette erano spesso le preghiere dei fedeli, al sollievo dei congiunti, degli amici, dei benefattori. Non

venne dedicato un giorno alla commemorazione dei defunti se non dopo il secolo XI. o forse il XII. Allora fu che si svegliarono le teologiche contese sul purgatorio e su lo stato delle anime avanti il finale giudizio, e la destrezza degli ecclesiastici nulla omise, come nota il Muratori, per commuovere le menti e gli occhi dei fedeli a prestare i soccorsi della pietà ai defunti, ridotti poscia per la maggior parte alla celebrazione di messe e di uffizj. Grande aumento recò a queste istituzioni il dogma dalla chiesa ricevuto, che il sacrifizio della messa anche ai defunti giovasse. Si introdussero quindi i riti complicati dei funerali, degli anniversarj, dei trigesimi. Non ci ebbe più misura in queste largizioni, dacchè furono istituiti gli ordini mendicanti, i quali nelle offerte e nei legati per la celebrazione di messe o determinate o perpetue, trovarono le sorgenti della loro sussistenza ed anche talvolta delle loro ricchezze.

La diversità dei riti, l'incremento delle *liturgie*, la quantità delle cerimonie in questo periodo introdotte, altro non prova agli occhi del filosofo, se non uno spirito di novità anche nelle materie religiose sottentrato all'antica semplicità dei riti; ed uno studio particolare dei popoli Cristiani fomentato dai ministri del culto, di rendere questo sempre più complicato, pomposo e di estrema apparenza. Lode particolare meritano quindi que' popoli, che i più antichi riti inalterabilmente conservarono, e nell'Italia merita singolare considerazione la chiesa Milanese, la quale celebre si rendette per avere ad onta di tutti gli sforzi dei Romani Pontefici conservato il rito Ambrosiano.

La superstizione, generata dall'ignoranza e forse più sovente della malizia affascinò le menti dei popoli e depravò ben anche i costumi anche dopo il secolo X. Quindi moltiplicaronsi in quei tempi le pratiche non istituite, anzi riprovate dalla chiesa, per procurare agli uomini sanità e ricchezze, o per penetrare nei nascondigli dell'avvenire, o per iscoprire i segreti del cuore. Molte pratiche viziose portate furono in Italia dalle nazioni settentrionali, presso le quali già trovavansi in vigore, come i giudizj superstiziosi dell'acqua fredda o bollente, del ferro rovente, del rogo, delle monomachie ec., ma una gran parte altresì delle superstizioni in que' secoli nell'Italia introdotte, dee certamente ripetersi dalle storte idee religiose, e dallo studio di rendere la religione più

apparente che solida. Quindi gli alberi venerati sotto il nome di *sanctili* come cose sacre, alle quali vietato fosse lo applicare la scure; quindi la venerazione delle vipere o di altri serpenti praticata anche dai Longobardi, quindi il concorso dei creduli agli indovini detti *arioli* o *ariolae*, l'interpretazione de' sogni, l'osservazione de' ponti, delle pietre o delle fontane, affine di scoprire cose occulte; quindi i *tempestarj* o incantatori delle procelle, dei tuoni e delle grandini, i sortilegj, la fede prestata per lungo tempo agli *Zingani* detti ancora Egiziani o Boemi, la osservazione dei tempi o de'giorni, per cui tornarono a reputarsi fino nel secolo XVI. fasti o nefasti (1), detti anche Egiziaci, i quali a qualunque spedizione inopportuni credevansi; quindi il tendere collane o ghirlande di rose di diversi colori e di erbe odorifere affine di evitare gli effetti degli incantesimi ed anche l' impeto de' nembi e delle procelle; l'accensione di un gran fuoco nella canicola con una caldaja pendente al di sopra e colla invocazione di S. Giovanni per ottenere la pioggia; i bambocci fabbricati dalle madri o dalle nubili donzelle, affine di concepire e partorire felicemente;

(1) Il Duca Filippo Maria Visconti credeva all'astrologia; e questa era fors' anche la sola norma della sua morale e di tutte le sue azioni. Quando la luna era in congiunzione col sole, egli s' intanava in qualche angolo del castello più solitario, e non voleva mai dare risposta, nè permetteva nemmeno, che alcuno la desse per lui. Aveva una macchina egregiamente lavorata. Quest' opera di orologeria dinotava il movimento de' pianeti, e quest'era l'oggetto della più frequente osservazione del Duca. Se taluno lo interrogava per avere i suoi ordini nel momento che egli credesse infausto, o taceva, ovvero rispondeva soltanto *aspetta un poco*. Egli aveva i suoi astrologi, i quali erano i più cari di lui consiglieri, e quei che influivano più d' ogni altro nel governo dello Stato. La plebe era superstiziosa e violenta oltre modo; e ne fecero la prova i Monaci di S. Simpliciano, i quali nell'anno 1517 avendo scoperte alcune urne, ed esposti i corpi creduti di S. Simpliciano, di S. Martino e di altri Santi, ed essendo per disgrazia caduta in que' dì una grandine, dalla quale vennero flagellate e devastate le nostre campagne, col modo di ragionar volgare attribuendosi il fenomeno fisico allo sdegno dei Santi, e credendo che i Benedettini fossero rei di sacrilegio e di pubblica sciagura, non furono essi più sicuri non solamente nelle piazze e per le vie della città, ma nemmeno nel loro monistero. Nè la supposta empietà di cavar dalla tomba i Santi bastava a spiegare allora la cagion della grandine. La *Inquisizione* non volle starne oziosa: volle trovar delle streghe colpevoli di quel turbine, e volendolo efficacemente se ne trovano sempre. Alcune infelici donnicciuole avevano dei segni, quai fossero non lo sappiamo: bastavano però a farle splendidamente gettar nel fuoco. Si ascolti il Prato: *anche da li segni, le quali judicate dalla Inquisizione per strie furono in quelli medesimi dì a Osnago et a Lampugnano sul Monte di Brianza a gran splendore arse.*

i pani azimi, i gusci d'uova e i simulacri delle offelle portate in processione ad oggetto di ottenere l'abbondanza de' legumi; quindi il *ceppo* o grosso tronco d'albero abbruciato con libazioni superstiziose nella notte di *Natale*; quindi l'astinenza religiosa o piuttosto superstiziosa da alcuni cibi, come per esempio dei capponi nel giorno di *Natale* medesimo, praticata altre volte in Modena.

Queste deviazioni dal retto sentiero e dalle massime primitive della religione Cristiana tanto dannose riuscite non sarebbono, nè sconcertato avrebbero in alcuni stati l'ordine politico, se aperto non avessero il campo alle eresie che in diversi periodi anche l'Italia infestarono. Nel secolo XI. e nella Lombardia specialmente ed anche in Milano, comparvero i Patarini o Paterini, che partecipare credevansi degli antichi *Gnostici*, e poscia una gran parte dell'Italia infestarono. Tanto questi settari si moltiplicarono nel secolo XIII, che il Vescovo di Ferrara fu costretto ad implorare l'ajuto dell'Imperatore, il quale però si accontentò di porre questi eretici al bando dell'impero. Ma ridondandone ancora molte altre città, e Brescia singolarmente venne dall'Imperatore pubblicato un nuovo e più generale editto, ed allora cominciarono ad accendersi roghi onde abbruciare vivi quegli infelici, del che tuttora rimane monumento celebre in Milano nella statua equestre d'Oldrado *Podestà* di Milano di cui abbiamo già parlato bastantemente (1). Le sette, le eresie, le idee superstiziose, le amplificazioni arbitrarie del culto e delle cerimonie, le introduzioni di nuove massime favorevoli alla Corte Romana, al suo ingrandimento ed a quello delle rendite ecclesiastiche in generale, come le preghiere solenni per i defunti, le indulgenze e gli ordini moltiplicati della gerarchia, aprirono sgraziatamente la via agli insegnamenti e alla dottrina di Lutero, che l'orribile scisma produsse poi nella chiesa Cattolica.

Che amplificata si fosse straordinariamente la gerarchia ecclesiastica coll'istituzione del sacrosanto collegio dei Cardinali, dei canonici e dei loro collegi, colla creazione di nuove altre dignità sotto diversi titoli, l'abbiamo già veduto nel volume quinto dell'Europa ove parlato abbiamo della religione de' Romani. Non

(1) V. sopra pag. 38.

giova il dilungarsi a parlare della creazione dei monisterj e dell' istituto de' monaci, che santo ne' suoi principj andò sempre declinando dalle primitive costituzioni, dacchè più numerosi e più ricchi i monaci diventarono, e in tutte le città, le terre e i villaggi si stabilirono. Nel periodo di cui ora si tratta, cioè nei secoli scorsi tra il X. e il XVII., si videro sorgere numerosi anche i nuovi ordini di cherici e di frati regolari; si videro moltiplicati oltre modo i mendicanti, e questi, al dire del pio Muratori medesimo, servirono ad intiepidire lo spirito monastico e a rovinare la disciplina.

L' arricchimento della chiesa Romana è un fenomeno politico. A nulla gioverebbe il perdersi nell' esame di tutte le donazioni supposte: solo il filosofo si arresta su la osservazione che crebbero a dismisura le donazioni dei beni stabili ed anche di intere provincie, più sovente ancora di patrimonj, di pensioni e di altri privati diritti col crescere della barbarie e della ignoranza e col graduato decadimento delle idee sublimi dell' antica purità della religione. I monisteri ancora e le chiese che dalla giurisdizione dei Vescovi si sottraevano, alla chiesa Romana sottoponendosi, in segno di subordinazione o per una specie di ricompensa della protezione ottenuta, al pagamento obbligavansi di un censo alla chiesa Romana medesima; nè questa fu una delle picciole sorgenti delle Romane ricchezze. I Pontefici posteriori a Gregorio VII. tentarono per fino di assoggettare alla sede apostolica i regni per quello che il temporale riguardava, e questo affine di ricavarne un annuale tributo. Posero in campo i curiali Romani l' ora antiquato principio, che tutti i regni offerti per qualunque titolo, fossero realmente di pieno diritto della chiesa Romana, e quindi i tributi aggravarono; quindi il danaro di S. Pietro che si pagò per lunghissimo tempo dagl' Inglesi; quindi il tributo pagato per lungo periodo dai Conti di Barcellona; quindi i tributi, i censi annuali della città di Alessandria in Piemonte ec.

Crebbe pure oltremodo ne' secoli tenebrosi la potenza de' Vescovi, degli Abati e di altri ecclesiastici, e a quell' incremento contribuirono ancora le immunità e le esenzioni sovente ai cherici ed ai monaci accordate dagl' Imperatori. I Vescovi di Roma, per avviso del Muratori medesimo, furono i primi che ottennero vera temporale signoria; ma ben tosto anche gli altri Vescovi e

le chiese il loro patrimonio ampliarono, e di questo ingrandimento studiosi furono maggiormente i monaci e gli abati, i quali ottenendo da prima esenzioni dalle giurisdizioni dei Conti o dei Governatori, finirono per acquistare essi medesimi giurisdizione e dominio temporale. Fino le Badesse ottennero in proprietà terre e castella e persino qualche città, e ai diritti aspirarono del Principato, vedendosi vassalli laici che dalla signoria loro dipendevano. Gli Arcivescovi di Milano furono tra i primi ad unire la spirituale colla temporale autorità. L'Abate di Monte Casino stendeva il suo dominio o Principato sopra una città e sopra moltissime castella; i monasterj della Cava, del Volturno, di Farfa, di Calauria infinite regalie possedevano: Conte era pure l'Abate Lenonese di Brescia, altrimenti detto di *Leno*.

I sacri pastori rivestiti di temporali dominj, caricati trovaronsi di cure secolaresche, frequentare dovettero le corti più lontane, seguitare i Principi alle armate, e quindi le gregge abbandonare a uomini mercenarj. Nacquero altresì gare invidiose tra gli ecclesiastici e i laici più doviziosi, i quali, non curando le Pontificie censure, studiavansi o coll'armi o colla violenza o colla frode di spogliare i prelati e le chiese di una parte dei loro beni; quindi gli eserciti Vescovili ed Abaziali; quindi le guerre, gli assedj, le rapine; quindi i Vescovi trucidati o fatti prigionieri nelle battaglie; quindi le discordie fra i Re e i Vescovi medesimi, e le più sante istituzioni divenute sentine di vizj per cagione della ricchezza eccessivamente ingrandita, fomite non meno dell'avarizia, della licenza, della libidine, che dell'ambizione, della invidia e della rivalità. La sola Repubblica Veneta seppe por freno agli eccessivi acquisti del clero, e mantener ferme le sue leggi repressive delle esorbitanti ricchezze della chiesa, e costantemente opporsi alle pretensioni della curia Romana, e lottar coraggiosamente coi Pontefici più animosi ed anche guerrieri, e non dar giammai luogo nella sua politica e nell'amministrazione delle sue provincie all'influenza sacerdotale.

Sembrava che questo lusso e questa moltiplicazione degli oggetti del culto esterno, perniciosa, se non pure fatale, divenire potesse alla religione del cuore; ma l'Italia che già prevenuto aveva i Francesi nei loro sforzi generosi per conservare la libertà della loro chiesa; l'Italia che illibata mantenendo la sua fede in

mezzo alle innovazioni di Lutero e degli altri riformatori, sviluppati aveva i sentimenti più generosi intorno al diritto pubblico ecclesiastico; l' Italia, che prodotto aveva un Sarpi e già educava un Giannone, diede forse alle altre nazioni l' esempio della docilità al tempo stesso e della subordinazione ai decreti della chiesa, e di una moderata e giudiziosa resistenza agli abusi che giornalmente si introducevano. La Repubblica di Venezia che, come abbiam detto, lottato già aveva contra le pretensioni della curia Romana, mantenne sempre illesa la giurisdizione temporale a fronte della spirituale, stabilì una linea di separazione tra le due podestà, seppe contenere nel dovuto uffizio gli ordini religiosi, annullare di fatto e rendere non molesto ai popoli il tribunale della *Inquisizione*, e sostenere la libertà e i privilegj delle proprie chiese. Si vide il regno delle due Sicilie emanciparsi da quella specie di tutela, sotto la quale per lunga età era stato dalla Romana Corte mantenuto; si vide ricusare un preteso tributo e difendere con coraggio i diritti della sovranità. Si vide la piissima Corte di Torino prestare asilo al Giannone; già vicino a cadere vittima di fiera persecuzione, e mantenere essa pure illesi i suoi diritti nelle materie ecclesiastiche. Si vide finalmente una controversia intorno ad alcune proposizioni censurate nel libro di Giansenio, intitolato *Augustinus*, e che dapprincipio come di fatto più che di diritto riguardavasi, diventare una quistione interamente giurisdizionale; ed involgere l' esame dei diritti dell' autorità medesima che da prima pubblicate aveva le censure. Si presero quindi ad esaminare i grandi principj del diritto pubblico ecclesiastico; si cercarono i veri fondamenti di quel diritto nelle antichità Cristiane, e colla esclusione delle false decretali e di altri documenti intrusi, si venne a mettere in chiaro la costituzione dell' ordine gerarchico, si rivendicarono ai Vescovi ed ai parrochi i loro diritti, si limitarono le pretensioni di alcuni ordini regolari, e una salutare riforma si preparò in molti oggetti al culto ed alla disciplina ecclesiastica appartenenti. La soppressione de' *Gesuiti* avvenuta nella seconda metà del secolo XVIII. troncò in gran parte le teologiche controversie, che suscitate si erano sul *Molinismo* e su le *Bolle* dei Papi colle quali si cercava di reprimere i progressi del *Giansenismo*: più non rimase vigente se non la quistione che alla giurisdizione strettamente riferivasi,

ed in questa ancora gl' Italiani si distinsero, sostenendo con vigore i luminosi principj, che invano la Romana curia tentato aveva di distruggere o almeno di oscurare. Sursero quindi Regnanti illuminati e coraggiosi, i quali la grand' opera di una riforma generale promossero, e mercè le sagge disposizioni dell' Imperatrice Maria Teresa, di Giuseppe II., di Leopoldo Granduca di Toscana e poscia Imperatore gli Stati della Lombardia e della Toscana videro reso più semplice e più augusto il culto, sottratti i Vescovi al giogo curiale, ristabilita la loro autorità unitamente a quella de' parrochi, migliorato in generale lo stato del clero ed il metodo della istruzione religiosa, diminuito il numero e riformato il sistema degli ordini regolari, che poscia in epoca posteriore da questi e da altri Stati d' Italia quasi interamente sparirono. Una impressione felicemente comunicata non poteva a meno di non estendersi alle altre regioni della penisola; e quindi, oltre le riforme già operate nelle Italiane repubbliche, altre se ne videro utili e salutari nel regno delle due Sicilie, nel Piemonte e sino nello Stato ecclesiastico, ove diminuito fu se non altro il numero de' piccioli conventi, e tolti furono molti abusi, massime per rispetto ai santuarj, ai pellegrinaggi, agli asili, alle istituzioni monastiche ec. Da tutto questo risulta, che se uno spirito d' innovazione fu creduto da alcuni caratteristico del secolo XVIII., per quello che spetta agli esercizj religiosi ed al culto, l' Italia ne fu bensì partecipe, ma le innovazioni, non furono condotte se non dal progresso dei lumi, da una seria riflessione, dal giudizio, dalla moderazione; e senza alcun discapito della Cristiana dottrina cominciò il culto a rendersi più semplice, più dignitoso, più conforme allo spirito ed alle pratiche della chiesa primitiva, e l'opinione pubblica medesima fu diretta all' incremento della più soda pietà.

Arti e Scienze.

Agricoltura, manifatture.

L' Italia all' epoca della pace di Costanza abbondava tuttora di macchie, di selve, di boschi, di vastissime foreste, di laghi, di

stagni e di paludi, e gran parte di quelle terre si ridussero allora a cultura (1). Tutto era ancora paludoso il paese situato tra il Po e l'Adige, e massime dove que' fiumi mettono in mare; nè trovasi nelle storie che in addietro pensato si fosse a formare argini e ad imbrigliare i fiumi. Modena nel secolo X. era ancora tutta ingombra dalle acque, e sovente innondata e sommersa; nel XI. si donavano al Vescovo di Bologna immense paludi e selve e valli pescareccie all'occidente di quella città, ove ora non sono se non campi ubertosi: il monistero di Nonantola circondato era da selve, da paludi e da valli pescareccie che si stendevano fino sul Mantovano: presso il Bondeno trovavansi quattro o cinque laghi, e boschi e stagni e paludi assegnate erano a tutti i ricchi monisteri, e a quelli ancora di Monte Casino, di Farfa, di Bobbio e della Novalesa. I beni della Contessa Matilde di foreste, di paludi e di pescagioni ridondavano, e intorno pure a Parma esistevano laghi, paludi e stagni. Celebri erano le paludi Pontine che vennero poi in parte disseccate con immense spese dall'immortale Pontefice Pio VI. Il Muratori ha immaginato che le immense paludi Adriatiche descritte dal Silvestri di Rovigo, e le altre molto dall'alta Italia, sprovvedute non fossero di abitatori, perchè deponendosi in esse le acque torbide dei fiumi scendenti dalle montagne, formare dovevansi isole e piccioli colli. Riflette però il Cavaliere Bossi che questo sarebbe forse un donare troppo alle torbide dei fiumi che prodotto non avevano in 20 e più secoli storici quell'effetto; ma che piuttosto dovrebbe riconoscersi l'incremento dall'industria, divenuto in quel periodo grandissimo, che il corso dei fiumi diresse lontano dalle paludi medesime, e che quindi con buone arginature contenendoli, riuscisse a poco a poco a disseccare ed a rendere arabili ed abitabili le paludi.

Progressi della coltivazione delle terre.

Molte città ed anche illustri distrutte furono nei secoli XI. e XII., e tra queste Milano, Piacenza, Bologna, Modena, Brescia e Padova; ma queste città risorgevano quasi per prodigio dalle loro rovine, e molte se ne edificavano di nuove. Allora sparirono le paludi dal Bolognese, sparirono quelle che inabitabile resa

(1) V. Muratori, *Antichità Italiane*, Dissertazione XXI. e Bossi, *Storia d'Italia*, Lib. V. cap. 46.

avevano Ravenna; si formarono allora i *dorsi* o *dossi*, i *coreggi*, i *polesini*; le isole in gran parte alla terra ferma si congiunsero, e in uno statuto di Ferrara del secolo XIII. si ordinò, la formazione degli argini, che al tempo stesso servissero di strade praticabili. *Coreggi* dalle coreggie o striscie di cuojo, dette furono quelle striscie di terra che a poco a poco disseccavansi in mezzo alle paludi, e *cuora* dicesi tuttavia in alcuni paesi quella parte delle paludi, che ingombra di canne e di altri vegetabili, comincia ad indurarsi ed a formare terreno più solido. Da una parola Greca trasse Gaspare Sardi *Polesine*: il Menaggio la derivò da *Peninsula*; ma nè i polesini, dice il Muratori, son penisole, e l'una parola non si confà coll'altra. Era a mio credere, così egli prosegue, appellato polesine quel tratto di palude, che restava in secco, grande o picciolo che fosse. Isole nel Po esistevano presso Pavia, Lodi, Piacenza e Parma, le quali trovandosi anticamente in mezzo al fiume, e per lo ritiro del medesimo attaccate essendosi alla riva, furono dette *Mezzani*. Ferrara alla metà del XII. secolo non solo era vicina al Po, ma circondata ancora dalle sue acque stagnanti, e in brevissimo tempo attorniata si vide da ridenti campagne. Le selve dopo la pace di Costanza sparirono dal Modenese, dal Bolognese e dal Ferrarese non solo, ma anche dal Veronese, dal che si introdusse il nome di *ronchi*, col quale allora indicavansi le selve ridotte a cultura: i campi nuovamente assoggettati all'aratro furono detti *novali*. Non cresce l'industria e massime l'agraria, se non col proporzionato aumento della popolazione; quindi si vede che il cangiamento politico in Italia avvenuto dopo l'epoca della pace di Costanza, grandemente contribuì ad accrescere la popolazione medesima, e forse contribuì ancora l'aumento necessario dei tributi portato dalle divisioni dei piccioli stati e dai loro bisogni sempre crescenti, giacchè questi forzarono i popoli a darsi all'agricoltura ed e promuovere per ogni modo l'industria. « Allor che tutti furono industriosi per arricchire, così Bettinelli nel suo *Risorgimento d'Italia*, Part. II. cap. 8, intesero presto essere i proprj prodotti naturali prima sorgente de' traffici, quando il bisogno altrui chiede il nostro superfluo. Per tutto adunque si coltivarono le campagne per la popolazione aumentata, e superando la Lombardia tutto il resto in fertilità, emulò essa con produzioni di terra le altrui navigazioni

lucrose, e fece a sè tributarj i Veneziani, Genovesi, Pisani e ogni porto di mare, che scarseggiavano di proprj grani. Dalla Puglia, dalla Sicilia e dalla Marca ne presero, è vero, ma troviamo assai spesso anche i Lombardi chiamati in ajuto. A Brescia, Verona ed altrove ho riconosciute reliquie di quella coltivazione su i colli e i monti, delle viti medesime, che oggi sono oziosi. Ma allor noi davamo anche i vini alle estere genti, e a Francia eziandio, che allor tanto n'era scarsa con Inghilterra e Germania, sicchè gli speziali vendevano il vino navigato. Noi allor prendevamo immediatamente pel nostro commercio i vini di Grecia a buon prezzo, e li vendevamo di là dall'Alpi, mescolandoli anche co' nostri. E neppur rispetto al vino si può dire, così il Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, Lib XIV. cap. 10, che fosse commercio passivo quello degl'Italiani con la Grecia, imperciocchè troviamo che si vendeano anche in Costantinopoli, a Caffa, al Tanai, ed in altri paesi d'oltremare vini della Marca d'Ancona e di Puglia. Tanto mancava che gl'Italiani tirassero vini di Francia, come or facciamo, che anzi troviamo, che si vendevano a Parigi vini di Napoli.

Non ci è venuto finora di trovar del sicuro in qual parte d'Italia, ed in qual tempo s'introducesse la seminazione del riso: abbiamo bensì osservato, che non pure avanti il 1340, ma anche dopo il 1400, il riso si contava dagl'Italiani non fra le biade, e fra le derrate comuni e nostrali, ma fra le spezierie grosse che si vendevano da' droghieri o speziali, come pepe, zucchero ed altre cose oltramarine; e sembra che comunemente si traesse di Grecia. L'esattissimo nostro Conte Giulini nelle sue *Memorie di Milano*, Tom. XI. pag. 426, ha pubblicato la tassa che il *Tribunale di Provvisione* faceva delle droghe, nella quale scorgesi che il giorno 18 aprile 1386 venne ordinato, che gli speziali e i droghieri non potessero vendere il riso più che a dodici imperiali la libbra. Se il riso fosse stato un prodotto della nostra agricoltura non sarebbesi venduto dai suddetti ed a sì caro prezzo. Il prezzo di un soldo per libbra (avuto ragguaglio alla moneta di que' tempi) lo mostra ad evidenza; anche paragonandolo alla tassa del mele sottile e fino, che in quel medesimo *decreto* viene fissato a un terzo meno del riso, cioè ad imperiali otto la libbra.

Pare al Denina credibile che s'incominciasse a seminare il riso

nelle campagne d'Italia, allorchè esse cominciarono a mancar di abitatori e di coltivatori, e che molti terreni deserti ed incolti erano divenuti umidi e paludosi. Pier Crescenzi Bolognese dopo aver trattato nel terzo libro di venti e più specie di biade e legumi, si sbriga nell' ultimo capo in poche parole parlando del riso, ch'egli chiama tesoro delle paludi. In Toscana s' introdussero le risaje a' tempi del Granduca Francesco I. verso l' anno 1600, appunto perchè premea a quel Principe di procurar al suo Stato questa entrata di danaro, giacchè la popolazione scemata in quel secolo avea tolto al pubblico erario la più natural sorgente delle ricchezze, che nasce dalla moltitudine de' sudditi. Questo spediente però in vece di supplire alla povertà di un paese, è veramente un perpetuarne la miseria; perchè, come noto è a tutti, le risaje rendendo il paese malsano, non solo distruggono la popolazione, e molto più ne impediscono l' accrescimento, ma estinguono l' industria, l' attività, la bravura.

Con miglior destino di queste contrade s' accrebbe in Italia nel tempo stesso che quella del riso la coltivazione de' mori o gelsi, e si propagarono i bachi e i lavori della seta. Egli è certissimo che in Palermo avanti il 1200 v' erano fabbriche di varie sorta di drappi di seta, perchè Ugone Falcando ne parla come di cosa, che aveva sotto gli occhi. Non sappiamo per qual o ventura o industria particolare i Lucchesi fossero i primi a profittar di quest'arte, nè d'onde traessero la necessaria materia; ma non troviamo però chi metta in dubbio, che per alcun tempo essi fossero o i soli o i principali e più esperti ne' lavori di seta fino ai tempi di Uguccione della Faggiuola e di Castruccio Antelminelli, o sia fin circa l' anno 1314. Troviamo, scrive Niccolò Tegrimo nella vita del detto Castruccio, che un grandissimo numero d' artigiani, chi per paura, e chi per sospetto a' tempi di Uguccione e di Castruccio si partirono di Lucca e se ne andarono chi a Vinegia, chi a Fiorenza, altri a Milano e a Bologna ec. e quindi il mestiero de' drappi di seta, mediante il quale solo i Lucchesi erano in Italia ricchissimi e famosissimi divenuti, cominciò per tutto ad esercitarsi (1). Se questo è strettamente vero che i soli

(1) Ci narra il Verri, *Storia di Milano*, cap. 12, che la seta allora in Milano era sommamente cara, e un drappo di seta si valutava lire venti d'allora

Lucchesi facessero lavori di seta fino al tempo di Uguccione, converrà dire che i setajuoli che già erano in Firenze avanti il 1260, fossero soltanto venditori e non fabbricatori di seta. Ad ogni modo la dispersione degli artefici Lucchesi può contarsi come epoca notabile non pur de' progressi che fece in Italia l' arte di lavorar le sete, ma della propagazione de' bachi e de' mori, almeno in Lombardia e in Toscana; perocchè nella Calabria e nella Marca d'Ancona questo genere di coltivazione cominciò e crebbe più per tempo. Pier Crescenzi scrivendo circa l' anno 1300 i suoi libri d' agricoltura, parla de' mori e delle loro foglie che servono *per esca dei vermini che fanno la seta* (1). Dopo il 1300 la coltura dei mori sembra che cominciasse a divenir oggetto delle pubbliche cure, come fanno fede gli statuti, che ancor si leggono di Modena e di Pescia, per cui si obbligava ogni privato a piantarne negli orti e poderi (2).

Queste leggi però ne convincono altresì, che gli abitatori non trovavano ancora il proprio interesse nella coltura di tali alberi. Certamente dalle memorie mercantili di quel secolo possiamo rilevare che le sete di Lombardia dovevano essere di poca importanza; e l'erudito autore del *Trattato della decima e della mercatura dei Fiorentini* attesta (3) che per tutto il secolo XV. tutte le sete che s' impiegavano dalle fabbriche di Firenze erano forestiere, cioè di Spagna, dell'isole di Grecia, di Calabria e della Marca.

Quale e quanta poi sia in questi ultimi secoli e la moltiplicazione degli edificj per ogni sorta di lavori di seta, e la propagazione de' gelsi e de' bachi, troppo è facile che ognuno per sè stesso l' argomenti e lo scorga.

I progressi però dell' arte della seta diminuirono necessaria-

la libbra; e ognuno sa che la lira d'allora era quasi due terzi d'un fiorino d' oro, ossia gigliato, che correva per trentadue soldi; così che la libbra di seta costava dodici gigliati e mezzo. Facilmente pure ognuno comprende quanto maggior pregio in que' tempi dovesse aver l'oro, che ne' secoli a noi più vicini è diventato assai più abbondante, per i paesi scoperti, le nuove miniere scavate, e la comunicazione del vasto commercio aperta fra tutti i popoli conosciuti della terra.

(1) Lib. V. cap. 14.

(2) V. Muratori, *Dissertazione*, XXX. Targioni, *Viaggi*, Tom. IV. pag. 231.

(3) Tom. II. pag. 116. Part. III. §. 5. cap. 11.

mente i lavori delle lane, l'uso delle quali era cagione di altri notabili vantaggi al mantenimento della vita umana; e quantunque fosse bisogno di cercar le lane di Francia, d'Inghilterra e di Scozia, la maestria però con cui si facevano i drappi in Lombardia e in Toscana, e la sagacità de' negozianti e fabbricatori, rendeva forse quest'arte tant'utile all'universal della nazione, quanto è al presente tutta l'opera della seta.

Noi sappiamo non già per congettura, ma per testimonianze certissime, che in tutte o nella più parte delle città Italiane, si fabbricavano panni di lana in grandissima quantità e con guadagno grandissimo. Ne attesta Giovanni Villani, che al suo tempo, cioè circa il 1340, si facevano in Firenze da settanta in ottanta mila pezze di panni, che valevano bene un milione e dugento migliaji di fiorini d'oro (dodici milioni di lire Italiane), del qual prezzo un terzo restava in Firenze, e di questo vivevano trenta mila persone, senza contare il guadagno de' lanajuoli, o sia de' mercanti fabbricatori. Benchè i Fiorentini fossero tenuti generalmente per i più industriosi e procaccievoli, possiamo credere che altrettanto o poco meno facessero a proporzione le altre città di Toscana e di Romagna, e specialmente di Lombardia, dove prima che altrove l'arte della lana avea cominciato a fiorire per opera de' Frati *Umiliati*, che di Lombardia si sparsero poi nelle altre contrade d'Italia. Verso l'anno 1421, allorchè l'Italia tutta per cagion della peste e per le tirannidi de' Visconti, e degli Scaligeri, e dei Carraresi avea cominciato a decadere, osservò in una sua arringa il *Doge* Tommaso Mocenigo, il quale opinava che non convenisse ai Veneziani di rompere la pace col Duca di Milano Filippo Maria, che le città soggette allora al medesimo mettevano solamente in Venezia, d'onde poi si spargevano in Grecia e in tutto Levante, novanta mila pezze di panni di lana. Milano ne spediva quattro mila del valore di trenta ducati ciascuna, e di più si spedivano novanta mila ducati d' oro, così che la somma in tutto ascenedva a dugento dieci mila ducati. Monza (1) ne met-

(1) Questa industria del lavoro de' pannilani, la quale crebbe dappoi, e formò la ricchezza cospicua di Milano, era già presso di noi conosciuta poco dopo l'epoca di Federico Primo. Almeno in Como ed in Monza si lavoravano de' pannilani sino dal 1216; poichè nell'antico e semplice esemplare degli statuti di Milano compilati in quell' anno, esemplare che ritrovasi nella Biblioteca Am-

teva sei mila, Pavia tre mila, Alessandria, Tortona, Novara sei mila; e così Brescia, Parma, Como, Cremona: ed è ben credibile che questa fosse una parte solamente di una assai maggior quantità, che se ne faceva. Allora Milano e Monza, così il Verri (1), colla sola Venezia, facevano la stessa parte del commercio, che ora fanno Milano, il Contado e le cinque città e provincie dello Stato; ed è notabile colla sola Venezia, poichè l' esteso commercio con Genova, colla Francia e colla Germania che allora avevano non entrava in quella somma. Dico la stessa parte, e dovrei dire molto più, se considerassi, che il ducato allora era un pezzo di metallo assai più raro, e più pregevole. Questo basta per conoscere che verisimilmente era in Milano una popolazione di trecentomila abitanti; che vi erano sessanta fabbriche di lanificio; e che moltissima era tra noi l' industria e la ricchezza.

Osservazioni sulle manifatture e sul commercio.

Non è da maravigliarsi che il nostro commercio solo con Venezia fosse grandissimo in quel tempo. Tutto il commercio colle Indie Orientali si faceva dagl' Italiani in que' tempi anteriori alla scoperta del Capo di Buona-Speranza. Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Amalfi ed Ancona avevano l' impero dei mari; e quasi esse sole giravano non solamente il Mediterraneo, ma l' Oceano, e portavano le loro merci perfino al Baltico; così che tutto il commercio dell' Europa era presso gl' Italiani. Le leggi Amalfitane erano la base del gius marittimo. Venezia sola manteneva trentasei mila marinari (2), numero sterminato per quel secolo nel quale non s' intraprendevano viaggi di lungo corso, e la nautica non era ridotta alla perfezione attuale. Milano trasmetteva a Venezia i suddetti pannilani, e riceveva da Venezia cotone, lana, drappi d'oro e di seta, droghe, legni da tingere, sapone, sali ed altre mercanzie. Queste mercanzie che ricevevamo da Venezia in gran parte le spedivano alla Francia, agli Svizzeri ed all' impero unitamente agli usberghi, alle lance, agli scudi, alle corazze ed alle altre armature di ferro che si fabbricavano in Milano, perfetta ed assai stimata manifattura, della quale abbiam già parlato all'arti-

brosiana, vedonsi tassati i pannilani di Como e di Monza a pagare quattro imperiali per ogni pezza entrando in Milano.

(1) *Storia di Milano*, Tom. I. cap. 15.

(2) Murat. *Rer. Ital.* Tom. XXII. col. 959.

colo della milizia Italiana, e che per molto tempo si mantenne in fiore nella nostra città. Anche delle tele di cotone e dei lini nostri si faceva smercio, singolarmente in Levante, col mezzo dei Veneziani e dei Genovesi; che erano diventati assai ricchi negozianti. Il Fiamma che viveva prima della metà del secolo XIV. ci attesta che noi facevamo pure grande smercio nella Francia de' cavalli nostri che erano della maggior altezza e forza; e tale era probabilmente il frutto della irrigazione estesa, e dei nostri prati, pel cui mezzo ora abbiamo quel sì pregievol formaggio che ci somministra specialmente il Lodigiano ed il Milanese, e che venne denominato *Parmigiano* perchè una volta lo smercio principale del medesimo si faceva dai negozianti di Parma.

Il Verri ha fatto non poche osservazioni sul bilancio del commercio fatto dal suddetto *Doge* Tommaso Mocenigo, e ci lusinghiamo che non sarà discaro ai nostri leggitori il vederne qui riferita qualcuna. « Da Venezia ci si trasmettevano i cotoni: il valore dei cotoni allora era otto volte maggiore che non lo è di presente: allora noi prendevamo appena la metà del cotone che adesso ci spediscono gli esteri; poichè le fabbriche delle bambagine e fustagni, allora non esistevano presso di noi, e questa manifattura era dei Cremonesi. Questa odierna manifattura ci porterà più di settanta mila gigliati per la vendita di trenta mila pezze, che attualmente ne facciamo agli esteri. Un' altra osservazione cade sul lanificio. I Veneziani in que' tempi ci vendevano la lana più a buon mercato, cioè circa il sessanta per cento meno che non vale presentemente. È probabile che molte pecore si alimentassero su i nostri prati, e che la lana fina non ci venisse da Venezia. Lo Stato intero di Milano spediva allora a Venezia cinquanta mila pezze di panni. Ora le cose sono cambiate. Il lanificio preso tutto insieme costa d'uscita allo Stato dugento cinquanta mila zecchini ogni anno; i soli pannilani dobbiamo comprarli dagli esteri per settanta mila gigliati. Un' altra osservazione risguarda la seta e suoi lavori: allora si ricevevano da Venezia seta e drappi d'oro pel valore di ducati dugento cinquanta mila; naturalmente una buona porzione si sarà rivenduta. Oggidì però il commercio della seta, computato tutto, darà invece l'utilità d'un milione di ducati ossia zecchini, ed è la principale ricchezza delle nostre terre ». Così il Verri che scriveva circa il 1780.

Esportazione d' oggidì.

Al giorno d' oggi le sete ci danno circa cinquantacinque milioni di lire Italiane, avvertendo però che alle antiche provincie dello Stato di Milano vennero aggiunte quelle di Bergamo, Brescia e Crema. Nella fiducia di fare cosa grata specialmente ai nostri concittadini col dare qui un' esatta specificazione dei principali articoli esportati in uno di questi ultimi anni e del loro verisimile valore di perizia, noi la riporteremo nella seguente nota (1).

Non ometteremo altresì di far qui menzione delle principali fabbriche e manifatture stabilite in Milano, e che fanno tanto onore a quella capitale. Grandiosa manifattura di stoffe di seta e privilegiata dal governo si è quella dei signori Reina e Comp. in cui si fabbricano bellissimi velluti, tappezzerie di *moerre* e di raso, stoffe con oro, con argento ed a varj colori e disegni d'ottimo gusto; fregi ricchissimi, ed altri preziosi lavori che non lasciano luogo ad invidiare i più fini e squisiti che venivano pel passato dalla Francia. Grandi pur sono le manifatture di seta dei signori De-Gregori e Comp. e della ditta Osnago, che fabbricano qualunque sorta di stoffe lisce, fiorate e rasate, stoffe per tappezzerie tanto in damaschi così detti *lampass* quanto in *moerre*, e molte altre manifatture di questo genere. Magnifica fra le altre è la fabbrica di tele e di cotone dei signori Kramer; stabilimento che merita i maggiori encomj e per la perfezione delle sue produzioni, e per l' utilità che arreca a tutta la Lombardia. Prege-

(1) *Esportazione* 18[illegible]1.

		SOMME METRICHE.		VALOR DI PERIZIA.
Riso.	«	88,843	»	1,808,739
Formento	»	50,767	»	931,578
Minuti	»	70,001	»	75,968
Vena	»	18,319	»	73,277
				2,889,562
Sete, cascami e manifatture. . . .	»		»	54,280,000
Formaggi	»		»	3,652,000
Lini e refe.	»		»	3,230,000
Ferramenta.	»		»	2,428,000
			Lir.	66,479,562

volissima e degna delle più grandi lodi e di assai maggior protezione è la fabbrica del signor Manfredini, in cui si eseguisce a perfezione i più ricercati lavori d'oro, d'argento e di bronzi dorati. La squisitezza del disegno, la fina e ragionata eleganza e la novità suggerita dal buon gusto risplendono mirabilmente negli oggetti che escono da questa fabbrica, ed in ciò sono d'assai superiori ai bronzi dorati della Francia. Veggonsi in essa preziosissimi lavori modellati sul gusto antico dei Greci, e furono anche nella medesima eseguiti in parte i getti dei cavalli giganteschi in bronzo che devono ornare l'*Arco trionfale della Porta del Sempione*. Nè lasceremo di fare onorevole memoria dell'altra fabbrica di bronzi dorati e verniciati dei signori Strazza e Comp.; della fabbrica d'armi del signor Brisoni che emulò in questo genere la perfezione delle antiche armature che, siccome abbiam già veduto, si fabbricavano in Milano nel XIV secolo; delle fabbriche di marrocchini di qualunque colore che gareggiano con quelli di Ginevra e d'Inghilterra, delle fabbriche finalmente di cristalli di Porto, di Fiumelatte, di ghisa, di vasi di terra cotta con diverse vernici, e di vasi, candelabri e lucerne d'alabastro con disegni di buon gusto ed ottimo stile.

Le manifatture in Venezia non sono oltremodo floride: gli specchi di Murano vengono ricercati perchè costano molto meno di quelli di Francia ai quali sono assai inferiori in bellezza: quivi si lavorano altresì vetri, cioè bicchieri, fiori, perle false, conterie ed altre siffatte merci: in Venezia ci ha una fabbrica di cristalli, ove si lavorano bellissime lumiere: ivi si tessono stoffe leggiere chiamate *damaschetti*, ed il broccatello di Venezia che serve di tappeto è anche oggidì mandato nel levànte, ma in minor quantità di quello che lo fosse per lo addietro: nel 1790 si contavano in quella città circa 400 tessitori di seta; ma i migliori loro lavori erano quelli delle calze: le manifatture in oro ed altre simili da orefice tenevano occupati circa cinquecento fabbricatori: le fabbriche di cera, le raffinerie per lo zucchero, la fabbrica della teriaca, della cera lacca, del sapone, delle funi, le fonderie dei caratteri, la porcellana, benchè inferiore a quella di Firenze e di Napoli, sono tutte fabbriche che meritavano una volta maggior considerazione di quella che ne hanno al presente. Padova e Verona hanno buone fabbriche di pannilani.

Grande è pure il commercio che fa il Piemonte della seta torta: quivi si distilla ancora eccellente rosolio. Le principali produzioni dello Stato di Genova consistono in sete e frutta: le sete bianche del territorio di Novi sono assai stimate per la loro finezza, bianchezza ed eguaglianza. Si fabbricano in Genova stoffe d'oro e d'argento, velluti, rasi, damaschi e molte altre stoffe di seta: la carta che vi si fabbrica è meno stimata che per lo passato. Risi, sete, lane, bestie cornute e porci formano il maggior commercio di Parma. I principali oggetti d'esportazione dal Bolognese sono la seta e la canape che vi cresce di un'altezza straordinaria: i veli di Bologna erano una volta assai ricercati. Fiorisce l'agricultura nella Marca d'Ancona e nella Toscana, e le pianure ed i colli sono fertilissimi di biade, vini e frutti. Assai pregevoli sono le manifatture di seta di Firenze; la fabbrica delle tappezzerie era una delle più perfette dell'Italia: la porcellana è stimata pe'suoi disegni. Stupisce il forestiere nel veder abbandonate ed incolte le vaste campagne di Roma, una volta sì floride e sì popolate; l'industria dei Romani ora consiste in fabbricar vasi sacri e reliquiarj: vi si fanno cappelli di castoro e di seta; guanti bianchi di pelle, corde da violino, perle false, terre colorate per la pittura delle stoviglie, fragranti pomate, e fiori artifiziali: vi si mercanteggiano quadri, medaglie, cammei, marmi antichi ed orientali e altri oggetti d'antichità. Le produzioni che formano la base del commercio della città di Napoli sono quelle del regno stesso; gli olj, cioè della Puglia e della Calabria, le sete, le lane della Basilicata e della Puglia, i vini, l'acquavite, l'orzo, la vena, il formento, le frutta ed i legumi secchi. Si fabbricano in Napoli sete per cucire, nastri, stoffe e fazzoletti di seta, pannilani ordinarj, coperte di lana, di cotone, mussoline, bambagine triviali, tele di canape e di lino, biancherie per la tavola, spirito di limoni e d'aranci, confetti, maccheroni, vermicelli ed altre paste. Benchè una gran parte delle produzioni e degli oggetti ch'escono dalle fabbriche di questo regno sieno comperate nelle provincie; quasi tutto il commercio però vien fatto dalle case di commissione della capitale.

ARCHITETTURA.

Del risorgimento della buona architettura, del suo secondo decadimento e nuovo risorgimento, fino al presente.

Verso la fine del secolo XIII. risvegliandosi l'ingegno umano dal suo lungo sonno, ma portando tuttavia l'impronta della sua recente barbarie, si occupava in una quantità di combinazioni più o meno bizzarre, senza però rinvenire le antiche traccie della ragione e del buon gusto. Finalmente comparve Dante e le sublimi sue produzioni cominciarono a spargere una nuova luce sull'Italiana letteratura. Poco dopo le poesie del Petrarca e le prose del Boccaccio, gli sforzi di questi due sublimi ingegni per ricondurre gli spiriti allo studio dei classici Greci e Latini, prepararono, durante il corso del XIV. secolo, l'epoca felice del risorgimento delle scienze e delle arti in Italia.

La scoperta dei manoscritti di Vitruvio, cui tanti ardenti promotori de' buoni studj si sforzarono d'illustrare, fissarono l'attenzione specialmente di quelle persone che sentivano una inclinazione decisa per le arti belle. Si cominciò a spiegarli ed a commentarli con uno studio assiduo; e l'influenza dei precetti diede principio alla rivoluzione ch'era per seguire, e quella degli esempj la recò al suo termine. Finalmente gl' Italiani impararono ad osservare attentamente ciò che da lungo tempo avevano avuto inutilmente sotto gli occhi; e gli architetti di professione conoscendo quanto fosse necessario lo studiare i precetti dell'arte non solo ne'libri, ma ben anche negli antichi edifizj, se n'andarono a Roma, a Napoli e in tutti i dintorni di queste due città per esaminare, misurare, disegnare tutti i preziosi avanzi dell'arte cui il tempo e gli uomini avevano rispettati; e per sì fatto modo si rinvennero le vere sorgenti di quest'arte, e da quell'epoca soltanto ebbe principio il risorgimento della medesima. Questa singolare rivoluzione fu in gran parte l'opera di due grandi uomini, *Brunelleschi* e *Leon Battista Alberti*, nati nella stessa città, e quasi nello stesso tempo.

Ci sia però lecito l'osservare colla scorta di un celebre nostro architetto e pittore signor Paolo Landriani (1), il quale gentilmente ci comunicò non poche cognizioni sul risorgimento della buona architettura, sul suo secondo decadimento e nuovo risorgimento sino a' tempi presenti, che i Fiorentini sul principiare del secolo XIV. o fors' anche prima conobbero la poca venustà dell' architettura Tedesca, malgrado che nelle loro fabbriche principali la vedessero di già ingentilita ed ornata in mille modi, e che perciò ricercassero un altro bello nella già da più secoli abbandonata architettura Greco-Romana. Ciò possiamo dedurre dalle tre bellissime porte di bronzo del battistero di S. Giovanni di Firenze, essendo la prima fatta dal valentissimo artista *Andrea Pisano* nato nel 1270 e morto nel 1345. Questa superbissima porta per nulla già ricorda nel suo disegno il Gotico gusto, tranne qualche picciola idea nella forma d' incassatura de' suoi bassi-rilievi, essendo tutto il rimanente di sì buono stile che si direbbe fatta a que' tempi di Roma ne' quali la buona architettura incominciava bensì a decadere, ma conservava tuttavia il fiore delle principali sue bellezze e proporzioni. Così progredendo i Fiorentini a cercare il bello architettonico, dopo il bravo *Pisano* venne il celebre *Lorenzo Ghiberti*, che a concorrenza del famoso *Filippo Brunelleschi*, scelto fu egli solo a fare le altre due porte dell' accennato battistero egualmente di bronzo, che da esso vennero eseguite con disegno presso che eguale alla prima del *Pisano*, da qualche picciola variazione in fuori nelle membrature della principale cornice, cambiando gli ornamenti, ma incassandoli in simile riparto, fatti con tanta squisitezza di disegno e tanta venustà e variazione ne' superbissimi bassi rilievi, che meritarono d' esser chiamate da *Michel' Angelo*, Porte degne del Paradiso, e che il divin *Raffaello* ne imitasse le sorprendenti figure, l' elegante loro composizione.

Pare da quanto abbiamo detto che la buona scultura siasi spinta avanti più celermente che la buona architettura, giacchè sotto il *Ghiberti* era di già arrivata ad un grado tanto sublime

(1) Egli è l'autore delle — *Osservazioni sui difetti prodotti nei Teatri dalla cattiva costruzione del palco scenico, e su alcune inavvertenze nel dipingere le decorazioni ec.* Milano, R. Tipografia, 1815. *Appendice alle osservazioni sui Teatri e sulle decorazioni*. Ibid. ec., 1824 e di altre opere.

da meritarsi gli elogi e l'imitazione de' più grandi artisti, laddove le fabbriche che si fecero dal *Pisano* fino al *Ghiberti*, posteriore al primo di quasi un secolo, erano di un misto stile, che presagiva bensì il ritorno dell' architettura Greco-Romana, ma non giugneva ancora a scancellare il gusto semi-Gotico.

La buona architettura incominciò appena a svilupparsi sotto il celebre *Brunelleschi* nato in Firenze nel 1377 e morto nel 1444. Egli vien chiamato il primo ristoratore della buona architettura; ma è forza confessare nell' esaminare le sue opere ch' egli è lontano tuttavia dalle belle forme e proporzioni degli ordini dell'antica architettura Romana. Il tempo da lui impiegato in Roma nel vedere e misurare i preziosi avanzi delle fabbriche antiche, come vien narrato nella sua vita, non gli giovò abbastanza per vedere giustamente, e per mutare lo stile dell' architettura de' suoi tempi. Ambiva il *Brunelleschi* di costruire la cupola della cattedrale di Firenze opera importantissima, cui nessuno già da cento anni avea osato intraprendere. Benchè il *Brunelleschi* sia stato uno de'primi ad abbandonare l' arco di terzo acuto che caratterizza l' architettura detta *Gotica*, ei però l' impiegò in questa occasione, probabilmente per conformarsi allo stile di una chiesa cominciata già da un secolo; ma l' impiego giudizioso che seppe farne prova in egual tempo il suo sapere ed il suo genio. Noi però non risguarderemo *Brunelleschi* come primo ed assoluto inventore di questa famosa cupola, poichè egli trovò già innalzata la soda forma a quell' altezza che gli diede il pensiero e del disegno e di una sicura costruzione. Se fosse possibile vedere l' originale disegno della grande chiesa, saremmo tentati di credere che la maestosa cupola fosse già ideata dal suo primo architetto: che tanta solidità nella costruzione non avrebbe posta invano, nè poteva coprirsi tanta larghezza dell' ottangolare spazio, che in forma di volta comune nelle cupole, ancorchè si volesse supporre ideato sopra un finimento a guisa delle solite piramidi Gotiche, come quelle del *Duomo* di Milano. Noi dunque ammireremo piuttosto il *Brunelleschi* pel suo gran sapere, col quale trovò la maniera d' innalzare con tanta facilità una sì sterminata mole, cosa che a tutti in allora era creduta impossibile. Noi ne presentiamo la figura sotto il *num.* 1 della Tavola 81.

Nella medesima Tavola abbiamo altresì raccolti i disegni di

8

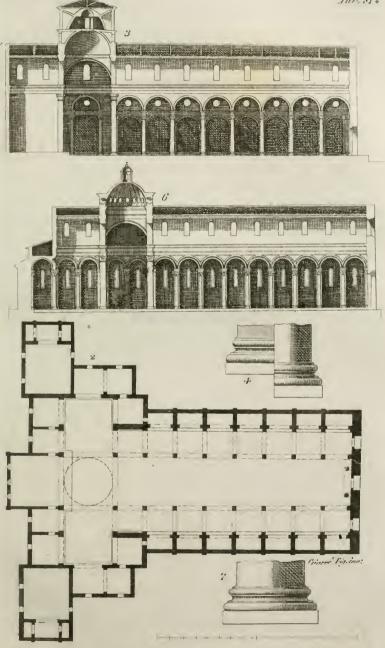
7

5

1

4

Guarré Fig.e inc.

Palazzo Pitti ec.

Pianta, Spaccati &c.

alcune principali opere dello stesso *Brunelleschi*. Sotto i *numeri* 2, 3 e 4 veggonsi la pianta, lo spaccato ed alcune parti dell' ordine della chiesa di S. Lorenzo, e sotto i *numeri* 5, 6 e 7 la pianta, lo spaccato ed alcune parti dell' ordine della chiesa dello Spirito Santo, tempj ambidue esistenti in Firenze. Noi faremo primieramente osservare che l' esecuzione di queste opere non corrispose sempre alle mire del *Brunelleschi*; ciò che sarà derivato dal non avere egli potuto concepir liberamente i suoi progetti, o dal non essere questi stati eseguiti sotto la sua direzione. Per esempio la chiesa di S. Lorenzo era di già cominciata allorquando ei s' accinse a recarla a termine; mentre quella dello Spirito Santo fu innalzata sui suoi disegni dopo la di lui morte, circostanze che ci fanno conoscere forse la cagione dei difetti di questi edifizj, ma che ci dimostrano in egual tempo i progressi dell' arte. La pianta della chiesa di S. Lorenzo non è senza merito, ma vi si scorge una certa indecisione che dimostra i timidi passi dell' artista nella sua nuova carriera. Questo carattere è forse ancor più sensibile nelle parti di decorazione: la forma dei capitelli e delle basi sono di buono stile; ma gli intercolonj troppo larghi, la picciolezza delle cornici, l'altezza de' pilastri del centro della chiesa, le troppo strette aperture delle finestre, le modanature del circuito delle cappelle che van profilandosi fin verso il pavimento, ci fan sentire tuttavia l' influenza del sistema Gotico da cui *Brunelleschi* cercava d' allontanarsi. Una pianta di più felice proporzione; una distanza di colonne più ben intesa, mezze colonne sostituite ai pilastri secchi e meschini, ornamenti più sobriamente distribuiti e meno pesanti, unità finalmente ed eleganza congiunta ad un carattere semplice sono tutte particolarità che ammironsi nella chiesa dello Spirito Santo, costruzione posteriore a quella di S. Lorenzo, e che ci dimostra i progressi che *Brunelleschi* faceva nell' architettura. Una prova maggiore del suo spirito d' invenzione, e del gusto ch' egli aveva dello stile antico ei ci lasciò nella chiesa degli Angeli, cominciata in Firenze sui suoi disegni, ma non ancora terminata anche al presente. Vasari ci scrisse che *Brunelleschi* incaricato della costruzione di molte fortezze, diede a divedere che la solidità, parte veramente essenziale dell' architettura, non era a lui straniera; e noi possiamo formarci un' idea de' suoi principj a tale proposito dall' osservare il palazzo Pitti, la

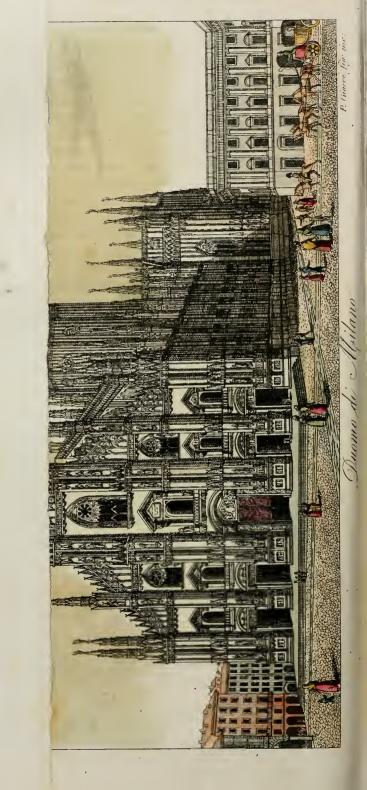
cui facciata, vedi la Tavola suddetta *num.* 8, venne innalzata sul suo disegno fino al cominciare del primo piano.

Mentre in Italia fiorivano molti ingegni che conoscevano il buon gusto della Greca e Romana architettura, e che già eransi occupati nell'innalzare edifizj che si avvicinavano a quell'ottimo stile, in Milano si edificava il gran tempio nello stile che dominava allora più particolarmente in Germania, e che noi chiameremo *Gotico moderno*. Ma come mai avvenne che mentre non mancavano in Italia ed in Milano specialmente uomini di sommo merito nelle arti, che mentre Giovanni Galeazzo Visconti teneva un'accademia nel suo palazzo di ottimi artisti, che mentre erano chiarissimi i nomi di molti celebri architetti cadesse la scelta su di un disegno di Gotica architettura? Noi siamo d'avviso, che il disegno messo in opera fosse stato eseguito molti anni prima, cioè quando il popolo Milanese aveva pensato a fare una cattedrale degna della grandezza e magnificenza della capitale della Lombardia (1); e che siasi fatto uso di questo antico disegno, perchè se n'ebbe in pregio la magnificenza, la grandezza, la regolarità e giusta simmetria (2). Tale congettura viene consolidata dal Cesariano ne'suoi *Comentari* di Vitruvio, nei quali trovasi fatta speciale menzione del *Duomo* di Milano, e riportate la pianta, la facciata, lo spaccato, e diverse altre parti del medesimo, secondo l'originario disegno, attribuendolo ad autore Tedesco; ed è sostenuta in oltre dalla quantità di cospicue fabbriche di stile Gotico, di cui la Germania abbondava in tempi più rimoti, e dal

(1) *Ad utilitatem, et debitum ordinem fabricae Majoris Ecclesiae Mediolani, quae de novo Deo propitio, et intercessione ejusdem Virginis gloriosae, sub ejus vocabulo, jam multis retro temporibus initiata est, et quae nunc divina inspiratione et suo condigno favore fabricatur etc.* Così nel *decreto* fatto dai deputati sopra la fabbrica l'anno 1387 ai 16 di ottobre esistente in un *Codice* dell'Archivio pubblico.

(2) Che il disegno sia anteriore d'assai alla sua esecuzione se ne persuaderà facilmente qualunque conoscitore che lo paragoni alle altre fabbriche insigni fatte nel medesimo tempo. Meno acuti gli archi; più distanza fra piloni e piloni, e più aria di moderno si vede per esempio nella chiesa di S. Petronio in Bologna ed in quella della *Certosa* di Pavia, cominciata la prima quattro anni solamente dopo il *Duomo* di Milano, e l'altra fatta innalzare dallo stesso Duca Giovanni Galeazzo; onde pensiamo che i Milanesi abbiano voluto servirsi dell'antico disegno, riducendolo a maggior ampiezza e copia d'ornamenti, e che a questo fine, oltre la necessaria soprantendenza, siano stati chiamati tutti gli architetti, de' quali si fa menzione ne'libri della fabbrica.

Duomo di Milano

P. Giarrè fig: inc:

Duomo di Milano

confronto di parecchie di esse che hanno in varie parti una stretta relazione col *Duomo* di Milano (1).

Fosse poi religione, o fosse, siccome dalla maggior parte si vuole, la non mai sazia ambizione di Giovanni Galeazzo Visconti che per ogni modo lasciar volendo ai secoli venturi un monumento eterno della sua grandezza portasse quel Principe a fabbricare il *Duomo* di Milano non meno che la magnifica *Certosa* presso Pavia, nulla dee importare allo scopo che unicamente tende all'osservazione di questi maravigliosi monumenti d'architettura e di scultura. Quando Giovanni Galeazzo si determinò ad innalzare il *Duomo* di Milano non ci era in Roma la superba chiesa di S. Pietro, nè in Londra quella di S. Paolo; e l'immensa mole che disegnò Gian Galeazzo ed innalzò in Milano, era per que'tempi la più grande, la più ardita e la più magnifica del mondo, senza eccettuarne Santa Sofia di Costantinopoli. Che se il medesimo *Duomo* venne poscia superato per vastità e per ottimo gusto dal famoso tempio di S. Pietro, esso viene ciononostante annoverato anche al presente fra i più insigni edifizj del mondo per la mole gigantesca e sorprendente, per la magnificenza e ricchezza, per la singolarità del disegno, per la qualità della materia ond'è costrutto, e per la prodigiosa copia degli ornamenti, delle statue e de'bassirilievi che in ogni parte l'adornano (2) Vedi il prospetto nella Tavola 82.

(1) Fra queste accenneremo specialmente la rinomata cattedrale di Colonia, edifizio principiato nel 1248, sebbene appena terminato per metà, in cui le dimensioni, la pianta colle sue proporzioni, gli archi rampanti, ed il genere delle guglie somigliano perfettamente a quelle del *Duomo* di Milano. La rassomiglianza di tante parti fra questi due edifizj è così evidente, che ci sarebbe motivo di congetturare che la pianta di quella abbia servito di norma pel *Duomo* medesimo. Se ne può fare un esatto confronto coi bellissimi disegni che si sono pubblicati nella magnifica *Descrizione* della detta cattedrale di Colonia. Quest'opera eseguita con tanta diligenza, e con tanto lusso dovrebbe risvegliare ne'doviziosi nostri concittadini un egual patrio amore ed incoraggiare i valenti nostri artisti ad intraprendere una descrizione del suddeto *Duomo* che eguagliasse il merito di quella del tempio di Colonia, e che facesse così conoscere meglio di quello che finora si è fatto i pregi esimj del più grande e più pregevole edifizio di questo genere.

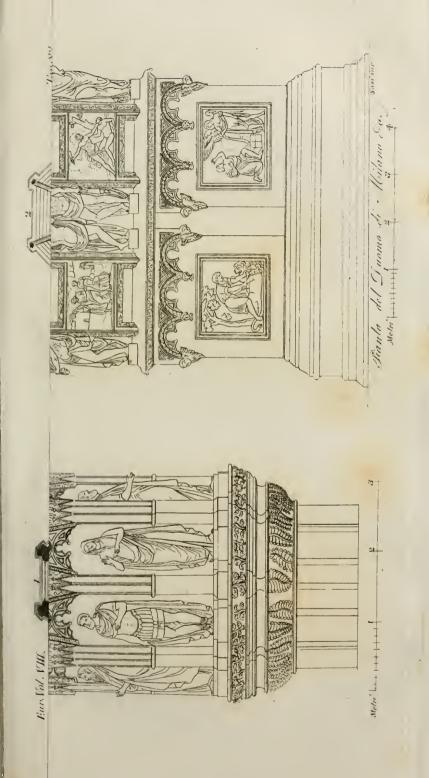
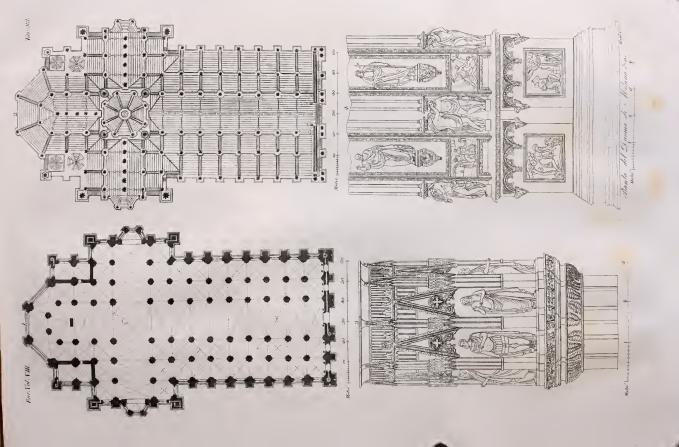
(2) Quest'è un'opera *degna di Re e d'Imperadori*, dice lo Scamozzi, Part. I, lib. I., *e per grandezza, per nobiltà di marmi e numerosità delle sculture, e intagli, e lavori da poter paragonarsi a qualunque altro tempio, che facessero i Greci e Romani.*

Si pretende comunemente che questo sontuoso edifizio abbia avuto principio il 15 di marzo del 1386, e che lo stesso Duca in quel giorno abbia posto la prima pietra delle fondamenta. Altri affermano che abbia avuto principio soltanto nel 1387; ma queste varie opinioni sono facilmente conciliate, ove sappiasi che essendo stato il Duca mal soddisfatto delle fondamenta del primo fabbricato, lo fece ricominciare l'anno appresso su di un'area più vasta.

Malgrado delle ricerche dei più diligenti scrittori è tuttora ignoto il nome dell'architetto che ideò il primo disegno di questa fabbrica. Il Conte Giulini impugnò valorosamente l'opinione di quegli scrittori che attribuirono il primo disegno ad un certo *Enrico Gamodia* o *Zamodia*, architetto Tedesco, e provò che quell'architetto non fu chiamato a Milano se non se nel 1391. L'opinione del Torre che ne attribuì l'invenzione a *Giovanni Antonio Omodeo* è affatto distrutta, essendo provato ad evidenza che questo esimio architetto e scultore, che per lungo tempo prestò con sommo onore l'opere sue alla fabbrica, non visse che un secolo dopo l'incominciamento di essa. I primi architetti, di cui si abbiano certe notizie, sono *Marco da Campione* e *Simone da Orsenigo*, cui alcuni scrittori impresero ad attribuire il primitivo disegno; ma anche siffatta opinione fu trovata priva di fondamento.

Noi pensiamo che tutti gli uomini dell'arte consultati servissero per condurre ad esecuzione ciò che da altri potè essere stato inventato, o che fu d'uopo di andare modificando e adattando a seconda dei bisogni o delle difficoltà che s'incontravano in quell'arditissima impresa. Sembra evidente che se l'ingegnere, principale autore dei disegni e architetto primo della fabbrica, avesse posto la mano a quest'opera non si sarebbero fatte tante consulte, e non vi sarebbero stati tanti diversi capi ingegneri. Abbiamo la memoria di oltre 30 architetti in una dozzina d'anni con primarj impieghi, il che non vedesi esser accaduto in alcun altro edifizio, ove il nome, il merito e la dignità dell'inventore primeggiando assolutamente seppellivano in una necessaria dimenticanza quasi tutti i subalterni. Ma noi non istaremo qui a fare una lunga nomenclatura di tutti gli architetti che prestarono la loro opera nell'edificazione di questo tempio. Abbastanza se n'è parlato,

Pianta del Duomo di Milano &c.

Pianta del Duomo di Milano &c.

specialmente in questi ultimi tempi dai nostri scrittori nelle descrizioni del medesimo. Ciò che più importa si è di dare in questa breve storia dell' architettura un'idea dell'interna ed esterna costruzione di sì sorprendente edifizio.

Descrizione della pianta e dell' interno del Duomo.

Maravigliosa e sublime è la maestà dell' interno. Gli enormi piloni che si stendono in larghe file da un capo all' altro di questo vasto tempio, quegli archi arditissimi che sostengono le volte di prodigiosa altezza e quanto ad esse sovrasta, l' eleganza, e nel tempo stesso la solidità della fabbrica, tutto in somma eccita l'ammirazione dello spettatore e dell'artista. La pianta dell' edifizio presenta la forma di una croce Latina, il cui braccio più lungo dividesi in cinque navate corrispondenti alle cinque porte d' ingresso. Vedi la Tavola 83 *num.* 1. Le due braccia laterali formano altresì tre navi e sono sporgenti in fuori del corpo dell' edifizio, quanto è la larghezza d' una delle navate minori, e la larghezza loro è la metà di quella di mezzo. Le navate sono divise da 52 colonne, ossia piloni quasi ottangolari, forniti di basi e capitelli, e, secondo lo stile Gotico, accompagnati pel lungo da cordoni sbalzanti. Il loro diametro è lo stesso, tranne quattro che sostengono la cupola, i quali hanno una quinta parte di più degli altri in grossezza. Su di essi posano le arcate in sesto acuto e le volte in crociera. Nella cupola ottangolare, con lanternino rotondo nel mezzo, vedonsi all' ingiro otto finestre, chiuse da vetri colorati, e quattro mezze figure sporgenti negli angoli, rappresentanti i Dottori della Chiesa. La volta dipinta a chiaro-scuro presenta un ricco accoppiamento di ornamenti e trafori di Gotico stile, ed i quattro archi sono ornati al di sopra di sessanta figure in bassorilievo con cordoni che le dividono. Vedi nella Tavola 84 *num.* 1 lo spaccato del *Duomo* per traverso. Nove intercolonj formano la lunghezza del tempio sino alla diramazione della croce. La lunghezza totale delle braccia equivale a otto intercolonj, ed a tre e mezzo l' ultima parte della croce, in cui è situato il coro, e l' estremità di questa termina in tre lati di un ottagono. Essendo le navate di mezzo di maggiore altezza delle altre, sporge quindi nei muri laterali superiormente a ciascun pilone un terzo di pilastro con un capitello, su di cui posano le arcate e le volte delle navi stesse.

Contrapposti ai pilastri esteriori della fabbrica esistono lungo i muri che formano la periferia interna, trentasei mezzi pilastri, e negli angoli due quarti, che servono pure a sostegno delle volte. Tutti gli accennati capitelli sono ornati di sculture; ma degni di speciale osservazione sono quelli dei piloni laterali delle grandi navate di mezzo, e di altri dieci che circondano il coro, il che fa in tutto il numero di 36. Sono essi formati di otto nicchie disposte all' intorno con entro statue di vistosa dimensione, sormontate da eleganti baldacchini di stile Gotico, da fregi, rabeschi ed altre picciole statue. È sorprendente che codesti capitelli, pressochè eguali nella forma, siano per altro tutti diversamente composti per quello che risguarda la distribuzione degli ornamenti. Una tale varietà, che tanto accresce la decorazione dell' interno del tempio, e rende codesti capitelli unici nel loro genere, presenta un' esatta idea della ricchezza e del gusto bizzarro della Gotica architettura. Essi sono stati disegnati per la maggior parte da *Filippino da Modena* nel 1400. All' oggetto di maggiormente appagare il leggitore abbiamo aggiunto nella Tavola 83 *num.* 3 il disegno di uno di essi. Lungo il muro circondario del tempio sono distribuite le ampie ed oblonghe finestre ornate da eleganti e variati rosoni, e di altri lavori di Gotico stile. Nel disegno primitivo erano progettate tre sole porte nelle tre navi di mezzo, corrispondenti agli amplissimi finestroni che occupano i tre lati all' estremità dietro al coro, e due porte erano praticate in capo alle due braccia della croce, che vennero poi murate per ordine dell'Arcivescovo S. Carlo Borromeo. Quindici finestre veggonsi per ogni fianco, non comprese le tre più grandi dietro al coro, e le mezze finestre superiori alle due grandi cappelle che furono sostituite alle suindicate porte laterali. Altre picciole finestre, ornate pure di trafori, scorgonsi lateralmente alle navate maggiori ed alle mezzane che le fiancheggiano, e queste sono poste superiormente ad ogni arcata. Oggetto di maraviglia sono i telai marmorei dei tre suddetti grandissimi finestroni dietro al coro di altezza braccia 36 e di larghezza braccia 6. Il muro sopra cui essi cominciano è alto braccia 10, e braccia 51 once 6 è l'altezza totale della navata. Vedi la Tavola 84 *num.* 2.

Innanzi di proseguire nella descrizione crediamo conveniente il dare nella seguente tabella le dimensioni in braccia Milanesi di

Tav. Vol. VIII.

Spaccato del Duomo

Spaccato del Duomo

Eur. Vol. VIII.

Alzato dalla parte

Alzato dalla parte del Coro

codesto grandioso edifizio raccolte dalle più recenti misure. Avvertasi che il braccio Milanese è l'estensione di un piede e dieci pollici di Parigi, così che sei braccia si calcolano prossimamente undici piedi reali di Francia.

		Braccia Milanesi.	
Lunghezza interna della facciata sino all'estremità dietro al coro	»	249.	—
Larghezza delle cinque navi prese insieme. . . .	»	96.	6
Larghezza dall'una all'altra estremità dei due rami laterali della croce, senza lo sfondo delle due grandi cappelle.	»	128.	10
Larghezza della croce collo sfondo di dette cappelle.	»	147.	6
Larghezza delle tre navate che comprendono il coro.	»	64.	8
Larghezza delle picciole navate, misurate da centro a centro dei piloni.	»	16.	1
Larghezza delle navate di mezzo	»	32.	2
Altezza delle navate maggiori, dal pavimento alla superficie della volta	»	78.	8
Altezza delle navate medie, misurate come sopra .	»	51.	6
Altezza delle navate minori, misurate come sopra.	»	39.	10
Diametro dei piloni	»	4.	3
Grossezza del muro che chiude l'edifizio. . . .	»	4.	3
Altezza de'52 piloni, compreso la base ed il capitello.	»	41.	—
Altezza del pavimento alla sommità della cupola sino alla lucerna	»	108.	4
Altezza della lucerna.	»	15.	—
Altezza esterna della guglia maggiore sovra la lucerna	»	49.	—
Altezza della statua in rame dorato della Beata Vergine posta sopra la suddetta guglia	»	7.	—
Altezza maggiore interna, compreso la lucerna . .	»	123.	4
Altezza totale del pavimento alla sommità della detta statua	»	179.	4

Da questa esposizione delle misure rilevasi che poche fabbriche in Europa presentano un'eguale altezza, ed una sì vasta circonferenza. Crediamo di fare cosa grata ai nostri leggitori riportando

il confronto fatto dal conte Verri nella sua *Storia di Milano* delle dimensioni del nostro tempio colle principali cattedrali d'Europa. S. Paolo di Londra, così egli, è lungo 500 piedi d'Inghilterra, largo 249, e la cupola è d'altezza piedi 340; alla sommità della quale evvi la croce di altri dieci piedi; onde l'altezza somma è piedi 350. San Pietro di Roma è lungo 829 1/2 palmi Romani; alla croce è largo palmi 615: e dal pavimento sino alla sommità della croce sopra il lanternino, è la somma altezza palmi 593. Il piede Inglese è once sei, punti uno, attomi otto e 4/5 d'attomo del braccio nostro. Il palmo Romano è quattr' once, sei punti 53/100 d' un attomo del nostro braccio. Ridotto il paragone a braccio Milanese.

	Altezza.	*Lunghezza.*	*Larghezza.*
Duomo	180.	249. 1/2	148. 1/8
S. Paolo	174.	256.	127. 1/2
S. Pietro	222. 1/3	311. 1/4	230. 3/4

Il *Duomo* di Milano supera S. Paolo di Londra nell'altezza e nella larghezza; ma è 42 braccia meno alto, 61 5/6 braccia meno lungo, e 82 5/8 braccia meno largo di S. Pietro.

Si avverta però che il *Duomo* medesimo in quanto ai lavori, intagli e statue è superiore a tutte le chiese del mondo, non eccettuato il tempio di S. Pietro.

La parte più ammirabile e sorprendente di questo edifizio è quella che trovasi superiormente al tempio. Innumerabile è la copia degli ornamenti portata dalle differenti altezze delle navi e delle volte acute, dei parapetti traforati posti alla cima di ogni piano, che servono di corona all'edifizio, ed alle varie gallerie sulle quali si passeggia; delle diverse scale di marmo che conducono dalle minori alle maggiori altezze delle navate, e dei canali elegantissimi posti per lo scolo delle acque. Vedi nella Tavola 83 *n.* 2 la pianta superiore del tempio.

Le aguglie terminate ed abbellite di statue e di Gotici arabeschi sono a quest'ora circa 80 oltre a 24 aguglie minori: ad opera finita dovranno essere in tutto 135, comprese le quattro aguglie di forma diversa aventi scala a chiocciola per salire all'aguglia maggiore, delle quali una sola fu costrutta per opera dell'architetto della fabbrica *Giovanni Antonio Omodeo*, la cui immagine trovasi scolpita nella medesima. L'aguglia di mezzo si-

gnoreggia tutte le altre minori; e questa bizzarra costruzione deesi all'architetto *Francesco Croce*: essa sta come regina in mezzo a sedici aguglie minori, otto delle quali son sormontate da stella di bronzo dorato, ed otto hanno angioli nella loro sommità. Quantunque si fosse da principio stabilito di portarla ad un'altezza maggiore, pure non le si diedero se non braccia 49 di elevazione al di sopra della lanterna, e si pose sulla sua sommità, siccome abbiam già accennato, la statua di braccia 7 in rame dorato, rappresentante la Beata Vergine. Ma passiamo a parlare della facciata che dopo tante vicende ora vedesi ridotta a termine.

Smarrito o non curato l'antico disegno della facciata, non si pensò ne' primi due secoli della fabbrica a rifarlo, occupati dal restante dell'opera. Egli fu segnatamente nel 1560, allorchè S. Carlo Borromeo venne eletto alla sede Arcivescovile, che i lavori ricevettero nuova vita, rivolgendo egli eziandio il suo pensiero all'innalzamento di una facciata, la quale dovesse corrispondere alla ricchezza delle altre parti dell'edifizio, e diede quindi nel 1567 l'incarico d'immaginarne il disegno all'architetto *Pellegrini*. Venne ad esso in capo di unire lo stile Romano col Gotico, e due disegni ne fece fra loro poco differenti che morto il Santo non ebbero effetto. I lavori vennero riassunti nel 1595 dal Cardinale Federico Borromeo, che rivolgendo specialmente le sue cure all'innalzamento della facciata, si servì d'uno dei disegni del *Pellegrini*. Le porte e le finestre sul disegno di questo architetto erano pressochè ultimate, allorchè *Carlo Buzzi* protestando contro l'ordine architettonico della facciata, presentò all'amministrazione nel 1646 due disegni di stile Gotico, l'uno con due grandiose torri quadrate che fiancheggiavano la fronte, terminate a guisa di campanile, l'altro con pilastri. Avvertiremo che in questo disegno, come in un altro di stile Gotico presentato dall'architetto *Francesco Castelli*, erano conservate le porte e le finestre del *Pellegrini*, sia per la loro bellezza, sia perchè ciò fosse dettato dall'economia. L'amministrazione dopo di avere consultato parecchi architetti diede meritamente la preferenza al secondo disegno presentato dal *Buzzi*; ma il lunghissimo tempo trascorso nelle deliberazioni e nei preparativi privò il detto architetto della gloria di dirigere l'esecuzione del suo progetto; e solo

dopo la di lui morte avvenuta nel 1658, vennero innalzati i due pilastri doppj che fiancheggiano la porta principale. Lo stesso genere di pilastri venne in seguito continuato, e sono quelli appunto che scorgonsi attualmente posti alla facciata, cioè doppj agli angoli della medesima ed ai fianchi della porta principale e semplici tra le porte minori. Vedi la Tavola 82 ed il *num.* 4 della Tavola 83.

Durante un intero secolo i lavori non avanzarono se non se con estrema lentezza. Il proseguimento del progetto del *Buzzi*, non che l'opinione degli architetti del secolo XVIII., i quali ad alta voce riprovavano l'unione del Romano col Gotico stile, indussero l'amministrazione ad ordinare nel 1790 la demolizione di quella parte della facciata ch'erasi eretta sul disegno del *Pellegrini*, del quale non si conservarono che le porte e le finestre. La stessa lentezza nei lavori proseguì sino al 1805, allorchè Napoleone, allora Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, diede nuova vita alla fabbrica, ordinando la sollecita ultimazione dell'edifizio, ed assegnando a tal uopo cinque milioni di lire Milanesi a carico dello Stato, e le somme che sarebbonsi ricavate dalla vendita dei fondi appartenenti alla fabbrica del *Duomo*. Le prime cure furono rivolte all'ultimazione della facciata, la quale venne intrapresa su di un disegno congegnato col parere della R. Accademia delle Belle Arti dai signori architetti *Amati* e *Zanoja* sui modelli già esistenti degli architetti *Buzzi* e *Soave*, ridotti più semplici all'oggetto di minorarne la spesa. Il disegno doveva corrispondere alle superiori prescrizioni: cioè di conservare i lavori preesistenti, di mantenere nel restante della nuova fronte lo stile dominante dell'edifizio, e di non oltrepassare nelle spese di costruzione i limiti stabiliti dal governo d'allora. Questa succinta esposizione porrà in luce, che nè il rispettabile Corpo Accademico, nè i distinti artisti cui era affidata l'esecuzione avrebbero di buon grado aderito all'accoppiamento dello stile Gotico col Romano, di cui conoscevano appieno la discordanza, se non vi fossero stati costretti dalle succennate circostanze. In un biennio circa venne terminata la fronte di questo sontuoso edifizio. Desta maraviglia la quantità di statue, di bassi-rilievi vagamente distribuiti, di graziosi ornamenti di stile Romano e Gotico, di rabeschi e d'infiniti lavori che campeggiano sulla facciata di questo

Duomo. Essa può paragonarsi ad un museo di sculture, in cui il conoscitore scorge i successivi progressi dell' arte, e può ammirare delle opere di sommo pregio, in favore delle quali condonerà quelle meno perfette che vi s'incontrano (1).

Chi desiderasse di leggere una più estesa e circostanziata descrizione di questo tempio, potrebbe consultare oltre le *Guide di Milano* di Bianconi, Pirovano ec. l'opera *sulle principali fabbriche di Milano* del signor Marchese Gioachimo d'Adda, la *Descrizione* fattane dal signor Franchetti, ed in ispezie la *Descrizione storico critica* di questo insigne tempio corredata da 65 tavole, che fu pubblicata anni sono da Ferdinando Artaria.

Non vogliamo omettere di fare un breve cenno della magnifica *Certosa* presso Pavia fatta fabbricare dallo stesso Gian Galeazzo Visconti che nel 1396 agli 8 di settembre pose la prima pietra del tempio (2). Dicesi che l'architetto del magnifico tempio sia stato il Tedesco *Enrico Gamodia*, cioè quello stesso cui venne attribuito il disegno del *Duomo* di Milano; altri sostengono che sia stato *Marco da Campione*, e questa opinione è forse più probabile, essendo che questa chiesa è bensì essa pure di stile Gotico, ma gode di eleganti ed armoniche proporzioni, e non è sopraccaricata da troppo minuti tritumi, di cui abbondano le fabbriche veramente Gotiche. La sua forma è la così detta croce La-

(1) La facciata è ornata di 240 statue di varie dimensioni. Sotto la direzione del signor architetto *Amati* che durò sino al 13 maggio 1813 si collocò in quest' edifizio il numero straordinario di circa altre 1550 statue. Più di due mila e cento sono le statue poste in opera, ed a tremila e cinquecento circa ascende il numero totale tra grandi e picciole, che devono dar compimento all'edifizio. Il felice proseguimento dei lavori ora devesi alla perizia ed allo zelo del signor architetto *Pietro Pestagalli* e del signor *Giuseppe Pollak* architetto aggiunto alla fabbrica. Alla mancanza di mezzi, attesa l'alienazione dei fondi appartenenti per l'addietro alla fabbrica a titolo di patrimonio, ha supplito la munificenza di S. M. l'Imperatore Francesco I., coll'assegnare ogni anno la somma di lire Italiane 100,000, di cui la metà per le spese di culto e le riparazioni del tempio, e l'altra per la continuazione dei nuovi lavori.

(2) Nessuno prima del signor Marchese Malaspina di Sannazaro aveva dato una descrizione compiuta di questo sontuoso edifizio: egli supplì a tale mancanza colla sua *Descrizione della Certosa di Pavia* pubblicata in Milano nel 1818 coi tipi di Giovanni Bernardoni, e con nuove aggiunte e correzioni ristampate nella sua *Guida di Pavia* l'anno 1819, della quale forma la quinta ed ultima parte. Ora si stanno incidendo dai valenti fratelli *Gaetano* e *Francesco Durelli* tutte le parti di questa maestosa fabbrica in 161 tavole, i cui disegni eseguiti colla maggiore accuratezza hanno ottenuto gli applausi del corpo Accademico.

tina; è lunga braccia Milanesi 165, ha tre navate, oltre allo sfondo delle cappelle in numero di quattordici, cioè sette per parte, non compresi i due sfondi della croce e l'altar maggiore, e nel centro di questa croce s' innalza una svelta e solida cupola.

La facciata è opera posteriore anche alla morte di Giovanni Galeazzo seguita nel 1402, e venne questa intrapresa verso il 1473 sui disegni di *Ambrogio Fossano* pittore e architetto. Essa è pure di stile Gotico, ma alquanto diversa da quello del rimanente del tempio, ed è poi ornata da gran numero di sculture, contandosi sulla cima 44 statue, e nel basamento 50 medaglioni, oltre i molti bassi-rilievi ai quattro grandi finestroni, alla porta principale d' ingresso, e frammezzo ad essi. In questa ricchissima facciata molti artisti v' impiegarono i loro scalpelli, di cui copioso catalogo ne somministra un'antica *cronica* che trovavasi presso que' monachi, senza segnare però le opere che all' uno e all'altro appartengono. Fra questi si distinguono *Giovanni Antonio Amadeo*, *Battista* e *Cesare da Sesto*, *Marco Agrate*, *Andrea Pusina*, *Cristoforo Solari* detto il *Gobbo*, *Agostino Busti* detto il *Bambaja*, *Giovanni Giacomo della Porta* ec. I finestroni della facciata sono ornati di minuta e fina scultura, e sovra tutto bellissime sono le tre colonnette che sostentano il sesto acuto di ciascuna di queste finestre. Tali colonne benchè di forma non propria alla loro funzione, ma piuttosto ad uso di candelabri, sono pregievoli al sommo tanto per l'insieme del disegno che per la bellezza delle parti, cosicchè dagli intelligenti se ne attribuisce l'opera ad *Agostino Busti*, che sovra tutti i citati scultori si distinse per la finezza del tocco; ed a questo artista pare che possano appartenere le altre belle sculture che trovansi tra la porta ed i finestroni.

Quantunque questa facciata non sia del migliore stile architettonico, e che ivi alle buone sculture trovinsene eziandio miste delle mediocri, pure la ricchezza del lavoro e la bellezza esimia di più parti maestrevolmente scolpite, fanno sì che a ragione deve essere ammirata dal colto osservatore.

Dopo questa lunga, ma necessaria digressione ripigliamo il filo della storia del risorgimento della buona architettura, ed osserviamo i progressi ch' essa andò facendo nel vero bello.

1

12

9

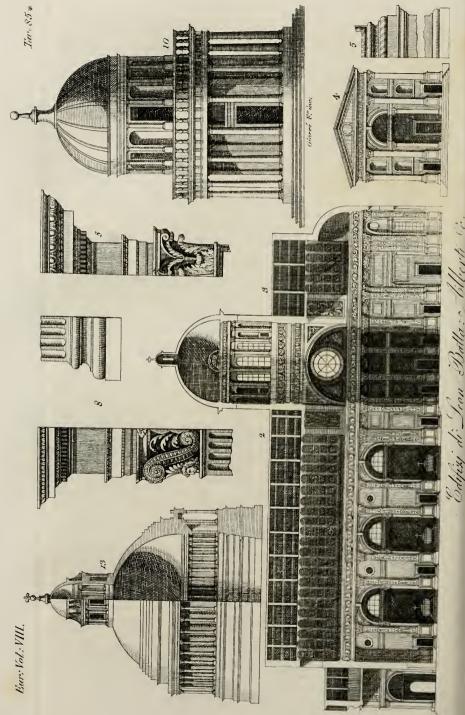
11

7

6

P. Giarré Fig. inc.

Edifizj di Leon Batta: Alberti &c.

Edifizj di Leon Batta. Alberti &c.

Al *Brunelleschi* venne in seguito il celebre *Leon Battista Alberti*, che nacque in Firenze nel 1398 e morì nel 1472. Questi non solo coll'arte pratica, ma ben anche co' suoi scritti spiegò gli ordini architettonici tutti nel suo distinto carattere, avendoli con più sensate proporzioni desunti dagli antichi monumenti e dai precetti del grande Vitruvio appena a' suoi tempi conosciuti da qualche erudito e non dall' architetto guidato più dalla pratica che dalla teoria. Ma a dir il vero l'*Alberti* conobbe anch'egli l'insieme delle generali proporzioni architettoniche, ma non già quello delle singole parti per formare un corpo perfetto. Ciò si scorge ad evidenza nella sua bellissima chiesa di Sant'Andrea di Mantova, la quale nella totalità ha leggiadre proporzioni, cui però non corrispondono le invenuste sue trabeazioni; per la qual cosa ammiransi bensì le sue opere, ma non sono copiate da alcuno, siccome non lo sono tante altre tenute in gran pregio a' suoi tempi. Conchiuderemo quindi che nè meno il tanto rinomato *Alberti* può essere chiamato assoluto ristoratore della buona architettura. Nella Tavola 85 noi vi presentiamo una delle principali sue opere, cioè la suddetta chiesa di Sant' Andrea in Mantova, il cui disegno venne eseguito dall'*Alberti* per ordine di Luigi Gonzaga Marchese di Mantova che per le sue virtù e pel suo gusto per le scienze e le arti si meritò il titolo di Augusto. Sotto il *num.* 1 vedesi la pianta dell'edifizio. Gli spaccati dell'interno *num.* 2 e 3, non conservano, al dire di d'Agincourt, del progetto originale che la proporzione delle parti indicate nella pianta, essendo stato eseguito il tutto dopo la morte dell'artista avvenuta in Roma nel 1472. La facciata *num.* 4 a guisa di un arco trionfale decorato con ricchezza e semplicità, ci richiama alla memoria l'arco di Rimini ed altri archi di Roma studiati dall'*Alberti*, che avea formato il suo stile sull' esame de' medesimi. Le parti componenti gli ordini veggonsi nella stessa Tavola sotto i *numeri* 5, 6, 7 e 8.

Dopo l' *Alberti* venne *Bartolommeo Bramantino* Milanese, il quale, secondo il Milizia, *fiorì circa la metà del secolo XV., fece molte fabbriche in Milano, fu uno dei primi ad introdurre nella sua patria la buona architettura*, e *da lui apprese molto Bramante, non già Bramante Lazzari da Urbino, ma un altro Bramante da Milano, che in que'tempi passò per buon architetto.* Qui il Milizia non sembra abbastanza

informato, essendo cosa certa che *Bramante d' Urbino* fu realmente in Milano ne' tempi del *Bramantino*, stando scritto nella *Vita di Leonardo da Vinci*, che questi due architetti operarono insieme. Da ciò nasce la quistione, se tutte le fabbriche volgarmente attribuite a *Bramante* siano dell' *Urbinate* o del *Bramantino*, e da tale quistione nasce l'altra: chi dei due sia stato il maestro dell'altro. Se si dovesse osservare l' età si dovrebbe decidere a favore del *Bramantino*, sapendosi che l'*Urbinate* era realmente giovane quando venne a Milano o per suo genio o chiamato da *Leonardo* per le molte fabbriche che il Duca Lodovico il Moro aveva in animo di fare, e non potendosi dubitare che *Bramantino* fosse di lui più vecchio poichè egli era di già architetto del Duca stesso. Non si sa precisamente quanto tempo l'*Urbinate* si trattenesse in Milano: vuolsi però che essendo dipoi stato chiamato a Roma lasciasse molti disegni di fabbriche da eseguirsi ordinate da Lodovico, e che a queste *Bramantino* desse la sola esecuzione.

Ma se *Bramantino* era più vecchio ed era architetto di Lodovico prima della venuta di *Bramante* doveva naturalmente avere di già fatte le fabbriche; e se così è, come pare indubitabile non trovandone noi alcuna diversa dal suo stile, se non in alcuna delle ultime, in cui si scorge quel passaggio che non cambia, ma migliora la cosa, come potremo noi assegnarle tutte a *Bramante?* Di più lo stile ed il gusto che si ammira nelle fabbriche, e specialmente nelle chiese attribuite ai *Bramanti* è tutto proprio di Milano e dei suoi contorni, non trovandosi in nessun' altra parte dell'Italia, fuorchè nella Lombardia fabbriche e chiese di gusto *Bramantinesco*. Nè questo gusto poteva essere portato da Roma per *Bramante d' Urbino*, poichè le prime fabbriche da lui fatte colà sentono appena lo stile di *Bramantino* nelle sole proporzioni, ma sono lontanissime nella maniera di ornare, nè è credibile che la cambiasse in un subito in Milano praticandola come fece con tanto buon effetto nella giustamente ammirata sagrestia di S. Satiro in Milano, quando si voglia a lui attribuire il disegno e non a *Bramantino*. In questo caso dovremmo dire piuttosto che l'*Urbinate* venuto a Milano ancor giovine, trovasse in *Bramantino* uno stile a lui omogeneo, e che se lo appropriasse con quella varietà di genio che deve supporsi in *Bramante*, e con un per-

fezionamento che lo rendesse superiore al maestro medesimo od almeno alle di lui opere, quando vogliasi privare della gloria di maestro il *Bramantino*.

Non tralasceremo di far menzione di un altro eccellente architetto milanese *Cristoforo Solari* detto il *Gobbo*, quasi contemporaneo a *Bramantino*, che in Milano innalzò la bellissima chiesa della Passione incominciata nel 1530, un poco prima che si desse principio all'altra famosa chiesa di Santa Maria presso S. Celso, disegnata, dicesi, da *Bramante Urbinate*, al quale però alcuni attribuiscono il solo disegno del portico che dà ingresso al tempio; opera che sembra la più bella e la più purgata di stile di tutte le fatte dai due confusi *Bramanti*. Ma tornando al *Solari*, egli fu un architetto che spiegò fra i primi un carattere grandioso nelle proporzioni degli ordini, e che innalzò una maestosa cupola, dopo quella del Duomo di Firenze del celebre *Brunelleschi*; ma in genio non superò i due *Bramanti*.

Ci rimane tuttavia a vedere chi sia il vero ristoratore della buona architettura fra questi tre ultimi architetti. Noi però senza punto esitare daremo la gloria a *Bramante d' Urbino*, perchè egli fu che la ridusse alla sua antica perfezione. Noi lo vedemmo operare con *Bramantino* da giovane; ma egli da poi andò sempre migliorando stile nelle sue fabbriche, come si vede nel celebre tempio di S. Pietro, finchè giunse a quella purezza di stile che acquistò nel vedere e misurare i preziosi avanzi della Greco-Romana architettura; ciò che non fu fatto con esattezza da nessun altro prima di lui, quantunque si dica il celebre *Brunelleschi* e varj altri abbian fatto lo stesso studio; cosa che par contraddetta dalle loro opere, poichè se ciò fosse stato eseguito a dovere, sarebbe stato altresì facile ai medesimi l'applicare le stesse proporzioni degli ordini degli antichi monumenti, ed imitare la squisitezza del loro stile. Ma sì fatte cose prima di *Bramante* erano poco conosciute; e ciò prova che per imitare le opere de' grandi maestri non basta il vederle, ma bisogna sentirne la bellezza ed esserne persuasi.

Al solo *Bramante* dunque si compete il titolo di ristoratore della buona architettura, perchè egli non s' accontentò solo di osservare gli antichi monumenti, ma seppe farseli servire di modello, adottando nelle sue opere le loro proporzioni ed approprian-

dosi quanto trovò di sublime nelle parti tutte dell' architettura Greco-Romana. Per la qual cosa gli edifizj di *Bramante* non solo degni sono d'ammirazione, ma possono ben anche servire di scuola pel loro purgato stile e per le elegantissime loro proporzioni, mentre al contrario nessuno tra' suoi antecessori, quantunque celebri, può meritare questo vanto.

Noi qui riporteremo siccome una delle migliori produzioni della bella e feconda immaginazione di *Bramante* il picciol tempio periptero che sussiste ancora nella corte del convento di S. Pietro in Montorio in Roma: edifizio sì conosciuto dagli amatori, che, se si eccettuano alcune scorrezioni nelle parti della decorazione, fu giustamente celebrato da tutti i maestri dell'arte, ed in ispecie da *Serlio* e *Palladio*, i quali l'hanno giudicato degno d'essere collocato fra i migliori monumenti dell'antichità. La pianta e l'elevazione di questo edifizio pieno d'eleganza e di grazia sono rappresentate sotto i *numeri* 9 e 10 della Tavola 85. Le belle produzioni di questo famoso artista infiammarono l'impetuosa immaginazione di Giulio II. cui bastò di aver concepita l'idea d'innalzare il tempio moderno più vasto e più magnifico, per volerla all'istante effettuare. Egli incaricò *Bramante* di questa grand'opera: essa è la famosa Basilica del Vaticano, *terribilissima fabbrica*, come dice il Vasari. La Tavola 85 ci rappresenta sotto i *numeri* 11, 12 e 13, la pianta del tempio, e la pianta e l'elevazione della cupola siccome *Bramante* le aveva concepite, e tali quali ci furon conservate da *Serlio* di lui allievo. I cangiamenti introdotti dagli architetti che succedettero a *Bramante* nella direzione dell' opera furon tali, che, eccettuati i quattro grandi archi che sostengono il tamburo della cupola, non rimane quasi cosa alcuna del primitivo progetto. La pianta è grande perchè è semplice; è chiara, completa, perchè la corrispondenza delle parti col tutto è perfetta. Una croce Latina formata da navi che presentano fra esse il più giusto rapporto di lunghezza e larghezza, è maestosamente terminata da tre semicircoli, da dove l'occhio scorre senza sforzo sull'immensa cupola che copre il centro dell'edifizio: cupola veramente immensa; e l'idea d'innalzare in aria il vasto *Panteon*, è sì ardita che sorprende l'immaginazione. La distribuzione e la decorazione esterna ed interna della medesima hanno tanta grazia ed eleganza che non ci lasciano desiderare di più.

Stabilitosi da *Bramante d'Urbino* il purgato stile della buona architettura, venne tosto in seguito una serie d'architetti che si resero celebri nell' imitare gli insigni di lui modelli; e tra questi il primo a distinguersi fu il divin *Raffaello* (1) che subentrò a *Bramante* come architetto nella gran fabbrica di S. Pietro. Quindi fiorirono un *Baldassare Peruzzi*, un *Antonio Sangallo* (2), *Micheli Sanmicheli* (3), il gran *Michel' Angelo* (4), *Giulio Romano* (5), *Giacomo Tati* detto il *Sansovino* (6), *Sebastiano Serlio* (7), *Galeazzo Alessi Perugino* (8), il celebre *Giacomo Barozzi da Vignola* (9) ed il famoso *Andrea Palladio* (10). Questi ultimi due portarono al più alto grado di perfezione l'architettura: il primo colle sue squisite proporzioni negli ordini, l'altro eguagliando coll'alto suo genio la moderna architettura all'antica, la più pregiata tanto ne' precetti del grande Vitruvio, quanto ne' più celebri avanzi delle Romane antichità.

Fra le belle opere d'architettura di *Michel' Angelo* annoveransi in Firenze l' edifizio destinato alla celebre *Biblioteca Laurenziana*, e la cappella detta dei *Principi* che nella stessa chiesa di S. Lorenzo rinchiude i mausolei de' Medici. La gloria però aspettava il *Buonarroti* in Roma, che in allora era il più gran teatro delle produzioni dell'arte, e la trovò nelle opere che gli vennero affidate da Paolo III. Questo Pontefice dopo la morte di *Antonio Sangallo* diede l' incarico a *Michel' Angelo* di continuare il gran S. Pietro, ed egli sostenne l'onore di tal scelta col migliorare considerabilmente questo vasto monumento. Noi ne abbiamo già riportato il disegno nel *Costume* dei Romani. Egli venne incaricato di costruire sul luogo in cui sorgeva una volta il famoso *Campidoglio*, il palazzo del senatore e dei conservatori di Roma; e malgrado della difficoltà del terreno, ei diede a que-

(1) Nacque nel 1483, morì nel 1520.
(2) Morì nel 1546.
(3) Nacque nel 1484, morì nel 1559.
(4) Nacque nel 1474, morì nel 1564.
(5) Nacque nel 1492, morì nel 1546.
(6) Nacque nel 1479, morì nel 1570.
(7) Morì nel 1552.
(8) Nacque nel 1509, morì nel 1572.
(9) Nacque nel 1507, morì nel 1573.
(10) Nacque nel 1518, morì nel 1580.

sti edifizj e ad ognuno d'essi in particolare un carattere proprio, una disposizione nobile e comoda. Vedi nella Tavola 86 sotto i *numeri* 1 e 2 la facciata e la scala. All' immortale *Michel' Angelo* venne dal Papa Farnese affidata l' incombenza di terminare la decorazione del palazzo di questo nome, e da Pio IV. l'altra di convertire la principale sala delle *Terme di Diocleziano* in una chiesa della più imponente proporzione.

Le turbolenze politiche che nel secolo XV. si sollevavano frequentemente nelle diverse città d'Italia mettevano i potenti privati e con più forte ragione i Sovrani in necessità di porre in istato di difesa le loro abitazioni, e per conseguenza d'usare nella costruzione delle medesime alcune forme esterne di fortificazione. Uno degli ultimi e de'più ingegnosi esempj di tale usanza che durò fino alla fine del secolo XVI. fu senza dubbio il castello di *Caprarola*, edifizio notissimo e giustamente ammirato da tutti, e che noi dobbiamo al celebre *Vignola*. Vedi il *num.* 3 della Tavola suddetta. Sotto i *numeri* 4 e 5 vi presentiamo la *Rotonda del Capra* di *Palladio*.

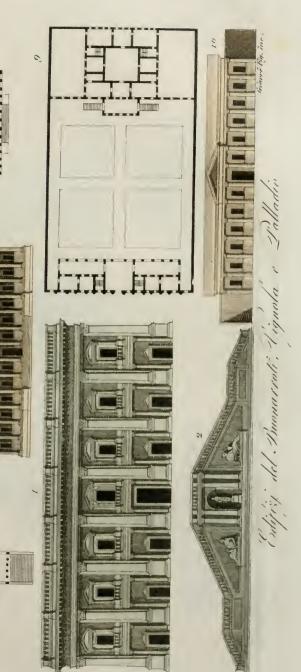
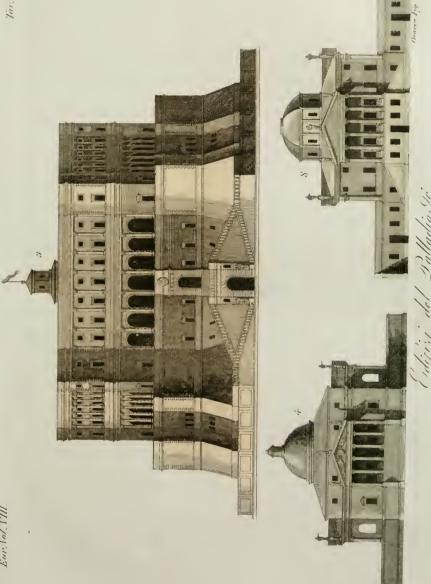
Fra i moltissimi edifizj, coi quali il fecondo genio di *Palladio* abbellì Vicenza sua patria, il palazzo dei *Conti Chiericati* sulla piazza dell'isola, è certamente il più magnifico ed il più perfetto (1). Sotto i *numeri* 6 e 7 della suddetta Tavola vedonsene la pianta e la facciata.

Mercè lo studio ed il raro genio di questi valentissimi artisti, l'architettura s'avvicinò sempre più alla sublimità; pare però che a *Palladio* debbasi il vanto d'avere toccata la meta, giacchè nessun altro dopo di lui giunse a superarlo non che ad eguagliarlo. Di fatto quasi contemporaneo a *Palladio* era il celebre *Pellegrino Pellegrini* detto *Tibaldi* (2) che di tante fabbriche insigni arricchì Milano, fra le quali la bella chiesa di S. Fedele, che niente cederebbe al confronto delle più belle chiese di *Palladio*, se non vi si rinvenissero alcune picciole mende nei finimenti di alcune parti di genio, difetto quasi insito negli architetti pittori, siccome lo era *Pellegrino*, e quale fu il gran *Buo-*

(1) V. *Descrizione delle architetture di Vicenza*, 1779, in 8.° fig. — *Il Forestiere istruito nelle cose d' architettura di Vicenza*, 1780, in 8.° fig. Temanza, *Vite degli architetti Veneziani*.

(2) Nacque nel 1522, morì nel 1592.

Edifizj del Buonarroti, Vignola e Palladio

Edifizj del Palladio &c.

narroti, che pieni entrambi di fervida immaginazione furono facilmente tratti fuori da quella monotonia che è inseparabile dalla severità della retta architettura. Ma sotto l' aspetto del genio *Pellegrino* superò *Palladio*, e ne può essere una chiara prova il solo coro del *Duomo* di Milano da lui architettato, senza accennare che in tutte le sue cose anche le più semplici seppe sempre imprimere un carattere grandioso. Nella proporzione poi degli ordini egli generalmente si servì di quelle del *Vignola*, ma fu veramente originale nel modo di ornare, e conobbe l' effetto nell'architettura più di qualunque altro.

Altri architetti di grido vennero in seguito, fra i quali si rese celebre *Domenico Fontana* (1) non solo per l'innalzamento degli strepitosi obelischi eseguito in Roma per opera sua, ma ben anche per le tante grandiose sue fabbriche. Lo stile suo però si discostava da quello de' più valenti architetti che lo avevano preceduto, e già si andava guastando dallo spirito di novità. Venne però dopo di lui l' emulatore del celebre *Palladio*, il famoso *Vincenzo Scamozzi Vicentino* (2), che vedendo le opere del *Sansovino* e del *Palladio*, *eccitato dalla fama di que' valenti uomini*, siccome dice il Milizia nella vita di lui, *si portò colà*, cioè in Venezia, *osservò attentamente quelle opere*, *e si pose in capo di sorpassare quegli eccellenti artisti. Prese principalmente di mira il Palladio*, *e credette superarlo.* E di fatto ei molto si accostò allo stile di quest' ultimo, ed alcune sue fabbriche si confonderebbero quasi con quelle dello stesso *Palladio*, se lo avesse eguagliato sempre nella purezza dello stile, e nell' originalità delle invenzioni, e se non avesse incominciato ad essere un po' licenzioso negli ornamenti. Per le quali cose lo *Scamozzi* nè superò *Palladio*, nè lo eguagliò in isquisitezza di gusto architettonico, quantunque i suoi precetti siano forse più stimabili di quelli di *Palladio* medesimo. Sotto i *numeri* 8 e 9 della Tavola suddetta noi vi presentiamo il disegno della pianta e della facciata di un casino di campagna sulla Brenta di questo celebre architetto.

Prima d' innoltrarci nella storia di quest' arte che dopo l'esempio di tanti insigni architetti incominciò nuovamente a decadere dalla sua purezza di stile, non vogliamo omettere di far men-

(1) Nacque nel 1543, morì nel 1607.
(2) Nacque nel 1552, morì nel 1616.

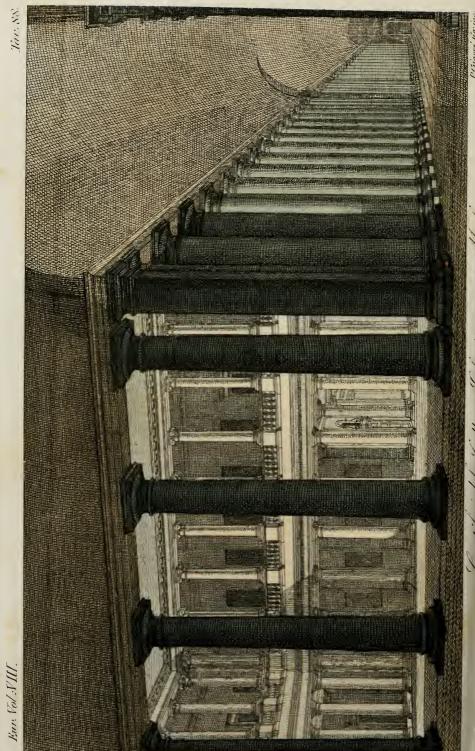
zione di due valentissimi, benchè poco noti, architetti, che vi lasciarono in Milano due magnifici monumenti del loro sapere e dell'ottimo loro gusto. Il primo che merita d'esser maggiormente conosciuto e specialmente dagli artisti non meno come buon pittore che come valentissimo architetto è *Giuseppe Meda*, il quale per ordine di S. Carlo Borromeo innalzò in Milano nel 1570 il grandioso ed imponente cortile del *Seminario* pei giovani ecclesiastici. Esso è degno d'ammirazione per la sua vastità e bellezza: ha due ordini architravati l'uno sopra l'altro con maestose colonne binate, dorico il primo, jonico il secondo. « Si potrebbe solo bramare, così il Bianconi nella sua nuova *Guida di Milano*, che le colonne non fossero binate, e che gli intercolonnj non fossero sì larghi, onde far temere della sussistenza degli architravi per altro in-ingegnosamente ridotti a intrinseca fermezza ». Vedi la Tavola 87.

Anche il nome dell'architetto *Fabio Mangoni* è quasi sconosciuto, massime fuori di Lombardia, quantunque il solo edifizio dell'altre volte *Collegio Elvetico* esistente in Milano (1), lo dovesse rendere uguale in fama ai primi dell'arte sua, ai quali era uguale in valore. S. Carlo Borromeo avendo divisato nell'anno 1579 di erigere un seminario per l'educazione dei giovani Svizzeri scelse un convento in allora di monache Agostiniane, che rimase però nel medesimo stato fino al 1620, nel qual anno venne per ordine del Cardinale Federico Borromeo dato principio a questo edifizio, incaricandone del disegno *Fabio Mangoni*. S'ingannaron dunque grandemente tutti quelli che l'hanno creduta opera del celebre *Pellegrini*, mentre questi era già morto fin da quando se ne concepì l'idea. La bellissima architettura di questa fabbrica non teme il confronto di qualunque monumento dell'antichità sia per la purezza dello stile, sia per l'imponente grandiosità che vi domina. Entrando ne' due cortili ci si rinnova la memoria de' sontuosi edifizj dell' antica Grecia, e ci sembra, come dice il citato Bianconi, passeggiando sotto i portici della medesima, d'essere in Atene ai felici tempi di Pericle, o in Roma a quelli di Augusto. Ci duole assai che non essendo essa stata ridotta a perfezione vivente il suo ar-

(1) Soppresso il *Collegio Elvetico* dall'Imperatore Giuseppe II., servì questo palazzo alla residenza di varj dicasteri del governo d'allora: in tempo della repubblica fu assegnato al *Corpo Legislativo degli Juniori*, indi al *Ministero della guerra*, poi al cessato *Senato*, ed ora agli *Ufficj dell' Imp. R. Contabilità*.

Cortile del Seminario in Milano

Cortile del Collegio Elvetico in Milano

P. Giarrè fec. inc.

chitetto, ne sia poscia stata eretta la facciata sul disegno di *Francesco Richini* che si allontanò di molto dalla purezza di stile del primo architetto. Ma passiamo a descriverne l' interno. Esso è formato da due grandiosi cortili, il primo de' quali è circondato da portici nei quattro lati, l' altro da tre soli, con colonne architravate di ordine dorico nel piano terreno, e jonico nel superiore, distanti fra loro, quanto i Vitruviani precetti comandano per l' Eustilo. Tre grandi vestiboli ha immaginato il *Mangoni*, l'uno serve d'ingresso, l' altro riunisce i due cortili, ed il terzo dà l' accesso ad una gran sala posta in faccia alla porta. Questa bella composizione nell'allungare la piacevole vista, presenta in varj punti l' aspetto di eleganti vedute sceniche. Le colonne, gli architravi e le cornici sono di granito rosso, che volgarmente chiamasi *miarolo* (1). Vedi la Tavola 88 (2).

Dopo tanti esempj di bello sublime che ammirasi in tutti i sovraccennati moderni edifizj, e dopo i severi precetti nuovamente scritti, l'architettura parve sempre più decadere dalla purità dello stile primitivo. Lo spirito di novità, che cercato nelle cose da perfezionarsi le può render migliori, e cercato nelle già perfette non fa che guastarle senza avvedersene, fece sì che gli architetti che vennero in seguito, benchè di grande ingegno si scostassero ben presto dal vero bello. Tali furono un *Martino Longhi* (3) del *Vigiù*, un *Onorio* suo figlio (4), un *Carlo Moderno da Bissone* nel Comasco (5) che allungò il più gran tempio del mondo S. Pietro in Roma, e vi fece la facciata di suo disegno, oltre molte altre fabbriche tutte insigni, un *Flaminio Ponzio Lombardo* (6), che molte fabbriche cospicue architettò anch' egli in Roma, un *Pietro Berrettino da Cortona* (7) architetto ed

(1) Un monte sul lago Maggiore che chiamasi *Baveno* ne somministra quantità e pezzi di quella grandezza che si desidera. Tanta è poi la facilità del trasporto per mezzo del lago Maggiore, del Ticino e del Naviglio, che in Milano si contano più di 5000 grosse colonne di questo granito.

(2) Chi desiderasse vedere partitamente rappresentato in più tavole questo maestoso edifizio, potrebbe consultare il fascicolo 6 della *Raccolta delle migliori fabbriche ec. di Milano*, pubblicata dal signor Marchese Gioachimo d' Adda nel 1820.

(3) Nel 1572 fu architetto in Roma di Gregorio XIII.

(4) Nacque nel 1569, morì nel 1619.

(5) Nacque nel 1556, morì nel 1629.

(6) Morì nel Pontificato di Paolo V. eletto nel 1606.

(7) Nacque nel 1596, morì nel 1669.

eccellente pittore, *Alessandro Algardi Bolognese* (1) che fece la rinomata *Villa Panfili* in Roma, e tanti altri distinti architetti, cui troppo lungo sarebbe il numerare.

Fino a quest' epoca l' architettura si sostenne ancora con qualche bellezza di stile che ricordava in parte quello dei valenti architetti del secolo XV. Ma il guasto fatale alla buona architettura darsi dovea dai due più grandi architetti, che vennero in seguito, cioè da *Lorenzo Bernini* (2) e da *Francesco Borromini* contemporanei, il primo nato in Roma ed il secondo in Bissone, diocesi di Como (3). La nobile e maestosa semplicità dei *Palladj*, dei *Vignola*, dei *Sansovini* non parve a questi ingegni affascinati abbastanza vaga, e quindi aggiugnere volendosi nuovi ornamenti alle fabbriche, furono queste riempiute di nuovi raffinamenti e di tritumi, come la poesia lo era in quel secolo a forza di metafore e di concetti. *Bernini* fece il gran portico della strepitosa piazza di S. Pietro, architettura di stile plausibile, ma nelle altre cose da lui fatte anche in S. Pietro medesimo come la ricchissima tribuna di bronzo, mischiò il bello col licenzioso il più strano, siccome pur fece nelle sue chiese, e in tutte le altre sue fabbriche, di cui forse nessun altro ne fece un maggior numero. *Borromini* poi quasi per istinto naturale abborrì le linee rette, e fece pompa di sola capricciosa architettura tutta sua propria. Ne sono evidenti prove le moltissime fabbriche da lui fatte in Roma; anzi pare impossibile che tanta mancanza di gusto e tanta cecità fosse considerata la luce de' suoi tempi. L' ingegno di questi due singolarissimi architetti fu meraviglioso nell' immaginare e nell' eseguire; e la novità nelle arti belle introdotta e sostenuta da persone di tal fatta s' attirò una quantità di seguaci. Imperocchè trascurate le regole della buona architettura per dar sfogo al capriccio, non ci fu più freno che lo ritenesse, e quindi incominciò il così detto gusto barocco a farsi largo e finì di guastare tutta l' idea del vero bello dell' architettura. Pare che i fervidi Bolognesi alimentassero più di tutti sì depravato gusto, avendolo più d' ogni altro posto in rinomanza il loro famoso *Stefanino della Bella*, per la qual cosa, gusto Bolognese venne in allora chiamato questo stile bizzar-

(1) Nacque nel 1602, morì nel 1654.
(2) Nacque nel 1598, morì nel 1680.
(3) Nacque nel 1599, morì nel 1667.

ro e fantastico che si perdeva nell' imitazione dei cartocci scherzati in mille forme. Il gran conoscitore del vero bello Conte Algarotti indusse il celebre pittore *Mauro Tesi* (1) ad abbandonar lo stile barocco, riconducendolo sulla giusta via dell'antico bello, da cui tutti avevano traviato, e che non essendo più trattato da alcuno, sembrava a tutti sconosciuto.

Un sì pessimo gusto in architettura ben presto si diffuse non solo in tutta l'Italia, ma nella Francia ancora, ed essendo questa la sede delle bizzarre invenzioni, il nome di stile barocco si cangiò subito in quello di stile Francese, e quindi per legge di moda somministrò i suoi originali a tutte le altre nazioni che ben presto ne approfittarono.

In mezzo a tanto guasto a cui era così ridotta da per tutto la buona architettura, se ne mantenne più in freno il gusto dove eran più frequenti le opere di un *Sanmicheli*, di un *Sansovino*, di un *Palladio* e di uno *Scamozzi*, vogliam dire nello stato Veneto, e particolarmente in Vicenza, dove fiorirono in ogni tempo architetti, che sempre tennero ferma in certo modo la scuola *Palladiana*; e forse furon que' pochi che colle loro scintille non lasciarono spegnere il fuoco della bella architettura.

Tanta depravazione continuò fino verso il finir del secolo XVII., ma finalmente o fosse stanchezza di fantasia nel voler sempre cercare cose nuove, o che realmente si cominciasse un'altra volta a conoscere di avere smarrita la via del bello, si principiò nuovamente ad osservare le fabbriche de' valenti architetti del secolo XV.; e si andò poco a poco cangiando in meglio la strana maniera di ornare collo spezzar meno le linee rette e col togliere le tortuose di capriccio. Fra i primi architetti che s'incamminarono sul retto sentiere distinguesi il bravo *Niccola Salvi Romano* (2) che fece in Roma la grandiosa *Fontana di Trevi*, la bella chiesa di Santa Maria di Gradi in Viterbo ed altri importanti edifizj di uno stile che piace, ma che ancora non soddisfa.

Uno de' primi a combattere la licenziosa architettura guasta dal barocchismo fu il celebre *Conte Alessandro Pompei Veronese*,

(1) Nacque nel 1730, morì nel 1766.
(2) Nacque nel 1699, morì nel 1751.

pittore ed architetto stimato (1) sì per le sue opere che pe' suoi scritti pubblicati nel suo libro intitolato: *I cinque ordini dell'architettura civile di Michele Sanmicheli*, in cui mostrando gli errori degli architetti, ed il pessimo modo di ornare de' suoi tempi, diede la prima spinta a far conoscere quel bello deciso, che in architettura andava appena dubbiosamente rinascendo. Così poco a poco incominciandosi anche dagli altri e cogli scritti e cogli esempj a correggere la strana architettura, principiò a farsi generale uno stile, un semibello d'architettura, siccome si può scorgere negli edifizj d'allora. Ma chi diede la più forte spinta a far rivivere la buona architettura fu il bravissimo architetto *Luigi Vanvitelli Romano* (2) cui essendosi presentate varie occasioni di segnalarsi nell'erigere insigni fabbriche, siccome furon quelle della *Real villa di Caserta* del Re di Napoli, e delle magnifiche chiese in Ancona e nella stessa Napoli, seppe spiegare un carattere che se non giunse al sublime bello architettonico, vi si avvicinò almeno di molto, e servì di scuola agli altri.

Quasi contemporaneo a *Vanvitelli* fu il valentissimo *Tommaso Temanza* architetto Veneto (3) che avendo preso ad imitare le celebri opere del secolo XV., ed in ispecie quelle di *Palladio* fece qualche edifizio sullo stile di questi, e conobbe meglio di *Vanvitelli* il vero bello dell'architettura, senza però avere il genio di lui, nè essere originale nelle sue composizioni.

Ma tornando a parlare del successo ch'ebbe la sopra accennata scuola del celebre *Vanvitelli*, non tralascieremo di fare onorevole menzione del valentissimo suo discepolo *Giuseppe Piermarini di Foligno*, che tante fabbriche cospicue fece in Milano, e che fu il primo che portasse fra noi la buona architettura, che andava ancora involta negli ornamenti incartocciati del più grande barocchismo, siccome ognuno può osservare nella facciata specialmente della chiesa di S. Bartolommeo, e ne' palazzi *Cusani* e *Litta*. La prima, benchè ricca d'ornamenti, di colonne e di statue venne eseguita circa il 1735 sul barocchissimo disegno di un

(1) Nacque nel 1705.

(2) Nacque nel 1700, morì nel 1773.

(3) Nel 1778 egli scrisse le *Vite de' più celebri architetti e scultori Veneziani*.

Giarré Fig.° inc.

Giarré Fig. inc.

I. e R. Villa in Monza

certo *Marco Bianchi Romano*. L'imponente facciata del palazzo altre volte appartenente all' illustre famiglia *Cusani*, ed ora residenza dell' *Imp. R. Comando generale militare della Lombardia* venne eretta sul principio del passato secolo con disegno di stile licenzioso e pesante dall' architetto *Ruggeri*, nè una non minor prova abbiamo di simil genere d' architettura nel palazzo del Duca Litta incominciato dal Conte Bartolommeo Arese sul savio disegno di *Francesco Richini*, e terminato quindi dalla famiglia Litta sul principio anch' esso del passato secolo. Ricca di marmi e grande e maestosa ne è la facciata eseguita da un certo architetto *Bolli*, ma pochi edifizj di stile barocco possono al certo superarla nella bizzarria degli ornamenti. Noi ve la presentiamo nella Tavola 89, affine di lasciare un monumento del pessimo gusto di que' tempi.

Ma un sì depravato stile scomparve in Milano da che l' illustre architetto *Piermarini* resse l' Accademia di Milano fondata dalla generosa munificenza dell' immortale Imperatrice Maria Teresa (1); stabilimento che andò presto formando valorosi alunni, e fece che in breve tempo Milano andasse cangiando d'aspetto nelle sue fabbriche, e vedesse sorgere il più grande, il più comodo, il miglior teatro, non diremo d' Italia, ma d' Europa tutta, e che è certamente l' opera più famosa di questo valentissimo architetto; benchè le stia al paro la grande *Villa reale di Monza* da esso architettata, con l' unita sua graziosissima cappella d' ordine corintio, il più ben modanato che veder si possa. Vedi la Tavola 90.

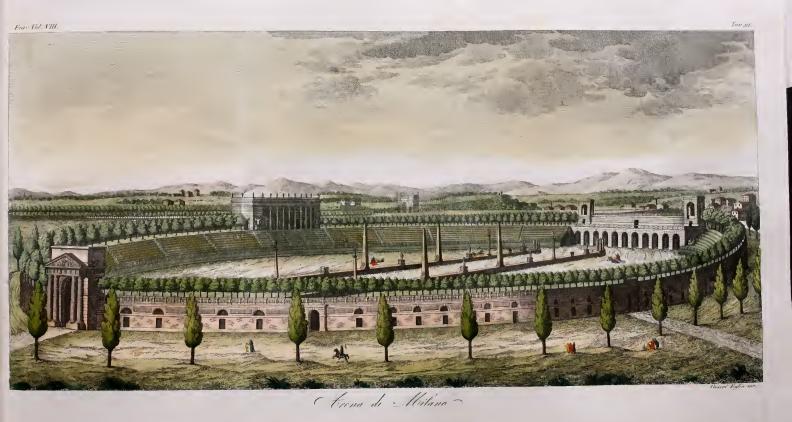
Non dimenticheremo il bravissimo *Giocondo Albertolli* milanese, che negli ornamenti architettonici della sua patria fu il primo ristoratore, e per purezza di stile e per bellezza di composizione, e diede il più gran lustro alle arti tutte mercè la sua scuola fondata contemporaneamente a quella dell' architettura. Questo eccellente artista non additò la strada per andare col tempo alla perfezione; ma arrivato egli di buon ora la insegnò, e la fece battere con facilità e sicurezza, siccome vediamo nella quantità de' bravissimi allievi da lui fatti in pochi anni. Non ometteremo pure

(1) L'Accademia di Milano fu aperta nel 1776, e *Piermarini* la resse fino al 1796; pochi anni dopo morì in sua patria.

di fare special menzione dei valenti architetti *Simone Cantoni*, *Leopoldo Polack*, *Cavalier Luigi Canonica*, *Paolo Landriani* e *Marchese Luigi Cagnola*, senza annoverare non pochi altri che conobbero il vero bello architettonico, e ce ne lasciarono grandiosi esempj nei magnifici edifizj innalzati specialmente in Milano. Al *Cantoni*, ch'era già noto per la fabbrica del così detto gran *Salone di Genova* e per le altre belle opere, si deve il vasto palazzo *Serbelloni* con magnifico atrio interno, elegante cortile con portici e con un imponente facciata, nel mezzo della quale si distingue un bellissimo pezzo architettonico con colonne isolate che forma una maestosa loggia decorata da un grande basso-rilievo rappresentante avvenimenti di storia patria. Al *Polack* deve Milano la *Villa Reale*, uno de'più ricchi e più magnifici palazzi moderni innalzato nel 1790 dal Conte Lodovico di Belgiojoso sul disegno ben immaginato, armonico e di ottimo gusto del detto architetto. Al valentissimo architetto *Canonica* deesi l'invenzione del disegno e la direzione dei lavori dell'ampio e sontuoso anfiteatro detto l'*Arena* nella piazza del *Foro*, uno de'più insigni edifizj eretti dal governo Italiano per accrescere decoro e splendore alla città di Milano. Esso è lungo braccia 400 e largo 200, e può contenere circa 40m. spettatori. Serve ai pubblici spettacoli di corse, di cavalli e di bighe, ai giuochi ginnastici, e può servire altresì ai divertimenti di naumachia. Vi si ammirano due delle più belle produzioni di moderna architettura nella porta principale e nel *pulvinare*. La prima è costrutta di granito con quattro colonne d'ordine dorico, elegantemente lavorata nel suo fregio e cornicione; nel frontone ci ha un basso rilievo in marmo allusivo alle corse antiche Il *pulvinare* che s'innalza con bellissima architettura è imponente pel grandioso colonnato verso l'*Arena*, tutto di granito rosso ridotto a pulimento con capitelli e cornice d'ordine Corintio, e per la sottoposta ampia gradinata pure di granito, che forma un ordine di sedili pel corteggio della Casa Reale. Vedi la Tavola 91. All'esimio architetto *Marchese Luigi Cagnola*, oltre il maestoso arco di *Porta Ticinese* ed altri insigni edifizj pubblici e particolari deve Milano il magnifico arco trionfale del *Sempione*, monumento insigne d'architettura, in cui gli ornamenti del più squisito gusto, e le bellissime modinature sono eseguite con uno stile e con una perfezione

Giarrè Figlio inc.

Arena di Milano

Giarré Fig. inc.

Arco Trionfale del Sempione

tale che difficilmente trovar si potrebbe simile ne' monumenti dei più floridi tempi della Grecia e di Roma. Se quest' arco verrà, siccome speriamo, portato al suo compimento, sarà una delle più belle opere architettoniche in questo genere, state immaginate dagli antichi e dai moderni, ed onorerà non solo l'artista inventore, ma la città, la nazione ed il secolo (1). Vedi la Tavola 92.

Termineremo finalmente quest' articolo col far menzione dell'egregio signor *Paolo Landriani* che gode la fama di uno dei più dotti e più profondi architetti, pittori scenici viventi, di cui si onori l'Europa, e che esercitando mai sempre l' arte sua con quella castità e purezza di principj che sola può mandare le opere alla tarda posterità, e scrivendo e pubblicando quegli eccellenti trattati di prospettiva già da noi sopraccennati (2) formò que' valentissimi allievi de' quali va gloriosa Milano.

Conchiuderemo pertanto che il risorgimento della buona architettura avvenuto da pochi anni, e proseguito felicemente fino al tempo presente non solo in Italia, ma in Europa tutta, ascriver si deve alle molte accademie di belle arti instituite in tutte le nazioni, allo studio de' preziosi avanzi degli antichi monumenti in ogni genere di bello, fatto dagli alunni delle medesime, ed ancor più alle accurate stampe che ci rappresentano tutto quel che rimane di raro e di sublime della Grecia e della Romana architettura, ed i moderni edifizj di tutti i più celebri architetti. Che se la fatal moda di trovar cose nuove in architettura e di voler oltrepassare quella meta ove si arresta il buon gusto, non torna a portarle guasto un' altra volta, potremo dire che a' nostri giorni si compì, od almeno si conobbe la sua prisca perfezione.

Scultura.

Noi già veduto abbiamo alcune opere di scultura che hanno preceduto il vero risorgimento di quest' arte: noi già abbiam rap-

(1) Tutti i voti si riuniscono per vedere ridotto a compimento il più bello e il più grande arco trionfale che abbiano immaginato i moderni, avanzato già a due terzi di opera e di spesa, e che basta a stabilire la fama e l'onore del secolo in cui fu eseguito, e dell'insigne suo architetto. Cicognara, *Storia della scultura ec.* Vol. III. pag. 231.

(2) V. *Biblioteca Italiana*, N° 106 ottobre 1824.

presentate le figure del celebratissimo *paliotto d'oro* in Sant'Ambrogio di Milano, le rozze sculture dell' antica *Porta Romana* parimente a Milano; già sappiamo che resta di Federico II. una statua sedente in Capua, che ci rimangono i monumenti dei primi Angiovini e quello di Carlo I. nel palazzo *Senatorio* a Roma, e di Roberto il *Saggio* a Santa Chiara in Napoli, e la statua che vuolsi di Elisabetta madre di Corradino nel chiostro dei Carmelitani (1); e in quella di Carlo II. il *Zoppo* che vedevasi in Provenza: e i bassi rilievi della Regina Sancia Aragonese seconda moglie di Roberto a Santa Maria della Croce di Palazzo a Napoli, che si suppongono opere di *Masuccio*.

Prima d'innoltrarci a parlare de' più celebri ristoratori di quest'arte, avvertiremo col signor Cavaliere Leopoldo Cicognara (2), che non è perdonabile la negligenza degli illustratori delle arti Italiane nel preterire i nomi dei più antichi tra' loro artisti, massimamente allorchè le loro memorie toccano oltre la metà del XIII. secolo, poichè non può assolutamente più dirsi che quelle produzioni appartengano alla decadenza delle arti, considerate generalmente, se già i capi di opera della scuola Pisana eran scolpiti, e i Veneziani mostravano il loro valore pei monumenti che sorgevano nella loro capitale. Si confondono le opere di quest'epoca con quelle che la precedono di un secolo e più, e si riguarda questo punto come una languida luce di un crepuscolo che più appartenesse al tramonto che all'aurora di questi studj. Con tanti altri nomi sepolti nell'oblivione incontrasi anche quel *Giacomo Porrata di Como o di Cremona*, il quale nel 1274. scolpì i Profeti laterali all'ingresso maggiore della cattedrale, e l'architrave ornato di bassi-rilievi. E non solo quei lavori sono di sua mano, ma attentamente osservando s'incontrano in Cremona molte altre sculture di quell'età, di quello stile e verisimilmente dello stesso scarpello. Quindi il signor Cicognara passando a parlare delle arti coltivate in Venezia, loda i Veneziani che, mae-

(1) Vedi Tavola 75 *num.* 5.

(2) Non è possibile parlare della scultura Italiana senza consultare e seguire, per quanto ci permette la brevità che si richiede in quest'opera, ciò ch'egli scrisse diffusamente e con profonda erudizione nella sua: *Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone ec. Venezia*, 1813, ec. Vol. III. in f.° fig.°

stri di costruzione in ogni genere, già ostentavano fin dai secoli delle tenebre altrui le magnificenze dell'isole di Rialto, di Malamocco, di Torcello e di Grado; rammenta la scultura di *Filippo Calendario* ultimo costruttore del palazzo Ducale circa il 1355, quelle del *Bonafuto* e dell'*Arduino* Veneziani che scolpirono il primo i Profeti nel basamento della facciata di S. Petronio in Bologna, ed il secondo il basso-rilievo nell'atrio dei Carmini in Venezia. Anche Verona conserva il nome di *Briolotto* oltre quei di *Orso*, di *Gioventino*, di *Gioviano*, di *Pacifico*, di *Martino*, di *Adamino* e di *Calzaro*, le cui sculture dagli ultimi tempi dei Longobardi fino agli Scaligeri, indica il Maffei nella sua *Verona illustrata* (1). Oltre i sopra citati nomi altri ne indica il Maffei sui marmi della facciata di S. Zeno.

In Toscana più costantemente trovasi nelle opere degli antichi scultori intagliato il loro nome e l'anno in cui fu compito il lavoro. I nomi di *Buschetto*, di *Rinaldo*, di *Diotisalvi* e di *Bonnanno* stanno scolpiti sugli edifizj Pisani. Una vasca in S. Frediano in Lucca, scolpita con alcune storie, la quale serve per il battesimo porta nell'orlo scolpito il nome di un certo *Roberto:* il Cicognara ha creduto di congetturare il millesimo del XII. secolo, senza poter fissare l'anno preciso, e leggere *Robertus Magister Lucensis.* Di questo tempo parimente sono diversi architravi di sacri edifizj nella stessa città, e si legge in uno di questi il nome di un certo *Biduino di Pisa*, e lo stesso nome sta sculto in un marmo che trovasi in S. Cassiano sei miglia lontano da Pisa. Anche in Pistoja veggonsi molti monumenti interessanti per quest' epoca che portano il nome dei loro autori. Si distingue fra questi l'architrave sulla porta maggiore di Sant'Andrea, ove sta scolpito il nome *Gruamonte*, ed un altro architrave in S. Giovanni *fuor civitas* in Pistoja medesima, nel quale sta scolpita una cena, e che porta lo stesso nome. Sotto il primo architrave stanno due capitelli lavorati da altro scultore che vi ha posto parimente il suo nome di *Enrico*, e veggonsi istoriati amendue rappresentando uno la visita di Santa Maria Elisabetta, l' altro la Vergine annunciata dall' Angelo. In S. Bartolommeo parimente in Pistoja vedesi un

(1) *Briolotto* è l'ingegnoso artefice della ruota della fortuna figurata nel finestrone rotondo in S. Zeno, ove altri ascende, altri precipita, altri sede con ingegnoso artifizio, e scolpì egualmente il vaso pel fonte battesimale.

architrave figurato sulla porta ove sta scritto il nome di un certo *Rodolfino* coll'anno 1167. Un mastro *Buono* edificò palazzi e chiese in Ravenna che ornò di sculture nel 1152. Un artista di bizzarro ingegno nella scultura si fu in quell'età *Marchione Aretino*, colui che edificò in Roma la torre de' *Conti*, e altrove parecchie altre fabbriche, fra le quali singolarissima è quella della *Pieve d'Arezzo* a tre ordini sovrapposti di colonne ora grosse, ora sottili, ora spirali, ora attorte, ora aggruppate, ora a guisa di cariatidi che sostengono stranissimi capitelli, scolpiti d'ogni genere d'animali e di fantasie, e diverse altre opere parimente in Arezzo, ove pose a tortura l'ingegno per ben fare.

Noi con questo abbandoneremo le minute ricerche intorno le indigene produzioni della scultura ne' primi secoli dopo il mille: chi fosse vago di vederle più diffusamente trattate può leggere la già citata opera del signor Cavaliere Cicognara; mentre noi passiamo a vedere nel XIII. e XIV. secolo di quanto la forza degl'ingegni Italiani fosse capace, e quanta debba essere la riconoscenza ai Pisani specialmente, pel cui mezzo le arti vennero a nuova vita richiamate.

A noi manca argomento per conoscere se alcuno dei sovra indicati scultori sia stato istitutore in quest'arte di *Nicola Pisano* che negli antichi elenchi trovasi denominato: *Magister Nichola quondam Petri de Senis ser Blasii Pisani.* I suoi padre ed avo attesero agli impieghi patrj, e non essendo egli disceso da razza di artisti, il suo genio ebbe più libertà, il suo criterio più scelta e i suoi occhi potevano vedere senza alcuna sorta di dipendenza. Di fatto rivoltosi egli ad esaminare i monumenti preziosi dell'antichità, potè ricavare quel vantaggio mirabile che non seppero trarre i suoi predecessori. Ch'egli vivesse una lunga età ce lo confermano gli ultimi lavori che precedono forse gli anni della maggior sua vecchiezza che condusse a Pistoja, d'onde fu tratta la sopraccennata memoria indicante il nome del padre e dell'avo nel 1273. Ritiratosi poi in patria ivi terminò i suoi giorni, lasciando al figliuol *Giovanni* d'ogni cosa il governo.

La principale delle opere che conosciamo di *Nicola* è l'arca di S. Domenico eseguita in Bologna. Tutti accordano che nel 1225 colà si recasse per iscolpirla, e che avesse già levato di sè molta fama: ma non è facile conoscere quali furono le sculture da lui

1

2

Ciarré inc:

Bassi-rilievi di Niccola da Pisa

5

1

3

4

Giarrè inc.

2

Sculture di Giovanni Pisano ec.

fatte prima di quest' epoca. Quest' opera vien preferita alla maggior parte de' suoi lavori per la sobrietà e per la castigatezza della composizione. Il basso-rilievo che vedesi sulla destra della fronte dell'urna, il quale rappresenta un giovinetto caduto da cavallo e morto, da noi rappresentato sotto il *num.* 1 della Tavola 93, dimostra quanto a primo aspetto soddisfaccia la sobrietà e l'unità della composizione. L' espressione dei circostanti è variata con semplicità e senza affettazione; le figure non sono rozze ed assai belli sono i loro panneggiamenti. La fidanza nel miracolo che sembrano intercedere dal Santo atteggiato in orazione, giustifica quel di più che esser potrebbevi di estremo nel dolore. I congiunti sono conversi in atto pietoso verso del Santo, due giovinetti mostrano di voler rialzare il corpo di quello ch' è caduto, e stanno con molto ingegno disposti l' uno sul davanti e l' altro verso il fondo del basso rilievo, dando così tutta la prospettiva e lo scorcio alla composizione, e i due frati che accompagnano il Santo stando più addietro dinotano minor espressione delle altre figure, come quegli appunto che hanno minor parte ed interesse all' avvenimento. Un cavallo caduto a terra mirabilmente serve non solo a spiegare la storia del fatto, ma influisce a rendere più bella questa composizione colla varietà delle linee e degli oggetti.

Compiuto questo lavoro attese per lunga età *Nicola* a opere grandiose di architettura in Padova, in Venezia, in Pisa e in altre città della Toscana, e queste opere non gli permisero d' occuparsi con assiduità nella scultura, fintantochè nel 1260 diede compimento al famoso pergamo nel battistero Pisano. Questo è un esagono sostenuto da nove colonne, di modo che sei lo reggono in ciascun angolo, una nel centro e due sostengono la scala. Tre di queste poggiano sul dorso di alcuni leoni, e le altre sulle loro basi: la base delle colonne di mezzo, tutti i capitelli, gli spazj tra gli archi e le cornici sono intagliate e riccamente ornate di figure in rilievo. Una delle sei facce è aperta per l' accesso della scala, e le altre cinque sono coperte da bassi-rilievi esprimenti la nascita, l' adorazione de' tre Re Magi, la presentazione al tempio, la crocifissione e il giudizio universale. Il basso rilievo rappresentante l' adorazione de' Re Magi, vedi *num.* 2 della Tavola suddetta, e per la nobile semplicità della sua composizione, la scelta

delle pieghe riccamente sviluppate e cadenti, l'aria delle teste, la dignità degli atteggiamenti e la forma stessa dei cavalli presentati di fronte, è meritevole di tutta la nostra ammirazione.

Nell'anno 1266 venne *Nicola* chiamato in Siena a farvi un'altr'opera di questo medesimo genere, in cui superò sè stesso. Assai più ricca è la composizione del pergamo nel *Duomo* di Siena che non è quella dell'altro di Pisa. Esso è molto più vasto ed in luogo di essere esagono è ottagono, dimodochè sottratta una faccia per l'accesso del pulpito dalla scala ne rimangono sette per le storie che vi sono scolpite. Una delle colonne regge il centro e altre otto sono sottoposte agli angoli delle facce. Quattro di queste colonne posano sul dorso di leoni e di leonesse; i primi hanno tra le branche un cervo e un cavallo, le seconde i leoncini poppanti. Al di sopra di ciascun capitello stanno formanti la divisione dei compartimenti altrettante statue o sole o aggruppate o ritte o sedenti, le quali sono eseguite con uno stile più grandioso delle sculture di storia. Queste rappresentano la natività, l'adorazione dei Magi, la fuga in Egitto, la strage degli innocenti, la crocifissione, e le ultime due il giudizio finale cogli eletti da una parte e i dannati dall'altra. Noi non ci estenderemo a descrivere le bellezze di tutti questi lavori che vennero diffusamente illustrati dal signor Cavaliere Cicognara, il quale ce ne presentò altresì alcuni disegni nelle tavole 8, 13 e 14, fece un lungo esame dell'inferno scolpito da *Nicola* in confronto di altre produzioni in quell'età, e ne presentò il disegno nella detta tavola ottava, nella quale veggonsi in quattro ordini disposti i dannati senza alcuna sorta di confusione conciliando moltissimo la varietà, l'interesse e l'espressione di molte profondissime passioni umane con una sublime intelligenza del cuore e dell'arte.

La scultura non perdette in quanto all'espressione, che come paterna eredità *Giovanni* seppe conservare in ogni opera sua, ma non progredì punto in quanto alle dottrine fondamentali del disegno e in quanto al gusto e al sapere che nella scuola delle antichità *Nicola* erasi formato. Un argomento che pienamente serve a confermare quanto abbiamo asserito sta nel confronto fatto dal Cicognara della scultura di *Giovanni* rappresentante l'inferno nella facciata del *Duomo* di Orvieto collo stesso soggetto scolpito dal padre. L'arte non fece dunque sotto lo scarpello del figlio un

passo progressivo da quello che fatto aveva per l'opera e per l'ingegno del padre; e soprattutto allorchè si scostò dall'imitazione degli esempj paterni, il che eseguì il men delle volte, ma pure gli fu forza il farlo in alcune circostanze.

Nel pergamo fatto da *Giovanni* per Sant' Andrea di Pistoja, copiò egli la nascita e il giudizio del padre, e fu pago d'imitarlo soltanto negli altri compartimenti, ma in nessuno di questi bassi-rilievi arrivò mai a pareggiarlo. Questo lavoro fu da lui compiuto nel 1301. Le migliori opere di *Giovanni* sono l'altar maggiore della cattedrale di Arezzo, ove lavorò coll'emulazione degli scultori Sanesi che ivi conducevano altre opere di grande impegno, e la statua della Vergine col bambino che vedesi in fianco al *Duomo* di Firenze rimpetto alla Misericordia. Vedi il *num.* 1 della Tavola 94. Questa statua è una felice imitazione dell'altra Vergine di *Nicola*, che parve il tipo di quante ne vennero poi scolpite: essa è di belle forme, ben panneggiato, e forse la miglior opera di tutto rilievo, di questo autore. I bassi-rilievi e le statuette dell'altare di Arezzo meritano lode per l'espressione, ma le forme sono monotone costantemente e di una scelta assai poco felice. Il transito della Madonna quì prodotto sotto il *num.* 2 della Tavola suddetta, con una delle statue che stannovi lateralmente, può ritenersi come uno de'migliori monumenti del secolo. Gli atteggiamenti sono dolci ed esprimenti, e il movimento soprattutto di quello dei dodici Apostoli che si affretta ad imprimere l'ultimo bacio sulla destra della Madonna, avanti che gli altri la ravvolgano nel linteo funereo, è pieno di verità e di passione. In Arezzo fu adoperato *Giovanni* per altre opere specialmente d'architettura, essendo in questa parte abilissimo. Ma in Perugia levò alto grido di sè, poichè in ogni maniera d'arte operò con felice esito. Il mausoleo di Benedetto XI. morto in quella città, e la fontana di piazza sono fra le opere sue più stimabili. In questa fuse le tre Ninfe sottoposte al vaso di bronzo ed i grifoni, che rappresentano lo stemma della città. Non poche altre figure lavorò *Giovanni* in molti luoghi, poichè lungamente visse ed ebbe molti scolari.

Nel periodo di questo secolo XIII. coll'esempio di *Nicola* e di *Giovanni* si svegliarono molti ingegni Italiani, e gli scultori

furono moltissimi e assai più di quello che si crede da chi non si dà cura di esaminare le molte e immense opere che furono intraprese per tutta Italia. Il Cicognara nel libro terzo ragiona a lungo degli scultori contemporanei, e degli allievi di *Nicola* e di *Giovanni Pisani*, ed incomincia il capitolo quarto col parlare di *Arnolfo* nato nel 1232 da un certo *Cambio di Colle*, e morto nel 1300, che studiò l'architettura e la scultura da *Nicola*; prova che *Lapo* non poteva esser padre di *Arnolfo*, il quale non aveva che fare col secondo, se non per avere un maestro comune; fa erudite ricerche intorno l'esistenza di *Fuccio Fiorentino*; parla di *Margaritone d' Arezzo*, genio vigoroso che pareva essere dotato di un carattere originale, ma che quando vide l'opere di *Arnolfo* attese molto ad imitarlo, e non imitò lui solamente, ma anche il maestro di *Arnolfo*, quel *Nicola* prototipo della scuola che divenne quasi il modello del secolo. *Margaritone* fu pittore, architetto e scultore che dipinse a tempra e a fresco, e scolpì forse più in legno che in marmo. Da prima teneva la maniera di alcuni Greci che facevano figure *da fare spiritare*; ma il deposito di Papa Gregorio X. da lui scolpito nel 1275 in Arezzo, di cui due figure noi diamo al *num.* 3 della suddetta Tavola, attesta come migliorò il suo stile notabilmente in quell'opera. Vi si vede una semplicità che soddisfa, pochi cenni di pieghe che non sono irragionevoli, e forme non esagerate, non di convenzione, ma desunte dall'imitazione della natura.

Guido da Como, e maestro *Buono* furono tra gl'imitatori primi di *Nicola*. Del primo non sappiamo altro se non che scolpì in Pistoja un pergamo nella chiesa di S. Bartolommeo, ma questo si vide nel 1250, molto tempo dopo di aver veduta l'arca di S. Domenico in Bologna, e il lavoro di *Guido* non è che una debole imitazione di quello stile.

Il merito singolare di questa scuola si fu principalmente il cominciare a intendere il bello della natura, associandovi quella che deriva dallo studio degli antichi modelli, che è quanto dire imparando a scegliere il bello della natura e a conoscere la bellezza ideale. Ebbero vita da questa fonte la scuola Sanese, la Fiorentina; e maggiormente l'avrebbe forse avuta anche la scuola Romana, se per la capitale del mondo non fossero stati quei tempi di troppo amara calamità.

Dopo la stazione in Siena di *Nicola Pisano* che vi operò nel 1267 uscirono dalla sua scuola *Agostino* e *Agnolo Sanesi* abbastanza insigni perchè loro debba accordarsi un primato nell' arte della scultura, dopo trasferita in Siena la scuola Pisana. Egli è certo che *Agostino* ed *Agnolo* furono figli di maestro *Rosso* architetto: questi fratelli si unirono con *Giovanni Pisano* ai lavori della fabbrica del *Duomo* in patria nel 1284, e *Agostino* aveva soltanto 15 anni, sicchè quello fu il suo primo studio ed in seguito vi si associò anche *Angelo* fratello minore. *Giotto* amico ed ammiratore di questi giovani scultori li fece conoscere a *Pier Saccone da Pietra Mala*, che si valse dell'opera loro nel magnifico monumento di Guido Tarlato Signore e Vescovo d'Arezzo. Nel 1327 morì il Vescovo e nel 1330 ebbe fine questo monumento ammirabile e forse il più magnifico che si fosse sino a quel tempo veduto dopo il risorgimento delle arti. Posero essi tutto l'impegno in tant'opera, che occupa un vasto campo per un'altezza considerabile divisa in molti compartimenti, e trattandosi di venire in certo modo anche a gara collo stupendo lavoro già prima eseguito in quella cattedrale Aretina da *Giovanni* loro maestro, che scolpì i bassi-rilievi dell' altar maggiore, a cui prestarono mano essi pure, non vi fu stimolo che mancasse a dar loro possentissimo eccitamento. Il Cicognara nel libro III. della sua citata *Storia* ci lasciò una minuta descrizione di questo monumento, e riportò il disegno di due storie quivi scolpite nella tavola XII. e XXIII. La prima che rappresenta la presa di Cepreso fu da noi riportata nella Tavola 77, ove parlato abbiamo della milizia di que' tempi, la seconda rappresenta la morte del Vescovo. Un altro di questi bassi-rilievi venne da noi riportato nella nostr' opera *Monumenti sacri e profani dell' Imp. e R. Basilica di Sant' Ambrogio di Milano*, e rappresenta l' incoronazione di Lodovico il Bavaro Imperatore, fatta dal Vescovo Tarlato avanti l'altare della suddetta Basilica. La varietà e moltiplicità dei soggetti, delle funzioni civili, militari e religiose produssero necessariamente moltissime diversità nelle composizioni, e diedero occasione al talento di questi scultori di svilupparsi in un vastissimo campo. Noi qui non ci tratterremo a parlare di altre opere eseguite unitamente e separatamente l' una dall' altra, essendo esse di minor importanza della sovraccennata. Faremo

solo menzione della famosa arca di Sant'Agostino in Pavia, degna certamente di maggiore celebrità, poichè può essere annoverata tra' più magnifici e grandiosi monumenti di quel secolo. Il Vasari vi riconobbe lo stile e il fare di questi scultori, e gli parve che fosse opera del loro scarpello. Ma il Cicognara avendo potuto verificare che quest' arca non fu incominciata che nel 1362, anno in cui questi artisti sarebbero stati più che nonagenarj rinuncia a questa supposizione, e propende piuttosto a crederla opera Toscana, eseguita da alcuno dei loro allievi, tanto più che nessuno degli scrittori di memorie Lombarde l'attribuisce a scarpelli nazionali.

Non è ben dimostrato che *Goro Sanese* fosse tra gli scolari dei Pisani, o d'*Agnolo* e d'*Agostino*; questi nel 1323 diè compimento all'urna di S. Cerbone nella cattedrale di Massa in Maremma, la quale è ornata di molte storie e statuette; ma l'età in cui visse attesta bastantemente, che se ancora non ebbe con gli anzidetti comuni i lavori e la scuola, ebbe modo di condursi però sulle tracce migliori. Lo stesso pare che possa essere avvenuto di quel *Lando Sanese* fiorito intorno al 1330, orefice, architetto e scultore, di cui le memorie trovansi alquanto incerte, e furonvi in queste arti più operatori del medesimo cognome, un *Domenico*, un *Pietro*, un *Lorenzo*, un *Andrea*, il quale pose il suo nome anche in una cattiva pittura nel 1381.

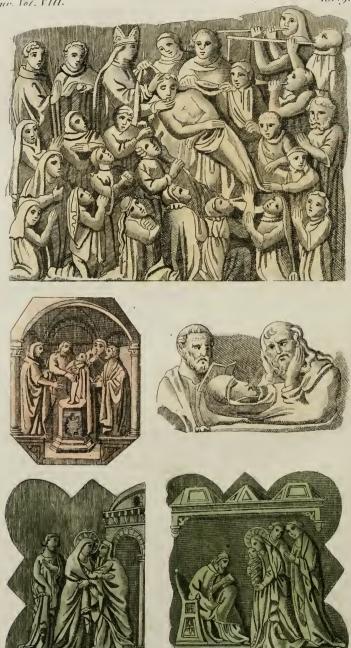
A *Moccio Sanese* mediocrissimo scultore ascrivesi il merito d'essere stato maestro di *Nicola Aretino*, uno dei migliori scultori di quest'età. Moltissimo eseguì *Nicola* in plastica e quasi più che in marmo, ed operò assai in patria e a Borgo S. Sepolcro e a Firenze. Due picciole statue fece in questa città poste nel fianco dell'ora S. Michele sopra la nicchia che contiene la bella figura di S Matteo del *Ghiberti*, e due statue di lui stanno fra quelle di *Donatello* nel campanile del *Duomo* di Firenze. Ma il suo capo d'opera si fu la statua di un Evangelista sedente, scolpito per essere posto nella facciata a lato della porta principale che ora sta nell'interno della chiesa. Vedi la fig. 4 della suddetta Tavola 94. Egli è vero che non saprebbesi meglio verificare quale statua veramente fosse quella di *Nicola Aretino*, fra le varie poste nell'interno del *Duomo* di Firenze; egli ne scolpì

forse parecchie, e lo stile di lui, non dissimile molto da quello di *Andrea Pisano* suo contemporaneo, può esser cagione di quegli sbagli ne' quali in mancanza di memorie s'incorre facilmente. Quindi egli è soltanto con questa riserva che presentiamo la bellissima statua sedente nella Tavola indicata. Noi qui produrremo di sua composizione un basso rilievo scolpito per l'opera della fraternita di Santa Maria della Misericordia in Arezzo nel 1382. Vedi la Tavola suddetta *num.* 5. Il merito maggiore di questa scultura sta nella grazia, nell' eleganza della figura principale, e nell' affettuosa divozione così soavemente espressa in tutta quella non confusa folla di gente genuflessa, che piamente spera, desidera, implora con movimenti pieni di verità e di dolcezza, senza che siavi punto di ricercato, di confuso, di estraneo all'oggetto principale.

La scultura durante il secolo XIII. si sostenne senza decadere dall' altezza a cui la condusse *Nicola Pisano*, ma nel XIV. un genio più vigoroso la spinse più avanti, e scultore grandioso e fonditor eccellente riempì il mondo della sua fama e delle sue opere. Questi è *Andrea Pisano*, di cui leggesi nei libri dell' opera del *Duomo* di Pisa ch' ei cominciasse a lavorare come garzone di *Giovanni*, trovandosi scritto dal 1299 al 1305 *Andreucius Pisanus famulus magistri Johannis*, ma presto cominciò a seco associarsi come maestro, giacchè nei bronzi di Perugia entrambi i loro nomi sono posti come di maestri ed artefici. Se ne andò *Andrea* a Firenze nel principio del secolo, e vi fu sempre impiegato in molte sorta di lavori che gli accrebbero fama, ma che fatalmente perirono. Non ostante però il funesto destino di tante opere di questo artefice, rimane ancora tanto di lui da elevarlo al primato nel secolo in cui fiorì. Preziosa è la scultura di *Andrea* nel muro esterno del *Bigallo* rappresentante la Vergine col putto; e belli sono i bassi-rilievi nel campanile di Santa Maria del Fiore. Ma la circostanza che maggiormente offrì ad *Andrea* la via di emergere al di sopra di ognuno de' suoi predecessori, fu quella in cui assunse il lavoro delle porte di bronzo del S. Giovanni in Firenze, cui si rivolgono sì pochi e sì distratti gli occhi da che le porte di *Lorenzo Ghiberti* hanno oscurato il pregio di queste. Sarebbe egli mai *Lorenzo* arrivato al punto cui giunse senza che *Andrea* lo avesse preceduto? Fonditore eccel-

lente, egli condusse questo lavoro ammirabile con una nettezza che non erasi per anco veduta in alcun' altr' opera, e n' ebbe tale onore che, dagli storici ci riferisce come allo scuoprirle, *corse a vederle tutta Firenze, e la Signoria non mai solita andar fuori di palazzo, se non per la solennità, o per onor di gran cosa, vennevi cogli ambasciatori delle due corone di Napoli e di Sicilia. La Repubblica dette per ricompensa al detto Andrea la cittadinanza non solita donarsi ai forestieri, se non a grandemente benemeriti ec.* Nella parte superiore della porta leggesi: ANDREAS UGOLINI NINI DE PISIIS ME FECIT ANNO DOMINI MCCCXXX. Venti sono i compartimenti ove si rappresentano le storie di S. Giovanni; e negli otto quadri da piedi stanno effigiate diverse virtù, sporgendo con grazia dai sodi che dividono i compartimenti alcune bellissime testine dorate di leoni. Due di queste storie noi riportiamo alla Tavola 95, l' una che rappresenta la *Visitazione* e l' altra la *Presentazione*. Non può dirsi quanta sia la convenienza e il decoro di queste due semplici composizioni, ove le passioni dell' anima essendo in calma, vogliono dalla sobrietà dell' artefice tanto più fino accorgimento nell' esser trattate onde producano una grata sensazione e un adeguato interesse. *Andrea* non fu soltanto scultore e fonditore; ma ben anche architetto e ingegnere, ed in ognuna di queste arti si distinse siccome chiaro e singolare ingegno dell' età sua.

Da parecchi scrittori si è creduto per lunga età opera di questo scultore il monumento di Cino in Pistoja, ma il Cicognara non è lontano dall' attribuire tale scultura a *Goro di Gregorio* scultore Sanese, allievo esso pure della scuola Pisana, ed autore dell' urna di S. Cerbone a Massa di Maremma, ed al quale venne pure attribuita un' altr' urna a bassi-rilievi esistente in Siena nel primo chiostro di S. Domenico ed eretta a Niccolò Arringhieri da Casole, e morto molto dopo di Cino, mancato, secondo il P. della Valle, nel 1374.

Andrea fece rivivere il nome dell' avo *Nino* in uno de' suoi due figli, *Tommaso* e *Nino*. Del primo citasi un altare in S. Francesco di Pisa di non troppo bella scultura; ma *Nino* lavorò sulle traccie del padre, prestò ajuto al grandioso lavoro dello stesso nelle porte del S. Giovanni, e si distinse per la squisitezza

Sculture di Andrea Pisano ec.

colla quale trattò la carne, facendo che il marmo sembrasse morbido e molle. Le due Madonne che stanno in Pisa nella chiesetta della Spina fanno prova che in questa parte egli vinse gli antenati e i maestri della sua scuola.

Contemporaneo di *Nino* fu *Balduccio da Pisa*, cui venne ordinato per la chiesa di S. Eustorgio in Milano l'arca di S. Pietro Martire, che immaginò quanto più grandiosamente potè e che condusse a termine con tutta la diligenza e lo sforzo dell'arte nell'anno 1339, e che fece pure in Milano nel 1347 la porta maggiore della ora demolita chiesa di Brera. Le opere del *Balduccio* non solo non pareggiarono quelle di *Andrea*, ma non giunsero al merito di quelle di *Nicola*. La diligenza e la grandiosità con cui fu concepito e condotto il lavoro dell'arca di S. Eustorgio ci dimostrano che l'artefice cercò di corrispondere con tutte le sue forze a tanti mezzi che furono disposti per questo ricco monumento; ma non bisogna qui ricordarsi nè le storie dei pergami di Pisa e di Siena, nè l'arca di S. Domenico in Bologna, nè le porte del battisterio di Firenze: questo lavoro cede di gran lunga in gusto ed in esecuzione a tutte quelle opere. Quanto al lavoro particolare dello scarpello, così d'Agincourt parlando di questo monumento, benchè vi si osservi una sorta di scorrezione e di durezza nell'esecuzione, e nell'insieme delle figure, vedi la fig. 2 della Tavola 95, pure alcune non mancano nè di espressione nelle teste, nè di verità nelle estremità, ed i panneggiamenti ci presentano quella lodevole disposizione che distingueva di già la scuola Pisana. Ma nella totalità questo monumento di superba e di bizzarra invenzione sembra l'opera di un genio, che, spinto dal desiderio di ritrovare l'antico buono stile, comincia ad avvicinarvisi, e poi non osando scuotere il giogo di quello che già dominava da tanti secoli, termina la sua composizione col sacrificarla al gusto di una Gotica magnificenza. Inferiore è in merito a quest'urna di S. Eustorgio il pulpito istoriato scolpito dallo stesso *Balduccio* nel castello di S. Casciano, e il mausoleo nella chiesa di S. Francesco presso le mura di Sarzana eretto a Guarnerio figlio di Castruccio Interminelli Signore di Lucca, morto nel 1322.

Singolare uomo di genio nelle arti fu *Andrea Orcagna*, il quale architetto, pittore, scultore, poeta parve in quell'età adom-

brare quasi fatidicamente il genio di *Michel' Angelo*, che doveva un giorno mettere il colmo all'onore delle arti Italiane. Egli fu figlio di quel famoso maestro *Cione* che cesellò tanta parte dell'altare d'argento di S. Giovanni a Firenze. Opera di *Andrea* sono le loggie *de' Lanzi* in Firenze, le cui arcate piene di maestà possono dirsi un prodigio di eleganza e di nobiltà nell'offrire un luogo decorosissimo alla magistratura nelle pubbliche comparse. Vennero queste ornate di sculture per opera o per consiglio dello stesso architetto, e non seppe adattarvi soggetto di maggior convenienza che scolpendovi le virtù, come quelle che fanno strada agli onori della pubblica amministrazione. Ma l'altare ed il tabernacolo dell'ora S. Michele, di cui diamo due saggi nella Tavola suddetta meritano tutta la nostra osservazione. Sotto il *num.* 3 è effigiata una *Presentazione* e *Offerta al tempio*, e sotto il *num.* 4 veggonsi tre teste scolpite nel transito della Vergine dietro il medesimo altare. Non ispirano i suoi marmi il sapore delle Greche antichità, ma null'ostante vi si vede un grandioso, un facile, un maestoso che sorprende. Sotto le sue pieghe poco svelansi le forme del nudo, ma queste però sono larghe, sciolte e di bello stile. Le sue teste non sentono di tutta quella nobiltà che viene dal bello formatosi nell'idea di un artista che abbia idealmente fatta l'analisi della natura, ma le sue mosse non sentono di ricercatezza veruna, e neppure di quella scelta che tanto all'effetto migliore della composizione e dell'armonia generale suole contribuire. Questo ricchissimo altare ripieno di sculture, d'intagli, d'ornati, d'incrostamenti con pietre dure e vetri dorati, è di tale e tanto lavoro, e talmente le parti vi sono connesse, proporzionate, finite, un tal complesso di bellezza e ricchezza presenta, che non sarebbe esagerazione chiamarlo il più ricco e finito lavoro di quell'età. L'iscrizione che vi si legge è la seguente: ANDREAS CIONIS PICTOR FLORENTINUS ORATORII ARCHIMAGISTER EXTITIT HUN MCCCLIX.

La più parte delle pitture di questo fertilissimo ingegno sono perdute e pochi avanzi se ne veggono in Firenze. Ma restano ancora in Pisa nel *Campo Santo* i novissimi di sua mano, il primo dei quali egli interamente condusse, e nei successivi ebbe ajuto dal fratello *Bernardo*; al quarto non pensò, poichè forse

gli parve che la morte, il giudizio e l'inferno offrissero più campo a singolari meditazioni su queste, per così dire, bizzarre e poetiche invenzioni. Nelle sue sculture soleva porre il nome di *Orcagna Pictor*, e nelle pitture *Orcagna Sculptor.*

Il Cicognara nel lib. III. capitolo sesto della citata sua *Storia* parla lungamente del risorgimento della scultura Veneziana, che, come si studia di provare questo erudito scrittore, cogli stessi auspicj di prosperità nazionale risorse emula delle glorie di Pisa, e dalle ricche spoglie d'oriente trasse di che elevare i monumenti della propria grandezza. L'originalità, così egli, di molte opere che ci rimangono di quelle prime età ci attesta come per diversa via risorgevano le arti sull'Adriatico, avanti che dalle scuole Toscane gli alunni Veneziani fossero venuti a trasportarvi i nomi e lo stile del primo ristauratore *Nicola*, e che egli stesso erigesse la chiesa del Santo a Padova e quella dei Frati in Venezia. Di pari passo veggonsi andare i progressi di queste due scuole qui separate, finchè sorge alla metà del XIV. secolo un genio fecondo in *Filippo Calendario* che sorprende ogni cultore di buone arti, e risalir si vide finalmente al dovuto suo grado, mercè le opere dal Cicognara prodotte nelle sue tavole; opere, secondo lui di troppo ingrata dimenticanza fino a questo momento sfortunatamente coperte (1). Quindi egli passa a parlare delle sculture che adornano il palazzo ducale di Venezia fatto dal *Calendario architetto, uomo astutissimo, lo qual era molto ben voggiudo dalla Signoria per esser de miggior maistri de taggia pietra che se trovasse in Venetia.* È fuor di dubbio, egli dice, che questo artefice aver doveva sotto di se una quantità di subalterni scarpellini e scultori che gli dessero mano al gran lavoro del palazzo ducale; e qualora nel 1355 sia detto ripetutamente che aveva edificato questo nuovo palazzo è d'uopo credere intanto che le colonne almeno e i capitelli fossero per opera sua scolpiti e messi in opera. Egli passa poi ad esaltare il merito di questi capitelli variati per le invenzioni ed eseguiti con finezza di lavoro sorprendente, loda le foglie da cui sbucciano elegantissime figurine simboliche trattate con leggiadria e

(1) Poco o nulla di lui si trova nelle memorie Veneziane, nè parlarono di lui i Ridolfi, i Vasari, i Baldinucci e gli altri tutti o storici o scrittori di trattati.

freschezza di tocco, e riporta nelle tavole 28, 29 e 30 alcuni di questi capitelli per dimostrare a chi li riguarda, come, se non di pari passo, molto da presso andavano i Veneziani agli artisti di Pisa.

Nel capitolo settimo parla il Cicognara degli scultori Napoletani, i quali ebbero si può dire origine dai primi della scuola di Pisa, per quanto venne operato da *Nicola* e da *Giovanni* in Napoli, prima alla corte di Federico, indi a quella degli Angiovini. Non poche sono le opere anteriori alla metà del XIII. secolo che veggonsi in Napoli sul gusto di quelle che si riscontrano nel rimanente dell'Italia, di cui pretendono quegli storici serbar memoria quanto al nome de'loro autori, di modo che fino dal IX. e X. secolo citasi uno scultore detto maestro *Fiorenza*, e un altro chiamato maestro *Agnolo Cosentino* ai quali si attribuiscono molti antichi crocifissi in legno. Un po'più vicine ai tempi di cui parliamo, le arti Napoletane si gloriano di *Pietro* e *Tommaso de'Stefani* l'uno scultore e l'altro pittore, che sembrano però da principio aver trattato indistintamente le tavole e i marmi. *Pietro* venne incaricato dell'effigie e del deposito d'Innocenzo IV. Papa, morto in Napoli nel 1254, monumento da lui eseguito con soddisfazione di tutti. Dopo questo deposito ebbe occasione di fare molti altri lavori, alcuni de'quali trovansi nelle vecchie chiese Napoletane. Maggiór lode meritò *Masuccio I. Napoletano* noto per le molte sue opere d'architettura, e per molti depositi fra i quali osservasi quello che gli eredi a Jacopo di Costanzo, morto nel 1234, fecero erigere nel *Duomo*. *Masuccio II.* discese non dal primo, che gli fu unicamente padrino al sacro fonte e gli diè nome, ma da *Pietro de' Stefani* nel 1291, e può dirsi che questi realmente fosse per l'arte il primo a farle spiccare un volo in quelle contrade. Egli fu che rifece la bella chiesa di Santa Chiara, che costrusse quella della Maddalena, di Santa Croce ed altre. Il gusto di queste fabbriche rassomiglia molto a quello dei Pisani, non così quello della scultura, la quale non raggiunse in Napoli il merito delle opere di *Nicola* e di *Giovanni* e degli altri. Opere di *Masuccio II.* sono il deposito di Caterina d' Austria morta nel 1343, quello della Regina Maria madre di Roberto posto dietro l'altare di S. Lorenzo; l'altro di Carlo nella tribuna laterale all'altar maggiore in Santa Chiara

postovi nel 1328, ed altre non poche sculture, delle quali alcune veggonsi intagliate nell' opera di d' Agincourt. Il signor Cicognara produsse nella tavola 40, del primo volume della sua opera una serie di monumenti, la più parte inediti di scultura Napoletana.

Tutti gli storici ci danno la nascita di *Donatello* nel 1383 e la morte nel 1466: *Lorenzo Ghiberti* nacque nel 1378, e trovansi memorie d' aver fatto il suo testamento nel 1455, dal che risulta essere il *Ghiberti* nato prima di *Donatello*, e prima forse anche di lui mancato. Contemporanei dunque furono questi due scultori e fonditori insigni, che veramente possono dirsi i capi scuola di questa età rara e privilegiata per la copia d' ingegni straordinarj che produsse nell' esercizio di questi studj. Non può ben giudicarsi chi fosse il primo institutore di *Donatello* nell'arte della scultura, e se veramente n' ebbe uno, poichè non resta altro documento degli studj della prima età sua, se non che egli si accomodò con *Lorenzo di Bini* pittore, e che gli servì di sussidio. Egli trovavasi ne' suoi primi anni contemporaneo agli ultimi artisti dell' epoca già trascorsa, i quali non volgari opere avevano prodotte in Firenze. Di molti abbiamo già parlato, e fra quelli che fiorirono sulla fine di un secolo e sul principio dell'altro meritano speciale menzione *Jacopo di Pietro della Quercia*, villaggio poco da Siena distante, detto anche altrimenti *Jacopo della Fonte* (1); e quei molti scultori Fiesolani che precedettero, e instituirono forse *Mino da Fiesole* e *Andrea Ferucci* due de' più valenti nell' età loro.

Ma ritorniamo a *Donatello* cui sono specialmente dirette le nostre ricerche; a quell'uomo che fu l'ammirazione del secolo, e che diffuse i suoi lumi per tutto il mondo. La maggior parte degli autori concorrono nell' opinione che la tavola in marmo della *Nunziata* in Santa Croce di Firenze fosse una delle prime sue opere, e che per questa gli venisse assicurata fama di valente nell' arte. Oggetti di curiosità per la memoria dell' arte sono i

(1) Le opere di *Jacopo della Quercia* veggonsi principalmente in Siena alla *Fonte di piazza*, da cui prese celebrità e nome in Lucca, ove scolpì diverse statue e monumenti sepolcrali con magistero non ordinario, e in Bologna ove adornò l' ingresso principale della Basilica.

due crocifissi in legno di *Donato* e del *Brunelleschi*. La gara di questi due artisti è minutamente descritta dal Vasari. Il primo quand' ebbe scolpito il suo crocifisso credette di aver fatto mirabilissimo lavoro, ma quando vide in quello del *Brunellesco* espressi felicemente la nobiltà delle forme il languido abbandono di una persona sofferente e gentile, ne rimase compreso di meraviglia, sclamando nel confessarsi vinto: *a te è conceduto far dei Cristi, a me dei contadini.* Il crocifisso di *Donatello* trovasi in Santa Croce, quello del *Brunelleschi* in Santa Maria Novella. Effetto di quelle riflessioni che *Donato* dovette fare sulla utilità dell' espressione furono forse alcune statue da lui eseguite della Maddalena e di S. Giovanni, soggetto da lui poi le molte volte ripetuto, e sempre con più fina avvedutezza e consiglio maggiore. La Maddalena ch' egli scolpì in legno per la chiesa di S. Giovanni rinchiude in sè stessa grandi e singolari bellezze per la gentilezza delle forme, l' intelligenza delle parti anatomiche, e l' espressione di dolore che spira dal moto e dalla fisonomia. Fra le figure da lui variate tante volte del S. Giovanni venerasi come capo d' opera dell' arte di questo scultore la statua in marmo della galleria di casa *Martelli*. Nobilissima e vivissima ne è l' espressione, come se il fiato e le parole gli uscisser di bocca, gentile oltremodo la figura, ben proporzionate le membra e perfetta l' intelligenza anatomica. Vedi queste figure nelle tavole 5 e 6 del vol. I. Cicognara. La statua di S. Giorgio e quelle del campanile di Santa Maria del Fiore, sono opere che in qualunque età avrebbero bastato a costituire la riputazione di un artista. La prima che conservatissima si vede dal lato meridionale dell' or S. Michele a Firenze, e che diamo sotto il *num.* 1 della Tavola 96, può dirsi il modello della sobrietà e della profondità dell' artista. Il posare di una tal nobilissima figura con tranquilla maestà, l' età sua giovanile, una certa nobile e non esagerata bellezza, la semplicità de' suoi contorni, la bellezza delle sue proporzioni, la ricchezza della sua armatura, tutto contribuisce a formare un insieme aggradevolissimo, nuovo, tratto e nudrito dalle più belle forme dell' antico e dell' ideale, senza plagio od imitazione; opéra che con molta ragione costituì la fama principale ed il merito a questo artista.

Gli antichi scrittori che di lui ci lasciarono memoria, cele-

Sculture di Donatello di Michelozzi ec.

brano grandemente una quantità di lavori suoi di stiacciato rilievo; dei quali non fu possibile rinvenir traccia. Ma rimane però abbastanza di lui e nei pergami di Santa Croce in Firenze e nella chiesa del Santo a Padova di che convincere i lettori dell'eccellenza di questo maestro nei bassi rilievi. *Donatello* trattò l' argomento della deposizione della croce in uno dei pergami di S. Lorenzo in Firenze che vedesi alla Tavola suddetta. In questo basso-rilievo si conosce il sapere dell' antica imitazione, per l' abbandono del corpo del Salvatore, e pei movimenti di dolore e di disperazione delle donne piangenti. Due di queste prorompono a braccia aperte in modo sì vario e sì pittoresco, che sembra quasi sentirsene le strida, due stracciansi i capelli disperatamente, delle quali una tiene ancora nella mano sinistra una ciocca già del proprio crine strappata. Ma sublime è poi l'espressione delle altre quattro donne piangenti e per gran doglia mute, e in singolare di quella che sul davanti colle mani giunte avvicinate al petto s' inclina sopra la faccia così nobilmente e con tanta profonda mestizia, che direbbesi scolpita dal maestro d' ogni più fina espressione, il divin *Raffaello*.

Belli poi oltre ogni dire sono i putti di *Donato* ch' ei scolpì e in Prato e in Firenze, ne' quali si vede che la gentilezza era una delle prerogative più caratteristiche di esso, belle le figure nel basso rilievo in Napoli a S. Angelo in Nido, belle molte altre opere che si conoscono di *Donatello* in diversi luoghi d' Italia e particolarmente della Toscana; ma a noi deve bastare l' aver qui accennate le più famose, e quelle singolarmente che del suo stile danno più chiara e distinta ragione.

Fra gli allievi e imitatori di *Donatello* si fa onorevole menzione di un certo *Giovanni da Pisa* ch' ei seco forse teneva in Padova, allorchè vi andò a fare quei molti lavori che vi si veggono; e molto più di buon latte aveva da lui succiato questo *Giovanni* che non fece il *Vellano Padovano*, il quale lavorò sempre seco. Del primo si loda il basso-rilievo in terra cotta nella cappella che *Mantegna* dipinse in Padova agli Eremitani. Neppure da quel *Simone* fratello di *Donato* ricevè l'arte alcun incremento quantunque egli lavorasse con qualche eleganza, come si vede nei cancelli alla cappella della Madonna della Cintola in Prato, e si unì col *Filarete* nel lavoro delle porte di bronzo di

S. Pietro in Roma, opera mediocrissima sopra tutto relativamente all'aurea età in cui fu fatta. Lo stesso dicasi di quel *Bertoldo Fiorentino* che era allievo di *Donatello*, e che rinettava le opere del maestri negli ultimi anni della sua vita. Al *Filarete*, quantunque non si possa attribuire un gran merito nella scultura, e sebbene le opere sue sieno assai inferiori di gusto a quelle dei tempi in cui fiorivano e *Donato* e *Ghiberti*, null'ostante il di lui nome sarà molto onorato dall'insigne edifizio ch' egli fondò in Milano, vogliam dire dal *Regio Ospedale*, di cui abbiam già parlato nell'articolo dell'*Architettura*. Lavorò pure con *Donato Michelozzo Michelozzi* valente architetto, che si accinse ad ogni genere d'imprese negli edifizj pubblici, e lasciò di sè gran nome in tutta la Toscana, in Venezia, in Roma, in Milano, e singolarmente nel palazzo della *Signoria* di Firenze, vedendosi il buon criterio venire associato col miglior gusto e col discernimento più fino. Da noi si riportano le due figure di donna, Tavola suddetta, che si veggono scolpite in Milano nel ricchissimo ornato della porta di quel palazzo che Francesco Sforza donò a Cosimo, e fu fatto costruire non solo, ma fregiare d'ogni ornamento da questo architetto e scultore (1). A *Nanni di Antonio di Banco* allievo di *Donatello* si attribuisce la singolare scultura detta in Firenze la *Mandorla*, che vedesi sopra la porta laterale di Santa Maria del Fiore dirimpetto alla via del *Cocomero*. Egli scolpì il S. Filippo dell'or S. Michele, i quattro Santi ivi pure raggruppati in una sola nicchia, opere non volgari, e meritevoli di tenerlo fra' buoni artisti del suo tempo, ma delle quali nessuna pareggia la scultura della *Mandorla*. Uno di coloro che molto approfittarono delle opere di *Donato*, si fu *Desiderio da Settignano* che per le belle opere prodotte nel breve corso di sua vita, la quale non oltrepassò, secondo il Vasari, gli anni 28, ci lascia dolenti pel molto che avrebbe prodotto se avesse più lungo tempo vissuto. Condusse il marmo con una mollezza singolare e una pastosità che alle morbide carni lo rendeva rassomigliante, e inventò i suoi soggetti con una grazia infi-

(1) Il Consigliere Pagave Milanese ci lasciò una *Memoria* intorno a questo palazzo che trovasi nella strada *de' Bossi*, ed una esattissima *Descrizione* di questa magnifica porta d'ingresso. V. Vasari Tom. IV. *edizione dei Classici Italiani*.

nita, come fede ne fanno le sue sculture in Firenze all'altare del Sacramento in S. Lorenzo, e il deposito elegantissimo del *Marsuppini* in Santa Croce. A *Desiderio* venne per errore attribuito il bellissimo monumento della B. Villana in Santa Maria Novella scolpito nel 1457, il quale appartiene a quel *Bernardo di Matteo Rossellino* famoso architetto e scultore che scolpì il mausoleo di Leonardo Bruni Aretino in Santa Croce di Firenze con somma eleganza e semplicità. Anche *Matteo Civitali Lucchese* nato nel 1435 e morto nel 1501, tiene luogo distinto fra gli scultori di questo secolo, e sebbene in patria e in Genova soltanto si conoscano le opere sue, null'ostante sono esse così saggiamente pensate e così nitidamente ed elegantemente eseguite, che possono gareggiare colle primarie pel gusto dell'esecuzione e per l'adempimento dei precetti dell'arte. L'opera più cospicua che uscisse dal suo scarpello si fu il bellissimo mausoleo di Lucca di Messer Pietro da Noceto già segretario di Nicolò V. che può presentarsi come il modello di questo genere di monumenti. La statua di S. Sebastiano in S. Martino di Lucca viene dal Vasari ritenuta come il capo d'opera di questo artista. Egli propose in questa statua un modello giudicato perfetto dal *Perugino* quando studiò sulle forme e sull' atteggiamento di questa scultura nel 1493, cioè nove anni dopo che uscì dallo scarpello dell'artista. Bella e grandiosa altresì è la statua d'Abramo, una delle sei che scolpì per la cattedrale di Genova.

Emulo e contemporaneo del *Brunellesco* e di *Donatello* seppe il *Ghiberti* aprire una via ai progressi dell'arte della scultura che non era ancora stata tentata. Egli non servile imitatore di chi lo aveva preceduto, veduto che all'arte restava il più difficile passo da compiere, quello cioè di alzarsi al maggior grado di concetti elevati e di nobile esecuzione col mezzo della bellezza ideale, propose agli indefessi suoi studj questo scopo sublime. Tutto ciò che risguarda le notizie biografiche di questo straordinario ingegno trovasi già riunito nelle vite che di lui scrissero il Vasari e il Baldinucci.

Non pare che quest'artista imprendesse alcun lavoro di grande importanza prima che il concorso alle famose porte di S. Giovanni gli fosse incitamento a un tal lavoro che segnar doveva la più grand'epoca dell'arte dopo il suo risorgimento. Il Cicogna-

ra dopo di aver riportato nella tavola XX. i due bassi-rilievi del *Brunellesco* e del *Ghiberti* rappresentanti amendue il sacrifizio d'Isacco, e dopo di aver fatto un esatto confronto tra il saggio dell'uno e dell'altro, volendo meglio far conoscere a qual apice dell'arte pervenisse il *Ghiberti*, prende ad esaminare uno dei venti compartimenti della porta per cui fu fatto il concorso, e uno dei dieci dell'altra fusa posteriormente, che rimane in faccia a Santa Maria del Fiore. Noi qui li riporteremo nella tavola 97 ove sotto il *num.* 1, vedesi la resurrezione di Lazzaro, soggetto meraviglioso trattato con tutta la saviezza, la nobiltà, la poesia, e con tutte le avvertenze che convengonsi a un'opera di basso rilievo. La chiarezza e la semplicità con cui è sviluppato, non lasciano alcuna desiderabile emenda, e in questo può dirsi essere tutta quell'attica purità che tanto è cara nelle produzioni dell'arte. Maggiori furono le difficoltà incontrate nell'esecuzione dei dieci compartimenti più grandi tolti dal *Vecchio Testamento*, giacchè i venti minori egli tolse dal *Nuovo*. Non pago di trattare in ciascuno un soggetto, egli si propose di esaurirvi un'intera storia, e nel modo come trattò quello che noi presentiamo nella medesima Tavola sotto il *num.* 2, trattò anche gli altri, cosicchè quattro azioni della medesima storia si presentano in ogni compartimento, a ciò forse consigliato dal non volere moltiplicare i compartimenti. La creazione dell'uomo, quella della donna, il loro peccato e il loro gastigo egli rappresentò nel primo basso-rilievo ricco di 41 figure, senza che la moltiplicità delle azioni nuocesse in alcuna maniera alla convenienza dell'arte. Altissimo concepimento, composizione sagacemente distribuita, espressione vera, giusta, profonda, purità di contorni, grazia di forme ed elegantissima esecuzione sono i pregi principali di queste produzioni, che nel principio del XV. secolo presentarono il più grande modello che si fosse mai offerto all'arti. Ed ecco precisamente la prima fonte da cui trassero studio ed emulazione tutti coloro che vennero dopo; nè il divino *Urbinate* sdegnò trar modi di panneggiare, di aggruppar le figure e di atteggiarle da questi bronzi del *Ghiberti*.

Bellissimo è altresì il basso-rilievo scolpito dal *Ghiberti* sul dossale d'un altare nella patria Basilica rappresentante il miracolo di S. Zanobi quando risuscita un fanciullo morto alla pre-

2

3

1

4

Gori inc.

Sculture di Lorenzo Ghiberti

senza di una grandissima folla di circostanti. Vedi *num.* 3. Tavola suddetta. Ma il *Ghiberti* non fu soltanto scultore di piccole figure e inventore di minute composizioni, ma nel più gran genere dell'arte egli fu il primo de' suoi contemporanei, e il solo che potè con onore veder situata una figura di gran dimensione ove *Donatello* aveva posto il suo S. Giorgio. Tre statue egli fece che veggonsi fuse in bronzo nel giro dell'edifizio chiamato or S. Michele in Firenze, cioè il S. Giovanni Battista, San Matteo e S. Stefano, ma la seconda è quella che fra queste distinguesi singolarmente e fugli fatta modellare dai maestri della zecca. L'età che produsse il S. Giorgio e il S. Matteo non solo può andar fastosa per questi monumenti, ma al nostro credere non fu mai sorpassata nei tempi di uno splendor maggiore dell'arte; poichè si videro produzioni che fecero è vero ammirar più grandemente l'artista per lo sfoggio delle sue cognizioni, ma col danno di quella moderazione che non può a meno di non essere sacrificata quando il merito dell' artefice voglia campeggiare più luminosamente che la pacata e tranquilla imitazione della natura.

Se *Donatello* e il *Ghiberti* giunsero a un altissimo grado nell' arte della scultura, e se per opera loro le altre arti si mossero verso quell' eccellenza a cui tutto tendeva vigorosamente, non istettero poi nella bassa mediocrità i *della Robbia*, i *Majani*, i *Pollajoli*, il *Verocchio*, e parecchi scultori Fiesolani, le cui opere meritano d'essere conosciute ed ammirate.

Quantunque *Luca della Robbia* abbia il merito d'essere il primo che ponesse in uso l'invetriare i lavori di plastica con quello smalto che li difende da tutte le azioni atmosferiche; null'ostante egli prestò anche la mano ai lavori di più dura materia, ed abbiamo bassi rilievi in marmo ed in bronzo di quest'artista che possono venir a gara colle produzioni più distinte de' suoi contemporanei. Lo stile de'suoi lavori partecipa di quello del *Ghiberti*, se non che d'alquanto più freddo, ma sempre conservando tutta l'ingenuità di quegli aurei tempi dell'arte. L'espressione la più vera, la più gentile, non mai esagerata si vede tanto ne' suoi marmi quanto nei bronzi, e singolarmente nei lavori di plastica. Nacque può dirsi, in seno di questa famiglia una scuola per cui fratelli e nipoti e pronipoti riempirono il mondo, se non bastò la Toscana, di lavori bellissimi. Un'idea del merito sin-

golare di *Luca* ci offrono i due bassi-rilievi in marmo bianco che si conservano nell' opera di Santa Maria del Fiore a Firenze che furono scolpiti a concorrenza con *Donatello* per essere posti in alto sopra le cantorie. Infinita è parimente la grazia che vedesi nel prezioso lavoro di plastica conservato nella R. Accademia di belle arti di Firenze, ove la Vergine genuflessa adora il divino Infante: composizione che dai pittori è stata così di sovente imitata e non sempre forse pareggiata. Anche i bassi-rilievi sulle porte di bronzo che conducono dall' interno di Santa Maria del Fiore alla sagrestia sono di una semplice e bellissima esecuzione. Sommi artisti per forza del proprio ingegno riuscirono pur anche i due *Majani Giuliano* e *Benedetto*, che architetti e scultori ad un tempo lasciarono per tutta l' Italia inferiore da Firenze fino a Napoli splendide memorie del loro talento. La maggior copia delle sculture di *Giuliano* sono in Napoli, ed egli è l' autore dell' arco di trionfo e degli ornamenti magnifici che decorano l' ingresso di *Castel nuovo* in Napoli, attribuiti però da alcuni allo scultore *Pietro di Martino Milanese*. Noi abbiamo già parlato sopra di tale quistione, ed abbiamo altresì prodotto nelle Tavole 76 *num.* 1 e 77 *num.* 4, il basso-rilievo di mezzo sull' arco, e l' altro non meno semplice che elegante, ove parlasi delle varie armature e vestimenti militari di quel secolo. La maggior parte degli ammiratori delle cose Toscane poche opere riconoscono in Firenze di *Benedetto da Majano*, e la maggior celebrità si attribuisce alla magnifica porta della camera d'udienza in *Palazzo vecchio*, dove non solo i marmi d' ornato e le figure scolpì, ma i bellissimi lavori di tarsia egli fece che sono tuttora conservatissimi. I compartimenti coi quali adornò il pergamo nel tempio di Santa Croce mostrano una bella e diligente esecuzione ed un buon gusto d' invenzione; ma sopra tutto molta grandiosità negli edifizj scenicamente rappresentati nel fondo, come vedesi specialmente nel soggetto rappresentante la morte di S. Francesco. Ma il lavoro ancor più perfetto e forse l' opera migliore di questo esimio artista quanto alla condotta ed al gusto in ogni sua parte, è un medaglione di basso-rilievo in marmo fatto nel sepolcro di Filippo Strozzi il *Vecchio* in Santa Maria Novella. Più brio nel comporre e più magistero nel disegnare mostrò in quest' epoca il *Pollajolo*, che quasi può essere chiamato il precursore di *Mi-*

chel' Angelo nella fierezza del disegno dei nudi, e nella somma intelligenza dell'anatomia. Orefici e fonditori abilissimi i *Pollajoli* trattarono gli argenti, la cera ed i bronzi in modo da non aver chi pareggiar li potesse, e ben s'avvide il *Ghiberti* del valore d'amendue, e più particolarmente di *Antonio* onde lo impiegò nei lavori delle celebri porte. Le argenterie dell'altare famoso di S. Giovanni in Firenze sono ricche dei lavori primarj di questo artefice a cesello. Lavori di niello egli fece gareggiando colle belle paci di cui *Maso Finiguerra* aveva arricchito la sagrestia di S. Giovanni di Firenze, e medaglie coniò, e stampe incise, che formano uno dei principali ornamenti delle collezioni dei più ricchi amatori di simili preziosità. Ma più alla pittura che ad altra pratica fu addetto il suo ingegno, e notissime sono col mezzo delle stampe o le sue invenzioni da lui medesimo incise, o i suoi quadri intagliati da altri famosi bulini. Fra gli scultori che onorono la statuaria *Andrea da Verocchio* ha uno de' più distinti luoghi. La sua vita non oltrepassò il 56 anno e morì nel 1488. Se il S. Tommaso, il Redentore in bronzo posti nell' esterno dell' or S. Michele in una delle nicchie principali fossero vestiti con più felice scelta di pieghe, queste due statue sarebbero tra i primi lavori per la loro nobiltà, pel loro disegno e per la loro composizione. Una delle opere più celebrate di questo autore è la sepoltura di Giovanni e Pietro di Cosimo de' Medici fra la cappella del Sacramento e la sagrestia di S. Lorenzo a Firenze. Questo lavoro ricchissimo per gli ornati e per la materia è uno dei capi d'opera dell'arte in questo genere, e non avvi forse monumento non figurato che a questo si adegui. Può dirsi che al *Verocchio* venisse onore grandissimo dalla qualità dei distinti alunni della sua scuola, poichè contansi tra questi *Pietro Perugino* e *Leonardo da Vinci*. E non volgare scultore ed alunno si fu anche quel *Francesco di Simone Fiorentino*, il quale scolpì in Bologna nella chiesa dei Domenicani il deposito di Alessandro Tartagni Imolese, che può ritenersi fra i monumenti più insigni che veggansi in quella città e fra le più belle opere di questo secolo.

Nel giro di circa 30 anni furono eretti da scultori Toscani molti monumenti, dei quali lo stile attesta che gli autori uscirono da una stessa scuola, o educarono il loro gusto partendo dagli stessi principj.

Andrea Ferucci e *Mino da Fiesole* condussero il marmo con tanta morbidezza, e con tanto gusto e sapore inventarono, che le opere loro hanno il diritto di riputarsi fra le migliori produzioni del secolo. Grandissimo poi è il numero dei Fiesolani che si distinsero particolarmente nel genere degli ornamenti intagliati con isquisito gusto e leggerezza. I loro nomi e le loro opere si rintracciano nel Vasari.

Sparsa per tutta la terra quell'industriosa colonia di Luganesi e di Comaschi che vivevano nel mestiere di muratori e di scarpellini fino dai primi secoli, siccome abbiamo di già accennato, egli è ben chiaro che molti di questi conversando con architetti e scultori di grido, per lo svegliato ingegno loro passassero dalla classe di manuali e materiali esecutori a quella di egregi scultori, nello stesso modo che fecero i lavoratori dei marmi di Fiesole tra'quali sorsero tanti artisti distinti. Ma questi ebbero storici premurosi e biografi che serbarono con patrio affetto le loro memorie; quegli attendevano la diligente penna del fu pittore *Giuseppe Bossi*; ed ora quella del signor *Cattaneo* Direttore del *Gabinetto Numismatico in Brera*, che ordinando i bei fasti delle arti Lombarde presenti la biografia degli artefici di questa parte d'Italia. A lui forse riuscirà trovar qualche traccia di quel *Matteo Revetti*, il quale fioriva nel principio del secolo XV. e che lasciò di sua mano un monumento elegantissimo in Venezia nell'isoletta di Sant'Elena, collo scolpire il sepolcro al Conte di Valtaro ed Arquato della famiglia Borromea di Toscana, il quale artista vi pose il suo nome in campo turchino a lettere d'oro: MATTHEUS DE REVETTIS MEDIOLANEN FECIT 1422.

Il miglior modo per conoscere lo stato della scultura in Lombardia sarebbe quello di produrre un' illustrazione fatta con giusto criterio della *Certosa di Pavia*. Questo tempio fu fatto erigere, siccome abbiam già veduto parlando dell'architettura degli Italiani, da Giovanni Galeazzo Visconti sul terminare del secolo XIV. non fu ornato nella facciata degli stupendi lavori che vi si veggono se non dal 1473 in avanti, epoca in cui fiorivano i principali scultori di questi paesi che vi condussero lavori oltre ogni credere degni d' ammirazione. Quarantaquattro statue ne adornano la cima, sessanta medaglioni rappresentanti Imperatori e uomini illustri ne fregiano il basamento; ed i finestroni e l' ingresso

principale sono incrostati di bassi rilievi ed intagli d' ogni maniera e del più fino ed elegante lavoro. Ma nessuna descrizione fu mai pubblicata in questo tempio in una forma tale da poter classificare i diversi lavori secondo i rispettivi artefici che li condussero. I registri dei monaci sono confusi, e vi appariscono molti nomi di varj artisti alla rinfusa come *Giovanni Antonio Amadeo*, *Benedetto Brioschi*, i fratelli *Mantegazza*, *Ettore d' Alba*, *Antonio di Locate*, *Battista* e *Stefano da Sesto*, *Francesco Piontello*, *Giacomo Nava*, *Marco Agrate*, *Angelo Marini Siciliano*, *Andrea Fusina*, *Cristoforo Solari*, *Battista Gattoni*, *Agostino Busti*, *Antonio Tamagnini*, *Giovanni Giacomo della Porta*, *Giovanni Cristoforo Romano*. Con questa farragine di artisti, molti dei quali insigni, egli è impossibile determinare definitivamente a chi appartengano le opere, poichè fiorirono quasi ad un tempo.

Elegantissime sono le colonnette che reggono le arcate di sesto acuto nei finestroni della facciata: le loro proporzioni, i loro ornamenti le costituiscono un modello di eleganza, e potrebbe in quel minutissimo genere di ornato e di figure aver lavorato *Agostino Busti*, detto il *Bambaja*, che non fu mai pareggiato in Italia per l' estrema finezza del tocco dello scarpello. Anche i bassirilievi scolpiti nella facciata presso alla porta maggiore sono trattati della stessa maniera. Quello che venne riportato dal Cicognara nel Tom. II. sotto il *num.* 5 della Tavola 47, figura una processione, un convoglio sepolcrale, ci presenta una massa di popolo, che se ne va confusamente e indifferentemente, come sempre esser suole: i varj modi d' abbigliamenti fedelmente imitati, e persino le fisonomie che spirano quei volti, sono così fedelmente ritratte al naturale che dinotano il carattere nazionale. Che poi le sculture indicate nella stessa facciata debbano appartenere a *Cristoforo Solari*, detto il *Gobbo*, esimio tra gli scultori Lombardi, noi non ardiremo di confermarlo. Si sa ch' egli lavorò e nel *Duomo* di Milano e nella *Certosa* di Pavia; ma con troppa incertezza gli scrittori variamente a lui attribuiscono diverse fatture e statue e bassi-rilievi. Ciò che pare fuori di dubbio da attribuirsi al *Solari* per consenso degli scrittori e per tradizione sono le figure di Lodovico il Moro e della sua moglie Beatrice scolpite in basso rilievo in due lapidi di marmo, trasportate dalla chiesa delle *Grazie* in Milano

alla *Certosa* di Pavia, e che noi abbiamo già riportate nella Tavola 60.

Nel principio del secolo contano gli scarpelli Milanesi quel famoso *Jacopino da Tradate* che è maraviglia non sia ricordato fra gli scultori della *Certosa.* Nel *Duomo* di Milano è la sua opera la statua di Martino V. sedente in trono, fatta erigere da Filippo Maria Visconti. *Andrea Fusina* può tenersi fra i migliori scarpelli Lombardi, e a lui debbonsi attribuire molte buone sculture nella *Certosa*, e nella Basilica, se è fuor d'ogni dubbio che il nobile monumento del prelato Daniele Birago, il quale vedesi alla chiesa della *Passione* in Milano, sia una sua fattura. A lettere grandi sta scritto sullo zoccolo del mausoleo, ANDREAE FUSINE OPUS 1495. Le proporzioni generali, la grazia degli ornamenti, le parti prese ad una ad una, le modanature tutte sono della maggior eleganza che inventare mai si possa, e desunte dalle purissime fonti della maestra antichità. Pochi non furono gli artisti che si distinsero in Milano, e quel *Cristoforo Lombardo* o *Lombardino*, e quell'*Angelo Ciciliano*, e quell'*Antonio da Vigiù* o da *Veggiù*, sono parimente citati dal Vasari e dagli storici Milanesi in una maniera che onora i loro talenti. Sembra che siensi fatte troppe maraviglie per la figura che nel *Duomo* di Milano si mostra scolpita da *Marco Agrate* rappresentante un S. Bartolommeo scorticato, o piuttosto l'anatomia esterna dell'uomo espressa secondo le nude forme della natura non già colla fierezza o la nobiltà dell'arte. Di *Caradosso*, del *Busti*, del *Brambilla*, del *Fontana* e d'altri parleremo nell'epoca susseguente, quantunque presso che tutti sorgessero al termine di questa insigne età.

Il resto della Lombardia non diede molti artisti, le cui opere sieno venute in chiarissima fama, se non che Pavia può vantarsi di quel *Giovanni Antonio Amadeo* che scolpì alla *Certosa*, lavorò in S. Lorenzo a Cremona, che in Bergamo fece il famoso deposito di Bartolommeo Colleoni, e poco lungi dalla città a *Basella* l'elegantissimo monumento di Medea figlia nobile del suddetto, morta nel 1440. Verso l'anno 1430 fioriva anche quel *Geremia da Cremona* nominato dal Vasari nella vita del *Brunelleschi.* I Cremonesi però vantano più ragionevolmente quel loro *Bramante Sacchi* che scolpì i lavori della celebre porta del palazzo *Stanga* a S. Luca, ora casa *Rossi* dei Marchesi di S. Secondo, l'arca nella

quale conservansi le ceneri dei Santi Marcellino e Pietro, che ora trovasi nella cattedrale. Anche quei valenti artisti della famiglia *Pedoni Gaspare* e *Cristoforo,* che fiorirono sul terminare di quest' epoca e sul principiare del XVI. secolo, hanno giustamente luogo fra' primi e più gentili ornatisti di quell' età. Tale famiglia però è oriunda di Lugano. Gli stessi Cremonesi con ragione vantano anche quei due *Tommaso Amici*, e *F. Mabila de Mazo* che nel 1495 lavorarono in *Duomo* l'altare di S. Niccolò. I Piacentini avevano avuto la gloria di contar fra di loro que' fratelli *Oberti*, i quali nel XII. secolo gittarono le porte di S Giovanni Laterano in Roma, e dopo lunghissimo periodo di tempo fanno memoria di *Antellotto Braccioforte* orefice pieno d'ingegno, che nel finire del secolo XIV. e nel principio del XV. lavorò di cesello opere meritevoli di encomio; non meno che di *Antonio del Mezzano* artefice di quell' età che parimente attese ad opere di oreficeria. Potè Modena in questa età insuperbirsi dei suoi plasticatori, ed in ispecie di quel *Guido Mazzoni*, chiamato anche il *Modanino*, il quale precedette il famosissimo *Begarelli,* di cui si farà parola nell'epoca susseguente (1). Ma uno dei vanti più singolari dell' età e della parte d' Italia a cui si riferiscono queste ricerche, è l' essersi trattata la scultura dalle mani gentili di coltissime donne, come *Isabella Discalzi* moglie del suddetto *Mazzoni* unitamente alla figlia, che immaturamente rapita ai vivi lasciò memoria appena del suo felice ingegno. Più singolare riesce ciò che si osserva in proposito di *Properzia de' Rossi*, la quale il duro marmo trattando meritò di passare fra gli scultori più celebri dell' età sua. Essa morì nel 1530: il suo basso-rilievo che si conserva nelle stanze dell' opera di S. Petronio, il quale rappresenta Giuseppe il casto che fugge dalle insidie della moglie di Putifarre, non cede alle altre belle produzioni di famosi scarpelli che furono fatte per ornamento delle porte della Basilica, e la composizione è tanto gentile quanto preziosa ne è l' esecuzione. In Napoli dopo i celebri *Masucci*, di cui abbiamo parlato, acquistò *Andrea Ciccione* la prima celebrità come scultore e architetto, e fra i più distinti scultori

(1) Si è intrapresa poc' anzi la pubblicazione delle opere di questi due valenti plasticatori, con una magnifica edizione che porta per titolo: *Le opere di Guido Mazzoni e di Antonio Begarelli celebri plastici Modonesi ec. disegnate ed incise dai signori Professori Giuseppe Guizzardi e Giulio Tomba Bolognesi ec. Modena*, Vincenzi, 1823, in f.° gr.

Napoletani trovansi citati *Antonio Bamboccio*, *Guglielmo Monaco* scultore e gettatore di metalli, *Agnolo Aniello Fiore* che sulle migliori tracce dell'arte, e più sull'esempio dei buoni scultori di Toscana che ivi avevano lavorato per lunghi anni, si era lasciato addietro di già la turba di tutti gli artisti minori. Le sue opere singolarmente in S. Domenico Maggiore alla cappella di S. Tommaso d'Aquino lo dimostrano chiaramente. La città di Nola ebbe uno scultore, di cui sarebbe grato il poter iscoprire se le opere corrispondono alla celebrità che gli diedero gli scrittori del suo tempo. Questo fu *Tommaso Malvico* che ritrasse in marmo la bellissima Beatrice, per cui arse di fiamme amorose il celebre medico Ambrogio Leone Nolano autore delle *Memorie* che illustrano quella bella parte della Campania felice.

Abbiamo veduto che attenendosi alcuni scultori Veneziani ai modi Pisani, dappoichè *Nicola* fu in Padova e in Venezia a lasciarvi memorie del suo scarpello, si conformarono allo stile di quei valentissimi Toscani. *Andrea Riccio Padovano* per soprannome *Briosco* a molta ragione può tenersi per il Lisippo dei bronzi Veneziani; tanta varietà, vaghezza, eleganza trovasi nelle sue opere. L'epoca in cui fiorì questo artista appartiene in parte al secolo XV. ed in parte al XVI. Ci rimangono di questo scultore due opere esimie che servono abbastanza per assegnare all'autore uno dei primi posti fra gli scultori. La prima e la più insigne è il candelabro di bronzo dal lato dell'evangelio al maggior altare di S. Antonio in Padova, l'altra è il mausoleo dei Torriani posto in S. Fermo a Verona. I bassi-rilievi di questo prezioso monumento sono d'invenzione sommamente erudita e d'eccellente lavoro, onde unanimi elogi loro tributarono i colti viaggiatori che in folla portavansi ad ammirarli. Nel Maggio del 1797 furono questi annoverati fra i capi d'opera che da quella città passarono a Parigi. Se allo stesso artefice tutta devesi la lode dell'invenzione e dell'esecuzione di questo mausoleo, o se diverso fosse l'architetto dal fondatore, e chi si fossero essi, niuno giunse per anco a dicifrarlo. Al celebre signor Cavalier Morelli Regio Bibliotecario della *Marciana* in Venezia andiamo debitori d'aver scoperto l'artefice di queste opere di getto, che egli pubblicò nella *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI. ec.* In una delle erudite annotazioni che v'inserì a chiarezza dell'opera, asserisce egli

di aver veduto in alcune carte di Fra Desiderio dal Legname Domenicano da lui esaminate nel convento di Sant'Agostino di Padova l'epitaffio che Fra Desiderio aveva steso in onore di *Andrea Riccio*, da apporsi al di lui sepolcro nella chiesa di S. Giovanni *in Verdara* di quella città, il quale però restò negletto fra quei manoscritti, essendovene stato inciso uno assai più elegante di *Girolamo del Negro Veneziano*. Dal suddetto epitaffio, citato dal Cicognara pag. 141 del vol. II., si scopre che l'autore dei bronzi del detto mausoleo fu questo *Andrea Riccio*, architetto, scultore e fonditore. Piacque a questo scultore di arricchire le sue composizioni con moltitudine di oggetti: non escluse gli argomenti che portavano moltiplicità di figure, e nel medesimo tempo mancò meno d'ogni altro alle leggi del basso-rilievo. Introdusse le forme del vestire Romano antico in presso che tutte le sue composizioni, come il vero e solo nostro vestire Italiano degno di conservarsi ne'monumenti; non tormentò eccessivamente il bronzo col rinettarlo, e non gli fece perdere per troppa lima quella preziosità che resta al medesimo quando non privasi del tocco impresso sui modelli; poichè il vero genio della scultura si mostra meno sulla dura materia di quello che sulla molle cera o sulla creta che più facilmente si prestano alla sua mano. Null'ostante questi pregi insigni riuniti a un gusto particolare di composizione e a un'infinita grazia di disegno, molti de'suoi bassi-rilievi hanno il difetto di troppe parti minute e sporgenti che non sono commendabili in questo genere di scultura. Crediamo certamente essere di sua mano i quattro bassi-rilievi di bronzo che stavano sull'altare nella chiesa dei Servi in Venezia, dove nel mezzo era la porticella del tabernacolo attribuita al *Donatello*. Questi quattro pregevolissimi monumenti che si conservano in quella Reale Accademia di belle arti rappresentano la storia di Sant'Elena madre di Costantino nell'*invenzione della Croce*.

Passa quindi il Cicognara a parlare dei bronzi Veneti di distinto pregio che stavano ai monumenti dei Barbarighi; del basso-rilievo di *Vittore Camello* o *Gambello* rappresentante una battaglia a cavallo, immaginata con tutto il fuoco di un eccellente compositore, ed eseguita con troppe scorrezioni di disegno, bassorilievo che si conserva nella detta Reale Accademia; parla delle opere di *Antonio* e *Lorenzo Bregni* e degli argomenti che

mancano per assicurare ai medesimi la nazionalità Veneziana essendo essi originarj di Como. Quando sorse la scuola dei Lombardi in Venezia, che fu precisamente sul finire del secolo XV. questa dovette formarsi per opera di altri artisti precedenti e contemporanei, e fra questi riputiamo i *Bregni* doversi annoverare. In uno spinajo da non uscirne sarebbe ravvolto chi si prendesse a svolgere la patria relativa di que'tanti Lombardi di cognome che realmente diedero un carattere loro proprio alle opere che produssero in Italia nell'epoca di cui scriviamo, e furono fondatori di un'ottima scuola, e lasciarono monumenti in moltissimi luoghi. Parliamo dei Lombardi in Venezia che furono chiari pei loro distinti lavori fatti in Venezia stessa, in Padova, in Treviso, in Ravenna, e dei Lombardi di Ferrara che poco in patria, e moltissimo in Bologna, Venezia, Moreto e Roma lavorarono, tanto superiormente ai primi nella scultura, quanto nell'architettura queglino vinsero il merito di questi. Celebre esser doveva *Pirgotele* scultore Veneziano che meritò tanti encomj dal *Gaurico*, e dal *Guarino*, sebbene le sue opere non ci sembrino bastanti per attribuire un merito straordinario al detto artista. Alla metà di questo secolo appartiene uno dei più preziosi bassi-rilievi che si conosca in Venezia, posto sopra di una porticella di fianco alla chiesa dei Frati. Ma il nome di questo scultore come quello di tanti altri insigni artefici Veneziani è rimasto nell'oscurità.

Due bellissimi monumenti di scultura sono in Venezia; l'altare in bronzo detto della *Madonna della Scarpa* in S. Marco nella cappella *Zen*, ed il famosissimo mausoleo di Andrea Vendramin nella chiesa dei Servi. L'esecuzione della detta cappella *Zen* fu primieramente ordinata ad *Antonio Lombardo* e ad *Alessandro Leopardo*, altro insigne artista contemporaneo, poi a cagione dei disgusti subentrarono in luogo dell'ultimo, *Zuanne Alberghetto* e *Pier Zuanne dalle Campane*, e infine fu d'uopo che *Pietro Lombardo il vecchio* ne assumesse la direzione. Il fatto è che dal concorso di questi chiarissimi ingegni nacque un tutto elegante e magnifico. L'altare di bronzo colle statue parimente di questo metallo furono fuse dai detti scultori e a tutta l'opera fu posto fine nel 1515. La dignità del superbo monumento Vendramin sorpassa quanto da noi si conosca in questo genere di edificj, e onora più di ogni altra produzione gl'ingegni Veneziani. Tranne due

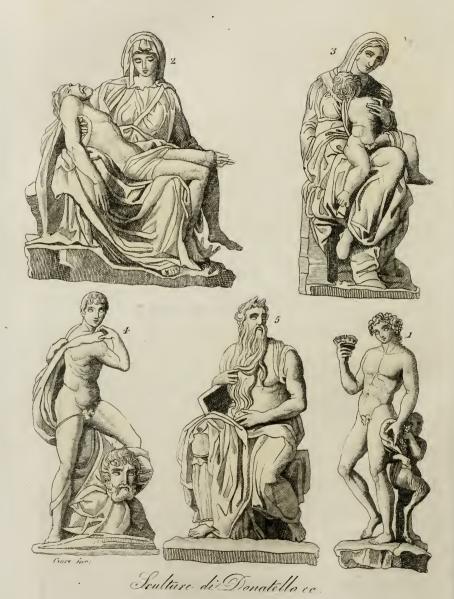
statue grandi che rappresentano Adamo ed Eva, sotto le quali sta scritto il nome dell' artefice *Tullio Lombardi*, il rimanente sembra opera di quel famoso architetto e scultore *Alessandro Leopardo*, di cui vedesi la base elegantissima collocata sotto la statua equestre modellata dal *Verocchio* e forse da lui stesso fusa, la quale rappresenta Bartolommeo Colleoni, sulla piazza dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia. Comunque sia, egli è indubitato che in questa superba mole lavorarono sul finire del secolo i primi artisti viventi, i quali stabilirono la vera gloria delle arti Veneziane. Il *Leopardi* fu autore dei tre pili di bronzo, ossia porta stendardi che sono sulla piazza di S. Marco, ne'quali si ravvisano eleganza, proporzione e buon gusto.

Termina il Cicognara il capitolo sesto della scultura Veneziana di questo secolo con un esame intorno agli scultori che chiamavansi *Bartolommei*, col parlare dei *Citrini Veneziani*, scultori di eleganti ornati ne' fregi degli edifizj che sorsero in Venezia in questa età; col tributare la dovuta lode alle sculture nella cappella *Giustiniani* a S. Francesco della Vigna, e col fare un giusto encomio ad *Antonio Dentone*, che scolpì in Sant'Andrea della Certosa il monumento ad Orsato Giustiniano nel 1464, e la statua di Vittorio Capello in ginocchioni dinanzi a Sant Elena sopra la porta principale della chiesa di Sant'Elena in Isola scolpita nel 1480, opera degna di lode per la molta naturalezza dell'espressione, e che da noi fu di già riportata nella Tavola 77. *num.* 3. ove parlato abbiamo della milizia Italiana del secolo XV.

Eccoci finalmente all' immortale *Bonarroti*. Allo stato felice nel quale trovò *Michelangelo* le arti si debbe la sorprendente facilità per cui potè tanto elevarsi da far stupire tutto il mondo. Gli antichi monumenti che andavansi ogni giorno scoprendo ed i moderni esempli agitavano già il suo cuore e facevano bollire nella sua mente quel ferventissimo desiderio di emularli e di innalzarsi sopra quanto si era allora prodotto da'suoi predecessori. Guardava estatico le porte del battisterio ch' egli stesso giudicava degne di esser poste all' ingresso del cielo: ammirava le opere del *Brunelleschi*, dell'*Alberti*, di *Bramante*, e sentivasi egli pure la forza di elevare altrettanti monumenti con non minore ardimento. Si volgeva attorno di sè, e il valore di un emulo potentissimo come *Leonardo da Vinci*, era un nuovo sporne per raddoppiare i suoi sforzi.

Conobbe *Michelangelo* che i suoi contemporanei lasciavano trasparire una specie di perplessità per iscostarsi dalla pura imitazione, ed elevarsi alla bellezza ideale di cui erano piene le opere degli antichi; vide che questi si potevano sorpassare null'ostante la perfezione del loro disegno e la diligenza della loro esecuzione; ed anzi giudicò che la rigidezza delle leggi che s'imponevano da loro medesimi servisse più che mai a impedire i progressi che restavano all'arte da fare; e conosciute profondamente le forme organiche della costruzione de' corpi umani, e tutto il meccanismo de' loro movimenti, ponderate le leggi dell'ottica e le prospettiche che gli insegnarono a rappresentare gli oggetti veduti da qualunque punto, lasciò agli ingegni più trepidanti quella semplicità di contorni e di movimenti che fino allora aveva però dato un carattere di preziosità alle produzioni tutte delle arti, e fieramente sprezzando ogni genere di servil dipendenza, si diede a un modo del tutto nuovo ed ardito, imprimendo il suo fuoco ed il suo genio in tutte le opere sue. Conviene però confessare che la pompa soverchia d'anatomia e lo studio artificioso di qualche mossa, come se gli atteggiamenti delle statue fossero disposti per una scuola o una qualche dimostrazione del nudo, impressero un tal carattere nelle opere di *Michelangelo*, che si direbbe aver esso ostentato maggiormente la scienza di quello anzichè con morigeratezza imitata la bella natura.

Le prime opere di scultura di *Michelangelo* sono trattate con assai più dolcezza che quelle scolpite posteriormente. Il basso-rilievo della pugna che vedesi anche al presente in casa *Bonarroti* a Firenze, quantunque soggetto gagliardo e terribile, null'ostante è scolpito con meno fierezza delle opere posteriori, ed avvi una certa dolcezza di esecuzione, una sobrietà nei contorni convessi che venne poi in seguito abbandonata, allorchè fu sicuro di non porre piede in fallo nel magistero dell'arte. Il Cicognara fu forse il primo a pubblicare nella tavola LIX. vol. II. questo prezioso e interessantissimo frammento. I suoi primi tentativi dell'arte fecero nascere il dubbio se fossero opere Greche disotterrate ovvero opere di moderna scultura, siccome dicesi che avvenisse del suo Cupido dormiente, di proprietà una volta del Cardinale Riario, poi della Marchesa di Mantova, il quale venne ascoso sotterra da lui, dopo rottovi e ritenuto presso di sè un braccio, per poi con-

Scultare di Donatello ec.

vincere che non era opera Greca, ma di sua propria scultura era quel marmo. E di fatto lo stile di quell' opera era castigato e purissimo, e lo stesso merito ha certamente il Bacco colla tazza in mano semi briaco e col satiretto, che ammirasi tuttora nella Galleria di Firenze, vedi la Tavola 98 *num.* 1, statua che si scosta meno d' ogni altr' opera dalla Greca eccellenza. Questa statua egli scolpì per *Giovanni Galli Romano* in età non maggiore di 24 anni. L' ebrietà vi è moderatamente indicata; lievemente è espresso da una linea dolce e ondeggiante quel vacillamento che senza alcuna affettazione segna tutti i caratteri di un tale abbandono collo sporgere del ventre, il ritirare del petto e l' inclinar avanti del capo, piegandolo alquanto da una parte. Egli è certo che un migliore stile nelle forme e un insieme più corretto, avrebbero potuto collocare questa statua fra le migliori produzioni dell' arte moderna. Anche il gruppo della Pietà che vedesi a Roma in S. Pietro, vedi Tavola suddetta *num.* 2, del quale sono diverse copie in Roma stessa e in Firenze per mano d' altri insigni scultori, ritiene ancora quella dolcezza di esecuzione che andava a mano a mano lasciando a norma che si sentiva più sicuro nell' arte, e la quale, segnando poi una nuova strada, abbandonò quasi del tutto sostituendovi una fierezza di stile più maschia e caratteristica. L' angiolo posto sull' altare, ove posa in Bologna l' arca di S. Domenico sculta da *Nicola da Pisa*, opera degli anni giovanili del *Bonarroti* fatta per accompagnarne uno simile che ivi scolpì quell' altro *Nicolò dall' Arca* come può vedersi nel Cicognara vol. II. tavola LII., è trattato con molta dolcezza e semplicità. La statua stessa del Davide, quantunque colossale, scolpita essa pure nei primi suoi anni rappresentata dal suddetto nella tavola LVII., non è condotta con quella tanta gagliardia di stile che si vede poi in tutte le sue opere posteriori. E non è già che i soggetti di un carattere gentile influissero per loro stessi nel condurre la mente e lo scarpello dell' artista, e fossero quelli che attenuassero la sua fierezza originale, poichè egli ebbe a trattarne in seguito anche altri simili, come veggiamo nel gruppo della Vergine non finito che sta nella cappella dei sepolcri *Medicei*, nella figura del Cristo morto dietro il maggior altare della basilica di Santa Maria del Fiore, nella Vittoria che tiene lo schiavo sotto dei piedi nel salone del *Palazzo vecchio* a Firenze, nei quali la qualità e dol-

cezza dei soggetti non poterono molto prevalere sul suo stile e rattemperare il suo modo fattosi più vigoroso in qualunque siasi genere di espressione. Il gruppo della Vergine col Bambino è dottamente inventato e nella parte finita condotto mirabilmente. Vedi la Tavola suddetta *num.* 3. Il panneggiamento però si scosta dalla Greca semplicità ed eleganza. Non è però senza semplicità la Vergine atteggiata inclinante il capo verso del figlio, la cui musculatura e le cui forme non disconverrebbero a un Ercole bambino. Il rivolgersi non pertanto ch'egli fa con una vivacità naturalissima verso la madre può in qualche modo render ragione del movimento in cui trovansi tutti i muscoli di questa picciola figura scolpita con un magistero indescrivibile. La statua detta della Vittoria nel sovraccitato palazzo, vedi il *num.* 4 Tavola suddetta, presenta una figura affatto ignuda, di grandiose e rilevate forme, che porta impresso distintamente il carattere dell'artista che la scolpì, e può dirsi essere il vero tipo del suo stile distinto fra tutte le scuole della scultura. Nulla di più elegante e gentile quanto un corpo di un bel giovine ignudo; ma in questo volle *Michelangelo* esprimere la forza come conducente all'effetto della Vittoria, e dovette scolpirlo perciò in un'azione vigorosa, affinchè tener potesse uno schiavo incatenato sotto dei piedi. Questa figura doveva essere posta nel gran monumento di Giulio II. che volle far scolpire vivente; ma il vasto concepimento di questo mausoleo e del colossale ingegno di *Michelangelo* fu soggetto a molte vicende, e finì con poca mole relativamente a sì grandiosa invenzione, come ora si vede nella chiesa di S. Pietro in Vincula. Null'ostante vi si osserva una delle principali opere di *Michelangelo* che porta in sè chiaramente espresso tutto il suo fuoco, la sua immaginazione, la sua originalità. La statua del Mosè non ha esempio in tutte le produzioni dell'arte che l'hanno preceduta presso gli antichi, e questa diede adito a far conoscere l'ascendente del genio di *Michelangelo*, cagionando quasi può dirsi una rivoluzione nell'arte e nel gusto. Tutti gli scrittori contemporanei parlarono con entusiasmo di questa scultura, essa fu lodata da tutti i poeti, essa venne posta in primo luogo fra l'opere dei moderni, e si disputò insino se venir potesse a contesa colle più antiche produzioni dei Greci scarpelli. Vedi Tavola suddetta *num.* 5. Il giudicare se il grado di stima in cui salì questo lavoro sia stato

Sepolcri Medicei

giustamente accordato al merito intrinseco della scultura, o se veramente in qualche parte possa attribuirsi ad alcuna circostanza di quelle tante che accompagnano anche simili produzioni, sarebbe oggetto di profonde ricerche, e forse bisognerebbe sostenere una lotta contra le prevenzioni confermate dal corso di parecchi secoli: Si possono vedere intorno a detta statua le riflessioni del Cavaliere Cicognara nel vol. II. lib. V. cap. 2 della sua *Storia*.

Continuando ad esaminare le opere del *Bonarroti*, e non potendo negarsi che le successive cedettero nella parte del gusto alle prime d'uno stile assai più purgato, ci converrà riflettere che trovansi poi fra queste seconde alcuni tratti di sublimità ideale a cui non avevano ancora toccato i suoi predecessori. La Tavola 99, che presenta le figure dei sepolcri *Medicei* può dare una discreta rimembranza di questi monumenti, e servire in qualche modo a corroborare quest' opinione. Si lasci da parte l'esame se convenissero quei cartelloni in guisa di coperchj sulle urne sepolcrali; se quelle figure ignude di ambo i sessi fossero opportunamente ivi collocate; se per onorare la memoria degli uomini di quella illustre famiglia, il giorno e la notte, il crepuscolo e l'aurora fossero emblemi significanti e scelti con tutta proprietà; se al meno illustre di quella prosapia fosse dicevole l'atteggiamento di Principe pensoso e concentrato in profondissime idee. Ma lievemente trascorrendo su questi argomenti, e limitandoci piuttosto al nudo esame delle statue poste sui cartelloni per isfoggiare colla magistrale intelligenza dei nudi fieramente atteggiati e vigorosamente scolpiti, noi non abbiamo alcuna difficoltà di asserire, che quei torsi virili principalmente possonsi citare come il segno più elevato a cui fosse giunta in quell' età l' arte dello scarpello. Tutta la scienza anatomica, tutte le bellezze ideali, tutto lo studio sul torso di Belvedere e sul gruppo di Ercole e di Anteo nel cortile de'*Pitti*, riuniti trovansi in quelle due figure erculee di tal maniera, che se la perizia dell'artista pur vi trovasse menda, nullostante le bellezze sono così trionfanti su' nei, che l' occhio ne rimane a tal segno incantato e sorpreso da non permettere, quasi direbbesi, alla ragione di far querela sulla singolare invenzione di quei monumenti. La larghezza di tocco dello scarpello, la bellezza delle forme, la carnosità di quei marmi, la verità con cui sono risentiti quei muscoli, secondo l' uffizio loro, attestano la sicurezza ed il genio

dell' artista immortale. Le due donne sono posate esse pure in tal modo che simmetricamente corrispondono alla giacitura delle figure sovraccitate, e sono trattate con pari grandiosità di stile e molta pastosità. La sola parte dei monumenti però che sia caratterizzata da qualche espressione e simbolo è quella ove stassi sdrajata la notte. I simboli di questa figura rendono bastevolmente ragione del letargo in cui sembra immersa, mentre alle altre non è unito alcun segno, il quale necessariamente ne esprima il carattere e le funzioni. L' atteggiamento dei due Principi è semplice e dignitoso, e non cade in alcun genere di esagerazione. Ma quella fra le due statue che supera tutto ciò che da questo scultore venne eseguito, per quanto riguarda la natural giacitura è quella di Lorenzo, detta il *pensiero* o il *pensoso.* Il volger del capo fissando attentamente lo sguardo, il poggiare del gomito, e il movimento della mano e dell' indice verso del labbro, l'incrocicchiar delle gambe in istato di riposo e di abbandono, e il molle cader della destra sulla coscia a rovescio, trovando un naturale punto di appoggio, tutto a meraviglia tende ad esprimere l'uomo che medita con profondità.

Il soggetto più grande che si presentasse a *Michelangelo* per scegliere il bello ideale nelle forme più acconcie al sublime si fu l'uomo di Dio risorto e nello stato della sua visibile apoteosi: eppure in questo Cristo che vedesi in Roma alla *Minerva* non si ammira che la scienza anatomica. Queste principalmente furono le opere di scarpello condotte da *Michelangelo*, il quale impiegò moltissimi anni in tanta quantità di studj e di cognizioni che in relazione alla lunga sua vita, le minori opere furono le sculture. Noi abbiam già veduto di quanto sia a lui debitrice l' architettura, e vedremo in seguito qual sublime grado egli occupò nella pittura.

Baccio da Montelupo, *Giuliano da S. Gallo*, *Andrea Contucci*, *Benedetto da Rovezzano*, e quei molti scultori di Fiesole, di cui abbiam già parlato, si trovarono contemporanei ai primi anni del *Bonarroti*; ma costoro non superarono il merito de' più antichi loro institutori *Donato* e *Ghiberti.* Fra tutti gli scultori che non discesero dalla scuola del *Bonarroti*, *Andrea Contucci del monte Sansovino* che fugli per lunga età contemporaneo, riuscì il più valente nel finire di un secolo e nel co-

minciare di un altro. Le due belle statue poste sulla porta maggiore del battistero di S. Giovanni in Firenze rappresentanti il battesimo di Cristo sono atteggiate con singolare nobiltà di movimento e del più purgato disegno che dir si possa, quantunque avessero l'ultima mano da *Vincenzo Danti Perugino*. L'opera però grandissima e insigne che fugli addossata da Leon X. dei compartimenti e delle sculture dell' esterno della Santa Casa nella chiesa di Loreto, fu quella ove pose ogni studio e ogni sforzo per segnalarsi, e fu precisamente in tal circostanza che può dirsi egli formasse una scuola. *Maso Boscoli*, *Silvio Cosini* ed altri furon da *Michelangelo* impiegati nelle stesse sue opere.

Tre fra le statue più distinte che la scultura produsse nel principio del secolo XVI. veggonsi in Firenze sulla porta del battisterio che riguarda verso l'opera, e queste possono mettersi fra i lavori più perfetti dell'arte di que' tempi. Esse furono gettate in bronzo da *Francesco Rustici* con tal grandezza di stile, tal nobiltà, tali forme e grazie di panneggiamenti, e gravità di pensiere, che sarebbe ardimento l'asserire che da posteriori opere fossero state superate. Esse rappresentano un Levita e un Fariseo laterali a un S. Giovanni. Il Cicognara riportò le due prime figure per dare un' idea del facile e nobile posare delle medesime, nuove affatto nel loro movimento, e nel modo con cui vi furono distribuite le pieghe, oltre la bella scelta di teste. Il *Rustici* non era nè allievo nè imitatore di *Michelangelo*: egli aveva studiato sotto *Leonardo da Vinci*, e lui consultò unicamente nel formare i modelli di questo stupendo lavoro.

Il più ardito nell' arte della scultura che osò misurarsi e sfidare orgogliosamente tutti i suoi contemporanei, che trattò con dispregio le stesse opere di *Michelangelo*, e che condusse il maggior numero di opere in quest' arte, fu il *Bandinelli*, scolaro del *Rustici*. Egli si mostrò in tutte le sue produzioni un po' libero disegnatore, ma fiero inventore e sempre voglioso d'imprendere opere colossali. Il suo gruppo colossale d' Ercole e Cacco per quanti difetti abbia, non è privo di grandi bellezze Questo gruppo fu lacerato da mordaci satire; e lo stesso successe del suo Adamo ed Eva e del suo Padre eterno. Le figure scolpite in

istiacciato lavoro sui piedistalli fra le balaustrate che racchiudono il presbitero nel *Duomo* di Firenze sono le opere più stimate di *Baccio:* vi si ammirano le mosse e le bellissime pieghe che lasciando senza affettazione vedere le forme del nudo sottoposto, segnano nondimeno grandi linee e bellissimi partiti. Questi marmi vennero modellati, e fra le opere della scultura moderna sono le più sicure da proporsi allo studio di chi si dedica a un' arte piena di tante difficoltà. Fra le più celebrate produzioni del *Bandinelli* viene parimente annoverato il basso rilievo che si vede in Firenze sulla piazza di S. Lorenzo, ed orna una delle fronti del basamento grandioso sul quale doveva esser posta la statua sedente scolpita dallo stesso artefice rappresentante Giovanni dei Medici.

La bella figura sedente di S. Cosimo che trovasi nella cappella di S. Lorenzo ove sono i sepolcri *Medicei*, è il capo d'opéra del *Frate Montorsoli*, uno di quegli artisti che ricevette molti insegnamenti da *Michelangelo.* Allievo del medesimo fu *Raffaello da Montelupo*, la cui opera più insigne è il sepolcro di Baldassâr Turini da Pescia nella cattedrale di quella città. Gentili furono le sculture di *Nicolò* detto il *Tribolo* che visse in questi anni. Egli copiò con rara esattezza alcune opere di *Michelangelo*: le sculture da lui eseguite intorno le porte di S. Petronio in Bologna possono attestare del modo di comporre del *Tribolo*, e singolarmente i suoi bassi-rilievi direbbersi immaginati colla grazia e semplicità dell'età anteriore. Anche *Giovanni dell' Opera*, così chiamato per aver sempre lavorato nelle stanze dell' opera di Santa Maria del Fiore, ma che di casato era *Bandini*, quantunque fosse allievo del *Bandinelli* e sebbene non nudrito di principj severi nell'arte, non ostante si tenne in retto sentiero, e le sue opere possono citarsi fra le più belle della scultura Toscana. Le due grandi statue rappresentanti il S. Jacopo Minore e il S. Filippo per l'interno di Santa Maria del Fiore sono le più nobilmente e degnamente scolpite, e si accostano più di ogni altra statua alla semplicità del *Ghiberti*, e alla maestà dell' antico. Ma ciò che più di sobrio e gentile uscì dalle mani di questo scultore è uno dei bassi-rilievi posti in Santa Maria Novella nella cappella de' *Gaddi* che veggonsi al di sopra dei monumenti eretti ai due Cardinali Nicolò e Taddeo di questa fami-

Perseo e Mercurio

ist
il
B.
sc
se
m
le
pi
d.
F
b:
d
M

p
p
n
l
c
t
ç
l.
t
l
c
l'
d
a
d
s
s
I
s
(
(
(

glia ivi scolpiti. Il *Cellini* può essere segnalato per un doppio e distinto oggetto di utilità e progresso nelle arti, giacchè oltre le sue opere preziose di scultura e di oreficeria, egli ci ha lasciati diversi scritti, parte riguardanti le memorie della sua vita, e sono eccellenti per la storia dell'arte, ed altri poi opportuni per le teorie dell'orefice e dello scultore esposte in due trattati. Non potranno mai dolersi abbastanza le arti Italiane che l'ingegno di molti uomini singolarmente nel cinquecento si esercitasse in lavori di preziose materie che perirono per bisogno, per avarizia, o per ignoranza di quelli che li possedevano. Le opere presso che tutte di *Benvenuto Cellini*, possonsi dire mancate per il cumulo infelice di queste cause, che non bastarono a eclissare però la gloria del suo nome. Poco più ci rimane di lui che la bella statua del suo Perseo di bronzo che si vede alle loggie dei *Lanzi* in Firenze, vedi la Tavola 100 *num.* 1, il suo Cristo di marmo all'*Escuriale*, ed il suo gran basso-rilievo che stava sopra la porta di Fontainebleau e che venne poi trasportato in Parigi alla Galleria delle statue antiche del *Louvre*.

Vincenzo Danti Perugino nato nel 1530 eccellente fonditore, e scultore meno celebrato di quello che merita per le opere sue quantunque pochissime, morto nel fior dell'età, deve essere annoverato tra' più distinti scultori che formarono il gusto sulle opere di *Michelangelo*. Fede di ciò fanno e la sua statua di Giulio III. che stava nella piazza maggiore di Perugia, e il marmo della Vittoria che incatena l'Inganno, posto nel salone di *palazzo vecchio*, e l'altra statua che sta su d'una delle porte nel battisterio di S. Giovanni a Firenze. Nella media parte di questo secolo fiorì *Bartolommeo Ammannato*, altro abilissimo scultore Fiorentino che diffuse opere di suo scarpello per tutta l'Italia, avendo la fortuna di essere adoperato in grandiosi monumenti di sepolcri, palazzi, fontane e statue colossali che fecero passare alla posterità il suo nome. *Lione Lioni Aretino* fece sul disegno del *Bonarroti* il ricchissimo mausoleo nel *Duomo* di Milano al fratello di Pio IV, Giacomo de' Medici Marchese di *Marignano*. La figura in bronzo del Marchese vestita militarmente non presenta abito confacente alla scultura, ma le statue sedenti e poste fra gl'intercolunnj diedero motivo a questo eccellente fonditore di far conoscere il suo valore nell'arte. E quantunque vi si vegga una certa

maniera o gentilezza un poco studiata, nulladimeno sono esse condotte con molta eleganza di stile, e con non soverchia fierezza. Il celebre *Giovanni Bologna* si portò dalle Fiandre ove nacque, e venne da giovanetto in Italia, formò il suo gusto ed il suo stile sulle opere del *Bonarroti*, ed emulò il maggior numero de' suoi contemporanei. È grandissima la quantità dei bronzi fusi e dei marmi scolpiti da questo valentissimo artista. Nel gruppo della Sabina posto nella piazza del Gran Duca di Toscana tentò il *Bologna* di superare tutto ciò che avevano scolpito i molti suoi competitori in Firenze. Si scorge che il soggetto fu da lui posto con arte immensa e con istudio grandissimo sotto di un punto di vista aggradevole; ma la terza figura tra le gambe del rapitore nuoce ella o giova alla verità e semplicità dell' azione, o veramente atteggiandosi a studio, essa pure non moltiplica forse di troppo gli angoli acuti colle braccia e le gambe ripiegate, e non implica eccessivamente l' azion principale nella quale sembrava già inevitabile un certo movimento gagliardo, e certe contorsioni espressive, in relazione al soggetto? L' ardimento dello scultore non fu però senza riuscita in questo gruppo, tanto più che non ebbe un esempio di statue di tutto tondo così raggruppate nell' antichità, e riescì a fare di modo che la sua composizione producesse aggradevole effetto da qualunque lato fosse veduta: per le quali cose molta lode gli venne meritamente retribuita, non essendosi in soggetto difficilissimo lasciato atterrire da tante difficoltà. Questo gruppo è stato molto disegnato ed inciso, e noi presentiamo a preferenza la graziosa statua di bronzo del suo Mercurio volante della Galleria di Firenze, posto in un atteggiamento veramente mirabile ed oltremodo gentile. Vedi Tavola suddetta *num.* 2. Il disegno è corretto, ma le forme di bronzo sono un po' troppo faunesche, e non quali forse dai Greci sarebbersi date a una Divinità: ci sembra però doversi ritenere quest' opera fra le più belle produzioni che vedesse l' Italia sul finire di questo secolo. Si elevò su tutti i contemporanei il *Bologna* singolarmente per il suo gusto di comporre con eleganza i monumenti grandiosi delle fontane, come può vedersi da ognuno in quella sua de' tre Fiumi nel giardino di *Boboli*, e nell' altra del Nettuno nella piazza di Bologna; opera ricchissima di composizione, e vaga d' ornato e di bellissime forme in tutte le figure fuse o scolpite

nella medesima. Può dirsi poi che i fasti di questo secolo terminassero appunto colla scultura del Centauro vinto da Ercole che vedesi scolpito da questo maestro in luogo angusto andando verso *Pitti*, e che può annoverarsi fra le più belle sue produzioni.

Fra i più distinti allievi del *Bologna* si riconosce quel *Pietro Francavilla* che nato in Cambrai e allevato in Italia, lavorò lungamente in Firenze e unitamente al suo maestro condusse molte opere per ville, giardini e chiese. Le principali e più diligenti opere di questo scultore si vedono a Firenze in Santa Croce nella cappella *Niccolini*. Sul finire dell'epoca scorsa i duri marmi delle cave di Lombardia cominciarono a cedere, e conformarsi a tal genere di lavori finissimi più che non erasi fino a quel momento ottenuto dal marmo statuario sì docile allo scarpello, e si condussero opere di tal minutezza che da umani mezzi non si fu mai veduto tentarsi dopo il risorgere delle arti. Autore di simili lavori fu il non abbastanza celebrato, benchè d'ogni lode degnissimo *Agostino Busti*, detto dagli scrittori *Bambaja*, ora *Bambara* ed anche *Zarabaja*, del quale in Milano si videro parecchie sculture intagliate in quel marmo che serve per la fabbrica del *Duomo*. Non poche opere egli scolpì, se si riguarda il tempo infinito che dovettero costargli i minuti lavori dei quali egli le ornò. Che ove per la natura del soggetto non eragli dato d'introdurre complicatissimi ornamenti, non mancava poi d'introdurre nei lembi dei vestimenti, nella minutezza delle pieghe, nella finezze dei capelli e delle barbe, negli ornamenti dell'architettura di che sfoggiare colla destrezza di un'esecuzione che non ebbe mai pari in Italia. Un saggio di questo secondo più largo genere di esecuzione abbiamo nella palla di marmo che vedesi nella cappella della Presentazione del *Duomo* di Milano. Una delle principali opere sue, ove impiegò necessariamente molti anni, e che può interessare la curiosità di molti eruditi nei fasti delle arti non meno che nella storia del secolo, è il monumento da lui scolpito a Gastone di Foix per la chiesa di Santa Marta nel monistero delle Agostiniane, ma che rimase poi imperfetto. Alcuni di questi lavori tanto belli ed ornati, e di sì perfetta e minuta esecuzione da vincere ogni immaginazione sono riportati dal Cicognara nella Tavola LXXVI., LXXVII., LXXVIII., e LXXIX. del volume secondo della sua opera sulla *Scultura*.

Ebbero i Milanesi in quest'epoca molti altri insigni artefici, che sebbene peccassero un po' troppo quasi tutti nella minutezza delle parti, non ostante meritano d' essere grandemente celebrati; e quell'*Antonio Pristinaro*, che scolpì il Cristo cogli Angeli e le Marie nella cappella di Santa Prassede, e quell'*Annibale Fontana* intagliatore e statuario assai riputato, che molto operò alla Madonna di S. Celso in Milano, e quell'*Andrea Biffi* che lavorò con tanta lode nelle azioni della vita del Salvatore e della Madonna nel *Duomo* col suddetto *Pristinaro*, da cui ne vennero parimenti tanti altri artefici di questo nome, non sono oscuri nella statuaria, e più particolarmente distinti nell'oreficeria, come vedesi posteriormente nelle grandi statue di S. Carlo e di Sant'Ambrogio fatte nel 1610 e nel 1698. Ma più d'ognuno di costoro si segnalò quel *Francesco Brambilla* che scolpiva appunto nel *Duomo* alla cappella della Madonna dell'*Albero*, allorchè il Vasari si recò a Milano, e vi lavorava a competenza del *Busti*, del *Solari*, del *Fusina*, e di altri eccellentissimi artefici. L'artista però che fra tutti i Lombardi meritò come statuario la preferenza fu *Guglielmo della Porta* che lavorò nella *Certosa* di Pavia, e che fu poi chiamato a Genova nel 1531 per farvi il ricco sepolcro di S. Giovanni Battista. Passato in Roma, e viste le opere di *Michelangelo* si formò uno stile che partecipando della grazia di *Pierino del Vaga* che gli fu maestro in Genova, e della robustezza del *Bonarroti* potè esser considerato fra' primi artefici di quel secolo. Il deposito di Paolo III. ch'egli eseguì in S Pietro può ritenersi come uno dei più insigni di quella Basilica. Milano non potè gloriarsi di alcun'opera pubblica di questo valente scultore, e soltanto Loreto vantar può fra le Sibille che stanno collocate nelle nicchie del circondario del santo edificio qualche lavoro di *Guglielmo*.

Fra gli scultori Cremonesi che meritarono non poca lode si annoveran *Francesco* figlio di *Girolamo da Prato* e *Flaminio Vacca*, che non pochi voglion di nazione Romano. I marmi però di molti di questi scultori furono vinti in gusto e in bellezza dalle fragilissime opere di plastica del *Begarelli di Modena* e di *Alfonso Lombardo di Ferrara* che fecero stupire il *Bonarroti*. Volgarmente credesi in Ferrara che l'altro valente scultore per nome *Girolamo Lombardi* fosse fratello, o cugino, o nipote di *Al-*

fonso. Ma lasciando a parte questo genere di discussione, è certo che *Girolamo* fu uno de' migliori scultori del XVI. secolo, e che giunse prestissimo a disputare la palma al suo maestro *Andrea Contucci da Sansovino.* Il teatro della sua gloria fu la chiesa di Loreto che riempì di lavori terminando anche molti di quelli di *Andrea* rimasti imperfetti. Napoli fra i molti artisti di cui si vide onorato, potè vantarsi con molta ragione dei due eccellenti scultori *Giovanni Marliano da Nola* e *Domenico Santacroce.* La sepoltura di Don Pietro di Toledo a S. Giacomo degli *Spagnuoli* è fra i più cospicui monumenti che uscirono dallo scarpello di *Marliano.* Molti altri monumenti, e fontane e statue egli eseguì, e non ebbe emuli degni di lui, se non *Girolamo Santacroce* col quale venne in più di un incontro alle prove, vedendosi in diversi luoghi opere fatte a concorrenza tra questi due valentissimi artefici, e fra le altre nella chiesa di Santa Maria delle *Grazie* nelle due cappelle ove lavorarono quelle famosissime palle di marmo in mezzo rilievo, opere degne di tutta l'ammirazione.

Molte furono le opere di scultura in bronzo ed in marmo che si videro a Venezia specialmente dopo la prima metà di questo gran secolo, ma non giunsero alla preziosità di quelle dell'epoca precedente. *Jacopo Sansovino* che di Toscana se ne andò a Venezia fondò una scuola di scultura, ed ivi trasfuse lo stile degli scultori Fiorentini che dominava per tutta l'Italia. Fra gli allievi suoi si annoverano *Tiziano Minio*, *Danese Cattaneo* e *Alessandro Vittoria*, che furono i migliori scultori che in Venezia produssero allora opere di gran distinzione. Moltissime statue di marmo e gruppi e bassi-rilievi egli scolpì e diresse, ma singolarmente si distinse nelle opere in bronzo che modellò; e delle quali nobilmente la cappella Ducale di S. Marco fu arricchita. Fra le quantità di queste opere noi faremo menzione del suo Marte colossale, una delle due statue poste sopra la scala detta appunto dei *Giganti* nel palazzo Ducale. Essa, benchè non senza molti difetti è però maravigliosa se si rifletta che unitamente al Nettuno fugli ordinata nel 1554 mentre compiva il 75 anno dell'età sua, e che due anni dopo furono collocate. Ma ciò che fa scorgere maggiormente il carattere di questo scultore è il basso-rilievo ch' egli scolpì per la cappella del *Santo* in Padova. *Danese Cattaneo*

noto per la parte architettonica di alcuni monumenti, offre mediocri sculture per poter annoverarlo fra i luminari di un secolo tanto famoso. Il suo monumento a Giano Fregoso eretto grandiosamente in Santa Anastasia di Verona, e quello del *Doge* Loredano nella cappella maggiore dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia, sono due lavori di una molto ricca e grandiosa invenzione, ma le statue non pareggiano ciò che di meglio era stato fino allora eseguito.

Fra gli scultori Vicentini si lodano un certo *Giovanni*, che forse fu padre di *Vincenzo Scamozzi* e *Girolamo Pironi*, eccellenti ornatisti che abbellirono con tutta eleganza i più splendidi monumenti. Le opere di *Girolamo Campagna Veronese* allievo del *Cattaneo* suddetto riempirono Venezia, Padova e Verona, poichè lunga vita egli ebbe, e somma facilità nel fondere egualmente che nello scolpire. L'Ercole colossale che scolpì in concorso con *Tiziano Aspetti* alla *Zecca*, e la Santa Giustina che pose sul frontispizio della porta dell'*Arsenale* in Venezia, potrebbero distinguersi fra le molte opere di questo scultore. Ma il più distinto fra gli allievi del *Sansovino* e il migliore scultore tra' Veneziani del XVI. secolo fu il detto *Alessandro Vittoria di Trento*. Nobile, pastoso e gentile il *Vittoria* nella scultura, e grazioso nel disegno come nell'inventare, diede molta opera ai lavori di plastica trattando lo stucco, e a quel che sembra anche dedicandosi agli intagli di opere in legno. Nuova ed ardita fu la scelta e la forma delle Cariatidi poste all'ingresso terreno della *Libreria di S. Marco*, ma in quella novità che tanto dall'antico si scosta, senza degenerare in alcun vizio dell'arte, si trovano oltre l'originalità anche molta grazia e grande pastosità e facilità di esecuzione. Le opere di *Giulio del Moro Veronese* in Venezia attestano come il *Campagna* qui avesse buoni allievi. Si desidera che sian con più diligenza raccolte le memorie dei valenti artisti Veneziani *Nicolò Conti*, *Alfonso Alberghetti* e *Guido Lizzaro di Padova*. Uno dei fonditori di maggior copia di bronzi, e dei più celebrati fu quel *Tiziano Aspetti Padovano*, del quale molte opere veggonsi in Padova ed in Venezia. Anche *Francesco Segala Padovano* non fu scultore volgare in marmi ed in bronzi. Nel libro della fabbrica della chiesa di S. Marco e del palazzo Ducale trovasi il contratto che i *Procura-*

tori fecero col *Segala* per la statua di S. Giovanni Battista dell'altezza di piedi 4 da porsi sul battistero: opera certamente da ritenersi fra le buone di quell' età, e questa fu fatta nel 1565. Fu parimente discepolo del *Sansovino Tiziano Minio di Padova* scultore, il quale nella loggia del campanile di S. Marco di Venezia scolpì di marmo alcune figurette, e nella chiesa del medesimo S. Marco si vede pur da lui scolpito e gettato di bronzo un bello e gran coperchio di pila nella cappella di S. Giovanni. Oscure ed anche incerte sono le opere di *Jacopo Medici Bresciano*, di cui pochi lavori possede la patria, di *Pietro da Salò* che molto lavorò in Venezia ed in Padova, e di quell'*Jacopo Colonna* che in marmo ed in istucco del pari condusse in Venezia opere abbastanza distinte. Il *Zamboni* enumera una cinquantina di scultori che lavorarono in Brescia, fra i quali distinguonsi *Antonio Maria Colla Padovano* e *Lodovico Ranzi Ferrarese*. Fra i mediocri scultori annoverar si debbono *Severo da Ravenna* e quell'*Antonio Minello de' Bardi Padovano*, che fra le altre cose scolpì il primo de' bassi-rilievi entrando a sinistra nella cappella del *Santo*.

Chi fosse vago di più ampie cognizioni sulla Glittografia, sulla Numismatica e sui lavori in avorio, in legno, in metallo di vario genere potrebbe consultare il capitolo settimo del volume secondo della *Storia della Scultura* del più volte citato Cicognara.

Dopo che i più valenti imitatori di *Michelangelo* ebbero prodotte opere di non oscura fama, parvero illanguidirsi e venir meno le opere dello scarpello. La Toscana non ebbe più grandi ingegni che la mantenessero in quel credito che le aveva sopra di ogni altra nazione procurato l'arte della scultura. La chiesa essendo in pace e vedendo a sè tributaria tanta parte della Cristianità che lauta sorgente offriva alle opere di ogni maniera per aumentare la Romana magnificenza, Gregorio XIII., Sisto V. e Clemente VIII. avevano nei loro pontificati sul finire del secolo XVI. concentrato in Roma tutti gli ingegni migliori di quell'età; e gli altri paesi d' Italia non presentarono che poche e miserabili occasioni agli scultori, a fronte di quelle che loro aperse la grandezza del Vaticano, e la rinnovazione delle due basiliche di Santa Maria Maggiore e di S. Giovanni in Laterano. E di fatto si tro-

vano impiegati nelle sontuose cappelle di questi templi i pochi che si distinsero di qualunque paese essi fossero, chiamati dal guadagno e dall' emulazione.

La mediocrità quindi degli artefici che trattarono lo scarpello in questo periodo di tempo non merita che di loro tenga gran conto la storia, poichè non fondarono scuola, nè levarono grido. Tali furono *Prospero Bresciano* più stuccatore e plastico che scultore; *Giacomo del Duca Siciliano* che nella chiesa di S. Giovanni Laterano pose ad Elena Savelli un picciol monumento non privo però di qualche eleganza; e *Taddeo Landini Fiorentino* che ci lasciò alcuni graziosi bronzi, fra' quali distinguonsi i giovanetti situati sulla fontana di *Piazza Maffei.*

Chi enumerar volesse i moltissimi scultori che ebber lavoro in Santa Maria Maggiore e in S. Giovanni Laterano non finirebbe a tesserne il copiosissimo elenco. Le migliori opere della cappella di Sisto V., sono quelle delle incoronazioni dei Pontefici che stanno sopra le loro statue. La statua di Sisto V., eseguita da *Antonio da Valsoldo* non è priva di nobiltà: al di sopra è di suo scarpello l'incoronazione del Pontefice, basso-rilievo che forse è migliore degli altri per la semplicità necessaria nell' azione. Il deposito di Niccolò IV. che vedesi nella stessa Basilica di Santa Maria Maggiore presso la porta maggiore è la miglior opera di *Leonardo da Sarzana*, e moltissimo ricorda lo stile di *Guglielmo della Porta.* La decadenza del gusto progredisce nella stessa Basilica, andando graduatamente il delirio della novità dalla cappella di Sisto V. a quella di Paolo V. Artefici numerosi lavorarono in questa, e uno de' più accreditati fu *Camillo Mariani Vicentino*, di padre Sanese, che ivi scolpì la statua del S. Giovanni Evangelista. Le statue principali dei due Pontefici Paolo V. e Clemente VIII. furono di un certo *Scilla Milanese*, nativo di *Vigiù*, le quali non sono fra le migliori opere del secolo. Quelle però nella cappella Paolina che attestano maggiormente la decadenza imminente dell' arte sono le sculture di *Ambrogio Bonvicino Milanese.*

Eppure è indubitato che se questi artefici fossero stati astretti ad imitar la natura, e obbligativi o dai mecenati, o da circostanze inerenti agli oggetti medesimi, si sarebbero vedute cose degne dei tempi migliori ed eseguite con maggior forza di mezzi,

poichè le pratiche dell' arte erano portate a un tal grado di bravura, che non avevano bisogno per quella parte di alcun maggior incremento. La storia di queste arti presenta un convincimento di una tale verità nella bellissima figura scolpita da *Stefano Maderno* per la chiesa di Santa Cecilia in *Trastevere*. Questa graziosa statua giacente rappresenta un corpo morto, come se allora fosse caduto mollemente sul terreno, colle estremità ben disposte e con tutta la decenza nell' assetto dei panneggiamenti, tenendo la testa rivolta all' ingiù e avviluppata in una benda: le pieghe vi sono facili, e tutta la grazia spira dalla persona, che si vede esser giovine e gentile quantunque asconda la faccia; le forme generali e le belle estremità danno a vedere con quanta grazia e con quanta scelta sia stata imitata la natura in quel posare sì dolcemente. Or come dunque poteva ciò farsi, se di tutti gli artefici che abbiam qui nominati, nessuno mai scolpì cosa che con questa potesse venire al confronto, e se lo stesso *Maderno* non trattò mai altri soggetti con simil grazia e squisitezza di gusto? Una ragione specialmente spiega questo singolare fenomeno dell' arte, e questa si è che essendo stato trovato in quel tempo il corpo di Santa Cecilia intatto in una cassa, e atteggiato tal come si vede la statua, venne ordinato per buona ventura che l' artefice imitasse la giacitura del medesimo. Ed ecco per conseguenza come un' esatta imitazione del naturale condusse necessariamente al buon genere dell' arte allontanando da quella fatale vertigine di novità che traeva lunge dal vero le opere di tutti gli artisti.

In mezzo però alla corruzione del gusto ci furon alcuni che mostrarono un genio infinito e che sarebbero stati eccellenti artisti se fossero vissuti in epoca migliore. Il *Bernini*, l' *Algardi* ed il *Fiammingo* mostrarono fra gli scultori un ardimento e una capacità che li avrebbero condotti ad opere immortali, se avessero lavorato in più felici circostanze. Mentre dunque era animata da infinite cause la tendenza di questo secolo per le opere di nuova e sorprendente maniera di esecuzione, il *Bernini* originario Toscano, ma nato in Napoli, si recò in Roma per dedicarsi a quell' arte, in cui il padre, mediocrissimo artista l' aveva iniziato. Egli si mise a scolpir di ritratti con tal maravigliosa facilità che in relazione alla tenerissima età sua sbalordì tutta Roma. Le vite di questo scultore estesamente scritte e dal *Baldinucci* e

dal suo figlio medesimo, riportano con minute circostanze gli avvenimenti sorprendentissimi di questo bizzarro talento. Il *Bernino* sentiva ardentemente l'amore dell'arte, e quel nobile orgoglio che lo voleva primo nella carriera, qualunque fosse la via, per mietere una palma non tocca. L'antico gli parve arido, il *Michelangelesco* gli parve ributtante; e cercando il movimento e la grazia per una via quasi nuova, non si abbandonò sulle prime a tutta l'esagerazione ed al massimo dell'affettazione cui giunse poi, ma prese di mira l'esecuzione, e trattò dai quindici anni ai ventidue il marmo così sorprendentemente, che mai più giunse a tanto merito di scarpello in tutte le opere da lui condotte posteriormente. Non aveva più di 15 anni allorquando scolpì il suo gruppo d'Enea e d'Anchise per la *Villa Borghese*. Ne aveva 18 quando trattò il soggetto di Apollo e Dafne; opera mirabilissima per le meccaniche dell'arte. Pareva che lo scarpello non potesse superare maggiori difficoltà, dopo il detto gruppo; ma il ratto di Proserpina oltrepassò ogni altra delle prime opere sue, se non fu anche la più sorprendente che uscisse dal suo scarpello. Ma a che gli servì tanta eccellenza nel maneggio dei ferri, se poi dopo non accoppiò la giustezza dell'ingegno nella scelta delle forme, nella correzione del disegno, nella nobiltà dell'espressione, e crebbe sempre nelle sue opere la tendenza a' modi convenzionali? Uno dei lavori dove maggiormente riluce la moderazione di questo che divenne poi sfrenatissimo corruttore dell'arte è la Santa Bibiana, appunto una delle prime opere sue di scultura dopo le indicate. Questa gentilissima fanciulla è scolpita con molta grazia e semplicità, il volto è soave, di bella e leggiadra forma sono le mani, e le pieghe sono diligentemente eseguite. Questa è la migliore delle statue isolate di tal autore, e non isfigura colla Santa Susanna del *Fiammingo* e la Santa Cecilia del *Maderno*, le quali opere da noi vengono riputate per le migliori di questo secolo.

Il plauso che ebbero le prime sue opere aumentando il calore della sua immaginazione, lo invogliò di sostituire nuovi e ardimentosi modi d'invenzione in tutte le altre posteriori. Architetto, macchinista, scultore, fonditore, abbracciò una vastissima periferia in tutte le arti solleticando il genio di Urbano VIII. La confessione di S. Pietro fu una delle opere più grandiose che questo

Cattedra di S. Pietro ec.

Pontefice gli fece fondere, come ognuno sa, togliendo dai lacunari del *Panteon* quel bronzo che avevano rispettato i barbari nelle loro irruzioni. Nove anni s' impiegarono ad erigere sotto la più bella cupola del mondo un' altra cupola di bronzo, e ne venne un effetto il più disgradevole che dall' arte si potesse inventare, giacchè la visuale di quel magnifico edifizio venne ingombrata da quell' immenso baldacchino, e si videro allora nel più gran tempio della Cristianità le colonne attorcigliate che sono in architettura come le gambe storte del corpo umano; la singolarità delle quali colonne non può allettare che i nemici del naturale, poichè credono sempre bello quello che è difficile.

Lo stesso Urbano VIII. affidando a lui ogni impresa di qualunque genere ella si fosse, gli diede a costruire fontane, palazzi, campanili, monumenti, e persino due anni avanti la morte il proprio deposito per la chiesa di S. Pietro, e comincia in questo monumento a vedersi più pronunciata la tendenza del *Bernino* alle affettazioni, a una cattiva scelta di pieghe, a una maniera di comporre esclusivamente sua, impaziente di riempire ogni voto. Ancora più singolare è l' affettazione che scorgesi nell' antico monumento scolpito dallo stesso nell' ultima sua età alla memoria di Alessandro VII., ove per la profondità della nicchia prese il partito di seppellirvi due delle quattro figure delle quali vedonsi il capo e le spalle, mentre le altre due che rappresentano la Carità e la Verità stanno sul dinanzi del monumento. Esse vennero riportate dal signor Cicognara nella tavola III. del volume terzo ove parla della forma delle figure, e della natura e distribuzione delle pieghe composte così stranamente, come se fossero roccie scolpite, e nella stessa tavola presenta la statua di Longino che quantunque soldato, vedesi avviluppato in tanti giri di panni e di pieghe rigide e stuccate, che sembra il torso uscire dal seno di una rupe. Vedi la Tavola 101 *num.* 1.

Una delle produzioni meglio pensate pel concetto, e peggio condotte pel gusto e per l' esecuzione si fu la cattedra di S. Pietro che Alessandro VII. volle far fondere in bronzo e che costò un' immensa somma colla quale non un monumento, ma un tempio sarebbesi edificato. Vedi Tavola suddetta *num.* 2. La idea di far sostenere dai quattro principali dottori della chiesa la cattedra del Principe degli Apostoli è nobile e grandiosa, siccome il

partito preso di servirsi dietro la stessa del trasparente del finestrone per situarvi con artificio la colomba che rappresenta lo Spirito Santo, è un prevalersi accortamente di un'opportunità felicissima per la natura di questo soggetto. Ma il movimento vezzoso dato a quelle statue gigantesche di 17 palmi, che tanto sono alti i reverendi padri della chiesa, quasichè stessero in positura da farsi ritrarre, e sostenessero un corpo di nessun peso, è contro ogni giusto e retto senso. È inutile qui parlare delle pieghe, che ingombrano così sconciamente quei colossi, crude, taglienti e senza alcuna sorta di naturalezza. Ciò che però più offende l'occhio accostumato al bello nell'arte è la forma della cattedra, ove, proscritte le linee rette, non veggonsi che volute, curve e cartocci dello stile il più grottesco che mai fosse impiegato dal momento che le arti deviarono dal buon sentiero.

Finì il *Bernini* col non poter più accorgersi dell'immensa sua bizzarria nel comporre, e non pose più mano alla scultura senza torcere ogni parte, persino dove sono le ossa. Le ultime opere sue apparvero sul ponte Sant' Angelo, ove quelle che non furono di suo scarpello, vennero da lui dirette e scolpite da'suoi allievi. Alla Tavola suddetta *num.* 3 vedesi uno di quegli Angeli danzanti, le cui pieghe per opera del vento sembrano essere un po' meno a guisa di scoglio che tutte le altre le quali vestirono le sue figure: ma i movimenti delle spalle, e le ossa delle ali sono di un genere singolare, come non eransi mai vedute in alcuna delle ali destinate a volare. Questo genere d'ali con ossa e con penne ricurve, del genere che negli arabeschi si fecero le foglie d'ornato, fece autorità per siffatte licenze; e vidersi dopo per opera degli allievi del *Bernino* molte simili deformità, delle quali la scultura penò quasi un secolo a liberarsi.

Bisogna però convenire che questo artista in materia d'architettura fu grande al pari che fortunato. Nella scala regia del Vaticano egli seppe ottenere un effetto prospettico maraviglioso prevalendosi dell'irregolarità dell'area con una felice licenza e con fino artifizio. Non parleremo del merito che ha la più grande delle opere sue, il colonnato della piazza di S. Pietro: opera veramente degna dell'attica magnificenza e della quale abbiam già presenta-

to il prospetto nell' articolo spettante l' *architettura dei Romani* (1).

Alessandro Algardi Bolognese se non fu servile alle convenzioni *Bernineschе*, non prese neppure un andamento suo proprio ed originale, poichè assuefatto ad imitar la pittura, quasi tutte le opere sue risentono di quel difetto che deriva dall' imitarsi in rilievo ciò che conviene ad opere di pennello. Egli si attenne di preferenza nelle forme dei nudi e nel panneggiare delle figure alla scuola dei pittori *Bolognesi*, facendosi a imitare i *Caracci* ed il *Domenichino* anche più di quello che ad uno scultore fosse concesso. Assai tardi però si mise l'*Algardi* a poter lavorare i marmi, per difetto di occasioni e difficoltà d'esser promosso, trovandosi, per così dire, barricata ogni via, e precluse le opportunità di aver pubblici lavori a cagione dell' ascendente straordinario del *Bernini*.

L' opera gigantesca in cui questo artefice pose tutto sè stesso è il grandissimo basso-rilievo di Attila nella Basilica di S. Pietro, alto 32 palmi e largo 18, composto di cinque massi di marmo connessi insieme. Il Cicognara alla Tavola V. del volume terzo, dà il disegno di questa enorme composizione, cui ognuno crederebbe piuttosto tratta da un quadro che da un basso rilievo, essendo la distribuzione più conveniente ad un opera di pennello che a tavola di marmo. Ha raffigurato lo scultore che Attila fosse respinto dalle mura di Roma dal moverglisi incontro S. Leone alla testa del clero, il quale scortato dalla milizia celeste gli mostra gli Apostoli irruenti dalle nubi con ispade fulminee per discacciarlo. L'ordinanza generale della composizione è ben distribuita, ma le figure più sporgenti di tutte posano in falso, anzi non trovan dove poggiare: eseguite pressochè interamente di tutto tondo, riescono le peggiori. Non si sa se il Re fuggitivo traballi o se debba realmente cadere; e per attaccare al fondo questa figura l' artista l' avviluppò in un manto reale lunghissimo, e non quale si portava in guerra anche dai barbari, che certamente mettevano la clamide militare. Bello è il movimento del Pontefice che d'una mano mostra respingere il Re, e dall'altra accenna la celeste milizia. Le figure che vannosi poi degradando sul fondo rivolte colla faccia in tutti i sensi, divergono troppo dall'oggetto principale, a cui senza timore di soverchia monotonia esser dovevano intente. Le pieghe delle vesti

(1) Vedi Vol. VII. *Europa* P. II.

pontificali sono di bella e semplice forma, non così quelle delle altre figure sporgenti, che se non sono interamente come le rupi *Berninesche*, non mancano però d' essere affatto disconvenienti a questo genere di scultura. Non poche altre sculture condusse l'*Algardi* in bronzo ed in marmo che gli assicurarono una fama e gli avrebbero dovuto meritare più onori che non ottenne. Il Cicognara parlò lungamente del suddetto basso rilievo, e ne rammentò più estesamente ogni prerogativa.

Lo scultore che sembrò superare in questo secolo il merito di tutti gli altri, di cui abbiamo parlato, fu *Francesco di Quesnoy* detto il *Fiammingo*, nativo di Bruselles e che fece i suoi studi in Roma. Egli fu assai celebrato per la pastosità e per la grazia nello scolpire i putti. Celebratissimo fra gli altri suoi lavori di tal genere è il concerto d' Angeli nel bellissimo basso-rilievo alla chiesa de' SS. Apostoli in Napoli per la cappella *Filomarino*, scultura la più finita e del massimo pregio che le mille volte per istudio di tutti gli artisti è stata modellata, e che noi presentiamo alla Tavola 100 *num.* 3; e famosi sono anche altri simili componimenti, come baccanali e scherzi di puttini graziosissimi, pei quali si vide introdotto nella scultura moderna un genere che poteva dirsi quasi nuovo del tutto. Non fu però il *Fiammingo* lodato soltanto pei putti, chè di lui abbiamo due opere di tutto tondo singolari per la tanta corruzione de'tempi in cui vennero scolpite. L' una è la Santa Susanna che vedesi nella chiesa della Madonna di Loreto in Roma nel Foro Trajano, e questa è una delle più belle che nel seicento si scolpissero in Roma, e non tanto per l'andamento delle pieghe che la vestono imitando la natura gentile e l'antico, quanto per la dolcezza del movimento e le forme del viso e delle mani. L' altr' opera di *Fiammingo* è il colosso di Sant'Andrea scolpito per una delle nicchie ai piloni nella cupola di S. Pietro. Trattavasi di apparire con una grand'opera in confronto di grandi maestri, fra quali il *Bernini*; e non ebbe coraggio il *Fiammingo* di rinunciare al gusto dominante di panneggiare; cosicchè per non isolarsi dagli altri contemporanei in un lavoro che gli avrebbe assicurato i voti della posterità, se fosse stato defraudato di quelli dei suoi antagonisti, si adattò a uno stile di pieghe un po' caricate e voluminose, ma però facili senza cadere interamente nella cattiva maniera degli altri. Mostrò di essere artista di vaglia trattando car-

nosamente tanta parte di nudo, quanto più il soggetto gli permetteva; ma introdusse nella proporzione generale delle parti lo stile largo e poco ideale che è proprio di una persona piuttosto rozza ed umana che divinizzata. L' arte per opera di questo non fece alcun passo, e solo può dirsi che nel rappresentare i putti giovasse agli artisti che vennero dopo. Fatalmente fra i tre più grandi scultori che Roma vedesse operare nel secolo XVII. quello che contribuì alla decadenza maggiore dell' arte fu il *Bernini*, cui maggior dose d' ingegno aveva dato la natura.

La scuola che andavasi formando in Roma dal *Bernini* e dall'*Algardi* col rendere più comuni le affettazioni, scemava di molto anche il merito degli imitatori perchè mancanti di genio. Quindi i bassi-rilievi del *Comasco Ercole Ferrata*, le poche opere di *Melchiorre Caffa Maltese*; le sculture nella fontana di *Piazza Navona* di *Antonio Raggi* denominato il *Lombardo*; le statue di *Giuliani Finelli*, di *Andrea Bolgi*, di *Francesco Baratta*, di *Jacopo Fancelli*, di *Lazzaro Morelli* e di non pochi altri, difficilmente possono meritare encomio maggiore di quello che ottennero i loro maestri. Gran caso in Roma si fece di *Camillo Rusconi Milanese* che studiò in patria sotto il *Rusnati* mediocre scultore, e fermossi poi in Roma presso *Ercole Ferrata*. Se il *Rusconi* avesse avuto migliore instituzione avrebbe facilmente più di altri molti potuto riuscire eccellente, poichè fra quelli che toccarono il principio del secolo XVIII. può dirsi il migliore; e due angioletti che veggonsi in Roma, opera di suo scarpello, sovra una porta di fianco nella cappella di S. Ignazio al Gesù dal lato dell'epistola, sono forse la più bella produzione di quel tempo e di questo scultore. Soltanto da pochi anni a questa parte è permesso di riguardare in Napoli come puerili e meccaniche opere di scultura quelle che adornano la chiesa di Santa Maria della pietà de' *Sangri*, appartenente alla famiglia de' *Principi di S. Severo*. Si fa molto caso nella detta chiesa di quel Cristo velato e disteso scolpito dal *Sanmartino*, posto su di un materasso ben soffice con tre guanciali ornati di fiocchi e ravvolto nella sindone. Parve ad alcuno, ignaro del vero bello dell' arte e delle vere difficoltà che incontra l' artista, che l' esprimere un velo adattato sul corpo fosse il confine dell' umano operare, ma il disinganno è parlante al solo affacciarsi su questa materiale imitazione della natura, nella quale

non resta a lodarsi che la pazienza meccanica in condurre collo scarpello questa figura, listata più che velata dall'ingrato paralellismo di queste minutissime pieghe. Meno di questo scultore e di altri che operarono in quella cappella fu riprovevole il *Fansaga* che diverse statue scolpì, e di cui vedesi la *Fontana Medina* come la principale opera di questo genere in quella dominante.

Parve che la Toscana si riposasse all'ombra di quegli allori che in ogni materia d'arte aveva mietuti nell'età precedenti: si continuò ad operare, ma più per lusso di interne decorazioni di giardini e fontane che per maestosi e pubblici edifizj. Fra gli scultori di sì fatte opere annoveransi *Giovanni Caccini* ed i suoi allievi, *Agostino Bugiardini* e *Gherardo Silvani*, *Antonio Novelli* e quello scolaro di *Andrea Ferrucci* per nome *Raffaele Curradi* che scolpì molti marmi per le decorazioni del *Palazzo Pitti* e pel *Giardino di Boboli*, e lavorò in porfido il gran busto di Cosimo II. che vedesi attualmente nella galleria di Firenze. Ma le opere che in Toscana portano l'impronta caratteristica del secolo, sono quelle che uscirono dalla scuola dei *Foggini*. *Giovanni Battista* fu quegli che levò maggior fama; egli ebbe la ventura di lavorare per la ricca e magnifica cappella *Corsini* al Carmine; ma il suo genere di scultura è assai lontano dal bello stile; le caricature e le smorfie degli Angeli, ivi rappresentate non sono esprimibili: il marmo però è lavorato con grandissima maestria di scarpello, e le carni sono condotte con una certa pastosità. Un altro campo alla gloria degli scarpelli Fiorentini s'aprì in Santa Croce, ove s'innalzò una memoria sepolcrale al divino *Galileo*. Lavorarono tutti quei della scuola in questo infelicissimo monumento, poichè il disegno fu di *Giulio Foggini*, la quadratura di *Antonmaria Fontini*, il busto di *Giovanni Battista Foggini*; l'astronomia di *Vincenzo Foggini*, e la geometria di *Girolamo Ticciati*, altro fra gli scultori ch'ebbero grido in questa scuola. Stranissime sono le forme della cimasa, dei cartelli e dell'urna non meno che l'atteggiamento delle due statue, delle loro pieghe e delle loro estremità, per cui ci dispenseremo dal venire a più particolare esame, e dal parlare altresì dei moltissimi allievi che uscirono da questa cattiva scuola. Negli ultimi cinquant'anni però che precedono questa nostr'epoca, merita d'esser tirato fuori dal volgo *Innocenzo Spinazzi Romano* di na-

scita e di scuola, ma che esercitò l'arte in Firenze ove fu chiamato dal Gran Duca Pietro Leopoldo per maestro di scultura all'accademia. Dotato egli dalla natura di molto gusto e sentendo molto le bellezze degli antichi che tornavano ad essere un po'più venerate e studiate, si ravvicinò più d'ogni altro suo coetaneo al buono stile. Il suo capo d'opera è la statua della Fede con la faccia velata a S. M. Maddalena.

La scultura in Bologna cedette quasi per intero il luogo alle opere di pennello. Non seguì però così bizzarramente la scuola del *Bernini* nel principiar di quest'epoca, e non passò che a gradi a gradi sull'appressarsi a' nostri giorni al sommo della corruzione e del manierato, in tempo degli architetti *Bibiena*. Immenso fu il numero degli scultori a Venezia nel seicento e nel settecento, essendosi continuato a spendere in edifizj consecrati al culto o allo splendore delle famiglie; ma le copiosissime loro sculture non attestano che profusione di tempo e di opera, ricchezza di materia e splendore di mecenati che raccolsero pochissimo successo delle nobilissime loro intenzioni. Il Cicognara ci presentò nelle tavole XI. e XII. i depositi principali che sorsero in Venezia in quest'epoca; ma i disegni di queste due macchine colossali erette dal *Tirali* al *Doge* Valier nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, e da *Baldassarre Longhena* nella chiesa de' *Frari* al *Doge* Giovanni Pesavo hanno, per confessione stessa del suddetto scrittore, troppa grazia e sveltezza a fronte del goffo carattere delle originali sculture.

In Lombardia non ebbero le nostre arti più quasi alcun movimento che le portasse a grandiosi successi. La sola fabbrica del *Duomo* di Milano andò lentamente avanzando con statue e gruppi e bassi-rilievi intorno alle porte principali; ma non furono opere da levar altissimo grido. *Gasparo* il più vecchio dei due *Vismarra* scolpì in basso rilievo sulla porta di mezzo la formazione di Eva dalla costa di Adamo; *Carlo Biffi* la Regina Ester su di una porta laterale; *Pietro Lasagni* fece le sculture di Susanna e Joele, e il suddetto *Vismarra* quella di Giuditta e di Saba. Sui gran pilastroni poi Giacobbe che beve al fonte, fu scolpito dal *Lasagni*, e *Dionigi Bussola* scolpì l'Elia e la madre di Sansone: il giovane *Giuseppe Vismarra* fece il sacrificio di Abramo, e li gran termini che stanno addossati ai pilastroni furono del *Lasagna*, del *Bussola*, di *Carlo Buono* e del *Prevosto*.

Ma fra tutti gli architetti e scultori Italiani di questa fatalissima epoca, il frate Teatino *Guarino Guarini Modanese* portò al sommo le stravaganze ed i vaneggiamenti nelle belle arti. Egli infestò la città di Torino colle sue pessime invenzioni, attentando apertamente a quella semplicità regolare che forma la maggiore eleganza di quelle strade e di quegli edifizj.

Non fu povera d'ingegni nazionali dedicati alle arti la città di Genova, ma oltre all'avere alcuni buoni pennelli, e pochi non volgari artefici di scarpello, per maggiormente abbellirsi si rivolse ai migliori fra gli scultori esteri che in ogni età accorsero a decorarvi le chiese e i palazzi superbi che adornano la principale delle sue regie strade. Rubens pubblicò un gran volume, ove furono riuniti questi sontuosi palazzi, opera de' più distinti architetti nei quali tutte le arti concorsero a sfoggiarvi il lusso più elegante. Gli scultori Genovesi *Filippo* e *Domenico Parodi*, e i fratelli *Bernardo* e *Francesco Schiaffino* derivarono dalla scuola del *Bernino* in Roma i modi proprj del secolo, e non cedettero in ogni maniera di scultura o d'intaglio agli altri artefici che andavano per tutta l'Italia lavorando. Era già reso estremamente difficile che potesse in un qualche angolo rifuggirsi e restare incorrotto il gusto di queste arti, e molto più era ciò impossibile in Genova, ove non essendo una scuola di gran rinomanza, prendeva dalle altre ogni norma, sia mandando fuori a studiare i migliori ingegni, sia attirando a sè, siccome fece in tal epoca, il *Valsoldo*, l'*Algardi*, il *Soldani* e *Puget* che lasciò più memorie e lavori di sè in Genova che in tutta la Francia.

Dall'uno all'altro estremo abbiam veduto l'Italia partecipe degli stessi modi provenienti dallo strano gusto d'innovazione che corruppe tutte le arti di imitazione, non potendosi mai innovar la natura. La scuola che più dominò sovra le altre fu quella ove si offrirono maggiori occasioni e conseguentemente pel numero maggiore d'artisti e di modelli potè diffondersi più facilmente per tutta l'Italia. Signoreggiata da un genio superiore e influente com'era il *Bernini*, ricevette da quello un carattere che si mantenne in tutti gli allievi; carattere bizzarro che era dipendente da un genere d'ideale suo proprio e convenzionale.

Non maggior ventura ebbero le ultime produzioni di scultura

contemporanee alle prime opere dell'immortale *Canova*. L'arte statuaria era ridotta in Roma a misera condizione: non si facevano più che ristauri per gli stranieri o per il Museo Vaticano, ovvero mediocri copie di cose antiche. Quindi appena rammenteremo *Agostino Penna Romano* scultore della statua di Pio VI. nella sacrestia Vaticana, il *Paccilli* che ci lasciò nella sua statua di Davide un meschinissimo e ignobil lavoro; *Bracci* e *Sibilla* scultori del monumento di Benedetto XIV. *Vincenzo Pacetti Romano*, autore di poche opere e molto esercitato nell'arte di ristaurare l'antico. *Tommaso Righi* ammirato dal volgo degli osservatori per la sua manierata e moderna fantasia; *Giuseppe Angelini* che scolpì in grande la statua dei Piranesi nel 1780; ed alcuni altri contemporanei di *Canova* il qual già cominciava ad esser noto in Italia. Merita però fra questi special menzione *Giuseppe Franchi di Carrara* morto ottuagenario nel 1806 professore di scultura in Milano: egli venne molto encomiato specialmente per le due statue poste alla fontana nella piazza che da questa prende il suo nome in Milano; talchè quella può dirsi una delle migliori produzioni de' moderni scarpelli, e superiore forse ad ogni altr'opera de' suoi tempi.

L'amore dei viaggiatori per le antichità, la scoperta di Ercolano, i nuovi dissotterramenti in Roma, lo studio dell'archeologia, Algarotti, Mengs, Winkelmann, Milizia cominciarono sul finire della scorsa età a mettere di nuovo in movimento gli animi e a destare dall'ubbriachezza le arti. Era tale la distanza dei dissepolti avanzi di antichità e dei ruderi venerandi da tutto quello che si operava dagli artisti viventi, che ne furono scossi tutti coloro, i quali avevano anche un senso mediocre, e queste circostanze predisposero la felice epoca in cui *Canova* quasi da sè stesso educandosi ai rudimenti dell'arte in luogo ove erano pochissimi e fallaci insegnamenti, mosse animoso in teneri anni per quella via che era del tutto abbandonata, anzi forse da nessuno fu mai seguita da che le arti erano risorte in Italia. Quando *Canova* partì da Venezia iniziato nell' arte dietro i soli ingenui principj che gli presentava l'aspetto della natura, negli studj degli artisti moderni si trovavano ancora i modelli dell'*Algardi*, di *Bernini*, del *Fiammingo*, piuttosto che quelli tratti dall'Apollo, dal Laocoonte, dal Gladiatore. L'arte però non era povera di

mezzi, e lo scarpello arditamente era accostumato a trattare i marmi come se fossero molle cera; cosicchè le facili disposizioni naturali di questo giovinetto nelle prime imitazioni che erano impresse di un carattere di semplicità, allora novissimo, trovarono qualche picciolo incoraggiamento, che bastò per islanciarlo nel gran teatro delle arti da Venezia a Roma, ove la repubblica vi teneva un ambasciatore (1).

La prima opera di questo scultore nella quale, studiando d'imitar la natura, vi associò le osservazioni sulle antiche sculture con non picciol profitto, dopo il suo arrivo in Roma, fu il Teseo sedente sul Minotauro, gruppo in marmo di Carrara acquistato in Vienna dal Conte di Fries. Ivi la grandiosità delle forme e la loro scelta dimostrano le forze del genio e la squisitezza del gusto, nè si potè più dubitare se le braccia od il petto delle sue figure fossero di pura imitazione, ovvero materialmente modellate sul vivo: come allorquando si espose in casa dell' ambasciator di Venezia il Dedalo, supposero alcuni che la bella carnosità del marmo fosse tratta da un modello calcato sul vero, poichè non sembrava ad alcuno possibile che lo scarpello con tanta felicità sorprender potesse quei fuggitivi effetti e andamenti della carne, che da lungo tempo non apparivano più nelle opere della scultura moderna fatte a memoria, senza prender di mira la diligente imitazione del naturale. La figura del Dedalo, che da noi si presenta alla Tavola 102 *num*, 1 è uno dei lavori, che serve con maggior evidenza a provare, per qual via si operò il passaggio dallo stato infelice delle arti guaste e corrotte al purgato stile dominante nell' epoca presente. Il gruppo di Adone e Venere, pel Marchese Berio di Napoli, ed acquistato dopo la morte

(1) *Antonio Canova* nacque nel 1757 in *Possagno*, terra del distretto Asolano nella provincia di Trevigi. Fu chiamato a Venezia dal N. H. Falier che lo allogò presso il vecchio *Toretti*, il migliore scultore d' allora, pro zio degli attuali scultori *Ferrari*. Morto il vecchio, stette per qualche tempo sotto il nipote di quello, per tenuissima mercede; indi passò da sè solo in una picciola bottega sotto i *Claustri di S. Stefano*; poi migliorando di condizione ebbe uno studio più grande al *Traghetto di S. Maurizio*, in cui stette sino al momento di partire per Roma, colà chiamato dall' Ambasciatore Girolamo Zulian nel 1779 che lo aveva preso a ben volere per i suoi primi saggi dati in patria, e che attenne la sua promessa di chiamarlo presso di sè, appena nominato Ambasciatore presso la Santa Sede.

Statue di Canova

del primo possessore dal signor Favre di Ginevra (1), è un'opera che sebbene terminata diversi anni dopo che fu modellata, deve considerarsi, se non per la sua esecuzione, pel suo concetto, come contemporanea al monumento di Rezzonico. Il passaggio dall'imitare una certa floscezza della natura tal come presentasi essa semplicemente a' nostri sguardi, e quel sostenuto stile che ammirasi tanto nelle opere antiche, si vede chiaramente in questi due marmi. Bellissima è la positura amorosa della Venere che vezzeggia Adone; non potendosi con più grazia e più nobiltà dimostrare quel sentimento di affetto che dal molle abbandono, dal piegare del capo e dall' alzar languidamente lo sguardo si manifesta.

Il deposito di Ganganelli, eseguito prima del gruppo precedente, parve tagliasse il nodo Gordiano, e fosse la linea di confine che bandì da tutte le scuole il cattivo gusto, poichè fu quello che grandiosamente mostrò a tutta Roma il passaggio delle arti trionfanti da un' epoca all'altra. Nel 1787, fu posto questo monumento; e lo scultore fu debitore della gloria di una sì bella occasione per distinguersi, alla beneficenza del savio pittore *Gavino Hamilton*, pei consigli da esso dati al *Volpato*, che fu il mediatore perchè gli venisse allogato. Il *Canova* nella tenera età di 24 anni ardì di accingersi solo ad un' impresa sì grande. Il terribile aristarco delle arti Francesco Milizia non potè contenere il grande entusiasmo di ammirazione che gli cagionò il detto monumento; e appena fu scoperto nella chiesa dei SS. Apostoli scrisse da Roma il 17 aprile 1787 la seguente lettera descrittiva al Cavaliere Zulian, Bailo della repubblica Veneziana a Costantinopoli. « Il mausoleo (Ganganelli) è fra gli applausi di tutta Roma. Il *Canova* ha sorpresi tutti . . . . Nella chiesa dei SS. Apostoli sulla porta della sagrestia rimpetto ad una delle due navate laterali sorge un basamento diviso in due grandiosi scalini. Sull'inferiore siede la Mansuetudine in atto nobilmente mesto, nel secondo è un' urna su cui dalla parte opposta è appoggiata la Temperanza. S' alza indi un plinto, sopra il quale è un sedione all' antica dove sta a sedere con tutto il suo comodo il Papa vestito in pontificale. Il suo braccio destro è elevato orizzontal-

(1) Fu ritoccato dal *Canova* avanti che uscisse d' Italia.

mente, e la mano è anche distesa per imporre, consigliare e proteggere: atto maestoso simile a Marco Aurelio equestre sul Campidoglio. Che riposo! Le tre statue pajono scolpite ne' più bei tempi della Grecia per il disegno, per l'espressione, pei panneggiamenti. Gli accessorj, i simboli, l'architettura, sono della stessa regolarità. Dunque opera esecranda per i *Michelangiolisti*, per i *Berninisti*, per i *Boroministi*, per i *Marchionisti*. Non centinature, nè scogli, nè arrabbiamenti, nè pur fiorami, festoni e dorature. Varietà di marmi? Oibò! . . . . Io in coscienza mia fra tanti mausolei che qui esistono per Papi e per non Papi, non veggio il più ben inteso e nel tutto e nelle parti, e nell'invenzione e nell'esecuzione. Se io traveggo, amo caramente le mie traveggole e chi me le togliesse mi uccide. Ma questa volta non traveggo certo, perchè oltre gli encomj generali, che tutto il popolo di Quirino fa al *Canova* desiderandogli salute, ricchezze e dignità, sento professori dei più assennati, che giudicano quest'opera fra tutte le opere moderne la più vicina all'antico (1) ».

Fin da quando il *Canova* operò il gruppo di Teseo sul Minotauro, Abondio Rezzonico, senatore di Roma ricordava d'ora ad ora allo scultore voler erigere coll'opera sua un sublime monumento al Pontefice Rezzonico Clemente XIII. suo zio, nella Vaticana Basilica. Non aveva il *Canova* terminato il deposito Ganganelli, che pose mano ai modelli pel gran monumento Rezzonico. La novità e la gravità della composizione architettata con tutta la severità e semplicità dello stile corrispose alla nobiltà e all' espressione dignitosa delle figure destinate a comporre il monumento. Il Papa sta nella parte più elevata genuflesso e penetrato da sentimenti della più profonda divozione; la Religione che pone la mano sul sarcofago, e il Genio mortuario piangente compongono tra loro felicemente un insieme del più mirabile accordo passando l'occhio da una figura all'altra, senza bisogno di ritmo o di simmetrica affettata disposizione. Dalla cima della piramide alla base era d'uopo un allineamento che collegasse insieme tutta la composizione delle figure, il che fu operato con inarrivabile magistero, mediante due lioni che poggiano sul basamento generale. Se la figura della Religione potesse allo scru-

(1) V. Melchior Missirini. *Vita di Antonio Canova. Milano*, Bettoni, 1824, Lib. I, cap. 5.

Giannè inc.

Mausoleo Rezzonico

polo degli artisti lasciar desiderio di qualche maggior gusto nella scelta dei panneggiamenti che la coprono, fu poi vinta ogni aspettativa nelle statue del Papa e del Genio, e nei due leoni. L'antico aveva potuto guidare in molte di queste opere lo scarpello dell'artista; ma nell'atteggiamento, nei vestimenti, e nella testa del Papa fu d'uopo la forza di un genio superiore, poichè non ebbe prototipo alcuno nell'antichità, e tutto egli trasse dalla natura, e da un ideale interamente suo proprio. È maraviglioso come gli osservatori siano penetrati da un sentimento d'interesse profondo per la figura del Rezzonico genuflesso, il quale sembra realmente in colloquio con Dio stesso, tanto è il suo raccoglimento devoto, e la gravità semplicissima con cui è prostrato, lasciandosi le pieghe dei paludamenti pontificali cadenti e disciolte senz'alcun genere di affettazione. Noi diamo un'idea di questo monumento nella Tavola 103. L'artista potè poi dare sfogo a sè stesso nella parte sublime del bello ideale, scolpendo la figura del Genio, in cui parve radunare tutta la forza del giovine talento, scegliendo le forme più belle che gli antichi monumenti lo invitavano a cercare e modificare sulla natura. Di fatto difficilmente può rinvenirsi nelle opere dello stesso artefice un torso che pareggi la bellezza di questo Genio dolente. I leoni emblema della fortezza dell'animo del Pontefice, con ardue fatiche modellati, vennero poi condotti e scolpiti con tal magistero e per l'espressione e pel tocco dello scarpello, che forse lo scultore in più matura età avrebbe ricusato di trattare il marmo con sì laboriosa meccanica.

La riputazione in cui salì questo artista dopo le opere enunciate (così Cicognara parlando del grado di stima cui giunsero le prime opere di *Canova*) rianimò in tal modo straordinario l'attività e i talenti di tutti i suoi coetanei, che aspirando a meritarsi altrettanti suffragi, fecero gloriosissimi sforzi; ma le loro produzioni non poterono rovesciare una fama che aveva per base così saldi principj, e monumenti di tanta importanza. Fintanto che non si videro artisti i quali sulle tracce da lui segnate così luminosamente movessero per quello stesso cammino a un nuovo genere di perfezione totalmente perduto di vista per quasi due secoli, il grido delle opere di *Canova* era sì alto, che l'ammirazione universale le collocava vicino alle più belle produzioni

dell'antichità, senza temer del confronto. Il suo Perseo, i suoi Pugillatori, il suo Ercole furioso, la sua Venere, madama Letizia madre di Napoleone e lo stesso Imperatore sostennero confronti ai quali nessun'opera mai venne esposta fra quante le moderne arti ne produssero dopo il loro primo risorgimento, dal XIII. secolo sino a' giorni presenti. Sarà la sola imparziale posterità, che con più legittimo voto potrà in ciò giudicare, allorquando il rispetto verso gli emuli della sua gloria più apertamente ravvicinando queste opere fra di loro, discuterà con maggior libertà di voto che nol permettono adesso i riguardi a' contemporanei. Fuor d' ogni dubbio la modestia naturale di *Canova* lo tenne lontano dal campo della quistione; e fu la sola volontà assoluta dei Principi che potevano disporre della collocazione de' suoi monumenti, la quale seguendo il voto generale degli intelligenti, ordinò che il Perseo, i Pugillatori ed altre sue opere venissero collocate fra' capi d'opera dell'antichità. Fintanto che durano troppo cieche prevenzioni in favor dell'antico, e finchè il merito di un artista straordinario ecciterà la gelosia de' contemporanei, non potrà mai giudicarsi liberamente se una simile disposizione possa nuocere alle moderne opere, e sia un attentato alla sublimità delle produzioni, in favor delle quali sta il voto dei secoli. *Canova* non trovò competitori al suo nascere: ma egli avrebbe un merito infinito, e sarebbe felicità dell'Italia, se vinto da chi dovrà succedergli, restasse anche secondo nel magistero dello scarpello: giacchè non potrà mai disputarglisi il primato del cambiamento avventuroso nella direzione di questi studj, che incontrastabilmente fu tutta opera sua. Poco lusinghiera però sarebbe stata per *Canova* una gloria, ove in seguito poi non avesse avuto competitori; ma la sua palma più gloriosa è formata appunto dal merito de' suoi contemporanei medesimi tanto celebrati e distinti, poichè vennero essi animati dal luminoso suo esempio. Ma proseguiamo l'esame delle principali opere di questo artefice, per poi scoprire alla fine su quali traccie egli andasse spiando non tanto il bello della natura, quanto quello dell'antichità, e formandone un tutto che lo guidò poscia ne' suoi lavori al più sicuro modo di operare.

Molte volte egli inventò il soggetto di Psiche ed Amore. Scolpì Psiche fanciulla, e parve esprimer volesse la semplicità; la scolpì

in piedi con Amore, e prese a dimostrare gli affetti innocenti di due giovinetti; la scolpì semisdrajata, e toccò il confine della voluttà la più dolce col movimento più nuovo e più difficile, poichè derivato da uno di quei lampi fuggitivi nell'azione, che non possono essere colti di volo che dal genio dell'artista. Veggonsi le due prime nella Tavola 102. La Psiche fanciulla si mostra con quel carattere d'ingenuità ch'è sì proprio dell'età di appena 14 anni; le forme sono nascenti, il movimento non mostra che una intensa occupazione all'oggetto della sua cura, l'aspetto dei capelli succinto e senz'arte, i contorni gentili quanto mai può nell'età dell'adolescenza esprimersi, le estremità sono studiate e finite con incomparabile diligenza, e il marmo così pastoso che pare molle carne. Due volte egli scolpì questa statua, la prima nel 1789 per l'Inglese Enrico Blundel; la seconda nel 1793 e trovasi ora in Monaco. Due volte pure scolpì l'altro gruppo d'Amore e Psiche in piedi egualmente in tenera età: il primo nel 1797 che trovasi in Francia nel palazzo di Compiegne, l'altro nel 1800 acquistato dall'Imperatore delle Russie. Meno novità incontrasi in questo secondo soggetto, che fu anche trattato dagli antichi, e di cui abbiamo molte ripetizioni, ed in ispecie quella che vedesi in Campidoglio. Grandemente però differisce questo gruppo da quello del Campidoglio; poichè nel marmo Greco vedesi scolpito il momento affettuoso del bacio, e nel marmo di *Canova* la Psiche, con quanta innocenza può mai gentil fanciulla atteggiarsi, colla sinistra sorregge la mano d'Amore, sulla quale colla destra mostra di porre la farfalla. Amore gittandole con tenerissimo vezzo un braccio intorno al collo, posa con affetto la guancia su d'una spalla della fanciulla, e compone il gruppo così soavemente, che non rimane al censore più rigido qual desiderio formare di maggior perfezione. Il gruppo d'Amore e Psiche giacenti fu parimente due volte scolpito, e per due volte dai duri marmi la voluttà più soave discese al cuore degli osservatori con magico incanto. La prima nel 1793 pel palazzo reale di Compiegne, e la seconda nel 1796 pel Principe Russo Youssouppoff. Nuovo ne è affatto l'atteggiamento; se non che per essere appunto giacente la Psiche, e Amore sopra di lei incurvato, difficilmente poteva un tal gruppo presentare un effetto egualmente aggradevole veduto da più di un lato. Vedi la suddetta Tavola 102.

Il soggetto di Ebe fu da lui con tanta grazia e novità trattato, che l'ebbe quattro volte a ripetere, sempre però tenendo la stessa massima e il medesimo tipo, tentando d'introdurre alcun miglioramento nelle parti. La prima eseguita nel 1796 vedesi presso il signor Vivante Albrizzi in Venezia: la seconda nel 1801 venne acquistata dall'Imperadore delle Russie: la terza nel 1814 con qualche variazione dalle antecedenti fu fatta per Lord Cawdor; la quarta nel 1816 con molte variazioni per la Contessa Veronica Guicciardini a Firenze. Non potrà certamente dirsi che da antichi marmi trasse *Canova* l'atto di questa Dea che scende dal cielo con andamento leggiadro e divino, mescendo nello stesso tempo una tazza d'ambrosia al padre dei Numi; e il bilanciarsi in avanti fendendo l'aria con una certa velocità, produce l'effetto naturalissimo che i panni respinti all'indietro possano disegnare senza alcun genere di affettazione il nudo sottoposto. L'alzar di un braccio per versare dal vaso il liquore, volge così amabilmente tutto il contorno della figura, che sebben l'occhio la trovi panneggiata con molta decenza, nullameno l'avidità dello sguardo ne discerne ogni lineamento, non altro spirante che la prima freschezza delle forme. La sola varietà essenziale e più importante e più ragionevole in questo marmo egli fece, allorquando abbandonò di trattare collo scarpello i sottoposti vapori. Vedi la fig. 1 nella Tavola 104.

Variate infinitamente fra loro sono le tre danzatrici disegnate nella medesima Tavola. La prima *num.* 2. che raccoglie un lembo dei lunghi suoi vestimenti, ponendo le mani sui fianchi, eseguita nel 1805 per l'Imperatrice Giuseppina e che ora sta presso l'Imperatore delle Russie, e ripetuta nel 1822 con molta differenza pel signor Simone Clarke a Londra, mostra tutta la forza della gioventù più vigorosa, e per la elasticità dei tendini ergendosi vivacemente sulle punte dei piedi, e per la robustezza del corpo, che senza mancare di grazia e di leggiadria, indica di avere già sviluppate completamente le forme più belle. Le altre due vennero scolpite nel 1809. Di un genere affatto diverso è quella che tiene un dito al mento pel signor Domenico Manzoni a Forlì, vedi *num.* 3 Tavola suddetta. I vezzi più dilicati sono raccolti in questa figura: il suo piegare del corpo, la forma gentil delle braccia, il passo, le vestimenta, e una certa venustà voluttuo-

Giarré incise

Ebe, le tre Grazie ec.

sissima che spira dal complesso di questa statua ne faranno invidiar molto il possesso a tutti gli ammiratori, per quanta maggior profondità di dottrina riconoscersi possa in altre opere dello scultore, che in eseguir questa fu dalle Grazie unicamente inspirato. La terza in atto di sonare danzando, vedi Tavola suddetta, pel Principe Rossavmoffsky appartiene al genere delle Baccanti, nè può con maggior semplicità e con più decenza comporsi una figura slanciata in libera danza. Il monumento che lo scultore ha preso in mira è quello appunto in cui, appena percossi i cembali sonori, vibra il salto ed elevasi agilmente, rimanendo il suo movimento composto e grazioso quanto mai dir si possa, e ravviluppandosi nei fini panneggiamenti in tal modo, che le forme del sottoposto nudo si svelano senza soccorso di alcun manierato artificio.

La Venere che esce dal bagno venne eseguita dal *Canova* per essere sostituita alla Medicea che fu tolta dalla tribuna della galleria di Firenze. Vedesi ora nel palazzo Pitti. Sul modello di questa ne vennero eseguite altre due, l'una pel Re di Baviera, l'altra pel Principe di Canino, la quale ora trovasi in Londra nel palazzo del Marchese di Lansdowne. Lo scultore senza molto scostarsi dalla Medicea se non quanto bastava a fare un' opera originale, prese a scolpire la sua Venere che esce dal bagno con quel senso di brivido, di verecondia e di nobiltà nel tempo stesso ch' è caratteristico di una donna in tal momento, la quale costringendo a sè le membra ed i panni, di tutto cerca far velo all' ignudo suo corpo. Il volger di testa di questa figura è d'una grazia infinita, e la sua proporzione, un po' più grande che la Medicea la rende meno donna e più Dea. Il volto è affettuosissimo, e l'assetto dei capelli sembra tracciato dalle Grazie. Le carni sono trattate con quella mollezza a cui può giungere lo scalpello, e le pieghe sono della scelta migliore. Vedine la figura nella Tavola 102.

Il gruppo delle tre Grazie, vedi la Tavola 104, intrapreso nel 1814 per l'Imperatrice Giuseppina, finito pel suo figlio il Principe Eugenio, trovasi ora in Monaco. Esso venne replicato con qualche variazione pel Duca di Bedford. *Canova* rappresentò ignude le tre Grazie; ma v' introdusse con fino artificio un leggiér velo, il quale scherzosamente ne cuopre appena quanto la

verecondia vuol più celato. L'espressione di questo gruppo è tutta dolcezza, affetto, agilità, e abbracciandosi con iscambievole amore, col fare delle mani e delle braccia dolcissimi nodi attraverso, colle giovani e fresche forme di corpi snelli e prontissimi alle desterità d'ogni movimento, espresse il dottissimo artefice le più importanti significazioni di queste amabili Divinità. Il gruppo presenta da qualunque parte l'aspetto il più grato, le teste si volgono così amorosamente l'una incontro l'altra, e con tal varietà di grazia e di carattere, che non lasciano luogo a immaginar più soavità di composizione. Le estremità tutte fanno di sè mostra con finissimo artifizio; i capelli sono condotti con verità e con gusto senza troppa ricercatezza; la morbidezza e la carnosità dei contorni, e soprattutto la dolcezza con cui entrano ed escono lungo il piegare del torso e il rilevarsi dei fianchi, può veramente citarsi come privo affatto d'esempio nelle arti moderne.

Anche la Venere vincitrice giacente, sul cui volto è ritratta la Principessa Paolina Borghese, appartiene a questo genere di scultura semplice e amorosa. Vedi il *num.* 1. della Tavola 105. L'attaccatura del collo alle spalle, le linee del torso, e le graziosissime estremità presentano una serie di bellezze, che sarebbesi creduto difficilmente poter pareggiare, se invaghitosi di tal soggetto Lord Cawdor non avesse ad esempio di questa, incoraggiato l'autore a scolpire nel 1815 una Najade giacente con Amorino in atto di sonare la cetra, statua che dal suddetto Lord venne poi ceduta all'autore per S. A. R. il Principe reggente d'Inghilterra. Vedi il *num.* 2 Tavola suddetta. A quel sentimento di vanità proprio della Dea vincitrice in Ida, sostituì nell'altra statua l'ingenuo movimento di una giovine Ninfa che, sdrajata dormendo, sorreggesi appena sul gomito nel rivolgersi all'armonia che la risveglia. Amore tocca le corde di una lira, e non possono meglio simboleggiarsi le larve di una ridente immaginazione apparse nei sogni. Il corpo tutto sente ancora quel dolce abbandono che nasce dal languore del sonno, e dal solo volger del capo rilevasi l'espressione che lo scultore ha voluto dare a questa figura gentile e straordinaria.

La lode che universalmente seppe meritar questo artista nelle più sublimi parti che costituiscono il merito di uno scultore, non

1

2

4

3

Stanghi inc:

Morte di Socrate Cc.

Stanghi inc.

Tersicore, la Pace &c.

venne sulle prime estesa del pari al suo modo di panneggiare. In ogni suo lavoro però andò sempre prendendo di mira questo importantissimo oggetto. Le opere nelle quali lo condusse a quel grado di perfezione, che disarmò ogni attacco degli emuli della sua gloria furono le seguenti. La statua simboleggiante la Pace terminata nel 1815 che vedesi in Russia presso del Conte Romanzoff. *Canova* la presentò alata, e premente col piede un serpe squamoso: scolpì il caduceo sul rocchio di colonna che serve d'appoggio al braccio destro, sul quale incise similmente diverse paci dalla Russia conchiuse. Scolpì per ben due volte la Musa Tersicore, l'una pel generoso mecenate degli artisti moderni il signor Conte Sommariva che vedesi nel di lui palazzo di Parigi, e l'altra spedita a Londra pel Cavaliere Simone Clarke. Veggonsi queste due statue sotto i *numeri* 1 e 2 della Tavola 106, nè certamente dopo che scarpelli moderni trattarono i marmi, crediamo che possano a questi facili, gentili e maestosi andamenti di pieghe contrapporsi opere d'altri autori. La statua sedente della Musa Polinnia eseguita nel 1812, e che vedesi in Vienna nel gabinetto dell'Imperatrice, era originariamente immaginata per rappresentare Maria Elisa Principessa di Lucca. La molle, facile e maestosa giacitura di questa statua forma un pregio grandissimo dell'opera, che per la difficoltà superata nello scolpire i varj panneggiamenti che la ricuoprono e l'inviluppano, è uno de' marmi del più squisito lavoro che uscissero dallo scarpello di *Canova*. Vedi la Tavola suddetta *num.* 3. L'altra statua sedente in atto di disegnare rappresenta la Principessa Leopoldina Esterhazy Lichtenstein di Vienna, la quale venne eseguita nel 1806 e trovasi nel palazzo del Principe Lichtenstein. Vedi la fig. 4 della Tavola suddetta. È indescrivibile l'effetto aggradevole che produce questa semplicissima invenzione, per la sua mossa e per i panneggiamenti, da qualunque lato vogliasi riguardare; e l'autore infatti sembrò esserne così contento, che ne fece intagliare un contorno da quattro differenti vedute, il quale riesce gratissimo. Sembra che gradatamente si accosti alla severità dello stile l'artista a misura della gravità dei soggetti che prende a rappresentare. Di fatto la figura che segue, ove ritrasse Madama Letizia madre di Napoleone, eseguita nel 1805, e che ora vedesi in Londra presso il Duca di Devonshire, giace sedente co-

me a gravissima e nobil matrona conviensi, ed è panneggiata con tutto lo studio e la scelta dei vestimenti il più felicemente disposti che l'arte eseguir mai potesse. Vedi fig. 5 Tavola citata. Da questa figura ci trasporta l'esame della quarta statua sedente a conoscere l'antica severità più sublime dell'arte. Vedi fig. 6 Tavola suddetta. Sembrava che non potesse lo scultore superare nel genere maestoso ciò che in fatto di statue muliebri abbiamo pur visto sin ora, quando l'idea felice gli venne di rappresentare l'Imperatrice Maria Luigia sotto l'aspetto della Concordia. Essa venne scolpita nel 1811, ed ora vedesi alla Corte di Parma. Si direbbe essersi lo scultore prefisso tutte le difficoltà nell'andamento naturale e maestosissimo delle varie pieghe di quei raccolti panneggiamenti. La semplicità del gusto, la severità della composizione, e le grandi linee del movimento basterebbero ad assegnare all'artista una preminenza su tutti i contemporanei, se fosse un tal primato ancora disputabile. Se questo marmo fosse stato dissotterrato nella Grecia, non dubitiamo che i primi illustratori non avessero ricorso a Pausania per iscontrarvi le analogie di qualche sua descrizione.

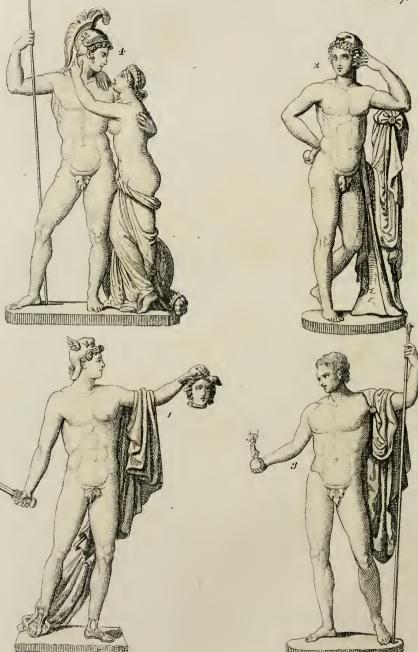
Fra tutte le figure di donna che abbiamo trascorso, non ci si offrì un soggetto ove gagliarde passioni presentar potessero argomento di forte espressione per giudicarlo in quella parte, sebbene in seguito avremo argomento di esaminare di qual modo egli abbia trattato i soggetti di carattere robusto che presentano l'adito a grandi commovimenti. Egli però fra i soggetti dolci ne scelse uno di donna singolarissimo, il quale non avendo alcun prototipo nell'opere dell'antichità, lasciò libera la facoltà al suo genio di figurarlo. La Maddalena penitente espressa senza mancare a tutte le convenienze di storia e di religione, non ammettendo nello stesso tempo tutti i riguardi dell'arte i più precisi e i più delicati, pareva un soggetto da imbarazzare piuttosto che da allettar lo scarpello; ma sia che realmente il soggetto non si ricusi alle pratiche di quest'arte, sia ch'egli n'abbia vinto tutte le difficoltà, l'opera è piena di novità, di decoro, e di commoventissima espressione. Essa venne eseguita nel 1796, e vedesi in Parigi in casa del sopra lodato signor Conte Sommariva di Milano, ed un'altra eseguita nel 1809 per commissione del Principe Eugenio vice-Re d'Italia, vedesi ora a Monaco nel suo palazzo.

4

2

1

3

Verin inc.

Perseo, Paride ec.

Dalla rappresentazione delle figure femminili a quella dell'uomo se non passa una sensibile differenza in quanto alla gravità ch'è propria dello stile, ne passa una dipendente dal soggetto rappresentato, le cui forme sono per sè stesse meno dolci, più squadrate, più grandiose, i movimenti più liberi e pronunciati, ed ove gli effetti della grazia diventano più accessorj che principali. La figura del Perseo fu la prima del genere eroico che venisse prodotta dallo scultore nel 1800, statua che vedesi nel museo Vaticano, e che fu ripetuta per la Contessa Tarnowsha in Polonia. Vedi fig. 1 Tavola 107. L'atteggiamento di questa statua ricorda, sebbene in movimento inverso, quello dell'Apollo di Belvedere. La piena e pubblica ammirazione, anzi convien meglio dire l'entusiasmo cagionato dal Perseo, parve poter equi valere una sentenza della posterità. L'artista nel lungo spazio degli anni decorsi dal momento che scolpì questa figura, vi fece da sè stesso quella sana critica, che fors'altri non aveva fatto apertamente; e data mano ai ferri, operò alcune felici modificazioni sul marmo stesso nelle attaccature del ventre che condusse a maggior perfezione. Ogni parte di quella figura presenta infinite bellezze di esecuzione e di disegno.

Di uno stile egualmente nobile è la figura del Palamede, contrassegnato dai dadi che tiene nella sinistra, e dalle prime lettere dell'alfabeto scolpite sul parazonio che tiene colla destra. Essa è più grande del vero, venne eseguita nel 1804 pel più volte nominato signor Conte Sommariva, e vedesi alla sua villa sul lago di Como. Che peccato che nel trasporto abbia essa sofferte varie rotture!

Meglio ancora giustificò la precisione e la convenienza de'suoi concetti lo scultore nella statua del Paride, una delle più compite opere del suo scarpello. Vedi fig. 2 Tavola suddetta. Due ne scolpì il *Canova*, grandi al vero, l'uno per l'Imperatrice Giuseppina, che vedesi presso l'Imperatrice delle Russie, il quale fu terminato nel 1813; l'altro presso il Principe ereditario di Baviera terminato nell'anno 1816. Un'altra ripetizione con variazioni dalle due altre citate esiste ancora nello studio dell'autore. La testa è di tutta la bellezza e la grazia possibile, effeminato in ogni parte non tanto per la mollezza delle forme, quanto pel volger del capo pieno di compiacenza e di vaghezza di sè stesso,

disvela lo stesso marmo il giovine più inclinato ai piaceri della voluttà che alla palestra marziale, la semplicità veramente aurea con la quale è atteggiata la figura, l'effetto gradevole che produce girandola in qualunque punto di vista, la costituisce una delle opere più classiche di *Canova*, e del genere il più difficile, i cui esempj che ci rimangono sono i meno perfetti di quanti ne abbia trasmessi a' nostri giorni la maestra antichità.

A questo genere di statue eroiche e non troppo risentite appartiene la statua colossale di Napoleone intrapresa nel 1803, la quale non fu spedita a Parigi che nel 1811, e che attualmente vedesi in Londra presso il Duca di Wellington. Vedi fig. 3 Tavola suddetta. Questo colosso venne anche fuso in bronzo, ed esiste in Milano nell'Imp e R. palazzo delle scienze ed arti. *Canova* adottò in questa il costume eroico nel modo ch'eraci uso di seguirlo in Roma per la massima parte degli Imperatori. L'asta e il mondo colla vittoria furono i simboli caratteristici che pose alla sua figura, cui da una spalla soltanto pende la clamide militare. Al tronco che serve d'appoggio è appesa la spada. e la persona vista di fronte è affatto ignuda. Tutta la figura presenta un carattere ideale, il più conveniente però al genere di testa e di fisonomia che trasse dal naturale; ed offre una quantità di bellezze specialmente nella parte inferiore, che difficilmente la critica più severa saprebbe attaccare.

Lavorò due busti in questa colossal dimensione, in uno dei quali *Canova* nel 1812 ha effigiato sè stesso, nell'altro intrapreso nel 1814 rappresentò il benemerito pittore Giuseppe Bossi, e questo venne dall'autore donato pel monumento inalzatogli nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Appartiene ai generi delle opere fin quì descritte il gruppo della pace e della guerra sotto il simbolo di Venere e di Marte, di cui presentiamo le figure nella Tavola suddetta. Esso venne eseguito nel 1816 pel Re d'Inghilterra. Il nostro scultore mostrò in questo gruppo l'effetto dell'irresistibile amore, e Marte, deposto lo sdegno, si è piegato alle blandizie di Venere. Non saprebbesi come accarezzar con più grazia e con più passione; e l'annodar delle braccia, l'ondeggiar delle linee, e l'abbandono dolce e soave del corpo di lei, che trova un punto d'appoggio nella forte spalla di Marte, la disposizione di tutte le parti unite alla

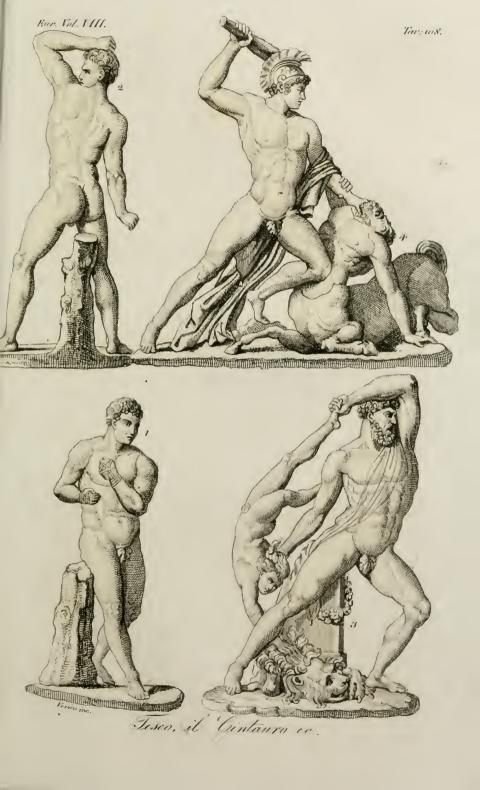
scienza con cui sono eseguite, presentano un insieme che farà collocare quest'opera fra le più distinte di questo artefice.

Non oltrepassava il *Canova* il quarantesimo anno, quando volse in pensiere che obbedendo alle circostanze e al piacere de' suoi mecenati, egli non aveva ancor fatto un'opera a suo talento dello stile severo e robusto, che servir potesse agli artisti e alle scuole per render conto della sua maniera di studio e di composizione in tal genere; e tratto finalmente dalla voglia di soddisfare sè stesso, conobbe di dover dimostrare solennemente quanto profondi fosser gli studj da lui fatti in questo stile. I due Pugillatori Creugante e Damosseno vennero dall' artista scolpiti con tutte quelle avvedutezze che rendevano il soggetto più strettamente conforme alla narrazion dello storico. Le due figure formano come un gruppo per l' azione in cui sono rappresentate, appunto nella guisa che veggonsi nella Tavola 108, ove l' una contro l'altra stanno disegnate: quella di Creugante viene per la sua maggior nobiltà preferita, essendo stato assai meno brutale del suo avversario Damosseno. Gli atteggiamenti esprimono per sè medesimi il fatto e presentano una composizione tutta nuova e piena di grandissime difficoltà che parvero espressamente ricercate dall'artista per superarle. Il passo di Pausania medesimo rende tutta la ragion dell'azione (1). La veemenza della bile, ogni contra-

(1) Una simile sentenza ho veduto io essere data dagli *Argivi* a favore di Creugante da Durazzo, giuocatore alla pugna; perciocchè gli diedero la corona de' giuochi *Nemei*, poichè fu morto, per avere Damosseno Siracusano suo avversario rotto i patti, che avevano fatto fra loro. Perciocchè già ne veniva la sera della giornata che combattevano, quando fecero alla presenza di tutti questo patto insieme, che ciascuno di loro a vicenda si lasciasse dare un colpo in qual parte volesse. A quel tempo non usavano ancora in queste così fatte contese di portare intorno al corpo dell' una e dell' altra mano una coreggia acuta, ma combattevano con le miliche, legandole sotto la palma della mano, talmente che le dita rimanevano loro scoperte. Erano queste miliche coreggie fatte di pelle di bue cruda, sottili, annodate insieme ad un certo modo antico. Allora dunque Creugante diede a Damosseno una percossa in testa. Ed egli comandò a Creugante che tenesse ben alta la mano, così tenendola levata, egli il percosse con le dita diritte sotto il fianco, così fatalmente, che sì per la durezza dell' unghie, come per la gran forza del colpo, gli cacciò dentro la mano, con la quale straziandogli le interiora gliele trasse di corpo: onde Creugante subito spirò l'anima. Gli *Argivi* veduto che Damosseno aveva passato le convenzioni fatte fra loro come colui che non con una percossa sola, ma con molte aveva morto il suo avversario, il mandarono in bando, ed a Creugante, benchè morto, diedero l'onore della vittoria, e gli fecero una statua in Argo, che al mio tempo ancora era posta nel tempio di Giove Licio. *Pausania nell' Arcadia*, Lib. VIII. cap. 40.

zione la più gagliarda, e persino un certo sentimento di brutalità doveva manifestarsi per servire alla storia, senza imitare con troppa bassezza d'espressione l'occhio dell'osservatore. Nessuno dei moderni, dopo i buoni scultori del cinquecento, aveva mai trattato opere di questo genere; ed egli appunto si prefisse ciò che non osavasi da alcuno precisamente, facendo oggetto del suo studio il superare una tanta difficoltà senza che fossero in alcun modo imitate le produzioni dell'antichità. Queste statue furono intraprese nel 1800, e veggonsi nel Museo Vaticano. Molto più d'ideale e di risentito l'artista si propose ed ottenne nel gruppo dell'Ercole che scaglia Lica nel mare. Questo gruppo eseguito nel 1802, ed esistente in Roma nel palazzo del Marchese Torlonia, Duca di Bracciano, venne modellato fino dal 1795. Questa composizione è interamente tratta dalla fantasia dell'artista: egli si propose l'azione tragica più orribile e la più spaventosa. L'infelice giovane non può opporre difesa d'alcuna sorte, invano si attiene all'altare, che già il furibondo domatore dei mostri lo ha preso per un piede e per i capegli, lo strappa da ogni ritegno e lo precipita inesorabilmente. Gli artisti più dotti e i più scrupolosi anatomici trovarono il Lica giustissimo. L'Eroe che presenta coll'erculea forza anche l'enorme massa del corpo colossale, fa risaltare la piccolezza e la esilità dell'infelice mortale al proprio confronto, e le parti destinate ad esercitare lo slancio con veemenza hanno tutte i muscoli nella più viva azione. La Tavola 108 serve a dimostrarci l'azione di questa maravigliosa figura.

Il gruppo colossale del Teseo trionfatore del Centauro, intrapreso per la città di Milano nel 1805 e terminato nel 1819, vedesi ora ne' giardini imperiali di Vienna. Pare che lo scultore abbia in ciò preso a modello la maestosa semplicità e la naturalezza delle opere di Fidia, colle quali egli ebbe sempre una somma conformità di genio. Sta l'Eroe premendo col ginocchio l'atterrato Centauro cui non manca più che l'ultimo colpo per esalare l'estremo respiro, e colla destra possente, alzando la clava, non lascia alcun dubbio sulla sorte dell'infelice. La nobiltà della figura del Teseo spira da tutte le ben proporzionate ed agili sue membra maestosamente vigorose e marziali. Lo sforzo che indarno fa il Centauro per raddrizzarsi è di una naturalezza e difficoltà somma. La testa del Centauro è un modello di bellezza in

Teseo, il Centauro ec.

Deposito di Maria Cristina ec.

quel genere; poichè esprimendo l'estremo dolore e l'angoscia e la bile, si scosta lo scultore da quella nobiltà che sarebbe qui fuori di luogo, attenendosi al carattere piuttosto de' Fauni e dei Satiri più proprio ai Lapiti e ai Centauri come lo esprimono anche le metope del Partenone. Vedi il *num.* 4 della Tavola suddetta.

La statua colossale d'Ettore intrapresa nel 1808 e l'altra di Ajace nel 1811 per accompagnare quella d'Ettore, giacchè stanno entrambi sul punto d'assalirsi col ferro quando vennero divisi dagli araldi, veggonsi nella Tavola 109. Presenta il figlio di Priamo un aspetto altamente nobile e vigoroso. Nella gravità e nel volgere della testa disvelasi il generoso sdegno, e par che fermo attenda dall' avversario il primo colpo per difendersi con quell'intrepida calma, che è il segno più sicuro del coraggio. All'incontro di lui il prode Ajace snuda il ferro con atto di più decisa minaccia, e dal concetto dello scultore ad evidenza apparisce il furore da cui nella battaglia questo impetuoso guerriero era animato. Queste due figure si possono dir fatte per istudio o modello del genere grave e gagliardo, al quale va unita tutta la nobiltà di stile e di forme come conviensi a personaggi di altissima e generosa stirpe.

Noi non descriveremo tutte le opere che uscirono dalle mani di questo scultore non essendo il ciò fare il nostro scopo. Quindi fatta soltanto memoria del gran monumento intrapreso nel 1807 e posto nella chiesa di Santa Croce a Vittorio Alfieri, ov'è la colossale bella figura dell' Italia dolente, e dell' altro nel 1794 al Cavaliere Veneto Emo posto nell' arsenale di Venezia, e della bella serie de' bassi-rilievi sepolcrali, parleremo per ultimo di una delle più grandi opere di questo autore eretta alla memoria della Principessa Cristina Arciduchessa d' Austria, composta di nove figure di grandezza naturale, e di diverse età, oltre un lione e una medaglia col ritratto della medesima. Questo monumento intrapreso nel 1805 venne collocato in Vienna nella chiesa degli Agostiniani, e da noi è prodotto nella Tavola 109. Esso è interamente nuovo per la sua invenzione; e dopo di aver eseguiti i grandissimi e celebrati monumenti a' Pontefici, egli presentò in questa grandiosa e nobile idea il vero genere di ben inventare, comporre ed eseguire, e superò sè medesimo, e tutte le altre

opere che si erano precedentemente vedute in Italia e fuori. La forma grave della piramide, e la severa sua architettura si adattano maravigliosamente a servire di fondo ai quattro gruppi che l'artista vi dispose con sommo gusto ed espressione, soggetti prescritti e determinati dal Principe Alberto. Tutto spira una dolce mestizia, fuor che nell'alto, ove la felicità movendo verso il cielo par che rechi in trionfo l'immagine dell'Arciduchessa. Triste il Genio riposa sullo sdrajato leone, tristi le pie donne recano nella tomba le ceneri al chiaror delle faci mortuarie, e la spargon di fiori; e dolenti le seguono gli infelici cui nelle miserie dell'umana vita la pietosa mano di lei recava dolce conforto di generosa beneficenza. Tutte le età, tutti i sessi, il nudo, i panneggiamenti, tutto ha risalto in un modo singolare; e lo scultore riunì tal varietà di soggetti, che l'arte ebbe luogo a spaziare mirabilmente servendosi d'ogni mezzo per giugnere al suo scopo, e commovere, e interessare, e piacere persino agli indifferenti. Il gruppo del cieco che sta sul davanti sui primi gradini del mausoleo è un modello di bellezze affatto nuove, che nelle arti antiche non trovò certamente il suo tipo. La modestia, la verecondia, il dolore che esprimono le donne, e quella specie di doglia d'imitazione che è sì propria dei fanciulli, vedesi così gentilmente espressa in questa procession sepolcrale, che da ogni membro, e persin da ogni piega naturale, disciolta e cadente vedesi la lentezza melanconica dei movimenti, e quel cospirare d'ogni parte e d'ogni accessorio all'effetto generale.

La scultura in ogni suo ramo parve aver incominciato coll'oprar di *Canova* un' opera tutta nuova, per non dir anzi che rinnovò la continuazione dell'arte antica. E in verità non saprebbesi indicare nei moderni dal quattrocento in qua chi abbia prima di *Canova* modellato bassi rilievi di uno stile sì corretto, sì puro, e sì lontano dal carattere esclusivamente riserbato al pittore. Fra i bassi-rilievi sepolcrali noi faremo special menzione di quello in cui espresse gli amari casi, e il dolor dei congiunti, e il quadro patetico della famiglia circostante al letto di morte, ove giace la figlia della Marchesa di Santa-Crux nata Holstein da immaturo fato rapita. Esso è un modello della più patetica e commovente espressione cui giugnesse lo scalpello di *Canova*. Vedi *num.* 3 Tavola 105. E fra i bassi-rilievi istoriati noi rammenteremo quelli

che rappresentano la morte di Socrate, la morte di Priamo, la restituzion di Briseide; ma di questi non conservansi che appena alcuni modelli. Il primo venne da noi rappresentato sotto il *num.* 4 della Tavola 105, e a vero dire non saprebbesi come meglio bramar espresso il soggetto per la sua composizione generale, la sua ordinanza, la distribuzione dei gruppi, gli stessi affetti in tante diverse maniere raffigurati, conservando l'unità dell'azione e insieme al massimo decoro tutta la forza dell'espressione. Larghezza e semplicità di pieghe, bellissima scelta di teste, estremità diligenti, dolcezza massima di rilievo, senza eccesso di projezioni; in fine dopo che l'artista vi ha ammirato tutti gli artificj ed i pregi della scultura nel grado il più eminente, secondo i più rigorosi principj dell'arte, l'uomo di senso squisito vi trova così soddisfatta la ragione, e interessato e commosso l'animo, che non può a meno di sentirne un'estrema dilettazione.

Dopo di aver rammentato le opere principali di *Canova* noi porremo fine alla storia della scultura dal suo risorgimento fino al secolo XIX. col fare le seguenti domande. Chi scolpì volti più belli e delicati di quelli della Tersicore, della Pace, del Genio di Rezzonico? Dove riconosce la moderna scultura un monumento più patetico e più sublime di quello della Santa-Crux? Qual si vanta scultura più grandiosa del Teseo, o più fiera dell'Ercole? Qual uscì da scarpelli moderni, che come opera di studio, potesse pareggiarsi alle estremità del Creugante, e all'insieme dell'Ajace? Dove le arti trovarono altrettanta severità di stile, quanta ne spira la figura sedente della Maria Luigia? E quai marmi presentano nelle loro parti prese ad esame tante perfezioni vere ed ideali ad un tempo, come si riconoscono nelle braccia e nel petto del Perseo e nel Napoleone? Le qualità eminenti di simili opere non limitansi già a costituire lo scultor delle grazie, ma elevano l'uomo a tutta la più alta sublimità della grand'arte. Che se piace rilevare il merito delle opere di stil soave, chi con più vezzo indicò la scaltrezza che vedesi nella danzatrice che pone il dito al mento? Chi trattò il sesso con più voluttà di quella che spira dalla Venere vincitrice? Chi indicherà una figura mossa con più semplicità della Ninfa che svegliasi, e chi saprà additare una statua più vera di Madama Letizia? Dove mai si vede altrettanta vaghezza, leggiadria e gioventù di forme

da venir in confronto con l'Ebe di Lord Cawdor? Quai panneggiamenti vennero meglio scolpiti di quelli della Pace, della Tersicore, della Polinnia e delle altre figure sedenti? E per quanto in una sola testa possano riunirsi le perfezioni tutte dell'arte, come stile, come esecuzione, e natura ed ideale congiunti insieme, chi riconosce fra le opere appartenenti all'epoche tutte da noi trascorse un marmo più perfetto del suo ritratto colossale? In fine ci sembra di poter arditamente interrogare la storia delle arti dopo il loro risorgimento, e chiedere apertamente: chi ha meglio di *Canova* fatto una statua di carattere eroico, chi una di stile affettuoso, chi una figura panneggiata?

Morì il *Canova* in Venezia il 13 di ottobre 1822 in età d'anni 65. Il suo corpo venne trasportato a *Possagno* ond'essere tumulato nella novella sua chiesa. Questo uomo straordinario, e non men caro alla specie umana per le virtù del cuore che per la sublimità dell'ingegno e il valore della mano, è stato compianto dalle lagrime universali in un modo da segnare epoca negli annali delle nazioni.

Non tenendo conto delle opere cominciate e non finite nello studio, l'autore ha scolpite di propria mano 53 statue, 11 gruppi, il 13 non fu che modellato; 14 cenotafj; 8 gran monumenti; 7 colossi; 2 gruppi colossali; 54 busti, dei quali sei colossali; 26 bassi-rilievi modellati, uno solo condotto in marmo. Dimodochè scolpì oltre cento statue di tutto tondo nelle cento settantasei opere di scultura, che non uscirono dal suo studio senza essere da lui perfezionate; e dipinse ventidue quadri, non conteggiando l'immenso numero di studj, disegni, modelli che sono raccolti nel suo gabinetto. Se non fosse indicato il luogo ove ciascuna delle citate opere si conserva potrebbe credersi questo numero esagerato, poichè detratti i lavori giovanili, tutto questo fu eseguito nel giro di cinquanta anni circa (1).

(1) Vita di *Antonio Canova*, Lib. IV, compilata da Melchior Missirini.

FINE DEL VOLUME OTTAVO

PARTE SECONDA.

INDICE

delle materie contenute in questo volume ottavo dell'Europa parte seconda.

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE.